UC-NRLF
$B 508 356
Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

REESE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF CALIFORNIA.
Class

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Storici Italiani - N° 1.

STORIA
DELLA DIPLOMAZIA
DELLA
CORTE DI SAVOIA

SCRITTA DA

DOMENICO CARUTTI

VOLUME PRIMO

—

1° periodo - 1494-1601.

REESE LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia

—

1875

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

AVVERTENZA

Con la presente opera è nostra intenzione, se il pubblico ci appoggierà, di dar principio ad una collezione di Storici Italiani.

In questa collezione si pubblicheranno alternativamente opere affatto nuove ed originali e ristampe dei nostri classici storici, queste ristampe tuttavia avranno l'impronta della novità, poichè oltre all'essere corrette, saranno corredate di tutte quelle note ed aggiunte che lo stato attuale della critica storica richiede.

Sarà facoltativo di acquistare ciascuna opera separatamente.

A raggiungere il nostro scopo accoglieremo con riconoscenza tutti quei consigli e quelle proposte che gli studiosi vorranno comunicarci.

FRATELLI BOCCA.

Torino, Agosto 1875.

Digitized by Google

STORIA
DELLA DIPLOMAZIA
DELLA CORTE DI SAVOIA

VOLUME PRIMO

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

STORIA

DELLA DIPLOMAZIA

DELLA

CORTE DI SAVOIA

SCRITTA DA

DOMENICO CARUTTI

VOLUME PRIMO

—

1° periodo - 1494-1601.

REESE LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia

—

1875

Digitized by Google

Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

DG618
C3
v.1

REESE

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — V. BONA Tipografo di S. M.

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

REESE LIBRARY OF THE UNIVERSITY CALIFORNIA

AI LETTORI

Ho descritte le relazioni esterne dei nostri Re dopo alle cadute del Cinquecento; i quali, ripudiando l'inerzia dei tempi ingloriosi e serbando per tre secoli la grande virtù del perseverare, vinsero le prove delle avverse fortune, ampliarono il dominio dei padri, e finalmente restituirono la soggetta e dispersa patria italiana nella signoria di sè stessa e nella unità del Regno.

La lunghezza e le difficoltà del tema, cui avea con giovanile baldanza pensato fino dall'anno 1849, mi avrebbero sconfortato quando, nell'età matura, vi posi mano davvero, dove in questi vicini venticinque anni non fossero venuti fuori molti documenti che

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

illustrano i fatti passati, e non avessero pubblicate le loro opere storiche il conte Luigi Cibrario, il conte Federigo Sclopis, l'abate Amedeo Peyron, il senatore Ercole Ricotti, il prof. Nicomede Bianchi e il barone Gaudenzio Claretta. Per cotali notabili agevolezze ebbi l'animo confermato a correre la via per lo innanzi divisata.

Ho cercata la verità con indagine imparziale; la manifesto con libertà onesta e sincera, schivo per natura e per ragionamento dal recare nello studio dei tempi andati gli amoreggiamenti e i rancori dei presenti, da cui del rimanente vivo remoto.

Inteso alle cose essenziali, toccai leggermente quelle di piccolo rilievo, e per lo più recisi le minutezze che fanno ingombro e non chiariscono gli avvenimenti. Ho scritto con rettitudine d'intenzione e affetto verso quella terra che molto patì e molto fece per rimanere libero Stato.

Stampo ora in due volumi la prima parte del mio lavoro, la quale comprende, oltre a una disquisizione intorno alle cause che impedirono in Italia la costituzione di una

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

monarchia forte e durevole, la narrazione della resistenza dei Principi di Savoia contro a Francia e Spagna, dall'anno fatale 1494 insino al trattato dei Pirenei e più propriamente sino al 1664. Però, dopo di avere toccato della grande e infelice lotta italiana dal 1494 al 1559 e quindi delle ruine del regno di Carlo il Buono, racconta la sapiente ristorazione di Emanuele Filiberto, le audaci imprese di Carlo Emanuele I, il corto regno di Vittorio Amedeo I e la disastrata reggenza di Madama Reale.

La seconda parte, anch'essa in due volumi distribuita, giungerà sino al 1815; la terza dirà delle cose avvenute alla memoria nostra. Usciranno con non soverchio intervallo di tempo, laddove questa prima non giaccia nei fondachi del libraio.

DOMENICO CARUTTI.

Roma, giugno 1875.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

UNIVERSITY OF CALIFORNIA

INTRODUZIONE STORICA

Della monarchia in Italia.

Faciam quod solent qui terrarum situs pingunt; in brevi quasi tabella totam ejus imaginem amplectar. FLORUS.

I. Ragionando sopra gli avvenimenti che si compierono in Italia dopo la caduta dell'Impero Romano, e guardando agli ultimi trecento anni ora ben finiti, molti lamentano e taluni si adirano che non siasi appo di noi, come altrove, costituito e non abbia durato un regno barbarico, il quale, raccolta la nazione tutta nell'unità del reggimento, la preservasse dalle ingiurie e dalle dominazioni forestiere. Nulladimeno niuno saprebbe dire con qualche fondamento quale sarebbe stata la storia nostra, quando uno di quei regni si fosse in effetto piantato in Italia prima del mille. Per fermo non sarebbero sorti i secoli

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dei Comuni, donde venne alla patria nostra il vanto di madre dell'incivilimento moderno. Meglio sarebbe il ricercare e dire come e perchè quei regni fecero mala prova e caddero l'uno dopo l'altro.

II. La repubblica romana unificò colle armi e colle leggi le disgregate popolazioni italiche. Di poi l'Impero ridusse l'orbe conosciuto sotto la legge sua. Allora il mondo barbarico, errante da secoli tra l'Adriatico e il Baltico, tra le foci del Reno e del Danubio, battè quasi flutto di mare tempestoso i confini romani. Finalmente le orde selvaggie traboccarono e inondarono, simili ad acque grosse che abbiano rotte le dighe. Tacito aveva presentito pendere i fati romani dalle agitate selve germaniche, e pregava che la discordia dei nemici preservasse il Campidoglio (1). Il suo voto cessava dall'essere esaudito. Cominciano le incursioni e le desolazioni italiche: Alarico, Radagasio, Attila, Ricimero e Oreste col titolo di Patrizi fanno e disfanno i Cesari, finchè Odoacre toglie al fanciullo Romolo Augusto la porpora avvilita. L'Impero occidentale è spento. Il capitano di ventura ne manda le insegne a Costantinopoli, dicendo che al mondo basta un imperatore solo. Chiede a Zenone e ottiene il governo d'Italia.

---

(1) Germ. 38.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

III. Qualunque giudizio piaccia recare intorno a Roma é all'Impero, Roma e l'Impero furono l'edifizio politico più maraviglioso per grandezza, durata e civiltà relativa, innalzato dalla mano degli uomini. Istituzioni siffatte lasciano perenne memoria di sè negli affetti dei popoli; i mali del presente coprono di oblìo le calamità e le offese del passato, amore e sdegno ne esagerano i benefizi, inebriano le immaginazioni. Nella mente dei barbari stessi sopravvisse una riverenza misteriosa verso il colosso che avevano abbattuto, tantochè l'imperatore orientale, divenuto legittimo erede dell'occidentale, fu considerato fonte del diritto e re dei re.

Contemplativi nei barbari, questi sentimenti diventarono operativi e agitatori negli animi italiani. Per essi l'impero significava supremazia di fuori; in casa libertà e autonomia. I regni sorti nelle provincie europee erano, agli occhi loro, altrettante violazioni della sovranità imperiale; i re barbarici, accampati nel loro paese, tiranni e usurpatori.

A Francia, Spagna, Inghilterra, al resto d'Europa, già conquistata dai Romani, poteva riuscire meno grave una seconda conquista. L'Italia scoronata, soggiogata e pur memore di se stessa, era condannata a respingere sdegnosa gli autori della sua ruina. Un'altra barriera si frappose a ritardare l'amicizia delle due schiatte: la diversità

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

delle credenze religiose. Eruli, Goti e Longobardi erano Ariani. Fra noi viva la fede, profonda la convinzione che non solo in Roma stava la verità religiosa, ma che fuori di essa non eravi salute. Nemico il clero ai dominatori, nemico il Vescovo di Roma, ricco, venerato, sovrano degli animi. Dura la soggezione, incomportabile l'obbedire agli eretici signori.

IV. Inoltre il primo e il secondo regno barbarico furono viziati nella loro origine; Odoacre e Teodorico erano vicari di Bisanzio; il primo per sanzione di Zenone dopo la occupazione violenta, l'altro per mandato dello stesso imperatore. Amalasunta, figlia ed erede del grande re dei Goti, odiata dai magnati, chiese patrocinio all'imperatore Giustiniano come a signore supremo. Giustiniano alla spada di Belisario affidò la cura di ritornare le insegne imperiali in Italia. Il vincitore dell'Africa vi giunse festeggiato, plaudito. Gl'infelici sognavano l'impero reduce in Roma. Dopo la vittoria dei Greci, compiuta dall'eunuco Narsete, conobbero a prova di essere diventati provinciali. Il governo dei capitani bisantini fece desiderare i barbari (1). Poco appresso comparvero i Longobardi ad inaugurare sinistramente il medio evo.

V. Alboino, gloriantesi di scendere per madre

(1) Procopio, *De bello gotico*. Lib. III, cap. 9.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dal grande Teodorico, già illustre per guerresche intraprese, si mosse dalla Pannonia, invitato, per quanto dicesi, da Narsete stesso; discese il Friuli, si avanzò nella Venezia; nel settembre del 569 entrò in Milano e fu proclamato signore d'Italia. Nel 570 e 571 parte dell'esercito invase la Romagna attuale e la Toscana, giunse sino a Roma; non l'assalì e nemanco Ravenna, dove l'Esarca greco, Longino, erasi ritirato e chiuso. Vuolsi che s'inoltrassero nell'Italia meridionale e vi fondassero sin d'allora il Ducato di Benevento, ma non è certo. Lo stanziamento dei Longobardi sotto Alboino si restrinse all'Italia superiore, cioè alla Venezia, all'attuale Lombardia che da essi prese il nome e al Piemonte odierno; corseggiarono in Toscana, nelle Romagne e nel Ducato Romano, predando le campagne, non toccando le città murate, ritraendosi al quartiere generale di Pavia. Nè siffatte escursioni si restrinsero alla penisola. Due volte varcarono le Alpi a danno dei Borgognoni e dei Franchi, loro capitali nemici.

VI. Chi paragoni la conquista longobarda alle due precedenti degli Eruli e dei Goti, vede Odoacre, sconfitti gli imperiali a Pavia, marciare sopra Ravenna, prenderla per assedio, avere Roma a dedizione e allora solamente posare le armi; vede Teodorico rompere Odoacre sull'Isonzo, inseguirlo a Pavia; fugatolo sull'Adda, raggiungerlo a Ravenna, e non prima di averla

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

espugnata e occupata Roma, considerare terminata la guerra. Ravenna era la capitale militare dei Greci, che per mare la rifornivano agevolmente; Roma la capitale dell'Impero, la città madre e conservatrice della sovranità. Eruli e Goti giudicavano mal sicura e senza il fondamento visibile del diritto la signoria di chi questa non possedeva. Lo stesso giudicio portavano gli altri barbari del mondo occidentale; onde Teodeberto, re dei Franchi, rispondeva a Totila che gli chiedeva una figliuola in moglie: non essere re d'Italia chi non seppe tener Roma. E Totila la ricuperò. Ad Alboino incumbeva l'obbligo di conquistare e Roma e Ravenna, e gliene dava modo l'ignavia e la debolezza di Longino. Nol fece, e per contro comandò o tollerò che i suoi trascorressero oltr'Alpi contro i Franchi. Errore incredibile per fermo, col nemico naturale a fronte interrompere il corso della conquista, sviarsene, disperdere le forze, provocare inimicizie antiche, procacciare ai Greci un valido alleato e collocarsi fra due avversari che da due lati potevano offenderlo. Direbbesi che Alboino avesse divisato di dover prendere una parte d'Italia e l'altra parte lasciarla ai Greci, forse per qualche segreto accordo tra lui e Narsete, dalla morte dell'Eunuco interrotto.

Il regno longobardico fu una rissosa confederazione di Duchi talvolta più potenti del re che

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ne era il capo. Le ribellioni e i tradimenti straziavano lo Stato indebolito; i castighi di sangue non incutevano terrore; il perdono non emendava o toccava i colpevoli. Gli scellerati coglievano il punto in cui il re stava a fronte del nemico per alzare lo stendardo ribelle; nè la sola guerra civile suscitavano. Patteggiavano col nemico esterno, vendevano ai Greci le città, ai Greci giuravano fede, davano statichi i figliuoli. Prima necessità per il re era fortificare l'autorità, nè questa potea fortificarsi se non mediante la pace, perchè la guerra porgeva il destro di scalzarla sempre più. L'anarchia ducale fermò Agilulfo nella impresa, come l'eslege ladroneccio dei primi capi aveane distolto Alboino. Il marito di Rosmunda scannato dal suo fratello di latte e dalla moglie, Clefi da un paggio, Autari da ignota mano, altri dodici re periti in seguito di mala morte, le rivolture continue, gli accordi coi nemici esterni spiegano l'impotenza della Corte di Pavia e ne illuminano di luce sinistra la ingloriosa caduta.

VII. Per la conquista di Alboino fu rotta la unità della penisola; quell'unità che non fu ricostituita se non dopo mille e trecento e due anni. I Borgognoni e i Franchi tennero alle falde delle Alpi Aosta e Susa; i Greci conservarono Ravenna con altre città della Romagna e delle Marche, Roma col suo territorio, le città marit-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

time, come Napoli, Taranto, Brindisi e l'umile Venezia; ad essi ubbidivano le isole di Sicilia, Sardegna e Corsica.

Furono anche i Longobardi gli inconsapevoli artefici della potenza politica e quindi della sovranità territoriale dei Papi. Roma ubbidiva a un Duca imperiale, ma abbandonata a se stessa dagli imperatori di Costantinopoli e dagli esarchi di Ravenna, dovea pensare da sè alla propria difesa, sostenere gli assalti dei re di Pavia, invocare il braccio dei Franchi, cattolici e avversi agli invasori. Gli emigrati delle provincie conquistate, cercandovi asilo, ne crebbero la difesa. Cittadini e fuorusciti si raccolsero intorno al Vescovo, riverito pel carattere sacerdotale e il grado di capo dei fedeli, potente per la vastità dei patrimoni della Chiesa romana. Rade e difficili riuscivano le comunicazioni; onde il Duca imperiale, governatore di Roma, lontano e diviso dall'Esarca di Ravenna, nei momenti di pericolo e nei gravi bisogni trovavasi abbandonato a se solo; allora il Papa sovveniva di consiglio, di vettovaglia, di danaro la città, ordinava le difese; compariva quale magistrato supremo operante e rispettato, cui ricorrevano e il Duca e il Prefetto imperiale, il Senato, i Consoli e i Tribuni delle scuole militari. La opposizione latente nelle provincie longobarde, inabile a nulla tentare colle armi, raccolta coi voti e colle pre-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ghiere intorno al presbitero e all'episcopio, incentravasi nell'arcana autorità teocratica e nazionale grandeggiante in Roma. Fu allora che un grande Pontefice si assise sulla cattedra di S. Pietro: Gregorio Magno, instancabile nel bene, sollevò i popoli dalle fiere scorrerie disfatti, salvò Roma. Di Roma non tenne il principato, fu suddito all'imperatore, ma fu dittatore morale della città; con lui, non coll'Esarca volea trattare Agilulfo. Con lui era l'Italia conquistata.

VIII. La ferocia dei primi tempi dell'invasione longobarda cessò cogli anni, quando i re e i popoli si volsero al cattolicismo e caddero le barriere religiose; fecero leggi lodate al paragone delle barbariche, ma che erano il contrario delle romane. Nondimeno la separazione fra essi e gl'italiani durò profonda, finchè durò il regno, anzi nei costumi e nella memoria la separazione sopravvisse alla caduta. Un longobardo, lo storico Liutprando, due secoli dopo l'abbattimento del trono de' suoi re, dicea niuna maggiore ingiuria potersi da' suoi gettare in viso ad un uomo che il chiamarlo romano. Le leggi, le istituzioni antiche, serbate dai Goti, sparirono; in dugent'anni non havvi quasi vestigio della mano o dell'ingegno italiano.

Frattanto nell'Arabia era nato Maometto. L'islamismo distesosi col ferro e col fuoco in Oriente e

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

in Africa, allagò le Spagne (711), abbattè il regno dei Visigoti, varcò i Pirenei, penetrò nelle Gallie. Fermollo a Poitiers la spada di Carlo Martello. E mentre la nuova religione del Corano affrontavasi contro la religione del Vangelo, una nuova scissura lacerò il cristianesimo. Nell'anno 726 l'imperatore Leone Isauro vietò il culto delle immagini; papa Gregorio II condannò l'editto imperiale come eretico. Roma, Ravenna, la Pentapoli (cinque città delle Marche) sollevaronsi contro l'Iconoclasta, si confederarono e non furono soggiogate.

Questo sollevamento, questa prima federazione italica del 726 porgeva occasione alla Corte di Pavia di dare alla dominazione bisantina l'ultimo tracollo. Nulla dovea temere dai Franchi novellamente in guerra coi Saraceni. Liutprando, il più valente dei re longobardi, non si mosse quando n'era il tempo, e quando prese le armi e il Papa ingelosì delle sue vittorie, ecco i Duchi di Spoleto e di Benevento alzare lo stendardo della ribellione, collegarsi coi Greci e col Papa. L'occasione trascorse, Liutprando si pacificò col Pontefice e in ultimo diede la terra di Sutri a S. Pietro e Paolo, cioè alla mensa di Roma. Fu il primo esempio delle donazioni, come la gelosia di papa Gregorio III fu il primo indizio della politica futura della Santa Sede.

Più tardi Astolfo tentò quello che Alboino non

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

seppe e i suoi successori non poterono; mosse contro l'Esarcato e Roma. Papa Stefano II e i principali della repubblica, sollecitati invano gli aiuti dell'imperatore loro sovrano, invocarono i Franchi a soccorso. Pipino, nominato Patrizio dei Romani, costringe Astolfo a consegnare al Papa le città dell'Esarcato, e ne fa la famosa donazione a S. Pietro e alla repubblica romana. Il re Desiderio ripigliò le offese, papa Adriano I di nuovo implorò il braccio dei Franchi; venne Carlomagno, rovesciò quasi senza colpo ferire il regno longobardo, s'intitolò re d'Italia, lasciò quasi tutti i Duchi in seggio, atto che spiega e l'abbandono delle Chiuse di Val di Susa e la facile vittoria. L'Italia inneggiò al Papa, le città liberate gli si sottomettevano per dedizione spontanea.

Carlomagno confermò la donazione di Pipino a S. Pietro, lasciò l'Esarcato ai Greci, il ducato di Benevento al suo duca longobardo.

IX. Le donazioni e il patriziato di Pipino e Carlomagno condussero alla ristorazione dell'impero d'Occidente come cause occasionali e determinanti. I barbari poteano contentarsi al diritto della spada come fondamento di sovranità; non i Papi che secondo le idee di quel tempo riponevano la fonte della legittimità dei poteri territoriali nel solo imperatore. Guardiani della legalità romana durante le invasioni, i vescovi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di Roma, accettando l'Esarcato e conferendo a Pipino il grado di Patrizio romano, ne erano divenuti anche essi perturbatori, e tali rimanevano insino a che i fatti compiuti non fossero sanati dalla sola autorità riconosciuta legittima.

Carlo teneva Roma, l'Italia, la Gallia, la Germania e la sua potenza rispondeva a quella dei Cesari antichi; perciò il Concilio adunato a Roma da Leone III giudicò che, avendo Iddio conceduta a lui l'eredità degli imperatori, i Romani doveano dargliene il nome. A Costantinopoli non eravi a quei dì imperatore; regnava una donna, quella Irene che fu acciecatrice, poi matricida del figlio; propizia occasione ai Romani di fare essi una elezione loro propria. Il nuovo Cesare saprebbe tutelare la dignità di cui Roma lo investiva, sancirebbe le mutazioni accadute, e di tal maniera la base del diritto sarebbe ricostituita. Inoltre il conferimento della corona imperiale dava luogo ad una delegazione di potere per accordo fra chi offriva e chi riceveva il diadema. « Di qui innanzi (scrive il Muratori) chiara cosa è che i Papi furono signori temporali della città di Roma e del suo ducato, secondo i patti che dovettero seguire col novello imperatore: con podestà nondimeno subordinata all'alto dominio degli Augusti Latini, potendo noi molto bene immaginare che papa Leone stabilisse tale accordo con Carlomagno prima di cotanto esaltarlo, e gua-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dagnasse anche egli dal canto suo e dei suoi successori ». L'impero dava esistenza giuridica al principato ecclesiastico e ad un tempo soggettavalo a se stesso.

Similmente la collazione pontificia della corona significava che nel concetto cristiano il solo fatto della conquista bellica non conferiva legittimità al potere sovrano. Secondo il giure cristiano il fondamento dei regni era la giustizia. Chi doveva riconoscerla e proclamarla? La religione era la giustizia assoluta, il supremo sacerdote cristiano ne era il verbo visibile che additava ai popoli credenti colui che doveva imperare secondo la legge divina. Egli non procurava rivolgimenti nei regni cristiani, ma li consacrava allorchè la ragione della guerra avea definiti i litigi fra le parti contendenti. Ond'è che Leone III non trasferiva in Carlomagno impero alcuno sopra le provincie del mezzogiorno d'Italia, non sulle isole sue, come quelle che erano possedute dall'imperatore greco non ancora bene scismatico.

Il grande accordo di Carlomagno e Leone III che cosa fu dunque?

Il re franco promise di difendere il Papa dai suoi nemici, di lasciargli Roma quale sede libera, ma sottoposta al diritto imperiale, e si obbligò di governare cristianamente, proteggendo e propagando la fede. Il Pontefice in contraccambio

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

diede al re il diadema augustale e gli assicurò il poderoso patrocinio dell'autorità religiosa. Doveano camminare di conserva e sostentarsi l'un l'altro a beneficio proprio e della cristianità.

X. Leone III, ponendo sul capo di Carlo l'aurea corona, ebbe egli in pensiero di costituire una podestà sovrana del mondo occidentale, sottomettendola alla podestà religiosa incardinata nel pontificato romano? Credette egli che il datore della Corona diventava per questo fatto superiore a chi la riceveva genuflesso? È un mistero. Tuttavia sembra certo che prima del mille il papato non professò esplicitamente la dottrina della sua effettiva superiorità sul potere civile e dell'alta sua giurisdizione sui regni della terra; anzi egli è noto che non pretendeva neppure piena indipendenza in quelle parti del suo ministero sulle quali avea ragion naturale. Il diritto di approvazione della elezione dei Pontefici fu riconosciuto nell'imperatore d'Occidente quale era in quello d'Oriente, nè patirono contraddizione la nomina dei vescovi e la sanzione delle leggi canoniche e delle deliberazioni dei Concilii. Quando la corona augustale fu agognata e disputata dai principi succeduti ai Carolingi, il sorgente conflitto delle ambizioni ridondò a profitto di chi se ne costituiva dispensatore in Roma; ma nell'abbiezione in cui cadde il papato dopo l'ottocento, pochi pensarono per fermo alle rigorose deduzioni di Gregorio VII e di Bonifazio VIII.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Nel medio evo l'imperatore reale, eccettuatone Carlomagno, fu sempre diverso dall'ideale. L'imperatore ideale era l'erede della podestà universale di Roma, il capo guerriero della cristianità; quindi l'impero si chiamò Romano, Sacro, Santo. L'imperatore reale fu ben diverso, e l'impero non fu mai nè romano, nè santo, nè sacro e neppure universale, perchè Carlo stesso non regnò mai su tutta la cristianità d'Occidente. Quando si ruppe l'unità franca, e Francia e Germania diventarono Stati autonomi, l'autorità imperiale si circoscrisse all'Italia e ad alcune provincie galliche; con Lodovico II si ridusse al regno italico.

La istituzione di Leone III non avendo giurisdizione territoriale fuori di Roma, l'imperatore era un principe senza terra; perciò sotto Lottario, terzo successore di Carlomagno, e dopo il trattato di Verdun (843) fu mestieri definire quali condizioni fossero necessarie per conseguire la dignità suprema. I Papi e specialmente la Dieta italiana fecero accettare come legge fondamentale che solamente chi fosse re d'Italia potesse esservi innalzato.

In processo di tempo divenne parimente necessario statuire da chi dovesse conferirsi. I primi Carolingi la trasmisero per diritto ereditario all'uso franco. Alla morte di Lodovico II, mancato senza prole mascolina, le due corone italica

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e imperiale vacarono ad un tempo. La Dieta di Pavia, per suo istituto, potea conferire quella, non questa: Si ricorse quindi alla prima fonte della sovranità, a Roma. Leone III avea proclamato e incoronato Carlomagno in nome del clero, del senato e del popolo; Lodovico I, Lottario e Lodovico II erano anch'essi stati incoronati dai Pontefici, ma quest'atto non era stato guari più che una cerimonia religiosa che consacrava un diritto preesistente e univa l'impero a Roma. L'incoronazione di Carlo il Calvo diede alla cerimonia religiosa il significato di una collazione pontificia. Giovanni VIII innalzò all'impero il re di Francia « per ispirazione dello Spirito Santo e per intercessione dei beati apostoli Pietro e Paolo ». Da quel giorno fu ammesso come canone di giure pubblico che il titolo e l'ufficio imperiale non potessero prendersi ed esercitarsi legalmente se non dopo la consacrazione pontificia in Roma.

Deposto Carlo il Grosso, i principi di Germania diedero ad Arnolfo il titolo imperiale; ma il Papa nol riconobbe, e nell'anno 891 coronò Guido di Spoleto. Nel 901 i Tedeschi di nuovo proclamarono imperatore Lodovico il Fanciullo e i vescovi scrissero al Papa che ciò avevano fatto per conservare l'antica consuetudine dei Franchi. Ma Benedetto IV fu pronto a respingere la pretensione, dando la corona a Lodovico III di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Provenza eletto re d'Italia a Pavia. Cento settant'anni dopo la cerimonia divenne investitura, il Papa definì essere l'impero un Beneficio, un dono della Chiesa. Un germe di terribili contraddizioni cresceva occulto nella creazione di Leone III.

L'impero Carolingio rese più efficace la giurisdizione della Chiesa romana in Occidente; ma per un altro verso recò all'autorità pontificia infinito detrimento. L'emulazione e l'invidia della Nuova Roma (così Bisanzio chiamava se stessa) verso l'Antica era inveterata, dappoichè poteva dirsi nata dalla traslazione della sede imperiale sulle rive del Bosforo. Affermavano i Bisantini che al seggio episcopale romano erano stati tribuiti privilegi di onore e di preminenza perchè collocato nella capitale dell'impero; ora, essendosi cambiate le veci e dimorando l'imperatore in Bisanzio, ragion voleva che anche questa fosse magnificata e sublimata, pur non diniegando all'altra il primo onore. Per lo che il Concilio di Costantinopoli decretò che il vescovo costantinopolitano avesse il primato dopo il vescovo romano, e il Concilio calcedonense, invano contrapponendosi i legati papali, gli conferì giurisdizione sopra tutte le sedi orientali. Giustiniano nel codice delle sue leggi munì queste deliberazioni colla imperiale autorità. Indipendenza da Roma agognavano i patriarchi bisan-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tini e le loro ambizioni dai principi, dai popoli e da gran parte del clero tollerate, se non stimolate, ripullulavano sovente. Inalberaronsi più apertamente al tempo del patriarca Giovanni il Digiunatore, che assunse il titolo di Vescovo Ecumenico; quindi sopite, non spente mai del tutto, presero aspetto di rappresaglia per la creazione papale dell'impero d'Occidente, giudicata sul Bosforo siccome usurpazione. I vincoli colla Sedia romana si allentarono viemaggiormente. Fozio consumò la separazione, aggiugnendo con molto accorgimento sofistico alla gara di primato una eresia dottrinale che sollevasse la contesa alla dignità di un principio religioso.

Il *Filioque* aggiunto al Simbolo Apostolico, cioè la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo e non dal Padre solo, fu la pietra di scandalo. Cacciato Fozio dal patriarcato nell'anno 886, ritornarono sembianze di concordia con Roma, non l'unione amorevole degli animi. Michele Cellulario, fatto patriarca nel 1042, ripigliò e ristabilì l'opera Foziana. L'unità fu rotta; i Papi più grandi e più alteri, i Gregori e gli Innocenzi, non furono più i soli gerarchi della cristianità universale; l'Oriente e l'Occidente ebbero un capo religioso diverso, come diverso ne era il capo politico.

In Carlomagno l'impero fu una realtà. Imitando gli spartimenti di Diocleziano e di Costan-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tino e perfezionandoli, divise l'impero in regni, i regni in contee, chiamò il clero al maneggio della cosa pubblica, accomunandolo alla sua causa coi privilegi e colle immunità. Tirò a sè l'elezione dei vescovi e per indiretto quella dei Papi, regolò nello stesso tempo il governo apostolico e il governo diocesano. Re e Papi, conti e vescovi, trono e altare, tutto ei vigilava e reggeva sovranamente coi viaggi frequenti, colle adunanze generali, cogli inviati che percorrevano in suo nome le provincie. Nei disegni buoni come nei vizii e talvolta nelle ferocie fu veramente l'imperatore.

L'ammirabile edificio crollò in breve ora, perchè non avea fondamento nella natura delle cose; sorretto dal braccio di un grand'uomo, ruinò con esso. L'unità romana erasi legittimata per sì lungo spazio di età, perchè medicava spesso la violenza dell'origine col beneficio della civiltà che portava seco; ma l'impero franco, pigliando il nome romano, non potea pigliarne le qualità; fu una fiammeggiante meteora. Regnante Lottario, ventinove anni dopo la morte di Carlo, il trattato di Verdun (843) spogliava la corona imperiale di ogni supremazia sovra i regni di Francia e di Germania: cinquantacinque anni dopo coi frantumi del trono di Carlo il Grosso formaronsi nove regni divisi essi stessi in una miriade di piccoli Stati feudali.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Dicono le cronache che in Italia e in Roma vi fu allegrezza grande pel risorto impero. Se vera allegrezza vi fu, corta ebbe durata, perocchè gli Italiani sentirono tosto che erasi risuscitato il nome, non la verità della istituzione. Come l'impero greco di Giustiniano, l'impero franco di Carlomagno riduceva la culla degli antichi Cesari a provincia soggetta. Il simbolo del passato, cessando dall'essere una formola di opposizione nazionale contro il servaggio dei barbari e impersonandosi a profitto di un altro popolo, mutavasi in servitù novella. Perciò quando Lodovico il Bonario fu assunto al trono dei Franchi, i vescovi e i primati italiani indussero il re Bernardo a scuotere la dipendenza dello zio e gli giurarono fedeltà. L'impresa ebbe trista fine, ma sarebbesi ripigliata se con Lottario l'impero non si fosse diviso da sè e la crescente debolezza dei Carolingi non avesse suscitate altre ambizioni men generose.

La città di Roma, dando ciò che soltanto poteva dare, l'eco di un gran nome, scambiò l'alta sovranità greca coll'alta sovranità franca, nè il cambio riuscì profittevole alla sua libertà. I primi re franchi nominarono il loro successore, questi negoziava l'incoronazione col Pontefice, movea verso Roma; il senato e il popolo clamavano e plaudivano. Nulla di più naturale; la forza delle armi non stava nella loro città; il prestigio della

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

religione movea dal Papa. Dove se ne eccettui la nomina di Carlomagno, promossa da Leone III d'accordo colla cittadinanza, i Romani non ebbero mai ingerimento nelle elezioni imperiali.

La rinnovazione dell'impero raffermò sovra di essi il dominio ecclesiastico e alterò la natura del potere pontificio. Le donazioni e le delegazioni franche lo separarono dalla sua radice che era il popolo, e lo posero sotto la sanzione di una potenza straniera. La magistratura civile del vescovo si convertì in padronanza, il sacerdote si trasformò in un principe, obbligato a cercare il suo sostegno in un altro principe. Sotto lo stesso Carlomagno i tumulti e le sedizioni cominciarono a travagliare la città, e Leone III chiamò contro i cittadini quelle spade dei Franchi che sino allora erano state invocate a comune difesa. Peggio doveva accadere quando la nobiltà romana s'impadronì della elezione dei Papi e quando la città, ordinatasi a repubblica, cercò di separare il potere spirituale dal temporale.

XI. L'Italia ha obbligo di riconoscenza verso il vincitore di Desiderio non pel rinnovato impero, ma per la costituzione del regno d'Italia.

Carlomagno amministrò separatamente il regno di Alboino senza incorporarlo nel franco, gli restituì Val di Susa e Val d'Aosta cedute ai Borgognoni dai duchi Longobardi e vi prepose Pipino suo figlio. La diversità delle credenze re-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ligiose non separò fin da principio i governanti dai governati, essendo i Franchi cattolici al paro degli Italiani.

Carlomagno non piombava quale sovvertitore di un governo e degli ordini civili di un popolo; invocato, discese amico e liberatore; mostravasi ed era il discepolo, l'ammiratore, il ristoratore della civiltà romana. I mali inseparabili da ogni reggimento di conquista pesarono sui magnati longobardi, sull'antica gente dominatrice, non sulla indigena, e il tentativo di Bernardo fa credere che gli Italiani si restringessero intorno a quel trono che dovea rendere ad essi una patria.

Sventuratamente i degeneri successori non ereditarono le virtù di Carlo; per le dissensioni e la dappocaggine di costoro non solamente fu disciolta l'unità imperiale franca, che non aveva ragione di durare, ma scissa la unità dei regni particolari. I Conti che ricevevano l'ufficio a vita e doveano reggere una sola contea, resero ereditaria la carica personale, governarono parecchie contee, e serbando il loro titolo o prendendo quello di Marchesi e di Duchi, formarono piccoli Stati, che il vincolo feudale sottoponeva di nome alla monarchia, mentre in realtà erano eslegi. In Italia poi l'accoppiamento della dignità regia e imperiale in un principe non italiano e dimorante oltre le Alpi, favorì maggiormente le cupidità e le cause dell'anar-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

chia. Tranne Lodovico II, il re d'Italia fu signore nello stesso tempo di altri dominii, bramoso di dominii maggiori, distratto da sollecitudini e da interessi che non erano quelli del suo paese. Ingannati dalla splendida chimera di ricuperare l'intiera eredità di Carlomagno, i Carolingi trascurarono la penisola, che non era ai loro occhi se non piccola parte di un gran tutto. Nonchè conquistarla quanta ella era, la tennero e lasciarono vieppiù divisa. Nulla tolsero ai Greci; non regnarono sul ducato di Benevento. Al loro tempo i Saraceni, impadronitisi della Sicilia, penetrarono nel continente, giunsero sino alle porte di Roma, che non fu nè difesa nè liberata dai discendenti di Carlo Martello, ma da papa Leone IV. I grandi vassalli atteggiaronsi a principi liberi, il concetto dello Stato, l'idea del bene collettivo si smarrì. Le vergogne dei re italici erano un ricordo delle rivolture dei duchi longobardi e pigliarono nascimento dal regno franco.

Nulladimeno la monarchia dei Carolingi fu per l'Italia un primo passo verso la liberazione dalla servitù barbarica sotto cui stava sepolta da trecent'anni. Tre fatti, ai quali non fu posto abbastanza mente, segnano il principio di questa emancipazione e sono: il costituirsi degli Stati feudali semi-sovrani, le immunità episcopali e la indipendenza della Dieta italica.

Quando l'ufficio comitale e i beneficii si con-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vertirono per abuso in ereditari, sorse antagonismo fra gli interessi del re e quelli de' vassalli; il perchè costoro non poterono più tirare la loro potenza dalla intima unione col sovrano e dovettero fondarla sopra il territorio che governavano e i benefizi che possedevano, cercando appoggio e consentimento fra gl'Italiani liberi. Distaccando porzioni delle loro terre in favore di altri guerrieri per aver clienti e uomini devoti alla loro persona e alla loro fortuna, crebbero il numero della popolazione armigera. Sotto gli Eruli, i Goti e i Longobardi le milizie, le armi, ogni argomento di difesa e di resistenza stavano in mano della nazione regnante, la quale formava una serie di accampamenti e di colonie militari sparse sulla superficie del territorio conquistato, sotto il supremo comando di Ravenna o di Pavia. I conti, i marchesi, i duchi franchi dividendosi dal ceppo della monarchia, infeudando e sottoinfeudando terre, abbarbicaronsi al suolo, perdettero la patria d'origine al pari dei Longobardi, ma diventarono forze proprie del paese nativo, che non crollarono col crollare dell'effimera autorità centrale.

Maggiore importanza e più diretta influenza sulla condizione politica degl'Italiani ebbe la giurisdizione da Carlomagno conferita ai vescovi e agli Abati in virtù delle immunità di cui privilegiò le loro possessioni territoriali. Il conte

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dei Franchi era il braccio del potere supremo; governava la città e il distretto, rendeva la giustizia, comandava la milizia, e la sua autorità estendevasi su tutti gli abitatori della contea. L'immunità e quindi l'esenzione consistevano nella esclusione della giurisdizione comitale sopra i vassalli, i clienti, i servi e le terre del vescovo.

A poco a poco gli abitatori del luogo immune si sottrassero non solo alla giurisdizione civile, ma eziandio al servizio militare e alle pubbliche gravezze. Cotesti privilegi, l'essere il governo ecclesiastico più mite del militare furono cagione che gli uomini liberi si resero in gran numero vassalli della Chiesa, cedendole i beni e ricevendoli quindi da essa come Benefici (1). I vescovi che, durante la dominazione longobarda, erano stati i capi morali degli indigeni, accoppiando ora all'autorità morale una politica indipendenza così eccessiva, contrappesarono il potere de' conti e finirono per soverchiarli.

Così presso i Longobardi come presso i Franchi l'autorità regia non era assoluta. La Dieta o assemblea della nazione veniva di buona regola consultata sopra i più importanti negozi del regno. Se non che presso i Longobardi i vescovi ne erano esclusi e così pure gl'Italiani. Carlo-

(1) Bene il Pagi (*Critica in Ann. Baronii*, an. 966) disse: *Libertas tunc vocabatur Episcoporum subiectum esse imperio.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

magno vi chiamò indistintamente gli abitatori del territorio per ragion d'ufficio senza distinzione dell'origine, e vi aggiunse i vescovi e gli abati, ai quali diede anzi il primo grado d'onore. L'unione dei due regni, italico e franco, essendo personale in Carlomagno, non statuale, la Dieta rimase autonoma ed italiana, cioè composta dei soli ufficiali del regno e presieduta dall'arcivescovo di Milano.

Fra i popoli settentrionali, dopo il loro stanziarsi nell'impero romano, la dignità regia trasmettevasi per ragione quasi ereditaria. Se la successione aveva luogo per discendenza diretta, l'assemblea della nazione proclamava e riconosceva il nuovo re; quando sorgeva contesa di diritti fra i membri della reale famiglia o rivoluzione dinastica, l'Assemblea lo nominava. Siffatto ordine era comune, con poche differenze, ai Longobardi e ai Franchi. Carlomagno non si fece eleggere o riconoscere nè dagl'Italiani nè dai Longobardi; fu re d'Italia per ragione di conquista. Pipino, Bernardo, Lottario e Lodovico II, creati re da lui, da Lodovico il Bonario e da Lottario, non chiesero neppure essi, per quanto consta, nè l'accettazione, nè il riconoscimento della Dieta italiana. Ma alla morte di Lodovico II, disputandosi la corona italiana fra i Carolingi di Germania e di Francia, la Dieta venne chiamata ad esercitare l'uffizio suo costi-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tuzionale, secondo la consuetudine longobarda e franca, e Carlo il Calvo di Francia fu eletto re a preferenza di Lodovico il Germanico. Lo stesso intervenne per la elezione di Carlomanno e di Carlo il Grosso con cui finì il regno dei Franchi. E così alla morte dell'ultimo Carolingio gl'italiani ebbero balìa di eleggere legalmente un re nazionale e di fondare una loro propria monarchia. Questo fu il risultamento della dominazione franca.

XII. L'impero dei Franchi svanì con Carlo il Grosso settantaquattro anni dopo la morte del suo fondatore. Nei tre grandi regni che l'avevano formato era cresciuta una selva di signorie feudali, i cui capi doveano ora deliberare delle sorti della loro patria. I duchi di Germania si accordarono nel mantenere la monarchia chiamando al trono Arnolfo, duca di Carinzia, discendente illegittimo dei Carolingi, e lo fecero imperatore. La Francia per contro si disciolse in parecchi reami: la Provenza o Borgogna Cisjurana; la Borgogna Transjurana; Francia, Navarra, Lorena, Bretagna, ecc. Il regno italico, al pari del germanico, si serbò unito sotto un proprio re. I due vassalli venuti in esso a maggior potenza erano il duca del Friuli e il duca di Spoleto, ambi di origine franca e congiunti alla famiglia Carolingia. All'annunzio della morte di Carlo il Grosso, Guido di Spoleto passò le

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Alpi per contendere al conte Oddo la corona di Francia; Berengario, duca del Friuli, fu eletto re d'Italia nel febbraio dell'anno 888.

Arnolfo, il re germanico, non avea in questa qualità diritto ad altri Stati; ma come principe carolingio e in forza del titolo d' imperatore, illegalmente datogli dai grandi di Germania, giudicava appartenergli l'intiero retaggio de' suoi maggiori. Diverso dai fatui nipoti di Carlomagno, operoso, intraprendente, guerriero, tentò di ricostituire l'impero. Oddo, re di Francia, gli rese omaggio, glielo resero Rodolfo I, fondatore del regno della Borgogna Transjurana, e Lodovico re di Provenza.

Se Arnolfo, come carolingio, pretendeva alla Francia, come figlio di Carlomanno pretendeva molto più all'Italia, di cui suo padre era stato signore. L'esempio dei re francesi consigliò Berengario I ad imitarlo. Si abboccò con Arnolfo, già pervenuto a Trento coll'esercito, ne riconobbe l'alta sovranità e serbò la corona.

Era appena stabilito l'accordo, quando Guido di Spoleto, fallitagli la speranza del trono francese, ritorna in Italia, leva le insegne della ribellione, rompe Berengario, è gridato re a Pavia (889), poi coronato imperatore (891). Arnolfo, supplicato da Berengario, dal Papa, dai primati italiani, mandò un esercito sotto la condotta di Sventebaldo suo figlio, poi venne di sua persona

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

contro l'anti-re; ma Guido, durante l'una e l'altra spedizione tedesca, si ritrasse nel suo ducato, lasciò che l'esercito nemico si stancasse, poi ripigliò le offese e trionfò. Uno sgorgo di sangue gl'interruppe le vittorie e la vita. Lamberto, suo figlio, già associato al regno e all'impero, moriva alcuni anni appresso, ucciso a tradimento da un suo famigliare. La casa di Guido rimase in possesso del marchesato d'Ivrea e del ducato di Spoleto. Nell'anno 895 il re germanico rivarcò le Alpi, e questa volta volle essere re davvero. Spogliò Berengario I del diadema reale e gli tolse la Marca del Friuli, chiave della penisola dal lato di Germania; andò a Roma, fu proclamato Augusto, quindi, sorpreso da malattia, ritornò in Germania più da vinto che da vincitore.

Morì nell'anno 899, lasciando un figlio in tenera età, Lodovico il Fanciullo. Risorse la fortuna di Berengario, sopravvissuto ai tre competitori che gli aveano conteso e tolto lo scettro.

La morte di Arnolfo privò i magnati italiani delle speranze germaniche. Si rivolsero ad un altro re forestiero. Nel 900 regnava in Provenza il già nominato Lodovico, figlio del duca e poi re Bosone, fondatore dello Stato. Il Marchese d'Ivrea e il Marchese di Toscana invitarono il provenzale, che venne, fu coronato re a Pavia e imperatore a Roma; ma Berengario I per ben

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

due volte il ricacciò oltre i monti, facendolo la seconda volta accecare (905). Queste vittorie diedero a lui per diciasett'anni più fermo il regno non ingloriosamente ricuperato; libero da vassallaggio e da pretensioni straniere, perchè Lodovico il Fanciullo, ultimo carolingio, moriva nel 910 e Berengario nel 926 era coronato imperatore.

Ma intanto erasi radicato fra i Marchesi e i Conti maggiori della penisola il concetto che per la conservazione e l'aumento del loro potere fosse da perpetuarsi la debolezza e l'anarchia della sovranità regia, dacchè la loro sicurezza presente e le speranze dell'avvenire stavano in ragione inversa della forza della monarchia. Vollero perciò due re, l'uno contro l'altro armati per frenare l'uno col timore dell'altro o, come è più giusto dire, per non aver freno essi stessi. L'ignobile gara delle ambizioni e dei tradimenti feudali fu eretta a sistema (1).

I vescovi, oggimai principi anch'essi in grazia dell'immunità e già corrompentisi nei costumi e nelle voglie per le ricchezze e la potenza mondana, favorirono la stessa politica; la monarchia più non ebbe base sicura.

---

(1) Così Liutprando storico di quei tempi: *Semper Italicenses geminis uti dominis volunt, quatenus alterum alterius terrore coerceant.* Antapodosis, Lib. I, 37 *apud* Pertz *Mon. Germ. His.* tom. V, pag. 284.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Nel 922 il marchese d'Ivrea, un conte Oderico, un conte Gilberto introducevano in Italia un altro anti-re, Rodolfo II, re della Borgogna Transjurana, il quinto competitore di Berengario I. Questi chiamò in suo aiuto le feroci orde degli Ungari, che già avevano disertata la superiore Italia durante il suo regno. Siffatto appello gli alienò l'animo degli stessi suoi fedeli, da uno dei quali fu assassinato di notte, in chiesa, mentre pregava (924).

Rodolfo regnò breve tempo. Il marchese di Toscana, l'arcivescovo di Milano, altri ottimati laici ed ecclesiastici aprirono pratiche con Ugo, conte di Provenza, che usurpava i diritti sovrani di Carlo Costantino, figliuolo di Lodovico III, l'imperatore accecato, e lo gridarono re nel 926. Rodolfo acconciossi col provenzale, il quale gli cesse le sue ragioni sulla Borgogna Cisjurana, di guisa che Rodolfo II riunì sul suo capo le due corone di Borgogna e più non ripassò le Alpi. Con Ugo di Provenza i grandi ebbero il giogo che meritavano. Il nuovo re accoppiò le frodi alle crudeltà, la religione gli fu sgabello a salire, la gratitudine nol trattenne, non i vincoli del sangue, non il timore dell'infamia. Indarno contro il tiranno chiamarono Arnolfo, duca di Baviera; Ugo lo fermò a Verona, gli diè battaglia, lo sbaragliò. Anscario, duca di Spoleto, e Berengario, marchese d'Ivrea, trama-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rongli contro. Anscario perdè la vita sul campo di battaglia, Berengario, tratto con finta dolcezza a Pavia, dovea perdere gli occhi. Lottario, figlio del re, aborrendo dal proponimento, ne avvertì il marchese, che si salvò riparando in Germania. Tronche le più alte teste dell'idra marchionale, vinto il duca di Spoleto, profugo il marchese d'Ivrea, la Toscana data ad un suo figlio naturale, Ugo trovossi a fronte la potenza dei vescovi, che il ferro non potea distruggere. Avrebbe dovuto rispettarla, amicarsela, servirsene contro l'anarchia dei marchesi, battuta, non spenta. Nol fece; tolse i vescovati agli Italiani, volle darli a sue creature provenzali. L'episcopato ed il clero gli si volsero contro, e coll'episcopato e col clero stava il popolo offeso nelle sue credenze, ne' suoi affetti, nei diritti suoi di elezione. Gli odii accumulati da vent'anni di tirannia si allearono; la cospirazione trovò il suo duce naturale nell'esule marchese d'Ivrea, che dalla Germania stava spiando le occasioni. Quando il momento gli parve giunto, Berengario calò dalle Alpi con piccola schiera di profughi, fu salutato liberatore. Non vi fu lotta, il terribile Ugo non oppose resistenza ad una rivoluzione ancora disarmata; depose lo scettro, raccomandando il figlio alla Dieta italiana. La Dieta confermò la corona sul capo del giovinetto e gli diede in tutore Berengario. Pochi anni dopo Lot-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tario moriva in Torino, e la calunnia dei contemporanei ne incolpò il marchese.

Il 15 dicembre 950 Berengario II fu eletto re. Ottone il Grande, re di Germania, sposata Adelaide vedova di Lottario, scese contro di lui; Berengario II nel 952 gl'infeudò, come già Berengario I ad Arnolfo, la corona di ferro; nel 961 la perdette, tradito dai suoi; fatto prigione, morì di dolore in Alemagna. Adalberto, suo figlio, già associato al regno, valoroso, non odiato, non colpevole delle paterne colpe, tornò alla riscossa, combattè da prode finchè gli rimase la vita e illustrò di breve gloria gli ultimi aneliti della monarchia italiana.

Con Berengario e Adalberto finì il regno italico indipendente. Lo storico, che vorrebbe salutare in esso una grande e riparatrice istituzione, dee deplorare settantre anni di anarchia che si chiudono colla dominazione tedesca. Il regno italico non fu e non seppe essere nazionale. Il più di quei re e di quegli anti-re erano stranieri e tiravano di fuori le forze loro. Berengario I combatteva coi Tedeschi e cogli Ungheri, Guido coi Francesi, Lodovico coi Provenzali, Rodolfo coi Borgognoni, Ugo coi Provenzali e coi Saraceni; Berengario II facevasi uomo ligio del re di Germania. Quale riverenza, quale affetto poteano destare? Niun vincolo morale, niun interesse materiale stringeva le popolazioni

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

delle città e delle campagne al sovrano. Imperatori, non diedero splendore alla corona augustale e perdettero l'occasione di fissare in Italia quella errante e cosmopolitica istituzione, diminuirono il territorio del regno perdendo il Friuli, Verona e Val d'Aosta. L'Italia meridionale non toccarono; gli Arabi si allargarono in quelle regioni; altri Saraceni, venuti di Spagna, si annidarono a Frassineto e a Villafranca marittima e di là taglieggiarono e insanguinarono Liguria e Lombardia. Gli Ungheri compierono le desolazioni e le stragi. Per accrescere le vergogne e i disordini si aggiunsero gli scandali di Roma.

Il Papa, secondo l'antica consuetudine, era tuttora eletto dal clero e dal popolo, salva l'approvazione dell'imperatore; e le virtù, che avevano ornato la maggior parte dei sommi Pontefici, non erano state l'ultima cagione della loro venerazione nel mondo e della lor potenza in Roma.

Le donazioni e le delegazioni carolingie, suscitando cupidigie, introdussero nella elezione del capo della cristianità i grandi pervertimenti troppo noti. I nobili romani tirarono a sè la nomina della dignità ecclesiastica che recava in dote il principato di Roma; nè l'approvazione imperiale, che sarebbe almeno stata un freno, veniva più esercitata, perchè deboli gl'imperatori italiani o vacante l'impero. L'oligarchia romana comperò e impose le elezioni; i conti di Tuscolo,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

le Teodore e le Marozie insediarono lor creature sulla cattedra di S. Pietro.

Dallo sfacimento e dalle scissure della monarchia carolingia erano sorti i principati feudali; dalla debolezza e dai vizi del regno italico sorse la signoria dei vescovi. I Carolingi aveano poste a fronte due autorità rivali, il conte e il vescovo; il conte, uffiziale del re; il vescovo, signore per proprio diritto in grazia dell'immunità. Sotto i re italiani le immunità si moltiplicarono, continuò il moto che spingeva i possessori di terre libere a farsi vassalli della Chiesa, e andò sì oltre che intiere contee furono immuni e l'ufficio comitale si rendette inutile. Dove sopravviveva la sua autorità, la vicinanza delle terre e degli uomini liberi privilegiati dava origine ad immancabili conflitti di giurisdizione. Le guerre dei re e degli anti-re portavano talvolta il conte da una parte e il vescovo dall'altra. I re concedettero allora la giurisdizione comitale a parecchi vescovi, sia per amicarseli, sia per salvare almeno le apparenze della podestà sovrana. Alla caduta del regno italico le città, salve poche eccezioni, hanno scossa o menomata la giurisdizione del conte e sono rette dall'autorità vescovile, le une per concessione regia, le rimanenti per usurpazione del diritto (1).

---

(1) Leo, *Storia d'Italia* (trad.), libro III, cap. V.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Alla morte di Ottone I fra i grandi vassalli più non si possono connumerare che i marchesi d'Ivrea e di Toscana e il marchese conte di Torino. Gli altri eransi distrutti colle proprie loro mani nelle contese e nelle invidie della corona. L'aureo lor secolo principiato con Carlo il Grosso finisce con Berengario II, e la potenza politica si accentra nella Chiesa. L'arcivescovo di Ravenna, l'arcivescovo di Milano, i vescovi di Pavia, di Bergamo, di Brescia, di Vercelli, di Parma, di Piacenza e di Modena sono i signori, i principi del regno; Berengario I, Lamberto, Lodovico, Rodolfo erano stati fatti re e poi scoronati dai marchesi; Ugo e Berengario II sono rovesciati dai vescovi.

La signoria episcopale fu un progresso sociale. Le varie classi cittadine, distinte per origine, leggi e privilegi, furono assoggettate ad un solo reggimento, nel quale la prevalenza dell'elemento romano mitigava le condizioni della popolazione inferiore e indigena. Il duca, il marchese, il conte rappresentavano e simboleggiavano il dominio della conquista; il vescovo per contro era un capo domestico e paesano, già ubbidito pria di essere signore. Il paragone coll'antico governo tornava ad onore del nuovo.

La guerra civile dei re diede in pari tempo maggiore importanza all'universalità degli abitanti delle città. Berengario I lasciò murare le

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

città e i castelli e armare i cittadini, affinchè si difendessero essi stessi contro alle orde degli Ungheri e dei Saraceni. Il cittadino armato era una forza pria sconosciuta, non appartenente nè al re, nè al conte. I re, minacciati dal competitore, dal conte e dal vescovo cospiranti coll'anti-re, adoperarono in alcuni luoghi a cattivarsi gli ordini cittadini, riconoscendo alle città privilegi e franchigie che furono dappertutto il fondamento della libertà comunale. Il diploma di Berengario II a favore di Genova (952) ne porge documento.

Il vescovo alla sua volta, quando lottava col conte per la immunità e quando insorgeva contro il trono del re, combatteva col braccio de' suoi aderenti, de' suoi vassalli liberi, della plebe. Il che necessitava accordi e consigli tra lui ed i principali della cittadinanza per deliberare e condurre le imprese e usare le vittorie. I capi della cittadinanza formarono una specie di consiglio di guerra e di governo, che provvedeva al presente e fermava le condizioni dell'avvenire. Non si posero teorie o principii astratti, si ubbidì a necessità pratiche, le quali costituirono una serie di fatti, chiamati poi buone consuetudini e invocati più tardi come privilegi dai cittadini contro il vescovo e dai comuni contro gl'imperatori germanici. Nelle città mediterranee le fasi antedette si arguiscono e si provano con sicu-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rezza di critiche induzioni e con monumenti; nelle marittime, come Genova e Pisa, appaiono manifeste nella storia. Allora l'operosità degli Italiani si restrinse tutta alla città, poco o nulla procurò gl'interessi generali. Il governo centrale perdette l'autorità e l'azione diretta sull'universalità dei cittadini. Conti spodestati, vescovi trionfanti, comuni nascenti lo riguardarono ora come un nemico, ora come un alleato, non lo sentirono immedesimato nella loro esistenza.

In questo fatto sta il segreto della storia italiana, nella seconda metà del medio evo, storia così diversa da quella degli altri popoli, perchè conseguenza naturale di due eventi a lei particolari: la caduta della monarchia indigena e lo stabilimento di una monarchia straniera, divenuta anche essa in breve impotente a governare colle forze proprie.

XIII. Con Ottone l'impero occidentale divenne istituzione germanica. Alemagna e Italia gli ubbidivano direttamente; la Provenza, la Borgogna Transjurana, la Boemia, l'Ungheria, la Polonia, governate da re particolari, ne riconoscevano l'alta sovranità. Dopo di lui, quando lo studio del diritto romano rifiorì nelle università, i giureconsulti e i filosofi ridussero a dottrina l'antica idea della sovranità universale inerente all'impero. Nelle scuole, nei libri, nelle cancellerie il re germanico fu salutato erede del nome e dei

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

diritti dei Cesari, a cui il popolo avea delegata la pienezza dei poteri e Dio commesso il reggimento del mondo. Dalle quali logomachie derivarono poi i responsi dei dottori di Bologna, le diete di Roncaglia e le dottrine dell'Alighieri. Durante trecento anni l'impero fu di nuovo una realtà di fatto come sotto il primo Carlo.

Ottone non ebbe più innanzi a sè il venerabile Papato dell'êra longobarda. Rispettò la Santa Sede, confermò le donazioni franche, ma i Papi cacciò in bando, intronizzò gli uni, spodestò gli altri. Il clero, il senato e il popolo romano alla morte di Leone VIII mandarongli ambasciatori, pregandolo « instituisse pontefice chi più gli piacesse ».

Il glorioso sassone resse l'Italia con fermezza e colla severità necessaria in un paese stato teatro di tante catastrofi regie. Conobbe quale fosse la forza indigena che potea guarentirgli la signoria, fecela sua, regnò con essa. Perciò diè sanzione all'autorità episcopale, e confermò le esenzioni delle città. Non cercò di risuscitare il potere dei Conti là dove era caduto, e ne circoscrisse la giurisdizione ai territori rurali che ancora vi erano sottoposti. Accettò il fatto compiuto (1).

---

(1) Il Leo che con tanto acume trattò della signoria episcopale e la dimostrò compiuta di fatto alla caduta dei re italiani, per

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Se il disegno di Ottone I, proseguito da tutti gl'imperatori germanici con modi diversi avesse avuto pieno effetto, la penisola, riunita in un corpo ed aggiogata al suo carro, avrebbe forse goduta maggior pace coi vescovi-principi, con novella baronia più disciplinata e leale e con alcune franchigie amministrative delle città. Più tempestosi ma più alti destini l'attendevano.

XIV. Il reggimento episcopale sancito da Ottone I avea trasferito nel vescovo il potere del conte, ma non ne avea diminuita la pienezza, nè mutata la condizione giuridica della cittadinanza. Questa nel decimo e nell'undecimo secolo constava di tre classi di persone: i capitani (seniori, signori), i secondi militi (valvassori) e i semplici uomini liberi. Gli antichi conti e le loro famiglie, espulsi dalla città, possedevano i feudi rurali, e sotto il loro governo non eravi cittadinanza propriamente detta, ma dipendenza e servitù di uomini inerenti alla terra.

Quando il vescovo ebbe nella città occupato il grado del conte, le famiglie dei capitani parteciparono al suo governo politico, cogliendo i frutti della vittoria cui aveano contribuito. I secondi

---

una contraddizione che non si sa spiegare e che salta all'occhio dalle date stesse ch'egli reca, attribuisce poi ad Ottone I il merito delle esenzioni da cui prese origine l'emancipazione comunale. Vedi a questo proposito: *Histoire des révolutions d'Italie, ou Guelfes et Gibelins*, par J. Ferrari. Paris 1858, vol. I.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

militi, la nobiltà inferiore, coloro che aveano infeudate le loro terre all'episcopio durante la signoria comitale, pretesero parità di trattamento, sicurezza dei possessi, giudizio dei loro pari, autorità nella cosa pubblica. Il vescovo recalcitrava e difendea l'integrità del suo potere; l'imperatore proteggeva il vescovo, cioè l'autorità costituita. Allora i secondi militi, coloro che voleano ristretta e modificata l'autorità episcopale, riguardarono i re germanici quali complici dei loro gravami. Durava tuttora in Piemonte il forte marchesato d'Ivrea. Ardoino, uomo di indole risoluta e impetuosa, mirava a ripristinare il potere comitale sulle città vescovili, ed a questo intento favoriva i militi minori. Il vescovo di Vercelli perdeva la vita combattendo contro di lui, quello d'Ivrea era cacciato dalla sua sede. Ottone III condannò Ardoino, lo dichiarò pubblico nemico, ne diede i beni alle due chiese. Ma il mandare ad effetto la confisca non era facile quanto il decretarla. Ardoino conservò lo Stato ed aumentò il numero de' suoi fautori fra i nemici del reggimento episcopale.

In questa udissi la morte di Ottone III (24 gennaio 1002). La discendenza di Ottone il Grande finiva con lui; la Dieta italiana si radunò a Pavia, e il 15 di febbraio, ventun giorno dopo la morte dell'imperatore, chiamava in re Ardoino. In Alemagna la corona germanica con-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tendevasi colle armi fra quattro pretendenti, perlochè all'episcopato italiano e ai grandi signori, privi del formidabile loro capo, erano scarse le speranze di prossimi aiuti germanici; il marchese d'Ivrea, vicino, audace, forte di vasta clientela. La Dieta lo nominò re, confidando di poter abbattere a tempo suo l'eletto e abborrito sovrano.

Ardoino cercò di riconciliarsi i vescovi, largheggiò in donazioni. Ma l'offeso non dimentica l'ingiuria come suole dimenticarla l'offensore. Inoltre i vescovi, come principi, preferivano, al pari dei grandi vassalli, un signore lontano a un re presente. Appena giunta in Italia la notizia dell'esaltazione al trono di Germania di Arrigo di Sassonia consanguineo degli Ottoni, i prelati e il marchese di Modena spedirongli messi e lettere acciocchè venisse a liberare la penisola, e Arrigo mandò un esercito guidato dal duca di Carinzia. Ardoino non diede tempo al nemico d'inoltrarsi, lo affrontò in val di Brenta e lo respinse al di là dei monti. Nel 1004 Arrigo discese egli stesso. Ardoino che di nuovo attendevalo all'Adige, fu, come già Adalberto, abbandonato a un tratto dai conti a fronte del nemico. I vescovi proclamarono re d'Italia Arrigo II (1)

(1) Arrigo era primo re di questo nome in Italia, secondo in Germania; fu adottata anche in Italia codesta numerazione, e conviene seguirla per evitare maggior confusione.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e lo incoronarono a Pavia. Ma la sera stessa della solennità (15 maggio 1004) i cittadini insorgono e assalgono il palazzo reale. Arrigo fece appiccare il fuoco alla città, la ridusse in cenere, nè riputandosi sicuro, ripassò le Alpi senza procedere oltre verso Roma. Ardoino, che erasi fortificato nei monti fedeli del suo marchesato, ricuperò il regno.

Dieci anni dopo Arrigo II abbattè il trono del re italico, e il 14 di febbraio del 1014 fu coronato imperatore in Roma. Durante le feste i soldati tedeschi e il popolo romano vengono a zuffa, il sangue scorre per la città, e l'imperatore abbandona affrettatamente l'Italia, perchè « l'aere italiano e i costumi degli abitatori (scrive un cronista contemporaneo e tedesco) non concordano colle qualità germaniche ». Quando nel 1024 giunse la notizia della sua morte, il popolo di Pavia levossi a tumulto e schiantò dalle fondamenta il palazzo reale. Corrado il Salico, successore di Arrigo II, non può entrare in Pavia, dee tingere la spada de' suoi soldati nel sangue italiano.

Il regno ardoinico troncò l'unione e la soggezione dell'Italia alla Germania, conseguite dalla politica degli Ottoni. In ciò consiste la sua grande importanza storica. La dominazione tedesca aveva già quarant'anni di durata, e i principi valorosi e nobili che l'avvenire serbava

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

alla Germania l'avrebbero rafferma e mantenuta. Ardoino interruppe la prescrizione, le crudeltà di Arrigo II suscitarono la reazione italiana, legarono memorie di odio incancellabili. La monarchia di Ottone il Grande non risorse dall'incendio di Pavia e dagli esigli che anche oggidì ne ricorda il sajo degli Umiliati.

Con Ardoino si apre un'età novella, l'età delle autonomie e delle resistenze cittadine. Con lui e dopo di lui le città parteggiano, trattano coll'imperatore, esercitano i primi atti di sovranità, seguono un governo di loro elezione. Non vediamo ancora il vero comune, la fusione della cittadinanza non è fatta, la borghesia, il commercio, le arti non appaiono ancora come attori del dramma; ma la spinta è data, la rivoluzione si trasforma e si propaga; non trovando più un capo illustre, un principe, un re che voglia portarne il vessillo, piglierà in Milano il nome dalla sommossa e dall'ammottinamento, cioè dalla società della *Motta*. Con Ardoino periscono la monarchia e l'unità italiana; l'una e l'altra diventano quinc'innanzi simbolo della dominazione straniera. La libertà italiana si riscatta mediante le indipendenze locali.

XV. Noi entriamo nell'età dei comuni, delle repubbliche, l'età nostra più bella, qualunque ella siasi. Non è di questo luogo il descriverla neppure in compendio. Giova soltanto accennare

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

le sue attinenze coll'impero, divenuto la monarchia d'Italia. Corrado, duca di Franconia, signore di Weibelingen (nome troppo noto per le italiane fazioni), dopo Arrigo II assunto all'impero (1024-1039), guardava con. sospetto la soverchiante potenza dei vescovi italiani, oggimai veri principi nella lor diocesi. Per infrenarla e crearsi una clientela sicura, si appoggiò sopra la nobiltà inferiore. Questa domandava, fra le altre cose, la trasmissione ereditaria dei fondi moventi dalla Chiesa vescovile, mentre i prelati, alla morte dell'investito, intendevano disporne liberamente. Erano in sostanza le cagioni stesse che aveano dato fomento al regno ardoinico, e ne era sorta la lega armata chiamata la *Motta*. Corrado, convocata una Dieta dei vescovi e dei vassalli, riconobbe giuste le domande dei Mottesi, e ordinò ad Eriberto, arcivescovo di Milano, di farvi ragione. L'altero prelato rispose che non cederebbe alcun suo diritto per comando di chichessia, sfidò la possanza e la maestà dell'impero, diede le armi ai popolani della città e del contado, li raccolse a battaglia intorno ad un pesante carro tirato da buoi, portante la croce, l'altare, lo stendardo. Era il *Carroccio* delle repubbliche, contro cui si ruppe la cavalleria feudale. Corrado pubblicò allora la sua Costituzione sopra i Feudi a tutela dei minori vassalli e dei Mottesi. Nelle rivolture che seguirono, Milano

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rimase padrona di sè per alcuni anni e instituì, se non il primo, certo uno dei primi e più importanti governi comunali.

Forse codesta nascente autonomia delle città non avrebbe resistito alle tre forze collegate dell'imperatore, dei vescovi e della nobiltà maggiore e la rivoluzione, placata e arginata con opportune concessioni, non avrebbe avuta altra importanza che quella di una oscura sedizione plebea, se non fossero allora scoppiate le guerre religiose per le riforme ecclesiastiche di Gregorio VII.

Colla guerra delle investiture, prima forma della lotta del sacerdozio e dell'impero e prima guerra di opinioni in Occidente, comincia la vera Italia degl'Italiani. Tra il 1050 e il 1100 i comuni di Lombardia ordinano il governo consolare, la penisola centrale insorge contro l'impero per opera della contessa Matilde, la meridionale riducesi a monarchia sotto Roberto Guiscardo, e Ildebrando bandisce in Roma la dittatura universale del papato. Le quattro rivoluzioni, diverse nei procedimenti e nella forma, sono governate da un medesimo concetto e cospirano allo stesso risultato: la rivendicazione della indipendenza politica, religiosa e territoriale e lo stabilimento dei governi indigeni.

Gregorio VII, venuto in lotta coll'imperatore, formulò quei principii di teocrazia pontificia che altri certamente aveva prima vagheggiati nel

Digitized by Google . Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

pensier suo, ma niuno messi in luce con rigore di logica e di efficace applicazione. Da S. Pietro e dal suo ufficio divinamente instituito di legare e sciogliere sulla terra e in cielo, Ildebrando dedusse il diritto pontificio di giudicare tutti quanti gli atti della vita e perciò quelli della sovranità. Se il Papa, capo della Chiesa, avea podestà di togliere i vescovadi e le dignità ecclesiastiche agl'indegni, il Papa, vicario di Cristo, rappresentante di Dio, potea fare altrettanto riguardo ai regni e agl'imperi. Così fatta dottrina collocava il papato tanto al disopra dei re quanto il cielo sovrasta alla terra. Dinanzi al Levita che tenea le chiavi del cielo promesso e minacciava gli eterni castighi temuti, dovevano umiliare il capo le vanità umane vestite di porpora, armate di spada. Più di ogni altro dovea piegarlo l'imperatore germanico, perchè egli riceveva la corona dal Papa. Secondo Gregorio VII, in virtù dell'atto dell'incoronazione, l'impero era divenuto un beneficio della S. Sede, e l'imperatore erasi fatto uomo ligio del Papa. Le regole del diritto feudale intorno alla caducità del beneficio erano dunque applicabili agli Augusti germanici, il sovrano potea privar del feudo il vassallo.

È noto come le due podestà vennero al cozzo e come Arrigo IV, terzo degli imperatori Franconi, sentisse la mano d'Ildebrando. Nel castello della contessa Matilde, accompagnato dalla vedova

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e dal figlio di Oddone di Savoia, l'avvilito Cesare, vestito di sajo, scalzo i piedi, intirizzito dal freddo, implorò mercè dal figlio del fabbro di Soana. Dal Concilio di Roma del 1047 all'assoluzione di Canossa non eran corsi che trent'anni, e in questi trent'anni il papato, dal profondo dell'abbiezione, erasi lanciato a quelle vertiginose altezze dove il demone tentatore offre la terra in cambio del cielo.

Gl'intendimenti di Gregorio VII furono puramente religiosi, ecclesiastici, pontificali. Non mirò ad altro fine che a purgare la Chiesa, ad estollere la giurisdizione del vescovo di Roma sull'orbe cristiano. Ma Gregorio VII era italiano, dimorava, combatteva in Italia, costruiva nella penisola quella potenza innanzi a cui l'Europa s'inchinò venerando. Una seconda volta le regioni d'Occidente miravano il loro sovrano in Roma. Evento siffatto dovea cambiare e cambiò le condizioni del paese dove compievasi. Ildebrando non pensò a creare repubbliche, nè a rendere indipendente l'Italia nel senso moderno; ma le repubbliche si costituirono, l'indipendenza fu acquistata, lui pontificante. Mentre il papato liberavasi dalla giurisdizione imperiale e domava l'imperatore, l'Italia liberavasi dalla soggezione germanica e fondava la sua libertà, poco paurosa dell'ombra teocratica, perchè nè in Roma, nè in Italia gli animi piegaronsi mai all'idolatria del pontificato.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Per le scomuniche lanciate dai Pontefici contro i vescovi concubinari, i vescovi simoniaci e i vescovi imperiali ebbe fine in Lombardia la podestà politica episcopale. Durante le violenze della grande contesa l'imperatore non dava l'investitura ai vescovi papalini, e il Papa non riconosceva i vescovi imperiali: le città con due magistrati, talvolta senza magistrati, furono condotte per la natura e forza dei casi a provvedere al loro reggimento nominando direttamente capi loro proprii, cui diedero l'antico nome di Consoli. La istituzione consolare, che commette ai cittadini il governo della città, compie la rivoluzione repubblicana. Dileguatosi l'inganno della falsa ristorazione dell'impero romano, la Roma di Cincinnato e di Fabrizio, sottentra nei voti cittadini alla Roma di Augusto e di Teodosio. La stirpe vinta e soggetta da Odoacre in poi ha ricuperato il suo diritto, il regno delle conquiste è finito.

XVI. Le città italiane rinnovarono lo spettacolo dell'antica Grecia. Rigenerate per propria virtù, fiorirono per civiltà spontanea ed ebbero un popolo quando la rimanente Europa, ancor barbara, non numerava che re, conti, vescovi, abati. Le arti, le scienze, le lettere, risorte per loro opera, le incoronarono di gloria imperitura; l'industria, il traffico le arricchirono; il mare conobbe la loro supremazia. Il regno-impero di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Germania conservò la sovranità sulle repubbliche, ma a condizione di non esercitarne i diritti. L'imperatore faceva ancora assegnamento sulla devozione di parecchie città che parteggiavano per lui e dei feudatari che gli ubbidivano come a signore immediato; ma quelle città non erano meno delle altre sollecite della propria libertà, e in rimerito della fedeltà serbata domandavano e ottenevano franchigie che annullavano la giurisdizione imperiale. I conti delle campagne, chiusi nei loro castelli, stavano parati a sguainare la spada al cenno del re straniero, cui obbedivano direttamente. Le repubbliche assalirono le minacciose fortezze, diroccarono le turrite dimore della discendenza dei conquistatori, ne costrinsero i signori a stanziarsi nelle città e prendervi la borghesia. Pochi fuggirono la sudditanza cittadina, aspettando tempi migliori.

Il concetto ideale dell'Impero si modificò per effetto di un rivolgimento così sostanziale. La dipendenza dell'Italia, secondo la dottrina prevalsa nei Comuni, si restrinse a un omaggio cortese. Le città libere esercitarono il diritto di pace e di guerra, fecero alleanze, dettarono leggi, batterono moneta, resero giustizia, nominarono i magistrati. Questo fu il loro diritto pubblico. La sovranità imperiale si ridusse a poco più di una supremazia onorifica. In questi limiti innocui l'imperatore venìa rispettato come emblema

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

del potere politico e capo temporale della cristianità. Dovea dimorare in Germania, non esercitare gli uffici regi, nè rifarsi potente in Italia. Quando Federico I volle ricondurre l'impero, la Chiesa e le città italiane a quello stato in cui furono al tempo di Carlomagno che egli erasi proposto a modello, la Lega lombarda lo sconfisse a Legnano e si assicurò da lui colla pace di Costanza.

Una sola città dell'alta Italia trapassò per fasi altre dalle fin qui descritte e raggiunse la stessa meta. Nelle isole del golfo Adriatico i Veneti, liberi, reggentisi a popolo, non punto mescolatisi coi settentrionali, campati sul mare, schermentisi contro la terraferma, sede di tiranni, educavano sulle acque il germe delle future glorie. Dalle oscure sue paludi la piccola repubblica era stata testimone del sorgere e dello sparire dei regni barbarici, dei re franchi, dei re italici, dell'impero Ottoniano; nel 720, venuti in soccorso delle città insorte contro l'imperatore iconoclasta, collegarono il loro nome colla memoria della prima sollevazione italica. Indi il leone alato di S. Marco corse l'Oriente, combattè i Saraceni, guerreggiò contro i pirati Slavi, respinse gli Ungari, più tardi conquistò e dall'imperatore greco ottenne Istria e Dalmazia. Maggiori ampliazioni le erano serbate dalle crociate. Pisa, Genova, Milano, le altre città lombarde riconoscevano la supremazia

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

imperiale. Venezia, sciolti gli antichi vincoli bisantini, non era soggetta ad alcun vassallaggio.

XVII. Il movimento repubblicano nella seconda metà del secolo undecimo fu circoscritto nell'Italia superiore, e non penetrò nella centrale, dove gli ordini liberi doveano mandare più tardi così splendido lume. Il Comune si costituì quivi pure come interna amministrazione, ma il potere politico non discese allora nelle mani del popolo.

Azzo, signore di Canossa, era stato uno dei più validi e costanti aiutatori di Ottone il Grande contro Berengario II, e avea ottenuto da lui la signoria di Reggio e di Modena. Tedaldo, suo discendente, principale autore e capo della sollevazione contro il trono Ardoinico, ebbe da Arrigo II nuovi feudi e parte della Marca Toscana. Questi ed altri posteriori accrescimenti di stato fecero Bonifacio, suo figlio, il maggiore e più ricco principe d'Italia. Estese i suoi dominii in Toscana e Lombardia; numerosi i castelli e i possedimenti nel Reggiano, nel Modenese, nel Parmigiano, nell'Esarcato e nella Pentapoli. Dominava i due versanti degli Appennini, avea Mantova per capitale, Canossa gli era inespugnabile difesa. Corrado il Salico adombrò di sì vasto principato, che rendeva Bonifacio eguale ai pericolosi vassalli dell'epoca dei re carolingi e italici; più ne insospettì Arrigo III, che per

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

due volte tentò d'impadronirsi proditoriamente della sua persona. Matilde, sua figlia, gli era succeduta. La grande Contessa, fedele alleata di Gregorio VII, lui morto, rimase sola a fronteggiare Arrigo IV. Negli anni 1090 e 1091 l'imperatore le prese Mantova, le terre d'oltre Po, Ferrara e parecchie altre città e castella. Gli amici di lei consigliavanle pace; l'intrepida gridò guerra e sconfisse Arrigo a Canossa, luogo per lui due volte infausto. L'Italia centrale rimase indipendente come la settentrionale. A preservare questa indipendenza Matilde nel 1077 fece donazione dello Stato alla Santa Sede e la confermò nel 1102. Codesta donazione fu novello seme di discordia fra il papato e l'impero, aggiungendo alla contesa di giurisdizione e di supremazia un litigio di possesso territoriale, dal quale pigliarono poi origine le repubbliche toscane.

XVIII. Nel principio del mille l'Italia meridionale era tuttora divisa fra i Greci e i Duchi Longobardi di Benevento, Capua e Salerno. Le città di Amalfi, Napoli e Gaeta prosperavano in repubblica sotto la superiorità di Costantinopoli. La Sicilia era caduta in potere degli Arabi, donde infestavano spesso le spiaggie continentali. A queste varie sovranità si aggiunse quella dei Normanni, colà venuti quasi compagnia di ventura. Aiutarono i Pugliesi sollevatisi contro i

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Greci; combatterono Bisantini e Saracenti, servirono ai Duchi di Salerno, di Capua e di Benevento, ai Pontefici e agli imperatori germanici; acquistarono stato e s'impadronirono di buona parte della Puglia. Nel 1043 ne gridarono Conte Guglielmo Braccio di Ferro. Papa Leone IX, ingelosito dei troppo intraprendenti vicini, loro portò guerra. Fu sconfitto e fatto prigione (1053). Umfredo, duce dei Normanni, onorò nel Pontefice il nemico captivo, e dopo alcun tempo gli restituì la libertà. Leone IX, papa tedesco parente di Arrigo III, diede al normanno la investitura di tutto quanto potesse conquistare in Puglia, Calabria e Sicilia *de sancto Petro haereditali feudo*, e Umfredo gli si dichiarò vassallo. Così con altra forma ma cogli stessi principii, il nono Leone rinnovava a Benevento il grande atto da Leone III compiuto a Roma nell'ottocento.

Con quale autorità conferiva egli il regno? in nome di Roma, madre del diritto? in nome della Chiesa? in virtù della favolosa donazione di Costantino, cui il papa germanico credeva? Egli è uno dei molti arcani della storia. Ricorderemo soltanto che a quei dì l'imperatore d'Oriente era scismatico, dacchè nel 1042 Michele Cellulario avea consumata l'opera di Fozio, e che la Sicilia stava in mano degli Arabi. Il diritto pontificio esercitavasi perciò sopra terre occupate da non cattolici o non cristiani.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il carattere feudale del regno più non si cancellò e scorgesi impresso in tutti i suoi rivolgimenti posteriori; il papato politico prese novello vigore, si affermò più determinatamente. Concretavasi il sistema pontificio, di cui Gregorio III avea segnate le prime traccie al tempo del re Liutprando. La dominazione normanna importava che il mezzogiorno non dovesse essere mai signoreggiato dall'imperatore germanico padrone dell'Italia superiore.

Le conquiste dei Normanni progredirono rapidamente per opera di Roberto Guiscardo e di Roggero, eredi di Umfredo. Nello spazio di quarantacinque anni i discendenti di Teodoro d'Altavilla, piccolo manipolo di valorosi, compirono ciò che i re longobardi, franchi, italiani e gli imperatori sassoni e franconi non avevano potuto; cacciarono i Greci, domarono i Saraceni, fondarono un vasto e forte regno militare. Roberto Guiscardo avea sottomesso il continente, Roggero la Sicilia; mancava solamente l'unità di dominio e il titolo di regno. L'anno 1127 Roggero II unì per successione la signoria dell'isola a quella del continente e prese il titolo di re consentitogli dai Papi. Così mentre il nord della penisola sminuzzavasi in tanti liberi Stati quante erano le città, il mezzogiorno ordinavasi a governo stretto e unitario, e un monarcato guerriero nasceva contemporaneo al reg-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gimento popolare. Vi furono due Italie indigene, la repubblicana e la regia, le quali avrebbero potuto camminare collegate nelle medesime imprese di utilità comune, ma che male si sarebbero potute unire sotto l'impero delle stesse leggi.

XIX. La monarchia siciliana, discosta dalla Germania, poco dovea temere delle inimicizie e delle ambizioni germaniche, finchè la Lombardia, l'Italia di mezzo e il pontificato le erano scudo. Ma le repubbliche settentrionali, contermini all'Alemagna, sarebbero elle state in grado di sostenere di per sè sole lo sforzo tedesco, quando un principe di alto animo e di bellicosi propositi si fosse risolto di ricuperare i diritti inerenti alla sovranità effettiva?

Le repubbliche astiavansi e offendevansi per rivalità di commercio e invidie di preminenza. Non erano ancora travagliate dalle sette interne, ma le discordie intercittadine faceano il giuoco dell'imperatore. Non avendo esse nè allora nè poi disdetta la sovranità dell'impero, rimaneva sempre l'addentellato per ristorare il passato. La morte della contessa Matilde, avvenuta nel 1115, peggiorò la loro condizione. Arrigo V, in niun conto tenendo la donazione da lei fatta alla Santa Sede, ne occupò gran parte dello Stato, di guisa che le città lombarde furono accerchiate da due lati dalle forze tedesche e separate dal regno

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

meridionale. L'antagonismo del papato e dell'impero venne in aiuto delle repubbliche.

La questione delle investiture si compose quando già da molti anni Gregorio VII e Arrigo IV erano polvere (1122), ma i tragici conflitti fra le due podestà non cessarono per questo. L'alleanza della spada e del pastorale, che avea dettato il rito dell'ottocento, era spezzata. Da Arrigo IV a Federico II, da Ildebrando a Innocenzo IV vi furono tregue, non pace sincera; leghe temporanee, non più comunanza d'inteteressi. Il dissidio più che dagli uomini moveva dalle istituzioni di cui l'una tendea a sopraffar l'altra, correndo ambedue la via delle usurpazioni.

Estintasi in Arrigo V la casa imperiale di Franconia (1125) e disputatasi per alcuni anni in Germania la corona, Federico di Hohenstaufen, il Barbarossa, congiunse nella sua persona i diritti e le pretensioni delle case contendenti, pose fine alle discordie e promise la reintegrazione dell'autorità imperiale in Italia. Indi le guerre fortunate, la Lega lombarda, la vittoria del 29 maggio 1176 e la pace di Costanza del 1183. Indi la seconda e più lunga lotta del papato contro l'impero, nella quale per cento anni Alessandro III, Innocenzo III, Gregorio IX e Innocenzo IV si prevalsero indistintamente di tutte le forze nemiche alla Germania, suscitandole

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

contro e le armi regie e le popolari e Lombardi e Toscani e Normanni.

La pace di Costanza sancì la libertà italiana. Arrigo VI, figlio e successore di Federico I, pel suo matrimonio con Costanza divenne signore del regno de' Normanni. Padrone di Germania, di Lombardia e dell'Italia meridionale, egli avrebbe potuto essere il Carlo V del secolo duodecimo, se non fosse morto in fresca età (1197), lasciando in fasce il figliuolo Federico II. I Papi conobbero il pericolo, e quando nel 1218 Innocenzo III procurò al giovane Svevo la corona imperiale, volle che il re di Sicilia rinunziasse lo scettro dei Normanni a suo figliuolo. Quando Carlo d'Angiò venne in Italia contro Manfredi, una bolla di Clemente IV proclamò la massima fondamentale di diritto pubblico italiano e papale, che le due corone imperiale e siciliana non dovessero posare sopra lo stesso capo.

Non sarebbe conforme a verità il dire che il papato fu protettore disinteressato della indipendenza e della libertà italiana, imperocchè nel difendere la prima e nel promuovere la seconda i Pontefici pensavano a sè molto più che alla nazione di cui si servivano. Ma stanno pure contro la verità stessa coloro che non riconoscono che ad essi è principalmente dovuto se tra il 1150 e il 1250 l'Italia non soggiacque alla Germania.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Taluni, che pure si esaltano con patrio orgoglio ai nomi di Pontida e di Legnano, si schierano in favore di Federico II, quasi addolorandosi alle disfatte imperiali di Parma e di Bologna, certo irritati contro gl'Innocenzi e i Gregori. Paiono credere che Federico vittorioso avrebbe ridotta l'Italia a monarchia indipendente; l'ambizione dei Pontefici avere impedita l'unità monarcale.

Il figlio di Costanza nacque veramente e fu allevato in Italia, parlò e poetò nella nostra lingua, preferì il soggiorno della terra nativa a quello de' suoi antenati e vagheggiò fors'anco, se vuolsi, il ricollocamento del governo cesareo nella primiera sua sede; certamente poi ambiva, al pari dell'avo suo, di stendere sovra tutta la penisola lo scettro svevo. Vero è che i Papi lo combatterono e furono autori delle più gravi sue calamità, ma vero è parimente che non furono i Papi nè i primi, nè i soli avversari dell'imperatore. Le repubbliche gli furono nemiche sino dal giorno in cui egli, candidato di Innocenzo III, movea al conquisto della corona germanica, e tali durarono nelle molteplici vicende posteriori. I padri nostri non vollero l'unità regia sotto lo Svevo, nè quando Roma il proteggeva, nè quando gli bandiva la croce contro. Non diasi ai Papi la lode o il biasimo delle opere dei nostri maggiori; soprattutto non por-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tiamo nella storia del secolo XIII i concetti del secolo XIX.

Eranvi due Italie diverse: l'una costituitasi per iniziativa popolare nel regno italico; l'altra per virtù del potere regio nelle provincie meridionali. Nel 1230 l'una e l'altra Italia fiorivano di vita rigogliosa in quella forma di reggimento, che era nata dalle particolari loro condizioni politiche e sociali. Il regno siciliano di Federico II, la più bella e più civile monarchia de' tempi suoi, non era stata creata di getto da lui; aveanla fondata i Normanni sulle ruine d'ingloriosi principati greci, longobardi e musulmani. Federico perfezionò l'opera dei Guiscardi e de' Roggeri. Il mezzogiorno nel 1230 era *ab antico* debitore ai re di un governo forte e riparatore.

Per contro le città del settentrione e del centro aveano conquistata l'autonomia e lo stato libero sopra e contro la monarchia; ogni loro avanzamento politico e sociale significava una vittoria riportata sull'autorità regia. Nel 1230 prosperavano per copia di commerci, industrie e ricchezze; nemici esterni non le minacciavano; la loro libertà avevano saputo difendere contro il primo Federico. Niuna ragione per esse di anteporre la monarchia unitaria al governo repubblicano locale. Non erano nè accorate nè vergognose del loro reggimento; il re del mezzogiorno

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

non profferiva loro nè più agiato, nè più libero vivere. Anzi con Federico II molto aveano da perdere, nulla da guadagnare. Mentre le repubbliche diroccavano gli esosi castelli feudali, l'imperatore scendeva alla testa della baronia ed era servito dai più feroci vassalli della Marca Trevigiana. Mentre esse decretavano pace, guerra, leggi, tributi, Federico spegneva nel regno ogni libertà municipale e chiamava a parlamento i sindaci dei Comuni per udire la sua volontà. Le repubbliche respinsero il re di Sicilia, perchè la sua monarchia inchiudeva un regresso.

Oltrechè i fatti presenti dell'imperatore gridavano contro di lui, le fiere giustizie del Barbarossa non erano tanto remote da essere dimenticate. Colle stesse violenze, con quegli sterminii Federico II avrebbe unificata la penisola, essendo il governo militare la sola istituzione su cui potea fare assegnamento. Gli Ezzelini mostravano a Padova e Verona quale fosse per essere siffatto governo. Nè l'unità introdotta con tali mezzi sarebbe stata salda e durevole. La monarchia di Federico sarebbe crollata con lui. L'impero essendo elettivo e germanico oggimai, come credere che i principi tedeschi avrebbero abdicato il loro diritto in favore degli italiani? Un successore o un fortunato competitore del suo successore, facendosi scabello della depressione dei Comuni e del Papato avrebbe rista-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

bilita la diretta dominazione germanica nell'Italia.

La spada sveva fu infranta; le vittorie di Parma e di Bologna furono la continuazione e l'epilogo di quella di Legnano. L'unità non essendo un bene assoluto, essa reca talvolta più male che bene, se non fondasi sopra gl'interessi e non sorge dal consenso dei popoli. Nel secolo XIII il suo vessillo recava la splendida tirannia di un solo e la rivincita della debellata feudalità. Con Federico II, dopo una battaglia di cent'anni, l'impero fu prostrato. La padronanza esercitata sulla penisola dalla Casa di Sassonia, agognata, non ristorata dagli Svevi, cessò. Trionfarono i Comuni e il Papato.

XX. Gregorio VII, per soggiogare l'imperatore dalle altezze del diritto, avea proclamata la superiorità pontificia sull'impero, sui principati e sulla società laicale. Per altro questa oltrepotenza non si esercitò nell'Italia dei Comuni. Chi facea tremare i re sui loro troni non avea autorità in Roma, donde spesso era profugo, nè sulle terre delle donazioni, dove il suo dominio non era più effettivo del cesareo. Le repubbliche lombarde e le toscane accettavano il Pontefice come alleato; gli disdicevano gl'indebiti ingerimenti. Ma, calcato Federico II, la teocrazia parve signora del mondo occidentale perchè Inghilterra, Aragona, Boemia, Polonia, Ungheria, Sardegna

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e Corsica l'aveano più d'una volta riconosciuta, Napoli e Sicilia la sentivano.

Morto Federico II, Manfredi, suo figlio, regnò sulle due Sicilie. Non cingendo la corona imperiale, i Pontefici più non doveano paventare in lui un oppressore. Non vollero pace col sangue svevo, chiamarono Carlo d'Angiò, fondatore della terza dinastia siculo-napolitana. Di tal maniera i consigli della vendetta e l'odio contro una razza abborrita condussero in Italia e presso Roma un ramo dei reali di Francia.

Niccolò III (1277-1280) prese a scrivere le prime pagine della storia del nipotismo, vizio onde in generale erano stati immuni i predecessori suoi, solleciti della grandezza della cattedra di S. Pietro, non delle famiglie proprie. La discordia elettorale entrò nel collegio cardinalizio. Gli Angioini, prossimi, benevisi, accorti, piaggiati, empierono di loro creature il sacro collegio. E fu allora che Bonifacio VIII, esagerando le esagerazioni gregoriane, proclamava tutti i regni essere nelle sue mani, dicendo: Io, io sono il Cesare, io l'imperatore. Ma erano parole di vanità. A Bonifacio succedeva Clemente V, francese (1305), il quale trasportò ad Avignone la residenza pontificia. Il corrompimento dei costumi ecclesiastici si dilatò, il rispetto alla tiara sminuì, e la libertà del sommo Pastore rimase a beneplacito dei re angioini e francesi. Allora

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gli elettori germanici dichiararono che la podestà imperiale venìa immediatamente da Dio, e che il principe eletto imperatore era imperatore legittimo senza intervento del Pontefice. Carlo IV nel 1349 pubblicava la Bolla d'oro. L'edificio religioso-politico innalzato da Ildebrando cadeva.

XXI. In quella le repubbliche lombarde, scampate dalle spade teutoniche, erano cadute per cittadine ferite.

Le guerre fra Comune e Comune sorsero nell'ora stessa della liberazione dei Comuni. Le città percotevansi le une e le altre, appena rotti i primi anelli della catena imperiale. Continuarono più feroci e implacate le nimicizie quando al tutto l'ebbero spezzata; continuarono quando meglio soprastava il pericolo di vederla ricomposta e risaldata. Senonchè le guerre intercittadine del 1100 e del 1200 non erano, a parlar propriamente, vere discordie civili. Il Comune essendo lo Stato, e la repubblica una potenza quasi sovrana, le ostilità municipali diventavano altrettante guerre, cui il diritto pubblico di Ugo Grozio nulla potrebbe rimproverare. Le fazioni, le sètte, le vere guerre civili, destinate ad opere non meno crude e più mortifere alla libertà, si radicarono nel decimoterzo secolo. Allora i nomi di Guelfi e di Ghibellini, venutici di Germania durante la contesa per l'impero tra Ottone IV e Filippo di Svevia smarrirono l'originario loro

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

significato e ne presero fra noi uno più nazionale o meno antinazionale, se dir si voglia. Ghibellini chiamaronsi gli amici dell' Impero, Guelfi i fautori della Santa Sede. Non vuolsi per altro credere che i Ghibellini bramassero restituita la dominazione degli Ottoni, nè che i Guelfi mirassero a sciogliere i vincoli dell'Italia coll'Impero per ottenere una perfetta indipendenza sotto il patronato pontificio. Scrutando addentro e non dando soverchio peso ad alcuni fatti particolari discordanti, le due sètte nelle varie loro trasformazioni e nelle molteplici guerre che partorirono nel seno delle città, rappresentano la perpetua lotta fra l'aristocrazia e la democrazia, fra le preminenze feudali e il diritto civico, fra le classi medie dominanti e la moltitudine senza diritti riconosciuti.

Mercè l'astrazione filosofica, il dualismo italiano potrebbe sollevarsi a canone di bilanciato governo, nominando conservatori i Ghibellini, novatori i Guelfi, governo la parte che occupa il palazzo, opposizione quella che tumultua in piazza. Ma siccome da nessun lato eravi sentimento o rispetto della legge, nè fiducia nella libera discussione o desiderio di definire i litigi colla composizione degli interessi pugnanti: siccome la forza era tutto e gli odii personali e domestici, più che i concetti di Stato, accendevano i petti, il Guelfismo e il Ghibellinismo e gli

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

altri nomi e le altre suddivisioni di quelle lunghe discordie, non che formassero un contrappeso politico, indebolirono le repubbliche, le estenuarono e uccisero il reggimento popolare. Nell'alta Italia le città, stanche e scorate, salutarono quale guarentigia di ordine, di giustizia e di pace la signoria personale di un belligero feudatario, di un capo di parte vincitore, o di un podestà armato di mercenario seguito. Sul finire del secolo XIII e in principio del XIV, Lombardia, Romagna e Piemonte ubbidiscono a una nuova generazione di principi, numerosi quanto i Comuni. Anche nelle repubbliche toscane vedesi la libertà periclitare e principi forestieri chiamati a governarle, ma per poco. La sola Venezia, serbatasi incontaminata dalla tabe guelfa e ghibellina, Bianca e Nera, serbò gli ordini repubblicani senza interrompimento.

La caduta delle repubbliche occidentali (affrettiamoci a dirlo) non trasse con sè nè la servitù nazionale, nè il decadimento civile ed economico d'Italia. Il culto della libertà ci fa rimpiangere il loro tramonto, e le tiranniche ferità e i volpini trionfi di molti principati che succedono, provocano invincibile sdegno contro coloro che, avendo a fondare uno Stato nuovo ovvero a sicurare la potenza loro ereditaria, usarono senza scrupolo le arti che Niccolò Macchiavelli, assai tempo dopo, ritrasse e propose con impassibile freddezza.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Nulladimanco non fallirà all'affetto verso i liberi istituti, anzi ne mostrerà verace amore chi riconosca essere state le repubbliche artefici della propria ruina.

La libertà invocata per sè tolsero duramente ai territori sottoposti, alle città vinte; nè la libertà solamente, ma le ricchezze, le industrie, i traffichi, onde ingelosivano. Precipitatesi negli odii intestini, imperversarono negli ostracismi, nelle opposizioni, nelle mortali rappresaglie, cosicchè non più del governare, ma del possedere una patria contendevasi disperatamente. Soffrivano le classi maggiori, soffrivano le minori. La signoria di un solo germogliò dall'universale scontentamento. I voti della popolazione pacifica e operosa, i desiderii legittimi e i malvagi istinti delle plebi le servirono di sgabello.

Rimarrà sempre maravigliosa ai posteri la rivendicazione degli italiani Comuni e maggior di ogni lode la riscossa di Lombardia e di Milano. Ma, sottoscritta la pace di Costanza, il progresso politico ristà, nessuna parte si affatica per sicurare costituzionalmente l'avvenire. I trionfi dell'ingegno, le operosità mercantili, le prove di personale valore non cessano, talvolta si moltiplicano; ma la virtù civile sosta o indietreggia, s'inebria di pazzi furori o si accascia in non belle rassegnazioni. In politica intuirono ogni buon istituto e ne diedero saggi; niuno

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

perfezionarono, in niuno quetarono, tutti li guastarono con inconsulti spedienti. Sopra ogni cosa mancò il sentimento della nazionalità.

Rimproverasi per lo più ai Comuni di non avere tra il 1167 e il 1250 pronunziata la decadenza della sovranità imperiale e fatta intera la indipendenza propria e quindi l'italica. Più che il rimprovero è forse qui lecito il lamento. Dalle cose antecedentemente notate ricavasi perchè nè i Confederati del 1167, nè più tardi i Guelfi abbiano ciò fatto. L'Italia volea vivere e governarsi da sè, abborriva la signoria germanica, non abborriva anzi rispettava l'imperatore romano quale Capo supremo della cristianità temporale, che potenzialmente possedeva tutti i diritti della civile compagnia, e in realtà non ne tenea quasi alcuno per sè.

Secondo il diritto pubblico dei nostri maggiori, il lungo esercizio degli attributi della sovranità effettiva, il possedimento delle franchigie ottenute o per concessione del principe o decorate col titolo di prescrizione immemoriale, erano le basi della legittimità di un governo; perciò esse città aveano tanta podestà sul popolo quanta l'imperatore sull'universo(1). Riconosciuto questo giure dai Cesari di oltremonte, per fermo pochi popoli

(1) SCLOPIS, *Storia della Legislazione italiana*. Vol. II. Torino, 1863.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

moderni trovansi così franchi sotto i loro governi quanto i nostri padri erano liberi dirimpetto all'Impero. Quando Federico Barbarossa, suffragato dai dottori di Bologna, volle rimutarlo, ritirarlo ai principii Ottoniani, fare insomma una rivoluzione di regresso, i Comuni presero le armi per difendere la legalità da essi foggiata e già anticata, non per distruggere la pietra angolare su cui poggiava e stabilire un diritto nuovo. « Ciò che *ab antico* l'Italia deve « all'imperatore (dicevano i legati Lombardi a « Venezia), daremo volontariamente; ma la no- « stra libertà che dai nostri padri, dagli avi e « dai proavi per diritto ereditario contraemmo, « non mai abbandoneremo se non colla vita, vo- « lendo piuttosto morire con gloria che conser- « vare misera vita nella servitù ». Donde appare che la Lega Lombarda fu guerra costituzionale più assai che internazionale. La pace di Costanza sancì lo *statu quo ante bellum*, il punto del litigio. La sovranità imperiale così circoscritta non offendeva la libertà, era conforme all'opinione prevalente nella Cristianità; non pareva ostacolo ad alcun progresso.

Nientedimeno egli è pur forza confessare che un sentimento più profondo della propria dignità e un più sagace antivedere avrebbero dovuto portare altri consigli. Se le condizioni generali e le particolari, che non debbonsi dimenticare

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ragionando del passato, attenuano il fallo, non vuolsi neanco porre in oblìo Venezia che disdiceva ogni superiorità esterna; l'esempio stava davanti agli occhi glorioso, e duole che non sia stato imitato da coloro che erano degnissimi di emularlo.

Ma più giustamente s'incolperanno i Comuni del non avere dopo il 1176 e il 1197 trasformate le leghe temporanee in confederazione stabile. La confederazione, stringendo in un fascio le sgranate forze municipali, non distruggeva la personalità e l'autonomia delle repubbliche; temperato ne avrebbe il rabbioso egoismo e sarebbe stata ottimo presidio contro il rinnovarsi delle pretensioni dell'Impero, la cui supremazia non era stata abolita. Ma il concetto della comunanza degli interessi generali, smarritosi dopo la caduta del regno italico, non risorse colle repubbliche; la ragione di una difesa immediata dettò le leghe, il sentimento dell'essere nazionale non penetrò nei Confederati. Ogni Comune era diventato centro a sè stesso; ogni città, sparito il pericolo presente, industriavasi ad allargare il suo territorio a spese delle finitime, piuttostochè a premunirsi contro eventi possibili ma nascosti nel grembo dell'avvenire. Un potere collettivo, di sua natura conservatore dei diritti di ciascuno, dovea giudicarsi come una diminuzione della indipendenza locale e come un ostacolo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

alle ambizioni intercittadine. Domare, sopraffare il vicino, spogliare il debole voleano, non dargli un'egida. I piccoli Stati possono vivere e fiorire purchè si astengano dalle guerre e dalle agonie d'ingrandimenti che sembrano naturali e talvolta tali sono; quando il contrario succede e due piccoli Stati vengono alle armi e vi perseverano, a corto o lungo andare, l'uno soccombe; e la frontiera dell'altro toccando una nuova frontiera, nuova lotta ricomincia; eguale il successo. Così i minori Comuni scomparvero fra di noi. Di poi le discordie interne e i capiparte uccisero i maggiori. La confederazione gli avrebbe salvi dalla conquista e per avventura preservati buon tempo dalle tirannidi.

Dalle repubbliche lombarde apprendiamo come conquistasi la libertà e difendesi da un esterno assalimento; come la libertà, anche ringhiosa, rinnovelli gli animi, crei la ricchezza, fecondi le arti, fomenti i sociali avanzamenti; ma nè da esse, nè dalle toscane, destinate a più lunga vita e a maggior gloria, non ci è dato imparare come la libertà si mantenga, quali istituti e quali avvedimenti di Stato diano al libero vivere durevolezza, ai governi autorità, potenza alla nazione.

XXII. Nel secolo XIV i principati pigliano radice nella superiore Italia e nella Adriatica; la Meridionale scindesi in due regni distinti; gli

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Angioini regnano al di quà, gli Aragonesi al di là del Faro; nella stessa Toscana i Faggiola e gli Interminelli assoggettano Lucca e Pisa. Per contrapposto Firenze e Venezia, tanto diverse di costumi e d'instituti, poggiano al colmo di loro grandezza, mentre le altre repubbliche discendono nella tomba.

I Principi continuarono i disegni d'ingrandimento dei Comuni e vi riuscirono assai meglio. Le piccole signorie vennero assorbite dalle vicine più potenti; le città ancor libere rinunziarono all'autonomia, accettando il dominio non di Milano, di Verona, di Ferrara o di Torino, ma quello dei Visconti, degli Scaligeri, degli Estensi, dei Savoia. I quali recarono nel governo delle provincie non più l'odio di un nemico che trionfa, ma la prudenza di un capo che le vuole devote a sè e a' suoi discendenti. Le guerre, i rivolgimenti interni fannosi più rari; l'ordine non è turbato quotidianamente per le vie asserragliate, le persone e gli averi incontrano più salda tutela. Il sangue, le vendette, i delitti che inquinano le Case principesche, diventano arti di governo al pari delle buone opere, della imparziale giustizia, degli studi favoreggiati, delle arti protette. I signori italiani esercitarono con indifferenza il bene, perpetrarono con indifferenza il male. L'astuzia, la dissimulazione, la fede greca furono universalmente in onore; i supplizi e le

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ferocie usati per ammonimento ed esempio. Sui troni consolidati ed ereditati sedettero talvolta mostruose nature più di belve che di uomini, come, ad esempio, furono alcuni dei Visconti; ma costoro, non essendo i fondatori del principato, i popoli, già fazionati alla verga di un solo, li comportavano.

Nel tutto insieme, le signorie principesche non fecero indietreggiare la nazione, chi osservi come al loro nascere la libertà era già degenerata in anarchia e in oppressioni di parti e di capiparte; e come per un altro verso il nuovo governo percuotesse le teste più alte e nel popolo cercasse benevolenza. Nel Dominio poi il miglioramento vedesi manifesto, perchè il principe non avea alcuna ragione di calcare le città suddite, anzi l'interesse proprio movealo a rendere più esosa, al paragone, la maggiorìa repubblicana. Se non che l'immoralità con cui erasi per lo più acquistato e sicurato il potere, la scuola di frodi, d'infingimenti e di tradigioni che lo puntellava viziarono la tempera delle classi prime e delle medie, mostratasi per lo addietro selvaggia, ma generosamente selvaggia. Oscurossi la notizia del buono e del reo; l'inganno contro il nemico o l'amico, lodato come cima di valore politico; unica regola di condotta il pervenire ai proprii fini, qualunque si fossero i mezzi, quali si vogliano le strade. Metodi siffatti non recano forza

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

agli Stati se non effimera e momentanea; portano dissolvimento sociale e quindi occulta, se vuolsi, ma certa debolezza. Le città e i regni scadono e cadono, nè sempre per loro colpa; ma colpa è il cadere ignominiosamente. Ora nel secolo decimosesto niun principato italiano perì onoratamente. Le sole repubbliche, Firenze e Siena, morirono con gloria. A sommar tutto, la libertà vale sempre meglio della servitù.

Altra debolezza addussero i Principi divezzando i popoli dalle armi, non ordinando una milizia propria e cittadina, e affidando la sicurezza interna e le guerre di fuori a truppe mercenarie. Questo fu veramente il tarlo che rôse le signorie italiane durante i due secoli della loro vita, salva quella di Savoia che si tenne forte colle proprie genti.

Le repubbliche aveano anch'esse adoperate armi mercenarie, ma poche e come sussidio, non come il nerbo della loro potenza militare. Ogni cittadino era soldato, combatteva ogni partigiano. I Principi levarono di mano ai faziosi le spade tinte di sangue fraterno, e fu bene; ma non gli armarono a più nobile ufficio. Timore e gelosia dei belligeri spiriti li condusse ad assoldare gente raccogliticcia, offerentesi a chi più pagasse, e i popoli, perdute quasi totalmente le consuetudini militari, piansero le rapine e le crudeltà dei Condottieri. Codesti nuovi potentati, nomadi come

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

un campo volante, infedeli come la cupidigia, furono esiziali ai governanti e ai governati egualmente. Ai primi fallivano nel bel mezzo delle imprese, ora combattendo come loro meglio approdasse, ora passando al nemico che mostrasse più larga borsa. La perdita della virtù militare non parve grande iattura allora; ma quando fu necessario difendersi contro nazioni agguerrite ed eserciti veri, conobbero troppo tardi che i regni non istanno in piedi se non sono difesi dal braccio della nazione.

XXIII. E qui non sarà inutile accennare per quali ragioni il forte reame fondato da Carlo d'Angiò scadde di potenza, e quantunque primo ancora per ampiezza di territorio, per armi e ricchezza, cedesse il passo a Venezia, Milano e Firenze.

Dalla conquista angioina avrebbe forse potuto uscire alcun bene per l'Italia, se il re Carlo non fosse stato tradito da fortuna dove meno il temeva. A lui era forse possibile (a lui, pur tanto minore di Federico II) impadronirsi della penisola precipitante nei principati, e piantare un solo regno sulle malferme e nuove signorie sorgenti e sulle repubbliche sfidate. Carlo avea per sè il papato, virtù militari, costanza d'animo, cupezza di consigli. Ambì il dominio, secondò i venti propizi, nulla pretermise di quanto detta l'antiveggenza sagace. La stessa Crociata, da lui

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

consigliata a S. Luigi contro Tunisi, cospirava al suo intento, dappoichè l'occupazione delle coste africane e delle provenzali gli assicurava l'impero del continente italico mediante la balìa sopra il Mediterraneo.

Ma egli era principe nuovo, non chiamato dai popoli soggetti, regnante sopra popoli che avevano amata e tuttora amavano le spodestata dinastia. Avea trasportata con savio accorgimento la sede del governo in Napoli, mentre gli Svevi la serbavano di diritto in Sicilia. L'isola, offesa negli interessi e nell'amor proprio, gli serbava ruggine; egli e i suoi trattavanla come ritrosa e conquistata. La insolenza dei soldati e dei governatori provenzali accrebbe esca al fuoco, provocò i Vespri. La Sicilia, non più stanza del re, sgovernata e taglieggiata a man salva, corse alle armi, chiamò in re Pietro d'Aragona, marito di Costanza, figlia di Manfredi. Non valsero contro la virtù sicana le armi congiunte degli Angioini, dei Francesi, poi degli Aragonesi stessi, nè le seduzioni, le pratiche tenebrose e le scomuniche dei Papi, nè il tradimento o la diserzione di alcuni illustri cittadini che l'avevano incitata a libertà. Dopo quattro lustri di eroica lotta, la Trinacria nel 1302 fu riconosciuta indipendente. La guerra in casa e la separazione dell'isola interdissero al primo Angioino le imprese esterne e debilitarono la sua discendenza.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Più profonda piaga e insanabile aprì il Vespro nel regno dimezzato che gli rimase. La guerra di Sicilia e le varie sue fortune posero gli Angioini e Napoli a mercede della Corte di Roma.

Il vassallaggio verso la S. Sede, questo peccato originale del regno normanno che travagliò la dinastia Sveva, guastò l'Angioina nelle intime midolle. Carlo d'Angiò, sicuro nel governo interiore, avrebbe moderata la supremazia romana, restringendola a un semplice omaggio, come più tardi fecero gli Spagnuoli. Costretto da necessità di guerra e di Stato, dovette armarsi della sovranità pontificia contro i popoli di Sicilia ribellati e i Napolitani tumultuanti, tantochè, morendo, commetteva ad Onorio IV l'ufficio di riformare lo Stato. I diritti dei Pontefici di onorifici cambiaronsi in effettivi, le imprese, i testamenti, le discordie degli Angioini s'intrecciarono colla politica papale, e in ogni pagina della storia napoletana i Pontefici inscrissero il loro nome. Le continue guerre di successione e il prepotere della feudalità ricevevano fomento dall'urto delle due sovranità gelose e venienti a contesa. Stato non indipendente non può essere Stato forte.

Nel 1442 Alfonso d'Aragona pose fine alla dominazione angioina. Per esso Sicilia e Napoli, reami divisi dal Vespro in poi, si ricongiunsero per breve tratto sotto la stessa Corona, conser-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vando ordini e leggi particolari. Principe nuovo, signore di altre provincie nella Spagna, dimorò in Italia, pacificò il regno, lo ristorò, lo ingentilì colla protezione delle buone arti, ebbe dai contemporanei il cognome di Magnanimo. Morendo spartì gli Stati tra i due suoi figli; a Ferdinando (illegittimo) diede Napoli, a Giovanni (legittimo) Sicilia, Sardegna e Aragona. Nel che, se deesi sapergli grado d'aver distaccato Napoli da Spagna, duole tuttavia che a quest'ultima ricongiungesse la Sicilia e la separasse da Napoli.

Il dualismo della sovranità regia e papale, le guerre dinastiche, l'insolenza feudale, la trista e fiacca indole dei re, la pessima delle regine, tolsero a Napoli quel primato e quella egemonia che gli Angioini e gli Aragonesi avrebbero potuto esercitare a vantaggio e profitto dell'intiera Italia.

XXIV. Nell'età dei principati l'assetto nazionale progredì mediante la costituzione di Stati sufficientemente vasti, alcuni corrispondenti alle naturali indicazioni della geografia e ai bisogni del commercio e dell'agricoltura, e quali press'a poco durarono fino ai nostri dì.

Nel secolo XV, mentre Napoli risorge cogli Aragonesi, i tiranni di Lombardia e del Veneto cedono luogo ai Visconti e a S. Marco; Savoia si allarga in Piemonte, Genova si dà a Milano, Firenze impera sulla Toscana, assoggetta Pisa.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il solo Stato Pontificio alberga altrettanti signorotti quanti Dante ne marchiava al suo tempo, e molti non migliori. Illustri fra tutti gli Estensi a Ferrara, i Montefeltro a Urbino, i Bentivoglio a Bologna.

Nella successione dei tempi vi furono principi che accarezzarono grandi disegni italiani. Occasioni propizie sorrisero a Roberto d'Angiò; uomo più di studio che di guerra, non le seppe usufruttuare. Gian Galeazzo Visconti, primo duca di Milano, le fece nascere, ma non riuscì a padroneggiare gli eventi. Egli fu che dando in dote a Valentina, sua figlia, sposata a un principe francese, la contea di Asti, introdusse poco consideratamente una straniera insegna nella superiore Italia, occulto seme di non credibile danno futuro. Re Ladislao di Napoli insorse generoso contro la tiranna del regno e s'impossessò di Roma. La morte immatura del re, frutto del vivere dissoluto, ricollocò Napoli nelle native condizioni del suo diritto pubblico.

L'unità per mezzo della conquista ed anche la sola formazione di uno Stato preponderante non era più effettuabile. Le forze delle sei maggiori potenze, Napoli, Roma, Firenze, Milano, Savoia e Venezia si bilicavano, le minori erano difese dalla previdenza dei più forti, ai quali il crescere soverchio di un loro pari apportava pericolo. Chi vinceva felicemente una guerra e

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sottometteva una città, trovavasi incontanente dirimpetto a una lega ostile che proibivagli altri acquisti e il costringeva a badare alla propria conservazione. Tutti combattevano poi colle bande di ventura, dove non eravi patrio entusiasmo e taceva la devozione alla persona del principe. Nessuna nobile idea, creduta dai popoli, stava scritta sulla bandiera dei pretendenti, niun governo era, al paragone dell'altro, di tanto più eccellente da provocare il consenso delle moltitudini e un desiderio lungo e intenso di mutamenti.

Il sentimento della comune difesa e preservazione condusse i principi e le repubbliche del secolo XV al perfezionamento delle leghe particolari e al sistema dell'equilibrio degli Stati. Non vi fu, nè poteavi essere, vera e stabile confederazione, perchè questa ha per fondamento la rinunzia di una parte della sovranità di ciascuno a universale beneficio, e ricerca qualche ordine o di Collegio o di Dieta dove trattinsi i negozi dell'universale e i provvedimenti opportuni. Somigliante rinunzia pugnava coi concetti di libertà e di indipendenza di cui ciascuna provincia inorgogliva, e la varietà degli interessi quotidiani sconsigliavala; inoltre le difficoltà dell'eseguimento avrebbero tronca a mezzo l'opera di una costituzione federale. L'Italia del secolo decimoquinto, per opera principalmente di Cosimo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

il Vecchio e di Francesco Sforza, vi sostituì la bilancia e la ponderazione delle forze, quell'equilibrio delle signorie italiche che nel secolo vegnente divenne l'intento primario delle monarchie europee e ne è tuttavia il perno. L'edificio così architettato era tutto diplomatico, vale a dire riposava sopra l'ingegno e la virtù degli uomini che stavano al timone dei governi, non incardinavasi sopra alcuna istituzione permanente. Del che non sapremmo dar carico nè ai principi, nè alle repubbliche d'allora. Confederazioni di repubbliche si ordinarono negli antichi e nei moderni tempi; ma fra principi, e più ancora fra principi e repubbliche, vi possono essere leghe temporanee, decorate, quando piaccia, col qualificativo di perpetue, non confederazioni formali. Chi citasse in contrario la confederazione germanica del 1815, rispondesi che essa fu scritta nel secolo decimonono, e l'esperienza non ha provato che essa satisfacesse alle mire di tutti i governi ond'era composta.

A ogni modo nello studio del mantenere il sistema della ponderazione politica e del contrapporre le forze collegate sia per evitare la guerra, sia per impedire che, incominciate, trascorressero all'abbattimento dell'equilibrio prestabilito, gli Stati italiani del decimoquinto secolo usarono destrezza e solerzia lodevolissima, prudenza e accorgimenti che possono in ogni

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tempo essere proposti a modello di perfetta diplomazia.

Vogliono piuttosto i principati, sorti nel decimoquarto secolo e quelli del decimoquinto, essere ripresi per un altro capo. I due secoli anteriori al 1500 furono quelli della maggiore e quasi compiuta indipendenza d'Italia. I Comuni aveanla comperata sul campo di battaglia, e i Signori che la ereditarono, non dovettero travagliarsi faticosamente a guardarla dalle rivendicazioni dell'impero spossato. Dal 1250 al 1310 niun imperatore valicò le Alpi; allorchè Enrico VII di Lucemburgo discese, la potenza Cesarea fece sì povera mostra di sè, che Firenze, assediata dagli imperiali, tenea aperte le porte della città, quasi non vi fosse guerra. Lodovico di Baviera, Carlo IV, Vencislao, Roberto e Federico d'Austria non diedero migliori prove. I Signori italiani, nel pigliare il nome ducale, credettero illustrarlo e legittimare la dominazione comperando dai Cesari d'Alemagna l'investitura feudale. Certo ubbidivano al giure pubblico, ubbidivano alle idee del tempo; ma non furono più avveduti dei Comuni, anzi più imprudenti. Ringiovanivano i diritti imperiali, ribadivano gli anelli della tradizione, dando forse agevolezza a chi volesse, a tempo opportuno, far sentire la supremazia Cesarea colla duplice forza del diritto e della spada.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

XXV. Riduciamo in pochi cenni le cose fin qui dette. Quattro monarchie barbariche regnarono l'Italia dopochè Odoacre ebbe posto fine all'impero d'Occidente. Eruli e Goti la tennero intiera e unita; primi i Longobardi la tennero e lasciarono divisa in diverse signorie; nè i Carolingi valsero a raccozzarla. Morto Carlo il Grosso, vi sorse un regno il quale avrebbe potuto essere nazionale. I re di Germania lo sottoposero alla loro corona. Ma nel 1004 Ardoino impedì che la servitù della nazione si consumasse. Coll'ultimo re d'Italia nascono le resistenze locali e cittadine. Il regno e l'unità italiana giacciono a terra quali dolorosi ricordi della dominazione straniera; spunta l'età dei Comuni. Una sola istituzione sopravvisse, il Sacro Romano Impero foggiato da papa Leone e da Carlomagno; ma i Comuni vittoriosi ne modificarono il concetto, ne circoscrissero gli attributi sovrani in una supremazia onorifica e innocua.

In breve, le repubbliche, discioltesi per cittadine discordie, salutarono la signoria personale di un solo. I principati continuano i disegni d'ingrandimento dei Comuni e vi riescono meglio. Il sentimento della comune difesa li conduce al sistema dell'equilibrio e della ponderazione delle forze rispettive. Non fanno indietreggiare la nazione, le danno ordine e pace feconda.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Ed ora l'Europa entra in una età novella. L'invenzione della stampa, il districarsi delle scienze profane dalle sacre, l'ingentilirsi del laicato, i nuovi modi di armare gli eserciti e di guerreggiare coi cannoni, lo scadere della potenza baronale, il crescere della regia, la distruzione dell'impero greco e l'accamparsi dei Turchi sul Bosforo, donde percuotono la Cristianità occidentale, la scoperta delle Americhe, la nuova via delle Indie, contrassegnano il principio dell'età moderna e la dividono dal medio evo. Gli Stati si emancipano dalla tribunizia giurisdizione della Santa Sede, Lutero e Calvino scindono la Cristianità, le grandi monarchie sono costituite, si muovono comandate da una sola mente. L'Italia, superba de' progredimenti civili, del sapere, delle arti, delle lettere sue, l'Italia non disarmata, non inetta alle armi, ma colla varietà de' suoi governi, colla molteplicità de' suoi centri politici e rivaleggianti, potrà ella e saprà resistere alle nazioni unificate sotto il comando regio? Noi pur troppo sappiamo rispondere alla interrogazione. La sicurezza d'Italia non fondavasi nel secolo XV sopra alcuna istituzione comune e buona, ma era fidata alla gelosa prudenza degli uomini di Stato che la moderavano. Quando costoro disparvero senza lasciare eredi della loro virtù politica, la disgregazione dei principati e delle repubbliche fe' chiara la nostra

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

debolezza. Non scienza, non copia di armi, non sottigliezza di accorgimenti, non ricchezza mancavano; mancava il RE; mancava la difesa di tutti colla mente e col braccio di un solo.

I Comuni e i principati erano stata la negazione del regno forestiero e oppressore, prendesse egli nome da Odoacre, da Teodorico, da Alboino, da Berengario, da Ottone, dal Barbarossa, da Federico II o da Carlo d'Angiò; contro di esso avea germogliato ed era cresciuta la selva delle autonomie particolari, le quali ci avevano procurato libertà, fiore di traffichi, gentilezza e le glorie immortali dell'ingegno. Vedremo che cosa ci preparino nella lotta dei sessantasei anni. Ma chi rimpiange la caduta dei regni nostri anteriori ai Comuni, lamenti altresì che niuno di quei re seppe connaturarsi coll'indole e cogli interessi dei popoli soggetti; niuno, tranne Ottone I, proseguì uno di quei concetti di civiltà che allacciano le nazioni al trono. L'essersi i nostri maggiori segregati dai padroni, il non averne di cuore baciata la verga, se fu borioso errore, non dee tornare in loro vilipendio.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRO PRIMO

La lotta italiana dei sessantasei anni

(1494-1559)

Capitolo I.

Gli Stati d'Europa nel 1494.

Nella seconda metà del secolo XV e nella prima del XVI i germi del Rinascimento sbocciati in Italia si propagarono e fruttificarono trapiantati nel terreno delle altre genti. Ond'è che i sessantasei anni che corrono dalla passata di Carlo VIII alla pace di Câteau-Cambresis (1494-1559), albori della civiltà sorgente fra i Transalpini, risplendono sull'Italia a somiglianza di meriggio volgente a rapido occaso. Nel 1494, anno in cui ebbero principio le mutazioni e le desolazioni d'Italia, l'Europa era di già pressochè costituita nella forma che con poche variazioni durò sino al finire dello scorso secolo, salvochè

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dalle une alle altre nazioni trapassò il primato, ossia la preponderanza politica. Nominiamo i principali fra questi Stati e più minutamente quelli della patria nostra.

Il matrimonio d'Isabella, erede di Castiglia, con Ferdinando, erede di Aragona, preparò nel 1469 l'unione della penisola iberica sotto uno scettro solo, eccettuandone il Portogallo. Nel 1492 fu compiuta la discacciata dei Mori e atterrato il regno di Granata, ultimo riparo degli Arabi. Nove mesi dopo, la nave divinatrice che Cristoforo Colombo avea ricevuta da Isabella, recava in dono alla corona di Castiglia il Nuovo Mondo. Per la conquista di Granata i re spagnuoli conseguivano dal Papa il titolo di re Cattolici, e per la scoperta del Genovese navigatore il sole più non tramontò sul loro impero. Ferdinando possedeva le isole di Sicilia, Sardegna e Malta; regnando l'Italia insulare, guardava non senza cupidigia il reame di quà del Faro. Verso i Pirenei appetiva il piccolo regno di Navarra che, insieme colla viscontea di Bearn, era governato da Giovanni d'Albret. Nel 1512 ne conquistò una parte; l'altra, venuta per matrimonio sotto casa di Borbone, darà alla Francia il re Enrico IV.

Il Portogallo fioriva nella indipendenza sua. I suoi navigatori discoprirono le isole Canarie e le Azzorre e voltarono il capo Bojador, indi pervennero al Senegal, al Niger, alla Guinea.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Nel 1486 Bartolomeo Diaz approdava alla punta meridionale dell'Africa, e chiamavala il Capo delle Tempeste. Il re dissela Capo di Buona Speranza, perchè promettente la via delle Indie. Infatti Vasco di Gama nel 1494 pervenne a Calcutta. Il commercio asiatico per questa scoperta stava per isviarsi dall'Italia.

L'Inghilterra rimarginava le piaghe delle lunghe guerre civili della Rosa Bianca e della Rosa Rossa, accese dalle due case dei York e dei Lancastro. Enrico VII Tudor ritornò sicurezza e pace al regno, e già le interne libertà fecondavano il lavoro delle terre e delle officine. L'Irlanda soggetta, la Scozia sotto la casa Stuarda.

Carlo VII liberò in Francia il territorio nazionale, tranne Calais, dall'occupazione inglese. Luigi XI, vinto Carlo il Temerario, unì al reame le provincie di Piccardia e dell'Artois e il ducato di Borgogna; spentasi la casa d'Angiò, ne ebbe in reditaggio la contea di Provenza e i diritti Angioini sopra Napoli. Mercè il matrimonio di Carlo VIII colla duchessa Anna, aggiuntosi alla corona il ducato di Bretagna, la Francia, unita e compatta, formò il reame più poderoso di cristianità.

I duchi di Borgogna (seconda dinastia) nel secolo XV numeravansi fra i principi di maggior potenza. Possedevano la Borgogna, la Franca Contea e le diciasette provincie dei Paesi Bassi,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e ai loro vasti dominii mancava solo la contiguità di territorio per formare un corpo politico solido e maneggevole. La Borgogna e la Franca Contea erano separate dai Paesi Bassi. Carlo il Temerario, ultimo dei duchi di Borgogna, conquistò il ducato di Lorena, per mezzo del quale poteano comunicare (1475) e stava per assumere il titolo di re, quando, sconfitto prima dagli Svizzeri a Grandson e Morat, cadde poi combattendo sotto Nancy, capitale designata del regno futuro. Luigi XI si prese la Borgogna; Maria, unica figliuola di Carlo, recò in dote la Franca Contea e i Paesi Bassi a Massimiliano d'Austria, che, fatto imperatore, ne formò un Circolo dell'impero sotto il nome di Circolo di Borgogna. La estinzione dei duchi borgognoni e il passaggio dei loro Stati nella casa di Hapsburgo, ponendo in contatto territoriale Francia e Austria, diede occasione e fomento alle guerre di supremazia che sono parte precipua della storia moderna.

L'Alemagna, piuttosto associazione volontaria di principi e di città che corpo omogeneo, riconosceva nell'imperatore un capo titolare meglio che un signore; nè vi era desiderato un emulo degli Ottoni, degli Arrighi, dei Federighi, essendo inveterato il sentimento che la grandezza degli imperatori non dovea essere di tal fatta da costringere gli Stati all'obbedienza. L'impero era

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

diviso in dieci Circoli; ciascuno di essi dovea somministrare un numero prefisso di truppe all'esercito federale. I rappresentanti degli Stati componevano la Dieta generale divisa in tre collegi, costituiti in forma assai complicata. La Dieta decretava la pace, la guerra, le leggi, i contingenti militari, i tributi. L'imperatore aveva il potere esecutivo, non i mezzi di esercitarlo. Gli Stati, così confederati, tra piccoli e grandi sommavano a forse quattrocento, parte principati laici, parte ecclesiastici e molte città libere, governati da Elettori, Duchi, Langravi, Margravi, Conti, Burgravi, Arcivescovi, Vescovi, Abati, Priori, Badesse e Gran Mastri di Ordini cavallereschi. La corona imperiale era tuttora elettiva, e gli Elettori sempre quei sette: quattro secolari e tre ecclesiastici, cioè il conte palatino del Reno (della casa di Baviera), il duca di Sassonia, il margravio di Brandeburgo, il re di Boemia, e gli arcivescovi di Colonia, Magonza e Treveri. L'elezione faceasi a Francoforte.

La dignità imperiale da buona pezza più non usciva dalla casa degli Hapsburgo. Questa possedeva l'arciducato d'Austria, Carinzia, Carniola e Tirolo, e mentre agognava le corone elettive di Boemia e di Ungheria, studiava ad allargare gli Stati patrimoniali per sicurarsi viemmaggiormente della elezione imperiale e dar forza alla dignità, che i principi confederati voleano senza

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nervi. Nel 1494 regnava Massimiliano I, che mediante il matrimonio suo con Maria di Borgogna procacciò alla sua casa i Paesi Bassi e la Franca Contea e pretensioni sul ducato di Borgogna, venuto in dizione di Francia. Ottenne per Filippo, suo figlio, la mano di Giovanna infanta di Spagna, la quale, rimasta erede di Isabella e di Ferdinando il Cattolico, portò alla casa d'Austria e a beneficio di Carlo V, suo figlio, le corone tutte di Castiglia e di Aragona. Massimiliano I, sfortunato in tutte le sue intraprese militari e politiche, fu per questi parentadi l'autore della grandezza austriaca, onde il noto verso attribuito a Mattia Corvino: *Bella gerant alii; tu, felix Austria, nube.* Massimiliano s'industriò eziandio a ristorare l'autorità imperiale in Italia, da due secoli e mezzo caduta; non vi riuscì, ma ne additò la via all'arciduca Carlo, suo nipote e successore.

Fra gli altri principi germanici tenevano i primi luoghi le case di Sassonia e di Baviera (Palatina del Reno e Ducale), i Margravi di Brandeburgo e i Langravi di Assia. Potenti erano alcuni Stati ecclesiastici, oltre gli Elettorali, fra cui sono nominati il vescovo di Salzburgo e quello di Munster che armava ventimila uomini.

Fra il Reno, il Giura e le Alpi già fioriva l'unione repubblicana degli Svizzeri, ora trion-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fatori del duca di Borgogna a Morat, come già i loro maggiori dei duchi d'Austria a Mortgarten (1315). Forti, agresti, valenti, le fanterie dei Dieci Cantoni aveano riputazione d'invincibili. I re coi danari se ne disputavano l'alleanza e gli aiuti; essi vendevano l'una e gli altri a chi meglio pagava. Gli Stati italiani stavano per farne tristo esperimento. Erano di fatto indipendenti da casa d'Austria e dall'impero; ma la loro libertà non era ancora riconosciuta formalmente.

Prossimi e congiunti agli Svizzeri fiorivano i Grigioni, ossia le tre leghe della Rezia, le quali nel 1482 tentarono d'impadronirsi della Valtellina sopra il duca di Milano.

Nell'anno 1453 Maometto II avea innalzata la mezzaluna sulle torri di Costantinopoli e posto fine alla decrepità dell'impero greco. La Servia, la Bulgaria, la Slavonia conquistate; la Grecia e le isole adiacenti cadute in potere dei Giannizzeri e degli Spahi. Genova perdette il ricco emporio di Caffa, la stessa Venezia toccava una rotta a Negroponte; minacciata l'Ungheria. L'Italia non fu risparmiata; i Musulmani sbarcarono in Puglia, presero Otranto; Napoli e Roma tremarono. Morto Maometto II (1481), suo figlio Bajazette II fu, per la ribellione del fratello cadetto Zizim, distolto dalle guerre esterne. Otranto venne ripresa, la Puglia liberata. Duravano i

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

pericoli dell'Ungheria e i travagli di Venezia, per la positura e gl'interessi dei dominii frammisti ai turcheschi. Indarno i Papi incitavano i principi a novella crociata; i Turchi, campati sul Bosforo, saranno di corto introdotti dai re cristiani nelle loro alleanze e guerre.

Antemurale e baluardo all'Europa fu l'Ungheria. Or vincitrice, or vinta, or sola, ora soccorsa di fuori, respinse il Turco. Giovanni Unniade, *il cavaliere bianco della Valachia*, li guidava. Suo figlio Mattia Corvino, gridato re, illustrò il trono sino al 1490. La Boemia era pacificata, cessate le sanguinose guerre di religione degli Hussiti. La Polonia conservava integri gli ordini feudali; la sovranità ai grandi, ai re il titolo, il popolo schiavo. I regni di Danimarca, Svezia e Norvegia erano uniti nella persona di Giovanni II della casa di Oldenburgo; ma nè essi, nè la Russia partecipavano agli ingegni della politica europea.

L'Italia continentale non era sottoposta ad altro imperio che de' suoi medesimi. Sedeva sul trono pontificio Alessandro VI, il Borgia di tetra memoria. Le numerose città dell'Umbria, delle Romagne e delle Marche, moventi dalla Sedia Apostolica, erano tiranneggiate da feudatari, che col titolo di Vicari pontifici o con altro rendevano al Pontefice poco più che uno sterile omaggio. Nella stessa provincia romana le case

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dei Colonna e degli Orsini, sempre all'ubbidienza renitenti, obbligavano il Papa a fondarsi or sull'una or sull'altra e quindi a dipenderne. Tra i feudatari lontani tre primeggiavano: gli Estensi, i Montefeltri e i Bentivogli.

Gli Estensi, chiari per antichità di stirpe, valore nelle armi e patrocinio nelle lettere, possedeano Ferrara, feudo pontificio, Modena e Reggio, feudi imperiali. Ma la S. Sede considerava le ultime due città, insieme con tutte le altre terre insino al Po, come se le appartenessero per essere state parte dell'Esarcato di Ravenna e comprese nelle donazioni di Pipino e della contessa Matilde. Alla Corte Ferrarese già poetava Lodovico Ariosto; regnava Ercole I.

Illustre del pari il ducato di Urbino sotto la casa di Montefeltro. Federico, fra i principi più virtuosi dell'età sua, moriva nel 1482; dopo pochi mesi nasceva nel suo dominio Raffaello Sanzio, onde il nome urbinate non perirà. La onorevole Corte del buon Guidobaldo, ultimo dei Montefeltri, vive tuttora nella descrizione del *Cortigiano* di Baldassare Castiglione. Guidobaldo, che non ebbe prole, adottò più tardi in figlio un nipote di sorella sposata nei Della Rovere, signori di Sinigaglia e parenti di Papa Sisto IV e di Giulio II. Indi la seconda casa ducale di Urbino.

Bologna sotto i Bentivogli serbava la fama

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

degli studi per la celebre sua Università, cui traevano gli scolari di ogni nazione. Giovanni Bentivoglio, che tra poco ne perderà il freno, onoravala di nobili edificii e vi chiamava a gara pittori, scultori e poeti. Tutti, Estensi, Montefeltri, Bentivogli e con essi i Malatesta Baglioni di Perugia e gli altri minori che, a dir breve, passiamo in silenzio, tenevano corte splendida, non tanto colle entrate dei loro Stati piccoli, quanto colle paghe che ricevevano in qualità di Condottieri. Bellicosi e regnanti in paesi bellicosi, ponevansi al soldo dei principi e delle repubbliche maggiori e ne ritraevano onde bastare alla pompa principesca.

Sulle costoro ruine Alessandro VI si designava di fondare per la sua famiglia un regno di Romagna, Marca e Umbria. Anche a Toscana mirava, a Siena e a Piombino.

Imperava a Venezia l'aristocrazia. La bandiera di S. Marco reggea il dominio dei mari e sventolava nell'Istria, sulla Dalmazia sino all'Albania, sopra parecchie città della Grecia, Candia, Cipro, le isole Jonie e molte dell'Arcipelago. In terraferma Treviso, Vicenza, Verona, Bassano e Crema ingemmavano il berretto dogale. Alcune di queste Massimiliano I diceva usurpate all'impero. Nelle Romagne la repubblica occupava Ravenna e Cervia, pertinenti allo Stato ecclesiastico. Nella guerra del 1484 erasi impadronita

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di Rovigo, del Polesine, di Comacchio e di altri luoghi sopra i duchi di Ferrara. Ai Gonzaga, marchesi di Mantova, avea tolto Montabbia e Lonato. L'isola di Cipro col titolo di regno avrebbe dovuto pervenire alla casa di Savoia; Venezia l'avea occupata. Sebbene il Turco le avesse tolto Negroponte e altre città della Morea e dell'Albania, le sue flotte tenevano in rispetto le ottomane e difendeano il florido commercio col Levante. Era, come è naturale, più temuta che amata. Dicea l'Adriatico mare chiuso e se ne arrogava l'impero, escludendone le altre nazioni.

Mantova, feudo imperiale, obbediva ai marchesi di Gonzaga, che, valenti nelle armi, Carlo V farà duchi e arricchirà del Monferrato.

A Milano Galeazzo Maria Sforza, primogenito del grande Francesco, per tirannia e crudeltà famoso, era stato malamente ucciso. Portava il nome di duca Giovan Galeazzo suo figlio, sotto il governo dello zio Lodovico il Moro, che manteneva integro e vigoroso lo Stato e covava contro al nipote scellerate ambizioni. L'attuale Canton Ticino era incorporato alla Lombardia, ma già parecchi anni innanzi gli Svizzeri l'avevano assalito, e il cantone di Uri dicealo necessario alla difesa delle sue valli. Per simile, i Grigioni, cavata fuori non so quale donazione testamen-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

taria di un Martino Visconti, pretendeano diritti sopra la Valtellina e le due contee di Chiavenna e di Bormio. Giovan Galeazzo Visconti poi sin dal 1387 avea data in dote la contea d'Asti a Valentina, sua figlia, maritata in Luigi d'Orleans conte di Valois, fratello di Carlo VI re di Francia, ed ora possedevàla Luigi duca di Orleans, discendente di Valentina.

Genova, che non avea saputo fermarsi in un governo stabile e davasi ora ai re di Francia, ora ai duchi di Milano, nel 1487 erasi sottoposta a Lodovico il Moro.

La repubblica di Firenze, gloriosa e ricca, se non ben forte, dal governo di Cosimo il Vecchio e di Lorenzo il Magnifico era passata sotto il reggimento di Piero dei Medici, che i fatti chiarirono degenere da' suoi maggiori. La tranquillità interiore da gran tempo, appo i molti, compensava la strettezza degli ordini pubblici, e faceva comportabile il maggioreggiare di una famiglia a scapito delle libertà pubbliche. La città di Pisa, fin dal 1406 tradita a Firenze, detestava il giogo acerbo per se stesso, più acerbo per le memorie della passata grandezza. Siena, piccola e irrequieta, sotto i Petrucci conservava sua libertà; e così Lucca sotto gli ottimati suoi.

I signori di Appiano possedevano Piombino colle isole d'Elba, Pianosa e Montecristo. Insidiati ben presto da Alessandro VI e dal Valen-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tino, avranno maggiori molestie dagli Spagnuoli e dal duca Cosimo de' Medici.

Il Piemonte era soggetto alle tre case di Savoia, di Saluzzo e dei Paleologi di Monferrato.

Casa di Savoia, stirpe armigera e antica, oltre le terre piemontesi, possedeva al di là dei monti la Savoia e le contrade poste sulla sponda destra del lago di Ginevra. Sotto Amedeo VI e Amedeo VIII ebbe nelle guerre e nelle paci italiane parte non ultima: ora non più. La naturale guardiana delle Alpi, indebolita per le reggenze e le discordie fra gli agnati, governavasi quasi a beneplacito dei re francesi. Nel 1494 regnava un fanciullo, Carlo II, sotto la reggenza di Bianca di Monferrato.

Sicilia, Sardegna e Malta, come notammo, dipendevano dalla corona di Spagna; il regno di Napoli da Ferdinando I di casa d'Aragona, successore di Alfonso il Magnanimo. La baronia dava impaccio continuo alla Corona e al consueto trovava sostegno e fomento presso la S. Sede. Ferdinando, sconfitti i ribelli, ne mandò proditoriamente a morte i capi, riportandone odio insieme col figliuolo Alfonso. Dura contro di lui severo il giudizio dei contemporanei, perchè imitò l'arte, non compì l'opera di Luigi XI di Francia. La casa di Francia, erede degli Angioini, vantava pretendenze sul regno, cagione delle vicine tempeste.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il ricordare altri statini o feudi sarebbe soverchio allungamento. Adunque repubbliche e principati italiani stavano in sullo scorcio del secolo XV di fronte a Francia e Spagna potentissime, agli Svizzeri formidabili, all'impero non immemore, al Turco scorrente per le sue marine. Le forze unite di tutti avrebbero fatto argine a una piena oltramontana; disgregati, discordevoli o combattenti in opposte schiere, favorirono e aiutarono la vittoria straniera. Ogni Stato, o grande o piccolo ch'ei si fosse, era centro a sè stesso, e il bene dell'uno consideravasi il più delle volte danno dell'altro. Italiani erano e si sentivano nell'orgoglio della prestanza intellettuale al paragone degli altri popoli; ma non appena, lasciando i vaghi campi delle idee, consultavano la ragione di Stato, incontanente dimostravansi Veneti, Fiorentini, Sforzeschi, Papalini, Aragonesi prima che Italiani. Gli stranieri, profferendo porzione delle spoglie del vicino, furono certificati di rinvenire alleati cupidissimi e incuriosi dei pericoli dell'avere in casa e ai confini chi, vincendogli di forze, mettesse loro la briglia in bocca.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo II.

Il Papato, la Riforma, la Monarchia universale.

Uno per altro degli Stati indipendenti avocò a sè la causa di tutta la nazione, e contrapponendo stranieri a stranieri si fece dei dominatori esterni arma contro l'esterna dominazione. I Comuni aveano fronteggiato i Franconi e gli Svevi confederandosi col papato; nel secolo XVI l'Italia oppose lo stesso argine a Francia e Spagna mercè la stessa unione. Allora, come già nel medio evo, le ragioni papali e le italiane cospiravano amichevolmente. Protendevasi sulla penisola, ma non vi avea per anco messo radice, la signoria straniera; i Papi, per quanto era in sè, virilmente la combatterono, se non sempre bene, del sicuro con perseveranza animosa e memorabile. Propositi siffatti al tutto mondani e che i loro autori rapiscono in un turbinìo di accidenti non tutti incolpabili e sempre ambigui, disconvengono senza dubbio a chi esercita il ministero spirituale, sendochè la religione, servendo alla politica, scapita. Ma, fatta questa riserva, lo scrittore italiano dee riconoscere che da Giulio II

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

a Paolo IV, comechè le sollecitudini della famiglia oscurassero spesso le loro opere, i Papi mostraronsi principi nazionali e forse i più nazionali del loro tempo.

Disavventuratamente dopo Giulio II le condizioni religiose del papato si perturbarono maravigliosamente. La Riforma ne indebolì l'autorità sottoponendola a influssi prima non temuti. Le ragioni del Pontefice vennero a contenzione coi doveri del principe, e la libertà dell'uno e dell'altro inceppata. Il principe e il Pontefice furono vinti, l'Italia oppressa. Fra le cause politiche che snervarono le resistenze italiane del cinquecento vuolsi porre la predicazione di Lutero.

Era il culto cattolico magnifico di pompe, e dalle penne, dai pennelli, dagli scarpelli e dai compassi fatto degno della divinità; ma in Roma scandalosi i costumi dei prelati, dei cardinali e della Corte, non apostolico il papato. Non minore in Germania e altrove il guasto dell'alto clero, inteso a ricchezza più che a pietà.

In Avignone si smorzarono le generosità degli intendimenti pontificii. Dopo Costanza e Basilea i Papi-principi benemeritarono della civiltà, proteggendo gli studi, i letterati, gli artisti, ponendo in onore i monumenti scritti, effigiati, architettati. Ne benemeritarono affaticandosi indefessi, dopo la caduta di Costantinopoli, a collegare i Principi cristiani contro la barbarie mu-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sulmana; ma come pastori d'anime incolsero biasimo. Gli interessi della terra fecero velo ai doveri pastorali, peccarono strabocchevolmente di nepotismo, di sovente le cose sacre furono strumento di ambizione e di avanzamento territoriale. Tutti poi, non eccettuando Pio II, vollero tirare il governo della Chiesa in sè soli e regnare assoluti nella società religiosa, snaturando la bilanciata costituzione cattolica. Il Savonarola predicò in Firenze l'emendazione, pio, ossequente all'unità ortodossa; ma, datosi alla politica più che non si addicesse a un frate, fu levato di mezzo dalle turbe stesse che aveanlo portato a cielo (1498).

L'opinione voltavasi contro il papato. Pareano spente le faville di Vicleffo, di Hus e del Savonarola; non erano. Impedite le ragioni della potestà secolare, turbati i diritti delle persone per le molteplici ingerenze della Sede Suprema, dei vescovi, degli ecclesiastici nelle amministrazioni e nei giudizi; privilegi, esenzioni, immunità ripugnanti al buon andamento della società laica; esacerbamento contro Roma che attirava a sè il danaro con le dispense, le indulgenze, le aspettative, le annate, le composizioni e simili. La ricchezza dell'uno e dell'altro clero aizzava le avidità dei principi e dei grandi. L'invenzione della stampa, tromba di ogni ottima e pessima voce, diffondeva i lamenti, le censure, le satire

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mordenti, le beffe. Lutero insorgendo contro il traffico delle indulgenze, indi contro l'autorità papale, sfrenando la licenza delle affermazioni individue, gettava carboni accesi sopra un'apparecchiata mole di materie infiammabili. Le questioni di disciplina e di correzione nel capo, nelle membra e in molta parte del governo ecclesiastico dove i riformatori aveano grande ragione, torsero gl'intelletti dalle verità immutabili.

Dalle turbate coscienze levossi l'antico grido del Concilio Ecumenico, definitore delle controversie. Ma Clemente VII, ad esempio dei papi di Costanza e di Basilea, non volea mettere sè e la Sedia apostolica a mercede di libera e numerosa adunanza; prometteva e indugiava, mentre di contro la precipitanza di lui nel sentenziare la scomunica contro Enrico VIII, violatore della legge matrimoniale, alienava l'Inghilterra dalla cattedra romana. — Il tempo passava, inciprignivano le piaghe.

Paolo III, dotto e imbevuto di ogni classica eleganza, nel principio del suo pontificato si circondò di uomini suoi pari, fra cui il Contarini, il Sadoleto, il Polo, il Morone, il Giberti, il Fregoso, chiamati alla porpora, alle consulte, agli affari. Il Contarini gli scriveva: « La legge di Cristo è legge di libertà, e vieta una così grossolana servitù, che i Luterani aveano ragione di paragonare alla cattività di Babilonia. Oltre-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

chè, può egli dirsi governo quello che ha per regola la volontà di un uomo che ha da natura inclinazione al male ed è mosso da innumerevoli affetti? No, ogni dominazione è dominazione della ragione..... Anche l'autorità del Papa è una dominazione della ragione..... Un Papa dee sapere che esercita la sua autorità sopra uomini liberi ». Così avesse Paolo III seguite le salutari ammonizioni. La Germania andava sottosopra; sperossi alcun ragionevole componimento dal colloquio di Ratisbona (1541), avendo il Contarini, mandatovi conciliatore, concordato capitoli onesti coi dissidenti. Paolo III e Lutero li respinsero ad una. Il novatore compiva l'opera sua di separazione; il Papa, discostatosi da quei savi che abbiam detto, gittossi per altre vie, ricorse alla forza; cominciò la reazione cattolica: l'Inquisizione in Italia, in Germania il ferro. Il Concilio di Trento non ricondusse la pace. Erasi la Riforma diffusa in Danimarca, Svezia, Norvegia; Zuinglio l'ampliava in Isvizzera, Calvino in Francia; sorgeva la chiesa Anglicana: il papato più non era la pietra angolare della Chiesa. Lo scisma d'Occidente fu consumato.

Le dissensioni religiose giovarono non poco a Carlo V nella lotta italica sostenuta contro Leone X, Clemente VII e Paolo III. Erano in'arme contro l'autorità pontificia, la quale tondimeno trovò allora novelli sostegni. Il ri-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mescolamento dei popoli e il cozzo di Francia e Spagna partorirono nelle attinenze degli Stati risultamenti, di cui si giovarono e l'Italia e il papato politico. Giovarono, non bastarono. Le relazioni fra i Principi diventarono più frequenti e regolari, e la diplomazia, che è l'arte di mantenere e stringere queste relazioni, divenne principale strumento di governo. Quindi la prevalenza di un solo viene frenata subitamente colle leghe e federazioni dei molti. Principati e repubbliche ingelosiscono contro chi soverchi, contro di lui si voltano le diffidenze, i consigli e le armi di tutti. Nacque la ponderazione degli Stati, l'equilibrio europeo, equilibrio che nel secolo XV scorgemmo industria e fatica delle signorie italiane. Nella formidabile lotta di Carlo V e Francesco I la Spagna sormonta, e le menti atterrite ammirano lo spettro della monarchia universale. Le confederazioni e le armi già indirizzate contro la Francia puntano subitamente contro il nemico pubblico; la Francia le accentra in sè; non che i Luterani, il Turco stesso, l'avversario nativo della cristianità, entra nell'ordito e nei disegni di offesa e di difesa dei Principi cattolici.

I Papi si valsero di queste gare e di questi affanni, i quali potevano là dove non aveano efficacia le cure di religione. Le guerre pontificie furono sostanzialmente guerre italiane sino alla pace di Câteau-Cambresis, che fermò la monarchia di Spagna sopra la patria nostra.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo III.

Carlo VIII e la prima Lega Italiana.

(1494-1495)

La lotta italiana contro la signoria straniera fu con diverse forze e colleganze combattuta per sessantasei anni, e ne sembra potersi comodamente distinguere in sei periodi, che comprendono:

1° La passata di Carlo VIII. 2° Le guerre, le vittorie e da ultimo la disfatta di Luigi XII. 3° Le guerre di Francesco I, vincitore degli Italiani a Marignano, debellato poi e fatto prigione da Carlo V e dalla Lega Italiana. 4° La Lega Italiana costituita contro Carlo V e da lui schiacciata. 5° La riscossa di Francesco I, che s'impadronisce della Savoia, accampasi in Piemonte, e alla pace di Crespy abbandona a Carlo V il possesso e la balìa della penisola. 6° E finalmente l'ultimo tentativo italico di papa Paolo IV collegato con Enrico II di Francia. La guerra del 1494 chiudesi nel 1559 a Câteau-Cambresis.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Uno splendido sogno ingannava la mente fantastica del giovane Carlo VIII, tutto invasato nelle gesta del Macedone, di Cesare, di Carlomagno e dei Crociati. Disegnava di cacciare il Turco dall'Europa, liberar Costantinopoli, ristabilirvi l'impero greco, cingerne la corona. La conquista di Napoli sarebbe ponte verso l'Oriente, e Napoli egli credeva regno suo, come successore degli Angioini. Lodovico il Moro con sollecitazioni e profferte d'alleanza stimolavalo senza posa; avendo l'animo fermo a togliere la Stato al nipote Giovanni Galeazzo, e trovando intoppo nel re di Napoli, suocero del giovane duca, volea colla guérra di Francia tenere in freno l'Aragonese. Stimolavanlo i fuorusciti napolitani infensi a Ferdinando; incitavalo il cardinale Giuliano della Rovere, il futuro Giulio II, infensissimo ad Alessandro.

Ferdinando, risuonando la fama di quel che si macchinava, ricorse ai principi e alle repubbliche italiane, invitandole ad una lega per difesa comune, ma nulla ottenne, e moriva prima di vedere verificate certe ominose predizioni sopra le fortune della sua casa. Succedevagli Alfonso II, suo figliuolo, inviso ai grandi meglio del padre. Il solo Ferdinando il Cattolico mostrossi risoluto a non permettere tanta vicinità di Francia alla Sicilia e mandò nuove genti nell'isola sotto Gonzalvo di Cordova, il conquistatore di Gra-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nata, pronte ad ogni evento. Senonchè Carlo VIII il rabbonì in quei frangenti, cedendogli Perpignano e Ronciglione, e nell'agosto del 1494 mosse l'esercito. Discese le Alpi, fermossi in Asti da tutti festeggiato, onorato e blandito sopra tutti dal Moro. Toccata Pavia e Piacenza, proseguì verso Toscana. Pietro de' Medici, al suo approssimarsi, non solamente l'onorò, ma terre e fortezze gli diede e promise. Di che i Fiorentini lo cacciarono dalla città, redintegrando il reggimento popolare al dettato di Girolamo Savonarola. E Pisa, soggetta a Firenze, cacciò i magistrati della dominatrice, rivendicossi nella libertà antica; nè i Fiorentini poterono, se non dopo quattordici anni e grande guerra, ritornarla al loro giogo (1494-1507).

Carlo toccava Roma, marciava sopra Napoli. Alfonso II, sapendosi odiato dai sudditi, rinunziò la corona a Ferdinando II, suo figlio, netto delle paterne ed avite colpe. Questi aspettava i Francesi al Garigliano, ma i condottieri e le milizie disertarono le insegne; il re, abbandonato dai suoi, non soccorso dal Cattolico, conobbe vane le resistenze e si ritirò nell'isola d'Ischia. Sperimentarono gli Aragonesi la saldezza delle armi mercenarie. Carlo VIII, che dalla Cenisia al Sebeto non avea rotta una lancia, entrò in Napoli trionfalmente. Vittoria senza battaglia.

In quella il duca Giovanni Galeazzo avea ces-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sato di vivere o di veleno o di morte naturale, e il Moro ottenne l'investitura di Milano da Massimiliano I, cui diede in moglie la figliuola Bianca e buona quantità di danaro. Divenuto signore del ducato, lo Sforza prese a considerare che i Francesi, cresciuti tanto eccessivamente in Italia, gli si farebbero molesti, rinfrescando un bel dì i noti diritti di Casa Orleanese sull'eredità dei Visconti; nè Lodovico d'Orléans punto se ne infingeva. Trattò coi Veneziani, col Papa, con Massimiliano I, col Cattolico, col duca di Ferrara; a tutti era o pericolosa o invisa la fortuna di Francia; la lega contro Carlo fu stretta.

Il re, tutto ai piaceri di Napoli, non erasi badato alle spalle. Udito il rumore, deliberò precipitosamente di ricondursi coll'esercito in Francia, e partissi dal regno a gran giornate. Attendeanlo i Confederati sul Taro nel Parmigiano; il 6 di luglio 1495 si combattè a Fornovo. I Francesi, che voleano passare e passarono, furono senza fallo vincitori; ma simile a sconfitta e a fuga era una vittoria che toglieva al re intiero il frutto della conquista costatagli così poco. Napoli insorse, gli Aragonesi tornarono, i presidii francesi si arresero. Questo fine ebbe la passata di Carlo VIII, prologo del lungo dramma di sessantasei anni. Fomentata dalle ambizioni italiane, fu dalle armi italiane dispersa.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo IV.

Milano e Napoli. — Luigi XII e Giulio II.

(1499-1513).

Moriva Carlo nel 1498, salì al trono di Francia Luigi, duca d'Orléans, il pronipote di Valentina Visconti. Luigi XII volle vendicare il tradimento del Moro, far suo il Milanese come erede dei Visconti; indi ricuperare Napoli. Presagì che potrebbe combattere l'Italia coll'aiuto dell'Italia stessa, e perciò venne a trattati coi Veneziani e col Papa. Incredibile a dirsi, coloro che quattro anni prima aveano atterrato i trionfi di Carlo VIII apparecchiarono quelli di Luigi XII. Venezia, inuzzolita dalla promessa di avere dal re Cremona e Ghiara d'Adda, apparecchiossi allegramente a insediarlo a Milano; Alessandro VI che il Guicciardini loda di « sagacità singolare », e di « consiglio eccellente » non abborrì dal porre in balìa di Francia e la settentrionale e la meridionale Italia, purchè allargasse e sicurasse il principato del figlio. Malaugurato principe era stato Lodovico il Moro chiamando i

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Francesi cinque anni innanzi; colpevoli ora del fallo stesso i Veneziani e i Borgia.

Luigi XII assalì il ducato di Milano, il Moro fuggì in Allemagna, seco trasportando il tesoro, e le cose preziose. In venti giorni la Lombardia fu di Francia; Genova, rovesciate le insegne Sforzesche, si diede alla signoria stessa. Ma non appena il re Luigi ripassò le Alpi, lo Sforza con esercito di Svizzeri assoldati ricomparve in Italia e ricuperò buona parte del ducato. Luigi XII mandò nuove genti, nelle quali eravi non piccola mano di Elvetici. Fra gli Svizzeri del re e gli Svizzeri del duca tramaronsi male pratiche, il Moro fu abbandonato ai Francesi e condotto prigione oltremonte. Traditore, tradito, incompianto, vi morì dieci anni dopo. Come il re di Napoli nel 1494 provò l'infedeltà degli eserciti mercenarii.

La prima parte dell'impresa di Luigi XII era compiuta; signoreggiava Milano e Genova. Proseguì la seconda, la conquista di Napoli. Quivi a Ferdinando II era succeduto Federigo III. Raffidavasi nella protezione di Ferdinando il Cattolico, suo parente, il quale avealo già spalleggiato nel cacciare i presidii lasciati nel regno da Carlo VIII. Luigi XII al re di Spagna questi patti propose: i Francesi invadessero il reame, gli Spagnuoli accorressero a difenderlo; l'occuperebbero uniti, quindi se lo dividerebbero comu-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nemente; al Cattolico la Puglia e la Calabria, al Cristianissimo il rimanente col titolo di re. Ferdinando annuì, il mercato fu conchiuso a Granata; Alessandro VI e Gonzalvo di Cordova, il gran Capitano, tennero il sacco. Federigo III vinto senza combattere, capitolò col nemico aperto, cioè col francese, e andossene in Francia dove morì. Gonzalvo portò l'assedio a Taranto in cui stavasi il duca di Calabria figliuolo del re Federigo; Taranto si arrese con tal convegno, che il principe ereditario fosse lasciato libero. Il gran capitano ne fece giuramento sull'ostia consacrata. Avuta la città, sostenne il giovinetto e mandollo bene accompagnato in Ispagna. Coloro i quali tutto il male del Cinquecento nostro riferiscono al corrompimento italiano, dimenticano questi e gli altri esempi allora dati dalle altre nazioni. Con Federigo III cessò il dominio degli Aragonesi, cadde il reame di Roberto Guiscardo, di Federigo II e di Alfonso il Magnanimo. Ferdinando commise una scelleragine, Luigi un errore capitale. Nacque tosto discordia fra gli spogliatori, contesero del possesso di alcune provincie, vennero alle mani. I Francesi furono sconfitti da Gonzalvo a Seminara, a Cotignola e al Garigliano; il regno intiero cadde negli Spagnuoli e vi rimase (1503).

Così due nazioni straniere si accamparono in Italia, l'una nel mezzogiorno, l'altra nella con-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

traria parte; ma Venezia aveasi Ghiera d'Adda e Cremona, i Borgia pervenivano ai loro fini. Cesare, da Luigi XII fatto duca di Valenza nel Delfinato, colle proprie forze e colle regie si dilatò nelle Romagne e nelle Marche, occupò parte del Bolognese e tutto il ducato di Urbino, salvatosi a gran pena il buon Guidobaldo. Coll'agguato di Sinigaglia e la strage dei signori congiuratisi alla Magione, stese le mani sopra altre città e macchinava d'insignorirsi di Toscana. Alessandro VI stava per crearlo re di Romagna, Marca e Umbria, quando in su quegli ardori di vittorie e di speranze si spense di celere morte (1503). Con lui si disciolse il principato del Valentino. Ai Borgia non giovò la chiamata di Luigi XII, costerà molto a Venezia.

Dopo il 1503 la federazione di tutta Italia non era più effettuabile, essendo Napoli e Milano in preda dei forestieri. Nè una parziale lega avrebbe sortiti salutevoli effetti se non si fosse appoggiata o sopra l'uno o sopra l'altro dei due stranieri, ed uno degli Stati liberi non avesse preso l'arduo ufficio della egemonia nazionale. Un principe di animo e di costanza rarissima, di ferrea natura, tolselo sopra di sè: Giulio II si collocò in Roma capo guerriero e morale dell'Italia. Gli stessi concetti, se non sempre la stessa gagliardia di spiriti, passò ne' suoi successori sino a Paolo IV. Quando la patria nostra si sarà assodata nella

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

libertà e con riposato giudizio studierà il suo passato, i nomi di Giulio II, Leon X, Clemente VII, Paolo III e Paolo IV ritorneranno nel debito onore, non ostante le macchie gravi che chi narra il vero non disasconde.

Giulio II riduceva sotto la chiesa quelle città del dominio che Alessandro VI poneva sotto Cesare Borgia. Rispettò il ducato di Urbino cui era chiamato Francesco Maria della Rovere suo congiunto, ma volea Ferrara e Modena e Reggio e Parma e Piacenza, che affermava comprese nelle donazioni Franche e Matildee. Sopra tutto chiedeva Ravenna, Rimini e le altre città prese dai Veneziani. Le quali ottenute, moverebbe le forze del Pontificato contro ai Francesi, poi contro agli Spagnuoli, restituirebbe l'Italia a sè stessa. Suona perciò glorioso nella memoria degli Italiani il grido suo « *Fuori i Barbari* ».

Ma pessimo augurio alla patria liberazione fu la raccolta di ogni generazione di forestieri a depressione di Venezia, il più forte e solido stato d'Italia. La potenza della repubblica metteva invidia negli amici, offendeva i nemici. Massimiliano I, che lagnavasi della occupazione di molte città dette imperiali, avea fresca ragione di corruccio. Nel 1507 venne alle rotte colla repubblica e n'ebbe la peggio, perdendo Gorizia, Trieste e Fiume. Premevagli adunque di rifare la riputazione scemata, e parte come imperatore, parte

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

come arciduca d'Austria, domandava ai Veneziani Padova, Verona, Vicenza, Roveredo, Treviso, il Friuli, Istria e Dalmazia; quasi tutto il territorio di S. Marco. In Luigi XII poi, tuttochè alleato alla repubblica, rimaneano nuove e vecchie invidie per la cessione di Cremona e Ghiara d'Adda e per la ricordanza di Crema, Bergamo e Brescia, svelte, sotto gli ultimi Visconti e gli Sforza, dal Milanese. Inoltre la repubblica avea ricevuto in pegno dagli Aragonesi di Napoli le città Adriatiche di Otranto, Brindisi, Trani e pigliata Taranto; ora Ferdinando il Cattolico bramava di ricuperarle. Il duca di Ferrara agognava le terre d'Oltrepò, toltegli nella guerra del 1484; il Marchese di Mantova i luoghi che avea perduti. Giulio II, più che ogni altro impassionato, era deliberatissimo di porsi a qualunque sbaraglio, pur di riavere quelle sue città di Romagna. Soffiava nelle fiamme, izzava Massimiliano I e Luigi XII alla guerra. L'imperatore e il re, sebbene aveano interessi oppositi, s'intesero a danno del loro vicino.

Colla lega di Cambrai del 10 dicembre 1508 spartirono fra di sè e fra gli altri avversari le spoglie veneziane, stipulando anco in nome di Giulio II, del Cattolico, dei marchesi di Mantova e Ferrara. Nè dimenticarono il duca di Savoia, al quale promisero di rendere l'isola di Cipro, tolta a quella Casa. Il re di Spagna,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

quantunque di Luigi XII sospettasse, aderì al trattato. Giulio II, chè l'avea accesamente sollecitato, stette ora in molta sospensione, combattendo in lui da una parte grande cupidità di ricoverare le terre ecclesiastiche, dall'altra il timore di far troppo più potente la Francia in Italia e di rinfrescarvi per giunta l'autorità imperiale. Propose al Senato certe sue insinuazioni di accordo; come le seppe respinte, ratificò, e le armi spirituali con quel furore che gli era proprio, soprausò contro la repubblica. Dopo le Crociate era la lega di Cambrai la prima unione generale dell'Europa contro un solo Stato, fatto nuovo e modello di quei collegamenti di somiglievole natura che ordirà quind'innanzi la diplomazia.

La guerra cominciò. L'imperatore, Luigi XII, gli Estensi, il Marchese di Mantova, gli Svizzeri, gli Spagnuoli e i pontificii corsero sopra i Veneziani; non il duca di Savoia. Luigi XII nella famosa giornata di Agnadello (14 maggio 1509) sconfisse l'esercito veneziano. Tutto il dominio di terraferma ne andò sperperato. Non perdette gli animi la forte repubblica; si chiuse nelle sue lagune, rifece gli eserciti, ricorse ai negoziati, placò Giulio II. Uscì salva, ricuperò il suo, ma lungamente sentì la grave percossa dei Francesi, degli Imperiali e degli Italiani.

Giulio II emendò la lega di Cambrai con una

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

altra lega detta Santa, indirizzata a levar d'Italia quei francesi che, Cardinale, avea chiamati, e, Papa, aiutati. Proseguì la reintegrazione delle città non ancora rivendicate, cioè Ferrara, Modena, Reggio, Parma e Piacenza. Combatteva egli stesso personalmente e per la breccia entrava in Mirandola. Dopo i Francesi e gli Estensi, sniderebbe gli Spagnuoli. E tuttociò colle sole forze italiane e col sussidio degli Svizzeri e dei Grigioni; ai primi furono promessi i distretti del Canton Ticino, ai secondi la Valtellina con Chiavenna e Bormio. « Voi non capite, scriveva a un suo congiunto, perchè tanto mi affatichi sul tramonto della mia vita. All'Italia, nostra madre comune io vorrei un capo, e questo il Papa. Oh! potessi fare per la gloria d'Italia quanto m'inspira il cuore! Oh s'io avessi venti anni di meno! » e ripetea picchiando la terra col bastoncello: « Napoli avrà un altro padrone ».

Nella lega Santa, oltre i Veneziani, gli Svizzeri e i Grigioni, entrarono Enrico VIII d'Inghilterra e Ferdinando il cattolico, più tardi l'imperatore Massimiliano. Intento dei confederati strappare il Milanese a Francia, ricollocarvi Massimiliano Sforza, figlio del Moro, Genova restituire in sua libertà.

Luigi XII convocò contro il papa un Concilio a Pisa, che nulla gli giovò, nè gli valse il molto valore de' suoi, nè le vittorie di Gastone di Foix

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

che a ventidue anni e in pochi mesi si mostrò grande capitano. Morto il giovane principe nella battaglia di Ravenna, al tutto battuti dagli Svizzeri a Novara (1513), là dove tredici anni innanzi era stato tradito il Moro, i francesi lasciarono una seconda volta l'Italia. Gli Svizzeri presero il Canton Ticino che serbano tuttora, i Grigioni la Valtellina coi contadi che possedettero sino al fine del passato secolo. Milano rivide gli Sforza, Genova ritornò Genovese, Giulio II fe' sue Parma e Piacenza, tolse agli Estensi Modena e Reggio, non avendo potuto fare altrettanto di Ferrara. I Medici, profughi dal 1494 in poi, furono, per opera degli Spagnuoli e consentimento del Papa, restituiti in patria e vi ripresero stato.

L'uno dei due stranieri annidatisi nella penisola era discacciato; l'altro, Ferdinando il Cattolico, non egualmente formidabile per armi e per tesori, già innanzi negli anni e dalle guerre schivo, perchè (dice il Guicciardini) il facevano stare colla baronia spagnuola quasi come in soggezione, sarebbe forse stato abbattuto, quando non fosse mancato l'audace capo della lega italiana. Ma Giulio II morì nel 1513.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo V.

Leone X. — Carlo V.

(1515-1525).

La lega Santa, come sogliono universalmente le leghe, non era mossa da un interesse solo, nè i suoi membri miravano tutti al medesimo segno. Massimiliano ritenevasi ancora Verona, occupata nella guerra del 1509; perciò la repubblica di Venezia, pur innanzi alla sconfitta francese a Novara, prestato avea facile orecchio a Luigi XII, della cui fede erale così fresca la esperienza. Prometteva di concorrere al riconquisto di Milano, e il re obbligavasi di restituirle Ghiara d'Adda e Cremona, origine della lega di Cambrai, ovvero darle Mantova di cui priverebbe la casa Gonzaga. Il trattato di Blois (24 marzo 1513) non ebbe allora effetto, ma fu rinnovato il 27 giugno 1515 con Francesco I, cambiata solamente per quanto pare l'ultima clausola. I pensieri delle utilità comuni dileguavansi come lampi, al paragone dei particolari vantaggi o veri o ingannevoli che si fossero egli.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

La politica Giulia sopravvisse in Leone X suo successore, ma diversi i modi adoperati dal Medici. Giulio II fondò la grandezza territoriale della Chiesa e volle l'Italia libera dagli stranieri, sì per sicurezza della Sedia Apostolica e sì per carità della patria. Ardimentoso, confinante colla temerità camminava a' suoi fini risoluto, fidente in sè, degli ostacoli incurante. Leon X e la grandezza della Chiesa e la libertà d' Italia proseguì, ma con avvolgimenti di doppiezza e con artificiosità sottilissime, le quali a ragione gli furono rimproverate e le quali alla mente degli storici oscurarono talvolta il giudizio sopra le sue azioni. Ancora Giuliano della Rovere adoperò unicamente alla esaltazione del principato ecclesiastico, essendo stato temperatissimo nel crescere i suoi, mentre Giovanni de'Medici promosse oltremodo la propria casa, ambizione la quale per buona ventura non era allora troppo contraria al bene della nazione. E finalmente, con tutto che Francesi e Spagnuoli considerasse come nemici e delle loro alleanze si valesse col pensiero di voltarsi a tempo debito contro il vincitore, nulla dimanco per proprio sentimento pendeva più verso gli Spagnuoli che verso i Francesi, sia per averli avuti in dimestichezza nell'ultima guerra di Giulio II, sia perchè a Firenze i popolani, a lui contrari, erano devoti a Francia.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

'Ma a questo sentimento contraddicevano più alte ragioni. Ferdinando il Cattolico era già innanzi cogli anni; Giovanna sua figlia ed erede, sposata a Filippo d'Austria figliuolo di Massimiliano I, essendo dopo la morte del marito caduta in demenza, lasciava perciò il governo della Spagna all'arciduca Carlo suo figlio. Questi, per Maria di Borgogna sua madre, già possedeva i Paesi Bassi e la Franca Contea. Di poi, morendo Massimiliano I, gli stati ereditari di Casa d'Austria passavano in parte nello stesso Carlo, e sapevasi che Massimiliano tentava gli animi degli Elettori per assicurare al pronipote suo la Corona imperiale. Ciò intervenendo, Napoli e l'Impero verrebbero in una stessa signoria contro gl'interessi permanenti della Sedia Apostolica e dell'Italia. Prossimo, se non imminente il pericolo. Questo e il riaccostamento di Venezia a Francia indussero Leon X a più amichevoli relazioni con Luigi XII da poichè solamente la potenza di Francia potea contrapporsi a quella di Carlo d'Austria. Aveva fermo in mente di torre agli Spagnuoli il regno di Napoli e d'investirne Giuliano de'Medici suo fratello; a suo nipote Lorenzo costituire un principato colle città di Parma e Piacenza, ritornate da Giulio II alla Chiesa, e con quelle di Modena e Reggio che leverebbe agli Estensi, aggiungendovi, se la fama non mente, anche la Toscana. Il re di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Francia ricupererebbe il ducato di Milano. Col reame libero, con un vasto principato che abbracciava la media e parte della superiore Italia, le insegne francesi a Milano non erano oppressive, sovra tutto mettendo in considerazione che con tante forze italiane da lui dipendenti e col sussidio degli Svizzeri coi quali mantenea stretta congiunzione, sarebbesi offerta più d'una opportunità di liberare una seconda volta la Lombardia, colla quale avrebbe integrato il principato di Lorenzo de'Medici. Frattanto il matrimonio di Giuliano con Filiberta di Savoia, zia del duca di Angoulemme che fu Francesco I, renderebbe più stretti i vincoli della casa di Francia con casa Medici. Per cosifatti disegni sarebbesi, secondochè nota lo storico inglese Roscoe, preservata la penisola dall'obbrobrio della sudditanza straniera che l'avvento di Carlo V pronosticava ai previdenti uomini; e a giudicare in tanta lontananza di tempi e incertezza di documenti non si appresentano nè chimerici, nè diversi nella sostanza da quelli di Giulio II.

Destreggiavasi intanto con Massimiliano I e con Ferdinando il Cattolico, quando, morto Luigi XII nel gennaio del 1515, salì al trono Francesco I che tosto assunse col titolo di re di Francia, quello di duca di Milano; nè vanamente, chè sollecitò incontanente gli apparecchi per una nuova impresa in Italia. A tal fine strinse ami-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cizia coll'arciduca Carlo d'Austria, signore dei Paesi Bassi e con Enrico VIII d'Inghilterra. Coi Veneziani rinnovò il trattato di Blois e studiò di avere il papa dalla parte sua.

Allora si fu che correndo l'aprile del 1515, Leon X per mezzo del nunzio Lodovico Canossa vescovo di Tricarico, fe' note le sue intenzioni che erano per l'appunto le antedette, chiedendo per Giuliano il regno di Napoli. E tanta gelosia segreta pose in questa domanda che la pena della scomunica era comminata a chi lo violasse (1). Il Canossa credeva che il partito, dopo le paci di Fiandra e d'Inghilterra, riusciva d'esito difficile, essendosi gli animi ingagliarditi e reputandosi in Corte ogni disegno fattibile e sicuro. Nè s'ingannò, conciossiachè il re Francesco protestossi paratissimo in ogni cosa per per servizio di sua Santità, ma quanto al regno

---

(1) I dispacci del Canossa sopra questo negoziato furono pubblicati nell'*Archivio storico*, appendice, tom. I. La grande sollecitudine del segreto e la minaccia della scomunica sembrano dimostrare che il Guicciardini errò forse ponendo i negoziati colla Francia negli ultimi mesi del 1514 e attribuendoli al regno di Luigi XII. Le precauzioni di Leone X sarebbero state inutili, se con Luigi XII si fossero non solamente tenuti gli stessi discorsi, ma si fosse disteso il capitolato degli accordi ai quali Leone avesse contravvenuto riconfermando la Lega per la difesa di Milano. Luigi XII, se non altro, avrebbe palesata la mala fede o la versatilità di Leon X, ed ora Francesco I non avrebbe fatte le meraviglie per cosa trattata dal suo predecessore pochi mesi prima.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di Napoli dichiarò che non lo potrebbe cedere senza grandissimo obbrobrio suo e della corona. Instò il Canossa; pensasse il re che la Santa Sede « resterebbe ruinata se quel regno devenisse alle mani dell'arciduca ». Non fece profitto. Francesco I rinnovò per iscritto la stessa dichiarazione. Luisa di Savoia, madre del re, diceva al nunzio che il Cristianissimo non potea disporsi « a patire tanto carico quanto li sarebbe cedere un reame pertinente alla corona di Francia ».

Leggesi che Francesco offerisse a Giuliano il principato di Taranto, che il Papa ricusò. Perlocchè, svanito l'accordo, Leon X continuò nella lega contro il Re. Francesco I non era mosso al rifiuto da timor di disdoro, ma per altra cagione. Ferdinando il Cattolico era passato di vita, succedettegli Giovanna la Pazza, onde l'arciduca Carlo già sovrano de' Paesi Bassi, prese il titolo di re (1). Francesco I, nella guerra che meditava, preferì il re di Spagna neutrale al pontefice alleato, e col trattato di Nyon (1516) cedette al futuro rivale le sue ragioni sopra Napoli. Valicò le Alpi nello estate dell'anno stesso; Sforzeschi e Svizzeri, traversato il Piemonte senza un riguardo al

(1) È noto che Giovanna la Pazza diventò poi la mira degli Spagnuoli malcontenti del governo di Carlo V e che morì prigioniera del figlio nel 1555, nell'anno stesso dell'abdicazione del monarca.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

duca di Savoia che sapeano non contendere il transito ai francesi, attesero il re al passo di Susa. Ma questi discendendo pel colle dell'Argentina, sorprende e fa prigione a Villafranca Prospero Colonna, capitano supremo dei Milanesi, affronta gli Svizzeri a Marignano. I Veneziani, giunti sul campo quando la battaglia volgeva incerta ancora, costrinsero gli Svizzeri a suonare a raccolta. Francia fu nuovamente signora di Lombardia. Massimiliano Sforza, spodestato, si ridusse in Francia; Genova poco di poi ritornò Francese. Gli Svizzeri, i Grigioni ritornarono ai loro monti ritenendo i distretti del Ticino e la Valtellina; Venezia ricuperò Verona sopra Massimiliano I.

Leon X, al rovinoso impeto dei Francesi, avea comandato alle sue truppe di procedere lentamente e di evitare i primi scontri. Di tal maniera ei non aveva combattuto a Marignano. Saputa la sconfitta, spaurì, non stettesi eretto e armato contro la fortuna come Giulio II dopo la giornata di Ravenna. Chiese pace, l'ottenne, restituendo Parma e Piacenza. A Bologna col famoso Concordato Ecclesiastico ebbero perfezione gli accordi e assicurò sopra Firenze la signoria Medicea. Caduto dalle magnifiche speranze, dolente della perdita di Parma e Piacenza, non parve pensare ad altro che al vantaggio della sua casa e alla guerra contro il

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Turco, che con Selimo I, vittorioso in Oriente, minacciava di volgersi contro l'Occidente. Vani furono i suoi sforzi alla Dieta di Augusta per collegare i principi alla cristianità; ma quanto alla famiglia sua, tolse il ducato di Urbino a Francesco Maria della Rovere e lo conferì a Lorenzo de' Medici. Occupò Modena e Reggio sopra gli Estensi, cementò la recente e amara amicizia francese mercè il matrimonio di Lorenzo con Maddalena di Borgogna cugina del re (25 aprile 1518). Negoziava in pari tempo con Carlo d'Austria e Francesco di Francia e segreti accordi andava tessendo con ciascuno di essi, incerto a quale dei due si volgerebbe in ultimo costrutto. Quello condotto con Carlo era già ridotto in articoli il 17 gennaio 1519, ma non ebbe perfezione, perchè la morte di Massimiliano I (12 gennaio) destò altri pensieri (1). Fu in cambio sottoscritto allora quello con Francesco I, come diremo tra poco.

Insomma Leon X non aveva sino a quei dì alcuna ferma risoluzione di sistema politico. Premunivasi contro gli eventi, e posto fra due

(1) *Archivio storico italiano*, vol. I, con dichiarazione di Gino Capponi. Questo accordo, che riguardava il re di Spagna e di Napoli e non punto la futura elezione dell'imperatore, non fu mai dalle parti sottoscritto; fu un disegno interrotto. A ciò non pose mente Tommaso Gar editore degli altri documenti, che si leggono nell'Appendice allo stesso *Archivio storico*, vol. I.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

potenti studiava di aver l'uno e l'altro amici; orzeggiava, aspettava. Per un verso l'alleanza francese, eragli, per la restituzione del Parmigiano e del Piacentino, ingrata e non la stimava nè certa, nè fruttifera; mentre poi le inclinazioni verso la Spagna, i sospetti per le cose di Firenze e il bisogno di porre un freno al Cristianissimo erano combattuti da maggiori sospetti verso il giovane re cattolico.

Spuntava infatti il giorno temuto. Massimiliano moriva il 12 gennaio 1519. Carlo d'Austria e Francesco di Francia si disputavano la corona imperiale. Massimiliano avea di suo vivente ottenuto o compro il voto di cinque sopra i sette Elettori, cioè quello degli arcivescovi di Magonza e di Colonia, del re di Boemia, del marchese di Brandeburgo e del conte Palatino, e la più parte di questi voti aveva carpiti al re di Francia che già aveagli egli stesso pagati e spargeva prodighevolmente in Germania tesori e promesse. Di questa gara Leon X sentì grave molestia, giudicando pernicioso a Roma e alla Italia qualunque dei due pretendenti la vincesse. Avrebbe voluto che la corona fosse conferita a un principe tedesco non appartenente a Casa d'Austria e raccomandava il duca Federico di Sassonia. Con molto senno esponeva al re Francesco che gli Elettori, allo stringer dei conti, non avrebbbero data la suprema dignità a un

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

principe straniero, non solamente perchè ciò era vietato dalla Bolla d'Oro di Carlo IV, ma perchè il sentimento nazionale sarebbe stato più potente dell'avarizia. Dovere perciò il re, non potendola avere per sè, impedire con ogni sforzo che pervenisse in Carlo, il che sarebbesi per lui conseguito mediante una terza candidatura. Francesco I udiva poco volentieri codesti cònsigli, ma conosciuta la controoperazione di Massimiliano e la mala fede de' suoi clienti, vi porse orecchio. Il Cardinal di Bibiena scriveva nel novembre 1518: « Disegna (Francesco I), in quanto per lui si potrà, interromper la cosa del Cattolico, conforme al ricordo nostro..... e dice che sarà santa cosa per tutti quando si potesse fare re de'Romani il duca di Sassonia. Così mi ha detto che scriva per sua parte » (1).

Ma il vecchio imperatore fatto sicuro della maggioranza elettorale, non voleva perdere il tempo e stava per convocare la dieta, quando ne fu rattenuto da un ostacolo che parve insuperabile. Egli non era che il re de' Romani, non essendo stato coronato effettivamente imperatore in Roma; onde non poteasi, lui vivente, creare un altro re dei Romani. Scendere in Italia armato

---

(1) Lettera del 27 novembre 1518 al duca d'Urbino. *Lettere di principi ai principi.* Tom. I, pag. 52.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e venire a Roma per l'incoronazione non eragli possibile ; andarvi senz'armi reputava contrario alla propria dignità, se non altro. In tale distretta supplicò Leon X di mandar la Corona a Trento, deputando due cardinali per la coronazione. Il Papa ricusò. In quella Massimiliano passava di vita, e le fazioni parvero di nuovo bilanciate fra Carlo e i suoi avversari. Leon X, rotti i trattati col re di Spagna, accostossi più strettamente alla Francia e li 20 di gennaio 1519 rinnovò lega col re Francesco. Comuni erano gl'interessi a Francoforte (1).

Ma Francesco I tirato dall'ambizione che aggrandisce le speranze, credette facile l'ottenere per sè quello che solo per necessità sarebbesi indotto di procurare a un terzo. Rinnovò i brogli elettorali, moltiplicò le corruttele, trovò Elettori pronti a ricevere i suoi danari in cambio di promesse. Leon X, ottimamente avvisando che i destini d'Italia e del pontificato politico pendevano della dieta di Francoforte e che doveasi ad ogni costo impedire la elezione di Spagna, favorì apertamente Francesco. Promise il Cappello agli arcivescovi di Treveri e di Colonia e la legazione perpetua di Alemagna all' arcivescovo di Ma-

(1) Il trattato con Francesco I viene pubblicato per la prima volta da Gino Capponi nel secondo volume della sua *Storia della Repubblica di Firenze*, che esce in luce mentre sto correggendo queste bozze di stampa.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gonza se la elezione in lui cadesse. Ricordò che la costituzione di Clemente IV vietava al re di Napoli di assumere la corona imperiale, dichiarò che la Santa Sede non tollererebbe l'infrazione. Gli Elettori, ricomperati da Carlo una seconda o una terza volta, risolutamente risposero difendendo la libertà del loro voto. Leone, udite le ripulse e fatto consapevole che in tutta Germania il sentimento nazionale protestava contro la elezione francese, scrisse al legato suo di rinunciare alla inutile opposizione per non avere nell'imperatore futuro un aperto nemico. Il 28 giugno 1519 a Francoforte Carlo fu re dei Romani (1).

La legge di successione per ordine di primogenitura non vigeva nella dinastia di Hapsburgo, onde gli Stati ereditari stettero indivisi per due anni fra Carlo e Ferdinando suo fratello secondogenito. Nel 1521 Carlo li cedette al fratello che fu perciò signore dell'Austria, di Stiria, Carinzia, Carniola, Tirolo e dei paesi posti fra la Svevia e l'Alsazia; la casa d'Austria si divise in due rami, il tedesco e lo spagnuolo. Ca-

---

(1) I sentimenti e la condotta di Leone X nella elezione del 1519 sono ricavati da una lettera del 26 di agosto di quell'anno scritta al cardinale di Wolsey da Silvestro Gigli, oratore in Roma per Enrico VIII d'Inghilterra. V. *Archivio storico italiano*, Appendice, vol. I.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

duto Luigi II re di Boemia e di Ungheria nella battaglia di Mohatz, vinta da Solimano II, il grande Sultano dei Turchi, Ferdinando fu elettore nei due regni (1526); la grandezza Hapsburghese toccò la cima. Questi fatti, e sopra tutto l'avvento di Carlo V alla corona cesarea, mutarono le condizioni d'Europa. La gara elettorale di Francoforte si convertì in guerra di ventott'anni fra Italia, Alemagna, Francia, Fiandra e Spagna; chiamò i Musulmani contro la Cristianità e diede alle dottrine di Lutero comodità di propagarsi e trionfare. Quali effetti recasse alla patria nostra, troppo presto il vedremo.

Morirono Giuliano e Lorenzo de' Medici; Leon X, non più impigliato negli interessi domestici, acquistò maggiore libertà di opere e tutto si volse a vigorosi pensieri. Costante nella massima di servirsi di Francia contro Spagna e di Spagna contro Francia, e di trattare a un tempo stesso coll'una e coll'altra, proseguì ancora nel 1520 e nel 1521 due pratiche opposte e contemporanee con Carlo V e con Francesco I. La prima era continuazione della lega Santa di Giulio II, l'altra rinnovava sotto diversa forma le proposte del 1515. L'Imperatore obbligavasi di restituire nel ducato di Milano Francesco Sforza, ultimo figlio del Moro, succeduto nei diritti di suo fratello Massimiliano. Questo era

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

allora il punto capitale della politica italiana: il milanese non dovea essere nè francese nè spagnuolo, ma appartenere a un principe nazionale. Carlo inoltre prometteva di rendere alla Chiesa Parma e Piacenza, togliere Ferrara agli Estensi, dare stato nel Napoletano ad Alessandro de' Medici congiunto del Papa e liberar Genova dai Francesi. Nel suo segreto poi Leone sperava (secondo leggesi nel Guicciardini e affermava Clemente VII) che « cacciati i Francesi da Genova e « dal ducato di Milano potrebbe poi facilmente « cacciar Cesare dal reame di Napoli, vendican- « dosi la gloria della libertà d'Italia, alla quale « prima avea manifestamente aspirato l'anteces- « sore ».

Con Francesco I negoziava per assalire Napoli sotto questi patti: Gaeta e tutto il paese sino al Garigliano si acquistassero per la Chiesa, il rimanente fosse del secondogenito del re; il quale, per essere minore d'età e insino a che fosse giunto alla maggiore, avesse ad essere governato insieme col reame da un legato Apostolico. I capitoli erano distesi, approvati a Roma, spediti in Francia. Francesco I stette sospeso nel ratificarli; sospettava forse della fede di Leone, solendo dire che da lui i capitoli si osservavano *tempore pacis, non tempore belli* (1). Forse

(1) Relazione di MARINO GIORGI al Senato Veneto.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

non persuadevasi che la Santa Sede desiderasse sinceramente che Milano e Napoli venissero in una mano sola; la tutela del legato a Napoli dovea massimamente dargli ombra. Leone, temendosi ingannato, si precipitò in una terribile risoluzione: si collegò con Carlo V.

Giulio II non distingueva tra francesi e spagnuoli, non distingueva Leon X, nè di ciò debbonsi chiamare in colpa. Erano stranieri, ambidue occupavano il territorio italiano, di ambidue avea lo stato ecclesiastico a temere. Ma nel 1521 le condizioni politiche più non erano quelle del 1510; re di Napoli non era più Ferdinando il Cattolico, ma l'imperatore; Giovanni e Giulio dei Medici, spertissimi negli umani negozi, doveano a grande ragione prevedere e quindi temere che Carlo V, ricollocando lo Sforza sul trono colle armi imperiali, gli avrebbe lasciate le apparenze, non la sostanza del principato e che Genova gli era scala troppo opportuna tra Spagna, Lombardia e Germania per darla in balìa altrui. Raffermando nell'imperatore il regno napolitano, non solamente contrafacevasi alle antiche costituzioni pontificie, ma ponevasi sotto i piedi la politica di Roma dal XIII secolo insino a quel dì; a giustificarne l'oblio non bastava la ricuperazione di Parma o la incerta speranza di una felice guerra contro il regno. Crescere il nemico, confidando di averlo poi a distruggere,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

non fu mai canone di savia politica. Laonde a noi che giudichiamo dopo gli eventi appare oggi improvida la risoluzione di Leon X e contraria agli interessi della Chiesa, dell'Italia e fors'anco della stessa sua famiglia; cosichè molti argomentarono avere nell'animo del pontefice potuto considerazioni di altra natura.

Le predicazioni di Lutero, allora rumoreggiante in Germania, erano un'arma che Cesare era in grado d'appuntare a suo talento contro al papato, se per avventura dovesse combatterlo nemico. Leon X non temeva, per quanto credesi, il novatore di Vittemberga per sè stesso (ed avea torto); ma troppo bene avvisavasi che quell'uomo porgea all'imperatore e ai principi germanici il destro di battere l'autorità della romana sede. Alla lega politica dell'otto maggio 1521 non fu estraneo l'interesse religioso; era una diga contro lo straripamento della riforma. Infatti, appena fu stipulata, Carlo V alla dieta di Vorms condannò Lutero al bando dell'Imperio (1). Nulladimeno non deesi dimenticare che il trattato recava la libertà della Lombardia e che in essa collocavasi allora la libertà d'Italia.

---

(1) V. GUICCIARDINI, lib. XIV, cap. 1. — RANKE, *Storia del Papato*, lib. I, cap. 3. Francesco Vettori scriveva: « Carlo... « conoscendo che il Papa temeva molto di questa dottrina di « Lutero, lo volle tenere con questo freno ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Leone abolì la costituzione pontificia di Clemente IV, la quale, diceva egli stesso « non senza misterio era stata ordinata e observata da' suoi antecessori che uno re di Napoli non possa (tenendo detto regno) acceptare nè exercitare lo Imperio » (1). Gli eserciti imperiali e pontificii si mossero uniti contra Milano. Vinsero; lo Sforza fu duca di Milano, Parma e Piacenza ritornarono alla Chiesa. Genova fu dagli imperiali presa. Leon X morì non appena udita la vittoria sopra Parma (1° dicembre 1521).

Se egli che trovavasi nel fiore dell'età sua, avesse vissuto, niuno può dire quale indirizzo avrebbe avuta la politica della Santa Sede e quali sarebbero stati gli effetti finali della confederazione; dacchè Francesco I continuò la guerra e Leon X non si sarebbe fatta coscienza di perseverare a lungo in una via che tosto si chiarì disastrosa. Ma Adriano VI suo successore, straniero, dedicatissimo a Carlo V di cui era stato precettore, ne rassodò l'autorità in Italia.

Nel 1525 la bilancia traboccò in suo favore. Gli Spagnuoli aveano invasa la Provenza con mal successo; Francesco I, vedendo il nemico diviso in due lontani eserciti, ridiscese le Alpi, e confidò

---

(1) Nella lettera di Silvestro Gigli sopra citata.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di batterli separatamente l'uno dopo l'altro. Il 25 febbraio venne a battaglia a Pavia; fu disfatto, preso e condotto prigione a Madrid. Papa Paolo IV ventiquattro anni dopo chiamò con ragione la giornata del 25 febbraio il principio della servitù d'Italia (1).

Carlo V padrone di Lombardia indugiava di darne la investitura a Francesco Sforza; i principi italiani stavano in sospetto e già forbivano le armi contro chi avea stravinto ed era formidabile a tutti. Deliberossi allora nei consigli di Spagna a quali condizioni dovesse sottoporsi la liberazione del re prigioniero. Mercurino Gattinara, gran Cancelliere dell'imperatore, nativo di Piemonte e stato ambasciatore di Savoia, propose che la Spagna si unisse cogli Italiani di guisa che più non avessero cagione di voltarsi a Francia; abbandonasse il Milanese allo Sforza con sincerità e in quel cambio s'impadronisse del ducato di Borgogna, antico patrimonio di sua casa, che Luigi XI avea rapito. Carlo V non accolse l'avviso e reputò più savio partito tenersi Italia e prender Borgogna. Queste condizioni impose a Francesco I col trattato di Madrid (1526). Non conseguì la Borgogna; ma fe' sua la monarchia d'Italia.

---

(1) NORES, *Storia delle guerre di Paolo IV contro gli Spagnuoli*. Lib. IV.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo VI.

Clemente VII e la lega italiana contro Carlo V

(1525-1530).

Papa Clemente VII (Medici anch'esso) succeduto ad Adriano VI, avea, come cardinale, fomentata la lega spagnuola del 1521. Vedutala così diversa dall'aspettativa, applicò l'animo, come pontefice, a troncarne gli effetti. A lui è dovuto il primo pensiero e il primo impulso della unione italica del 1525, sebbene poi, considerando la mole delle forze contro cui dovea combattere, si mostrasse più d'una volta coll'animo sospeso. Venezia, le cui frontiere stavano ora aperte da due parti alle offese imperiali, guardava con ansietà il rivolgimento compiutosi nella bilancia degli Stati, a detrimento della propria sicurezza. Francesco Sforza, non ancora investito del ducato di Milano dove comandavano i capitani di Carlo, sentiva chiaramente che l'imperatore troverebbe modo di non lasciarsi sfuggire di mano quel premio della sua vittoria. A prontezza e gagliardia di risoluzioni incitavalo Girolamo Mo-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rone suo cancelliere. Luisa di Savoia, madre di Francesco I e reggente di Francia, mandava conforti, proponeva la rinuncia del figlio al Milanese e al Napoletano e prometteva prossimi aiuti. Enrico VIII d'Inghilterra accesamente adoperava contro l'imperatore. Clemente VII « lungo a risolvere e molto timido nei consigli » (1) vinse le esitazioni. Tra Roma, Venezia, Milano e Firenze fu ordinata una confederazione (25 giugno 1525), a cui aderirono Luisa reggente di Francia e l'Inghilterra. Il fine confessato era la liberazione del re Francesco a giusti patti, il segreto era la discacciata degli imperiali dall'Italia.

Argomentavano i collegati di condurre nei loro disegni il Marchese di Pescara capitano delle armi Cesaree in Lombardia; italiano di nascita, benchè di famiglia spagnuola venuta in Napoli al tempo di Alfonso il Magnanimo, era stato autore della presa di Milano nel 1521 e della vittoria di Pavia. A lui offerirono la corona di Napoli. Girolamo Morone, principale orditore del negozio, ne tentò l'animo: « Facciamo senno una volta (dice- « vagli); gl'italiani conoscano essere le loro forze, « purchè siano in concordia, irresistibili. Cor- « riamo unanimi alle armi; la patria oppressa dal

(1) Così Marco Foscari nella sua Relazione al Senato Veneto.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« servaggio dei barbari rivendichiamo in libertà ». Il Marchese parve udire gratamente le blandizie e le calde parole; poi fatto prendere il Morone, lo custodì in carcere, dichiarò fellone il duca Sforza e ne occupò lo Stato in nome di Carlo V (14 ottobre 1525). Il Morone, uomo di grande ingegno, di grande maneggio e di animo diverso, posesi ai servizi di Carlo V, giurando di essere a Francesco Sforza cotanto avverso quanto gli era stato propizio (1). E seguì il conestabile di Borbone nel sacco di Roma e fu commissario imperiale all'assedio di Firenze, dove morì.

Rallentarono le operazioni della lega e rinacquero le dubitazioni in Clemente. Ma nel gennaio del 1526 il re cavaliero riscattossi col trattato di Madrid, cedendo a Spagna la Borgogna e dando i figliuoli in ostaggio. Appena ritornato in Francia, disdisse i capitoli e fe' noto agli Italiani che ripiglierebbe la guerra. Dichiarò che confermava gli accordi stipulati dalla Reggente coll'Italia, non combatterebbe per ricuperare nè Milano nè Napoli, ma per toglierli all'imperatore e riporli in libertà. Fu sottoscritto addì 22 maggio 1526 nuovo trattato a Cognac. Milano a Francesco Sforza; il regno di Napoli lasciato a disposizione della Santa Sede per essere confe-

---

(1) Lett. del 29 febbraio 1527. Vol. III della *Miscellanea di storia italiana*. Torino, 1865.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rito a un principe italiano; restituite le cose d'Italia nelle condizioni in cui erano prima delle ultime guerre, cioè sottosopra in quelle del 1494; Francia ricupererebbe la signoria di Asti e l'alta sovranità sopra Genova, la quale conserverebbe per altro il suo doge e i suoi ordini interni. Gian Matteo Giberto, nunzio del Papa e italiano di antica tempra, scriveva: « Prevedendo come si aspetta, mi par di veder rinnovare il mondo e da una estrema miseria l'Italia cominciare a tornare in grandissima felicità » (1). Niuna più formidabile unione era stata fatta, niuna si fece poi a salvezza d'Italia; e niuna partorì successi più calamitosi.

Francesco I non corrispose alle parole con solleciti fatti. Il re Cavaliero aveva perduto il profumo e il vanto della cavalleria. Non discese in persona, ritardò la mossa delle armi. Pure gl'italiani decisero di non indugiare altrimenti. Giammateo Giberto esclamava: « Or « viene in giuoco la libertà e il servaggio d'I- « talia, ma sarà vittoria e libertà e faremo « da noi, mancando gli altri ». I collegati, condotti dal duca di Urbino e dal valoroso Giovanni de'Medici, capo delle famose Bande Nere, cresciuti di quattordici mila Svizzeri, assaltarono

(1) *Lettere di principi a principi*, vol. I, 163.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gl'imperiali. Milano si sollevò gridando « Italia, Italia ». Andrea Doria sottrasse Genova agli Spagnuoli in nome di Francia. La fortuna voltava il tergo agl' imperiali, le prime schiere francesi già comparivano. Ma allora si esperimentò in quale condizione rimanesse il papato, posto fra Napoli e Milano soggette a uno stesso principe. Alcune migliaia di Spagnuoli corsero contro Roma, sconsigliatamente sguernita di truppe; assediarono il Papa in Castel Sant'Angelo, lo costrinsero a una tregua di quattro mesi e a richiamare le milizie di Lombardia. Queste novelle giunsero al campo la veglia del giorno in cui le prime lancie francesi stavano per congiungersi colle italiane. Il Guicciardini, commissario pontificio, propose di smentirle e di piombare sopra Milano con tutte le forze. Il duca d'Urbino non osò, ritirò le truppe papali a Piacenza. Rimase soltanto nel campo confederato Giovanni delle Bande Nere con circa quattro mila uomini, dicendosi al soldo di Francia. In lui, intrepido e audace, guardavano gli uomini più autorevoli del tempo e grandi cose se ne imprometteano, e forse avrebbe fatte. Quand'ecco Giorgio Frundsberg, ardente luterano, discendere dal Tirolo con quattordici mila Tedeschi, additando a' suoi la presa e il bottino di Roma. Il Duca d'Urbino e Giovanni de' Medici gli attesero sul Po a Bor-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

goforte. Il tedesco si aprì il passo, Giovanni cadde ferito e morì poco di poi a Mantova (novembre 1529). Milano fu oppressa, i collegati indietreggiarono. Allora Tedeschi e Spagnuoli mossero a stormo contro Roma. Il conestabile di Borbone, che li comandava, fu ammazzato sotto le mura della città, le soldatesche senza capitano presero Roma, la saccheggiarono senza mercede, il Papa fu tenuto prigione.

La tardanza dell'esercito francese condusse a tanta ruina la lega. E nuovamente allora come nel 1513 si vide sopra quali fragili basi si fondasse l'unione degli Stati Italiani. I timori della supremazia spagnuola e della servitù di tutti non erano tanto vivi e profondi da far tacere i rancori e i disegni che l'uno alimentava occulti contro l'altro collegato. Clemente VII era il perno della confederazione sia per l'autorità del grado, sia perchè la Spagna niuna industria, niun sacrificio avrebbe estimato troppo grave per riconciliarselo e svolgerlo dall'alleanza. Ora non sì tosto seppesi della prigionia di lui, i Veneziani s'impadronirono di Ravenna e di Cervia, il duca di Ferrara si tolse armata mano Reggio e Modena, Firenze fece popolo, sbandeggiò i Medici, atterrò le statue del pontefice, ne perseguitò aspramente gli amici. Clemente VII avrebbe potuto senza tema di slealtà gettarsi in braccio di Carlo V; nulladimeno, pur manife-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

stando il risentimento suo pei fatti di Firenze e dolendosi forte dei Veneziani e del duca di Ferrara, dopochè gli riuscì di fuggire da Castel Sant'Angelo, e ridursi a Orvieto e indi a Viterbo, stette attendendo le ultime vicende della guerra che avea presa nuova piega nel Napoletano, e non si piegò alle sollecitazioni degli oratori imperiali che lo invitavano all'amicizia con Cesare (1).

Il sacco di Roma, la prigionia del pontefice commossero Francesco I. Mandò il Lautrec con forte esercito in Italia, il quale riprese parecchie città di Lombardia e per le Puglie si condusse verso Napoli. Gl'imperiali lasciarono Roma; Filippino Doria, nipote di Andrea, nella battaglia di Capo d'Orco presso il golfo di Salerno, ruppe alla dirotta l'armata spagnuola. Tennesi per fermo che Napoli non avrebbe fatta lunga resistenza. Le speranze italiane risorgevano, quando un grandissimo caso abbattè la confederazione nazionale (1528).

Andrea Doria le cui galee padroneggiavano vittoriose il Mediterraneo, si levò improvvisa-

---

(1) « Non cessava l'oratore Musettola ..... di sollecitare la Santità Sua all'amicizia con Cesare ..... Il Pontefice non si sapeva risolvere, ma aspettava il successo dell'esercito dei Francesi, il quale teneva assediato Napoli, ecc. ». *Relazione* di GASPARO CONTARINI, ambasciatore veneto. — Serie II, vol. III della Collezione Alberi.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mente dal soldo del re di Francia e passò a quello dell'imperatore, « non senza maraviglia di tutti e biasimo della maggior parte », come scrisse il Varchi (1). L'amore della terra nativa trascinò l'ammiraglio al dubbio passo.

Quando nel 1522 Carlo V tolse Genova alla Francia, Andrea Doria colle galee che gli appartenevano in proprio, se ne era partito, mettendosi agli stipendi di Francia per far vendetta degli spagnuoli. Dai servigi di Francia era passato a quelli di Clemente VII nei principii della lega italiana; poi, racconciatosi con Francesco I, avea nel 1527 strappata Genova agli imperiali in nome del re. Era finito il termine della sua condotta con Francia e rimanendosi libero, potea senza macchia di fellonia prendere altro servizio. Da gran tempo Francesco I era verso di lui in colpa, ora di sopracciglio, ora di paghe rattenute, ora di taglie di prigionieri diniegate. Cuocevagli l'impero dei Francesi nella città sua, sebbene mite, temea fosse per ristorare Savona, Savona, spina nel cuore dei genovesi d'ogni fazione. In effetto Francesco I conoscitore degli umori della repubblica che da cento trent'anni mutava signoria a ogni decennio, giudicava forse conveniente

(1) B. Varchi, *Storia Fiorentina*. Lib. VI.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

riporre in essere e in fiore la città rivale, che, sempre dal governo genovese oppressa, sarebbe stata fedele a chiunque da quel governo la difendesse. L'ammiraglio aprì segreti trattati coll'imperatore, e n'ebbe un foglio bianco da lui sottoscritto: ponesse Andrea quelle condizioni che più gli piacessero. Pose per la prima che Genova si liberasse dalla dominazione francese e si rimettesse nell'antica libertà. Alzò le insegne imperiali, si volse contro Genova, la tolse ai Francesi, ricuperò Savona, il cui porto fu guasto e colmo di pietre. Riformò la repubblica, rincalzò il reggimento aristocratico ritraendolo dal licenzioso e dal tumultuario, fu acclamato liberatore e restitutore della libertà patria. La posterità sanò il giudizio dei coevi.

Luigi Alamanni, poeta e diplomatico fiorentino, gli disse un dì: « Certo, Andrea, che ge-
« nerosa è stata l'impresa vostra, ma molto più
« generosa e più chiara ancora sarebbe se non vi
« fosse non so che ombra d'intorno che non la
« lascia interamente risplendere ». E intendeva dell'aver lasciato il re di Francia per accostarsi al suo nemico. Al che il Doria fra le altre cose rispose: « Se il mondo sapesse, quanto è grande
« l'amore che io ho avuto alla patria mia, mi
« scuserebbe se non potendo salvarla e farla
« grande altramente, io avessi tenuto un mezzo
« che mi avesse in qualche parte potuto incol-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« pare. Non vo' già raccontare che il re di Francia « mi riteneva i servizi e non mi attendeva la « promessa di restituire Savona alla patria, per- « chè non possono queste occasioni aver forza di « far rimutar uno dall'antica fede; ma ben puote « aver forza la certezza ch'io aveva che il re « non mai avrebbe voluto liberar Genova dalla « sua signoria, nè che ella mancasse d'un suo « governatore, nè della fortezza; le quali cose « avendo io ottenuto felicemente col ritrarmi « dalla sua fede, posso ancora, a chi bene andrà « stimando, dimostrare il mio fatto chiaro, senza « alcuna ombra che gli interrompa la luce ».

Adunque Andrea fu mosso principalmente dall'amor di Genova e dal desiderio vivissimo di restituirla in libertà. La libertà di un popolo a quei dì significava il vivere sotto le proprie leggi, di guisa che il corpo dello Stato avesse balìa di governar sè stesso e nelle cose interiori e in quelle di fuori. Nel che niuna o poca differenza poneasi fra lo Stato popolare e quello degli ottimati. I Fiorentini nel 1527 ristauravano il reggimento popolare, i Genovesi nel 1528 quello pei pochi; gli uni e gli altri chiamavano i propri ordini col nome di libertà. Il Doria diede a Genova il governo di sè stessa rispetto alla interna amministrazione; non le ridonò nè ridonar le potea la libertà della politica esterna. Questa dovea essere e fu necessa-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

riamente dipendente dalla politica imperiale. Firenze, più generosa che avveduta, respingendo i consigli del Doria, ricusò l'amicizia di Spagna e cadde gloriosamente. I nobili genovesi, aderitisi a Carlo V, si mantennero in repubblica, ma servirono e combatterono per la signoria straniera che calcava l'Italia. Aggiogata al carro imperiale o a quello di Filippo II, la repubblica di Andrea Doria (duole il profferir la parola) fu antinazionale.

Lo storico italiano dee sotto quest'aspetto considerare gli effetti della mutazione di Andrea. Nè a lui nè ad altri è lecito, chi voglia esser giusto, domandare pensieri e affetti che allora non aveano la virtù presente, nè alcuno vorrà chiamare in colpa Ferrante Gonzaga o il Marchese di Pescara di aver capitanati e fatti vittoriosi gl'imperiali; ma qui l'uomo di Stato ha debito di notare come ciò che tornava per alcuni rispetti in pro del municipio, volgevasi a perdizione della patria comune, affinchè si tocchi con mano che il dualismo e la ripugnanza degli interessi particolari coi nazionali fu la cagione potissima della ruina d'Italia nel cinquecento. Ogni Stato autonomo pensa a sè innanzi a ogni altra cosa; i nostri cinquecentisti badavano a sè, non aveano nell'animo impressa l'idea di una patria comune. Così operò Venezia nel 1527, insignorendosi di Ravenna e Cervia; così i Fio-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rentini disfacendo il governo Mediceo per amore di libertà; così Andrea Doria, voltandosi a Spagna e restituendo Genova nell'esser suo; ma Venezia, Firenze, Genova abbandonavano e rompevano la lega nazionale e davano vinta l'Italia a Carlo V.

Le armi confederate sinistrarono. Agli errori degli uomini si aggiunsero i flagelli della natura. Introdottasi la peste nel campo italo-franco, ne morirono il Lautrec, indi il Vaudemont, capitani francesi. Il Marchese di Saluzzo prese il comando dell'esercito; fu disfatto ad Aversa, le Bande Nere distrutte; il conte di San Pol, che reggeva i Francesi in Lombardia, rotto e preso a Landriano. Francesco I e Clemente VII chiesero pace. A Barcellona Girolamo Schio, legato del Papa, ottenne buone condizioni per la Santa Sede; dure furono imposte al re di Francia a Cambrai (5 agosto 1529). Il quale, quanto all'Italia, rinunciò ad ogni sua ragione sopra Napoli, Milano, Genova ed Asti, ma ritenne la Borgogna di cui avea col trattato di Madrid stipulata la cessione.

Francesco Sforza, essendo privo di prole e giudicandosi in fin di vita, fu perdonato e confermato nel ducato di Milano, che rimase con presidio spagnuolo. I Veneziani restituirono le terre occupate durante la guerra. Alfonso d'Este, ricuperata Modena e Reggio, ottenne dal Pon-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tefice l'investitura di Ferrara. Il duca Carlo III di Savoia s'accostò finalmente a Cesare del tutto. Carlo V promise a Clemente di ritornare in Firenze casa Medici e di dare in moglie ad Alessandro Margherita d'Austria; costui reggerebbe la città. Donò l'isola di Malta ai Cavalieri di S. Giovanni, ai quali nel 1522 i Turchi aveano tolta l'isola di Rodi; da Malta offendessero i Musulmani con perpetua guerra e difendessero dalle loro incursioni Sicilia, Sardegna e le coste napoletane. Finalmente Clemente in Bologna pose sul capo di Carlo la corona italica e la imperiale e lo unse re del popolo cristiano. Da più di ottant'anni l'Italia non avea più veduta codesta solennità, che dovea essere l'ultima. Di poi i soldati imperiali e pontificii mossero contro Firenze.

Andrea Doria aveala stimolata a rappattumarsi coll'imperatore finchè n'era il tempo; essa, temendo a ragione dell'alleanza di Carlo e di Clemente a suo danno, ricusò, sperando in Francesco I, il quale prometteva di sovvenirla, e giurava d'inchiuderla nel trattato di Cambrai. L'abbandonò perchè non potea difenderla, ma l'averla ingannata così spudoratamente a parole, è turpe macchia sul nome del re. Bene tentò di placare Clemente con forti rimostranze, e il vescovo di Tarbes, suo ambasciatore, fece udire al Papa solenni ammonimenti che la storia dee

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

conservare. « Conceda la Santità vostra (disse « il vescovo) che io le parli non come amba- « sciatore o ministro, ma come cristiano, come « prete, come vescovo, e perciò come soggetto « suo. Pel desiderio che io nutro di renderle « servigio, per l'onore del nome suo, che io « vorrei perpetuato, per la memoria di quei be- « neficii che il luogo da Lei occupato ricerca, « io sono spaventato dell'impresa contro Firenze « e più ancora del proseguimento di essa, che « la comune voce del mondo chiama ostinazione. « Le stesse genti d'arme che stanno al campo, « dicono pubblicamente che ogni cosa è loro le- « cita, dacchè il Capo della Chiesa dà loro au- « torità di mal fare. Firenze si difenderà sino « agli estremi, nè basterebbero sei mesi a sog- « giogarla. Come mai Vostra Santità sopporterà « cotanta spesa? Ben so che potrà cavare quattro « o cinquecento mila scudi creando nuovi car- « dinali, come pensa; ma badi che ciò facendo « ruinerebbe intieramente la Chiesa. Ne ghigne- « rebbero i Luterani e si metterebbe sì gran « peste nel Sacro Collegio che non ne guari- « rebbe fra cent'anni ». E Clemente turbato: « Vorrei che Firenze non fosse mai stata »; ma conchiuse che l'onor suo comandava il castigo della contumacia della città e degli oltraggi ricevuti; Firenze essere in mano di sette od otto faziosi che la conducevano a perdi-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

zione (1). È noto come ei vincesse e come la città cadesse onoratamente. Alessandro de' Medici fu signore, poi duca; la repubblica spenta. Il Medici tiranneggiò e contaminò la città, finchè un altro Medici lo pugnalò. Ma i pugnali uccidono un tiranno, non risuscitano la libertà. Cosimo I fu chiamato principe dai Fiorentini e fondò la dinastia mercè l'alleanza imperiale.

Carlo V per tal modo nel 1529 e nel 1530 ebbe ghermita la preda che la lega del 1525 avea voluto strappargli, nè più lasciolla fuggire dall'artiglio suo. Signore di Napoli e Sicilia, signore di fatto, e tra breve anche di nome, della Lombardia, l'imperatore più non avea freno o contrappeso in Italia. Giammatteo Giberto avea predetto che nel 1526 venivano al giuoco la libertà o il servaggio: avemmo il servaggio. Clemente VII, che avea spiegato lo stendardo nazionale contro la dominazione spagnuola, consacrò questa colle sue mani. Tuttavia l'eccidio di Firenze, sfregio alla sua fama non cancellabile, non dee levare dalla memoria nostra la patria impresa del 1525. Barcellona e Bologna furono necessità del vinto Pontefice; Firenze fu vendetta del Medici offeso. Venezia giudicò giudi-

---

(1) Documenti di storia italiana dall'anno 1522 al 1530 raccolti da G. Molini, annotati da G. Capponi nell'*Archivio storico italiano*. Appendice, vol. I.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cata la causa; attese alle difese contro il Turco e gli resistette gloriosamente, ma rifuggì d'allora in poi da qualunque impresa italiana. La politica italiana non piglia più entratura alcuna efficace; riceve dal di fuori gl'impulsi, è la posta del giuoco altrui. Non però il pontificato e tutti gli Italiani si rassegnarono incontanente ai decreti della forza. Per altri trent'anni si sperò ancora, avvegnachè le speranze dopo il 1530 fuggissero più sempre lontane e si potesse piuttosto eleggere fra servitù spagnuola e dominazione francese, che fra servitù e libertà.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo VII.

Impero e Francia. — Paolo III.

(1530-1544)

La pace di Cambrai fu una sosta tra Spagna e Francia. Francesco I ne approfittò a forbir le armi e annodare alleanze nuove contro all'emulo. Appiccò trattati coi protestanti d'Alemagna a commuovere l'impero interiormente e, primo fra i principi cristiani, fece amicizia coll'imperatore dei Turchi. Clemente VII mostrò di raccostarsi a lui, ma nè il matrimonio di Caterina de' Medici, sua nipote, col secondogenito del re, nè l'andata a Marsiglia miravano a una novella alzata di scudi. Gli ambasciatori veneziani discerneano che guerra non volea, ma soltanto ingelosire Carlo, premunirsi, liberarsi dalle premure che gli faceva per la convocazione del Concilio Ecumenico. Oltrechè troppo amara esperienza avea fatta delle armi, il consolidamento dei Medici in Firenze ricercava pace, e ogni moto francese avrebbe fatto spalla agli usciti e ai nemici del governo nuovo.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Clemente morì nel 1534, gli succedette Paolo III, Farnese. Un anno dopo presentossi a Francesco I l'opportunità d'insorgere. Il duca Francesco II, ultimo degli Sforza, moriva nel 1535; il ducato di Milano, fatal pomo di discordia, devolvevasi all'impero. Il re di Francia si accinse a rivendicarlo per sè e a rifarsi delle sconfitte e delle paci onerose. Propizia era l'occasione, stando l'imperatore in Africa all'impresa di Tunisi. La politica di Francesco I modificò in questa guerra il primiero indirizzo. Sino allora avea combattuto per la conquista del Milanese; ora, temendo o prevedendo di non poterlo strappare a Carlo V, stimò di ricattarsi sopra l'alleato di lui, il duca di Savoia. Le provincie della Savoia erano, per così dire, sotto la mano di Francia; quelle di Piemonte gli parvero, ed erano per verità, piazza d'armi acconcia a guerreggiare in Italia; deliberò d'insignorirsene. Il duca Carlo III erasi, dopo lo scioglimento della lega italica, accostato agli imperiali; ma ciò non bastando a giustificare l'aggressione contro un antico alleato e un congiunto che non gli era mai stato avversario nè in pace nè in guerra, pretese diritti di successione sopra gli Stati di lui, entrò in Savoia, penetrò in Piemonte, prese Torino e altre città, dichiarando di non voler offendere l'imperatore. Hannosi pochi esempi di guerra così ingiusta. L'occupazione o il vassal-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

laggio del Piemonte diventarono obbietto principale della politica francese nel lungo duello contro l'Austria.

Ma Carlo V già avea vinto a Tunisi, già erasi ritornato in Italia. Corse in Piemonte, trasportò la guerra in Provenza per ferir l'avversario al cuore. S'avanzarono i Turchi, con cui Francesco I avea fatta la prima unione, allagarono l'Ungheria e sbarcarono sulle coste napoletane. La spedizione di Provenza ebbe pessimo esito, quale già avealo avuto nel 1523 sotto il conestabile di Borbone; in Italia Francesco I non fece progressi, non percosse il dominio dell'avversario. Nel 1538 fecesi una tregua che per l'interposizione di Paolo III, abboccatosi a Nizza coi due monarchi, fu allungata per lo spazio di dieci anni, sotto la condizione di chi ha, tenga. Il duca di Savoia non ricuperò il suo, anzi gli Spagnuoli, sotto colore di difesa, gli occuparono alcune città. D'allora in poi la politica di Spagna considerò il Piemonte come l'antemurale della Lombardia.

Solimano II, l'imperatore dei Turchi, gridandosi tradito da Francia per quella tregua e maledicendo la mala fede dei cristiani, voltossi contro Venezia, assaltò Corfù, imperversò nell'Egeo. Si confederarono contro di lui la Repubblica, Paolo III e Carlo V, correndo ancora l'anno 1538. Grandi gli apparati di mare, capaci di fronteggiare vittoriosamente la potenza musul-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mana. Ma nella guerra apparìa che l'imperatore più a indebolire i Veneziani che a vincere i Turchi avea posta la mira. Andrea Doria, capitano supremo della lega, o alle intenzioni imperiali ubbidisse o alle rancure che contro Venezia nudriva, parve inferiore alla fama sua, cansò gli scontri, vi lasciò esposte le galee venete, perdette le occasioni di combattere con vantaggio e gloria. Quella indipendente e forte repubblica era un pruno negli occhi del padrone d'Italia; umiliata la volea e sbattuta, per averla arrendevole e in sua devozione. Paolo III altamente dolevasi dell'imperatore, leggendo nei biechi intendimenti di lui. Il senato sentì che il tradimento stava in fondo della congiunzione spagnuola, essere necessario cercare qualche adito alla pace prima che maggiori sinistramenti la ponessero a mercede del vittorioso nemico o dell'infido amico. Trattò a Costantinopoli, cedendo a Solimano Napoli di Romania, Napoli di Malvasia e parecchie isolette dell'Egeo. Gravi insegnamenti le arrecò la lega del 1538 e da doverne fare suo pro nell'avvenire. La Francia con perfidia, che sarebbe incredibile se non fosse vera, subornati due segretari del Consiglio dei Dieci e avuto il segreto delle istruzioni date ai negoziatori veneti, lo tradì a Costantinopoli, più rigide procurando alla repubblica le condizioni della pace.

Paolo III, di alti spiriti, non stava senza ama-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rezza e sollecitudine dei termini in cui era venuta l'Italia per gli eventi del 1530. Ma, invasato di borie aristocratiche e regie, affannavasi fuori del conveniente a far grande la sua casa, seguitando, se pur non oltrepassava, gli esempi dei suoi antecessori. Era padre di Pier Luigi Farnese, pessimo uomo, e avolo di Ottavio, migliore del genitore. Nel colloquio di Nizza, divisando i modi di ridurre in pace e svellere le radici delle guerre in Italia fra Spagna e Francia, consigliò all'imperatore di investire del ducato di Milano un principe italiano, estinguendo così le gelosie di tutti e tranquillando l'Italia. Propose al ducato il suo Pier Luigi. Fallitogli l'intento, non lasciò cadere il negozio, non ne depose il pensiero: ottenne che la città di Novara, eretta in marchesato, fosse data al figliuol suo e procacciò al nipote Ottavio la mano di Margherita, la figlia naturale di Carlo V, rimasta vedova dell'ucciso Alessandro de' Medici. Indi creò Pier Luigi duca di Castro e di Nepi, città della Chiesa, e Ottavio duca di Camerino, feudo pontificio. E mentre intertenea la Francia con buone parole e a Venezia facea sentire che la comune sicurezza ricercava una più stretta unione contro la prevalenza imperiale, non cessava presso Cesare le istanze e i discorsi. Il cardinale di Carpi, suo legato, così gli ragionava: « L'imperatore non debb'essere nè conte, nè principe, nè duca,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ma imperatore; non provincie troppe, ma fedeltà e forza di vassalli. Col Milanese gli è scemata la forza. Non lo renda a Francesco I, come dovrebbe per gli ultimi trattati, ma neppure se l'abbia. A tale conquista egli dee tutte le nimicizie sue, facendo credere di aspirare ad altre conquiste. Levi via di codesti sospetti, concedendo il Milanese a un duca italiano ».

Abboccatosi nel 1543 coll'imperatore a Busseto, Paolo III rinnovò a voce le sollecitazioni, rappresentando che il partito proposto potea sol esso pacificare durevolmente il mondo e porre la Cristianità in grado di resistere agli Ottomani. Levata di mezzo la pietra di scandalo del Milanese, Francia si ritirerebbe di Piemonte e Savoia, e il duca Carlo III sarebbe redintegrato negli Stati suoi. L'imperatore non gradì nel 1543 le esortazioni del Farnese, come non aveale gradite nel 1538. Il Pontefice, disconcluso nei grandi concetti, si abbassò ai piccoli e meno onorevoli. Ricercò pel figlio la città di Siena, offerendo larga somma di danaro, nè Carlo V mostravasi alieno dal brutto mercato. Ma Cosimo de' Medici, signore di Firenze, che agognava Siena per sè, sventò il trattato. Paolo III, riuscitigli male tutti gl'ingegni, partì corrucciato, e trascinato dal cattivo genio delle ambizioni domestiche, conferì Parma e Piacenza a Pier Luigi, con somma disapprovazione dei cardinali e vociferazione

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

universale. Carlo V non consentì mai a riconoscere il nuovo duca.

La tregua di Nizza durò solo quattro anni. L'uccisione di due ambasciatori francesi riattizzò la guerra. Cinque eserciti francesi assalirono gli Stati imperiali, Solimano entrò in Ungheria, Ariadeno Barbarossa di nuovo comparve sulle costiere italiane predando e incendiando; assediò e bombardò Nizza, difesa pel duca di Savoia da Simone de' Balbi e dall'eroica Segurana. Nel 1544 i Francesi diedero in Piemonte la battaglia di Cerisole sotto il duca d'Enghien. Incredibile allegrezza ne sentirono in Italia gli uomini avversi a Spagna, spavento i devoti. Paolo III, ricevutane la notizia quando già erasi posto a letto, disse: Sia ringraziato Dio, che potrò dormire questo resto della notte. Non dormì per altro; chè al tutto si risolse di confederarsi colla Francia e con Venezia, per togliere agli Spagnuoli Napoli e Milano e dare ai Veneziani parte di questo (1). Ma lo sbarco degli Inglesi in Francia e la mossa degli Imperiali contro Parigi cambiò l'aspetto delle cose e smorzò l'impeto del Pontefice. Francesco I e Carlo V fecero pace a Crespy (1544); il primo rinunziò per la terza o quarta volta alle pretensioni sul

(1) ADRIANI, *Storia d'Italia*, Lib. IV.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

regno di Napoli, e Carlo V si obbligò di dare in moglie al duca d'Orléans la propria figlia colla dote del Milanese.

Senonchè il duca d'Orléans morì poco presso innanzi che il matrimonio si effettuasse e il Milanese fosse consegnato. Carlo V, nulla badando a promesse e stipulazioni, ne investì Filippo suo figlio, con dichiarazione che in esso gli potessero succedere anco le figlie femmine. Francesco I non mosse le armi; parve caduto dell'animo dopo Crespy. Dovea restituire gli Stati al duca di Savoia, e nol fece; perciò avendo i protocolli niuna difficoltà risolta, le spade solo per breve tempo doveano riposare nelle guaine. Il Piemonte continuò di essere il posto avanzato dei due grandi contendenti.

Non ostante le segrete nimistà che passavano tra l'imperatore e il papa, nel 1546 gl'interessi religiosi li condussero ad una lega contro i Luterani, le cui dottrine erano state largamente accolte dai principi e dai popoli. Fino dal 1529 la Dieta germanica, convocata a Spira, avea fatti alcuni decreti contro le nuove dottrine e i loro seguaci. Questi protestarono alla Dieta stessa con ragionata scrittura, dalla quale protestazione presero il nome di Protestanti, accomunatosi successivamente a tutti coloro che si separarono dalla Chiesa romana. Nell'anno seguente presentarono a Carlo V nella Dieta di Augusta la

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

confessione della lor fede, detta quindi Confessione augustana. Carlo V respinse la Confessione e pubblicò decreto che ristabilì i dogmi, le cerimonie e gli usi della Chiesa cattolica. Ed essendo egli distratto dalle guerre d'Italia e di Francia, a meglio procurarne l'eseguimento, raccomandò e fece eleggere re dei Romani l'arciduca Ferdinando, fratel suo (1531). Allora i protestanti, per difesa delle loro credenze, conchiusero la celebre lega di Smalkada. La Germania si divise in due corpi politici e religiosi, l'uno contro l'altro armati. Dal 1531 al 1546 si alternarono trattative, guerre, tregue, paci e modi temporanei di convivenza dei due culti. Nel 1546 Carlo V, il quale considerava tutti quegli accordi come meri spedienti e se ne stava al guadagno delle occasioni, liberato dalla guerra di Francia e sospese le armi con Solimano, reputò tempo di estirpare lo scisma e rilevare il cattolicismo. Nello stesso mentre fermava l'animo in disegno più occulto: la mutazione della costituzione germanica a profitto della prerogativa dell'imperatore.

Erano Paolo III e Carlo V concordi che colla forza soltanto sarebbesi fiaccata la Riforma; ma l'imperatore instava che il Concilio Ecumenico, domandato e promesso da tanti anni, precedesse il rimedio delle armi, e il papa l'avea convocato e aperto a Trento nel 1545. Se non che le discrepanze circa il fine non erano lievi fra i due.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

L'imperatore desiderava un assetto di cose, mercè del quale la pace interna dell'Alemagna si assodasse; più che il protestantismo religioso volea compresso il protestantismo contumace e ribelle, e mirava eziandio a togliere gli abusi ecclesiastici e a frenare l'autorità pontificia. Paolo III per converso intendea solamente alla condanna dei novatori e al loro castigo, ed era renitente al lasciar mettere la falce nella ingrata materia disciplinare. Ciò non ostante convennero nel 1546 delle capitolazioni di guerra, perchè il correre degli anni fortificava, non debilitava i confederati di Smalkada, capitanati ora da Giovanni Federico, elettore di Sassonia e da Filippo, langravio di Assia. Paolo III mandò in Germania un piccolo ma cappato esercito di tredici mila uomini; Carlo V mosse tutto il suo sforzo.

La disunione entrò nella colleganza smalkaldica, la quale fu sgominata nella giornata di Muhlberg, dove l'Elettore di Sassonia e il Langravio di Assia vennero fatti prigionieri. Carlo V, entrato trionfalmente a Wittemberga, in cui erasi vietato l'esercizio del culto luterano, disse: Mal si apposero credendo di farmi piacere; non fecesi cambiamento negli altri Stati; perchè farlo qui? — E, stimolato a disperdere le ceneri di Lutero, morto di fresco, rispose: « Non faccio la guerra ai morti; Lutero posi in pace; egli è ora innanzi al suo giudice. — Offuscossi l'animo di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Paolo III, vedendo che non si procedea con quel rigore che la Santa Sede giudicava necessario. Richiamò l'esercito suo dalla Germania e acerbamente accusò l'alleato. Si riaccostò a Francia e da Trento trasferì il Concilio a Bologna sotto cagione di pestilenza: in verità perchè, così vicino a Germania, il tenea troppo molle alle volontà cesaree. Carlo V vietò di subito ai vescovi suoi dependenti di partirsi da Trento, impugnò la legittimità della traslazione a Bologna; convocò una Dieta ad Augusta e vi dettò il famoso *interim*, cioè ventisei articoli contenenti le condizioni sotto le quali doveano vivere le due comunanze religiose sino alla definizione della Sinodo Ecumenica (1548). Allora scoperse la sua mente; annichilati i protestanti, atterriti i cattolici, signore di Alemagna quasi per diritto di conquista, chiese la corona imperiale per Filippo suo figlio, malgrado delle opposizioni di Ferdinando, già re de' Romani. Salì al suo colmo la fortuna del nuovo Carlomagno.

Paolo III non si allegrò adunque sopramodo della vittoria Smalcaldica e nell'animo suo asperato i corrucci di religione e gli sdegni politici fecero pari battaglia. Di nuovo e sempre la natura delle cose riconduceva il papato al sistema italico di Giulio II, di Leon X e di Clemente VII.

I popoli e i governi nostrali non si acconciavano

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ancora alla maggioranza spagnuola. Venezia era libera e non tocca; il papato gagliardo e temuto; la Francia sempre larga di promesse. Era noto che essa guatava alle spiagge toscane pertinenti ai signori di Piombino e alla repubblica di Siena, le quali sarebbero scala e appoggio contro la Toscana, dedita agli imperiali sotto il governo di Cosimo. Siena, cacciati i Petrucci e allargato il reggimento popolare, avea perduta parte di sua libertà ponendosi in protezione di Spagna e ricevendone dentro di sè i soldati; ed ora sentiva come sapesse di sale il pane dello straniero patrocinio. Si sollevò, sopraffece il Monte dei Nove, cioè i nobili favoreggiati dagli imperiali, aderissi a Francia. Carlo V mandatovi rinforzo di soldatesche e da Cosimo aiutato, tenevala in freno. I fuorusciti fiorentini cui erano capi Pietro e Leone Strozzi, quello nelle armi di terra, questo nelle marittime celebratissimi, ridottisi agli stipendi di Francia spargevano faville nel dominio Mediceo e ne impromettevano l'abbattimento. A Lucca un cittadino animoso maggiori novità ordiva. Francesco Burlamacchi chiamava Pisa, Pistoia, Pescia, Arezzo a levarsi e restituirsi in repubbliche federate per liberar Firenze, cacciarne Cosimo; alla stessa impresa invitava Perugia, Bologna e molte città di Romagna e dell'Umbria; Siena le seguirebbe. Il Burlamacchi discoperto fu condotto a Milano, esaminato dagli

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

imperiali e decollato per mano del carnefice; ma gli sopravvivevano gli odii che gli erano alleati (1546). Anche il piccolo feudo di Massa, proprietà di casa Cibo, dava sospetti. La madre voleva diseredare il figlio primogenito; questi pigliava le armi. La madre soccorsa da Spagna, il figlio spalleggiato da Francia.

In Genova una grande strage si apparecchiava nell'ombra. Gian Luigi Fieschi macchinava la rivoltura dello Stato coll'opprimere Andrea Doria e tutta la sua casata con esso. Se l'attentato si compisse, Genova d'imperiale diveniva francese. Napoli stessa, direttamente obbediente agli Spagnuoli, per la introduzione della Inquisizione si destò a grandissimo tumulto ed il popolo si propose di levar la signoria Castigliana, chiamare Pietro Strozzi, darsi al re di Francia; dipoi mandò al Papa, profferendogli il regno. Umori infesti serpentavano anche in Milano e Lombardia.

Incomposti erano questi moti, non da una sola mente governati, infra di sè talvolta ripugnanti. Pur nulladimeno provavano che non ancora ben fermo, non ancora tranquillo era per Carlo V il possedimento d'Italia e davano fondamento a chi se ne sapesse servire. Paolo III lo volle.

Sopra Parma e Piacenza, membri dello Stato di Milano, sveltine da Giulio II e Leon X, apparteneva all'imperatore il diritto di alta sovranità,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nè egli aveane consentita l'investitura a Pier Luigi cui chiamava cotidianamente duca di Castro. Pier Luigi stava per ciò sopr'animo contro a Carlo V, é la sua mano erasi veduta nelle congiure di Genova e apparìa nelle mene dei fuorusciti toscani. L'imperatore conoscendo ora il riscuotersi di Paolo III e la sua alienazione, considerava quale pericolo portassero a Milano quelle due città in potere di quell'uomo. Parte per cupidità, parte per sicurezza deliberò d'impadronirsene, incorporandole un'altra volta nello stato Milanese. Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, acre nimico del Farnese, ve lo incitava con ogni maniera di punture. Il Farnese poi, uomo di lorda vita e di tiranniche voglie, ai nobili parmigiani era non che inviso, abborrito. S'accontarono col Gonzaga, nel dì prefinito ammazzarono scelleratamente il duca e nello stesso dì gli Spagnuoli occuparono subitamente Piacenza; verso Parma si affrettarono sebbene non giungevano in tempo a sorprenderla (1547). Triste congiura anche cotesta, la quale dava la patria allo straniero.

I Francesi gridarono al tradimento. Paolo III ruppe le dimore, mandò in Francia Orazio suo nipote. Francesco I era morto, regnava Enrico II. Fu stipulata la lega contro l'imperatore; studiarono di tirarvi gli Svizzeri e Venezia. Innanzi al Senato orò Giovanni della Casa con

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

quell'ampia e pomposa eloquenza che lodasi nella orazione sopra la Monarchia Universale, « la « pessima e crudelissima fiera che il morso ha in- « gordo e tenace e le mani rapaci e sanguinose, « amica del ferro, della violenza e del sangue ». Al doge ed ai senatori volgendosi ricordava: « A « voi sta, serenissimo Principe, a voi Eccellen- « tissimi Signori, porre Italia in libertà ed in « buono stato; non vogliate sottometterla a bar- « bare genti e senza legge. Venite, aiutiamola e « sostenghiamola; ella non può cadere in alcun « modo senza rovina della vostra veneranda pa- « tria ». Venezia della soverchianza spagnuola era turbata, ma del Papa dubitava come decrepito oggimai; dei consigli di Francia non era bene certificata; con Carlo V non avea ragione di offesa particolare; ricordavasi che se nella confederazione del 1538 Carlo l'avea abbandonata, Francesco I erasi contro di lei fatto autore di un vergognoso disservigio. Finalmente le vittorie germaniche aveano collocato Cesare in tanta altezza di fortuna che non parea quello il momento meglio opportuno a provocarne la potenza formidabile. Rispose che in quelle nuove congiunture non le bisognavano nuove alleanze, volersene stare con tutti in buona amicizia e quiete. In quella Ottavio Farnese mostrò d'indettarsi cogli Spagnuoli e Paolo III ne morì, dicesi, del dolore (1549). Il pericolo della guerra imminente per parte della

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Santa Sede svaniva; perciò l'imperatore sclamò più che mai volere ad ogni costo Parma non altrimenti che Piacenza, e a Giulio III (Del Monte) successore di Paolo, mandò dicendo che, salve le ragioni dell'impero, le riceverebbe in feudo dalla Chiesa. Il duca Ottavio, disperato di ricuperar Piacenza, temendo per Parma, sospettando del nuovo Papa, trattò col re di Francia, il quale preselo sotto il suo patrocinio, obbligandosi a difender lui e lo Stato suo sino alla restituzione di Piacenza.

La guerra apparecchiata da Paolo III si accese; ma Giulio III disdisse la lega con Francia, unissi con Carlo V, mosse le armi contro il Farnese, poi chiese tregua al re Enrico II, si ritrasse, se ne stette neutrale. Di tal maniera fu annichilita la miglior parte delle forze che si sarebbero levate contro l'imperatore. Giulio III fallì malamente alle massime de' suoi antecessori, pose quelle che tra poco sarebbero abbracciate dal pontificato.

Siena insorse, discacciò gli Spagnuoli e i Cosimeschi, fu soccorsa da Francia. I Turchi ritornarono a veleggiare le nostre marine, seminando di stragi le coste mediterranee, menando gran prede d'uomini e di robe. I Francesi assalirono la Corsica, levandola dall'obbedienza di Genova imperiale. Nel Parmigiano non fuvvi fazione di momento; in Piemonte il maresciallo di Brissac prese sopra il duca Carlo III di Savoia alcune terre, ma nulla potè contro il Milanese nè

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fra lui e gli Spagnuoli vennesi a grossi fatti di arme. In Germania combattevansi le grandi giornate, colà decidevasi se Carlo V dovesse porre al giogo l'Alemagna, come aveavi posto l'Italia.

Annientata nel 1547 la lega di Smalkada, prigioniero Giovanni Federico, elettore di Sassonia che l'avea capitanata, Carlo V gli tolse gli Stati e diedegli a Maurizio duca di Sassonia, suo cugino, che avea tradita la causa della sua religione e posta la vittoria e la libertà del corpo germanico in tutta balìa dell'imperatore. Mirando a ridurre i principi dell' Impero nel grado dei Grandi di Spagna, Carlo rinnovava la domanda della Corona per Filippo suo figlio. Ferdinando, suo fratello, già re dei Romani, si oppose e gli Elettori dichiararono che senza la rinunzia del re eletto la nomina o la promessa di nomina sarebbe illegale. Allora Maurizio di Sassonia o l'interesse il movesse o il pericolo della sua fede o carità di patria, cambiata parte, insorse contro a Carlo, si collegò con Enrico II di Francia; il giovane Sassone e il giovane Francese prevalsero sopra l'antico guerriero. Enrico II, entrato nella Lorena, s' impadronì di Metz, Tull e Verdun; Maurizio fu accolto, come ristoratore e vindice della libertà di coscienza e della libertà germanica, i principi cattolici lo favorirono in segreto. Il 2 di agosto 1552 fu conchiusa la convenzione di Passavia che restituì la

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

pace fra i protestanti e l'imperatore e guarentì la tolleranza della Confessione augustana. Tre anni dopo la Dieta di Augusta ratificò e definì la pacificazione di Passavia (25 settembre 1555).

Gli accidenti di quella guerra porsero all'Italia occasione propizia a diminuire o rompere la soggezione a Spagna; non la colse per la timidità di Venezia e per colpa di Giulio III. I principi e i popoli nostri spossati, sfiduciati ambivano oggimai il riposo, qualunque si fosse.

Non così i Piemontesi. La città di Cuneo due volte respinse i Francesi e nel 1557 colle sole forze cittadine serbò intatte sopra le sue mura le insegne di Savoia. Parimente i Senesi. I quali perseverarono contro Spagnuoli e Cosimeschi nella nobile e disperata difesa della repubblica. Non vi furono tradimenti nella loro città, non debolezze di cittadini, di capitani, di alleati. Siena non piegò che alla forza e non piegò se non quando la fame e le malattie fecero le braccia impotenti a sostener le armi. Capitolò con Carlo V (1555). I suoi difensori, i cittadini più indomiti si ridussero a Montalcino sotto la condotta di Pietro Strozzi e tennero in quell'umile luogo alta ancora la patria bandiera. Ivi sarebbe stata l'ultima protesta degl'italiani, se a Giulio III non fosse succeduto Paolo IV. In lui rivisse il secondo Giulio; con Gian Pietro Caraffa si spense la tradizione di Giuliano Della Rovere.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo VIII.

Paolo IV. — Ultimo periodo della lotta italiana.

Gian Pietro Caraffa era già sugli ottant'anni quando pervenne al pontificato. Uomo d'intemerata fede e santità di costumi, giunto sino a quell'età netto di ogni macchia, superbamente sentiva l'ufficio suo, fatto, egli dicea, per mettere il freno ai re e agl'imperatori. Di lui come Cardinale, e come Papa promotore della reazione cattolica del secolo XVI, non toccherà il nostro discorso, il quale riguarda l'ultimo propugnatore della indipendenza italiana esaltato alla cattedra romana.

Napoletano, abborriva gli Spagnuoli, tiranni della patria sua. Carlo V, egli dicea, erasi fatto leva del protestantesimo per estinguere l'autorità del Pontefice e soggettare l'Italia. Era Nunzio in corte di Spagna quando Ferdinando il Cattolico, infermo a morte e oppresso dal rimorso di avere spogliato proditoriamente del regno di Napoli Federigo III d'Aragona, chiamò a consulta i più dotti e pii ecclesiastici del regno. Il Caraffa con intera libertà e senza alcun velame di adulazione

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e di rispetto dichiarò: essere il re obbligato di restituir Napoli, nè salverebbe l'anima sua e la regia riputazione ritenendolo. Quando i Napoletani sollevatisi contro la Inquisizione, ebbero ricorso a Paolo III e a lui si offerirono come a diretto Signore, il Caraffa lo confortò gagliardamente a pigliare il regno.

Fatto Papa, volle strapparlo dalle mani dell'imperatore e strappargli parimenti il ducato di Milano. Sperava, in quell'onda di guerra non ancora in Germania quetata, conseguire il suo fine. « Se in questa sacra impresa (sclamava) io non sarò nè ascoltato nè soccorso, se i miei consigli non saranno uditi, io nulla di meno avrò quest'animo; e un giorno si dirà: un vecchio italiano sulle soglie della morte, invece di riposare e di piangere i suoi peccati, si scoperse valoroso e deliberato di restituire la libertà e l'antico splendore d'Italia » (1).

Vissuto nel trascorso secolo, avea veduta la Italia del quattrocento e paragonandola colla presente piangeva di vergogna e d'ira, deplorando che fosse astretta a servire agli Spagnuoli. « Parlava dell'antica armonia di questa provincia somigliante alla lira in quattro corde divisa: la Chiesa, Venezia, il regno di Napoli e lo Stato

---

(1) NAVAGERO, *Dispacci*.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di Milano; chiamava infelici le anime di Alfonso d'Aragona e di Lodovico il Moro, che furono i primi guastatori di sì nobile stromento ». Stavagli incitatore al fianco il cardinal nipote Carlo Caraffa, uomo tutto di spada, non di chiesa. Erano suoi confidenti Monsignor Giovanni della Casa e Silvestro Aldobrandini, fuorusciti Fiorentini. Udiva Napoletani e Senesi infensi a Spagna; i cardinali di parte spagnuola garriva, i baroni romani dello stesso colore perseguitò, fra questi i Colonna cui tolse Paliano e altre terre. Detestava Cosimo de'Medici, satellite dello straniero; in Italia, diceva, non c'è più che questa mitra e questa berretta, accennando al corno del doge veneziano. Sperava risvegliare nel Senato gli ardori del 1525; facea assegnamento sopra il duca di Ferrara e sopra il duca di Urbino. Il re di Francia gli venne profferendo i più larghi partiti; con somma celerità furono ventilati e fermi. L'ambasciatore francese in Roma sottoscrisse la lega, confermolla il cardinal di Lorena, ratificolla il re ai 18 di gennaio 1556.

Fondavasi in sostanza sopra i capitoli da Leon X con Francesco I divisati. Enrico II obbligavasi di difendere con tutte le sue forze papa Paolo IV e Santa Chiesa e di pigliare la protezione di casa Caraffa. Vi fosse lega offensiva tra il re e il Papa per far guerra in Italia, non compresovi tuttavia il Piemonte. Il re manderebbe tosto dodicimila

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fanti e numero proporzionato di lancie e di cavalleggieri e un principe che le comandasse. Questo sarebbe il duca di Guisa. La guerra si cominciasse nel regno o in Toscana, ad elezione del Papa, perchè, facendosi in Lombardia, sarebbe stato mestieri mantenere un altro esercito per difendere Roma e lo stato ecclesiastico dagli Spagnuoli di Napoli. Conquistato il regno, Enrico II lo desse a uno de' suoi figliuoli che non fosse il Delfino, salva la città di Benevento pertinente alla Chiesa. Conquistato il Milanese, il re similmente lo desse ad un altro suo figliuolo, purchè non fosse il primogenito. L'uno e l'altro dovessero abitare in Italia, e gli Stati loro assegnati, essendo detti principi in minore età, si amministrassero da governatori eletti dal Papa, conforme all'antico capitolato di Leon X. I confini dello Stato ecclesiastico, pure secondo il detto trattato, si portassero al fiume Pescara e al Garigliano e la città e il porto di Gaeta fossero della Chiesa. Cosimo de' Medici si togliesse di seggio, Firenze fosse nell'antica libertà restituita. Siena venisse alla Chiesa, oppure, contentandosene il popolo, a un membro della famiglia Caraffa; questa avesse a ogni modo Stato franco nel Napolitano. Restasse luogo ai signori Veneziani e al duca di Ferrara di entrare nella lega, promettendosi alla repubblica l'isola di Sicilia e al duca buone condizioni da stabilirsi.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il duca Ercole II di Ferrara entrò nella confederazione ottenendo titolo e provvisione di capitano generale, promesse di feudi nel Napolitano, in Toscana e nel Milanese, e speranza di sollevare al papato il cardinale Ippolito d' Este suo fratello. A Venezia il Papa e il re Enrico usarono le diligenze e gli uffici più caldi. Paolo IV all'ambasciatore Bernardo Navagero diceva: « Se estinguesi la Sedia apostolica, la libertà veneziana non avrà più riparo alcuno. Essa non ha maggiori nemici degli Spagnuoli; hanno troppa parte d'Italia per non volerla tutta. Abbiate a memoria quello che vi diciamo. Siamo vecchio, e ce ne partiremo uno di questi dì, quando piacerà a Dio; ma potrìa venir tempo che conoscerete che vi diciamo il vero; che Dio voglia non sia con vostro danno. Vero è che Francesi e Spagnuoli sono barbari tutti e due e sarebbe bene che gli uni e gli altri stessero a casa loro, e non fosse in Italia altra lingua che la nostra. Ma i figliuoli del re di Francia saranno in poco tempo Italiani, e quando si volesse, sarebbe facil cosa il cacciarli e liberarsene; perchè dalla esperienza delle cose passate si è conosciuto che i Francesi non sanno nè possono lungamente fermarsi in Italia; il che non fa la nazione spagnuola che è come la gramigna che dove si attacca, ferma. I peccati nostri hanno schiusa la mala porta ai barbari; ora i peccati di costoro saranno castigati anche

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

essi; Carlo V e Filippo II perderanno il dominio, l'Italia sarà liberata. Se io non riuscissi, lascieremo la confusione nelli secoli avvenire, e a coloro che non ci avranno aiutato e ci hanno abbandonati quando manco il doveano. E la penitenza sarà delli miei signori Veneziani. Noi non ci pentiremo mai di avere stentato questo poco di vita per onor di Dio e per benefizio di questa povera Italia ». E continuava: « Voi avete tanta parte in Italia che un dito solo farebbe andar giù la bilancia da qual parte vorrete. Beati voi se la farete andar giù dalla buona parte; se dall'altra, avrete il prezzo che meriterete, cioè la ruina del vostro Stato » (1).

Quando Venezia si fosse unita alla confederazione, l'impresa, sebbene zarosa, avrebbe avuto forse risultamenti non contrari a quelli che Paolo IV ne attendeva. Gl'Imperiali, percossi in Lombardia dai Francesi e dai Veneziani, non avrebbero potuto fare lunga resistenza; il duca di Ferrara, i Senesi e i fuorusciti Fiorentini ponevano a duro cimento Cosimo I, e i buoni successi di Lombardia avrebbero gittato lo sgomento fra gli Spagnuoli di Napoli, assaliti gagliardamente dai Pontificii e dai Francesi. Ma Venezia rispose

(1) Questi discorsi sono cavati dalla Relazione dell'ambasciatore veneto e dalla sua lettera del 21 di maggio 1557, citata nell'*Archivio storico italiano*, serie I, vol. XII, pag. 307 e seguenti.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nel 1556 a Paolo IV come avea nel 1547 risposto a Paolo III; non poter aderire alle proposte del re e del Pontefice; volere la pace, starebbe neutrale; qualunque fosse l'esito della guerra, si adoprerebbe con ogni cura per equi componimenti. Così il Senato ubbidiva alla politica che avea prefissa a sè stessa dopo il 1530. Non estimava effettuabile il rovesciamento della potenza imperiale oggimai; nelle promesse francesi, tante volte frodate, non riponea fede; l'età del pontefice lo dissuadeva, conciossiachè il successore avrebbe potuto a un tratto mutar consiglio. Poi sapea che il Papa, in ogni evento, patita qualche battitura, salverebbe sè stesso, non così la repubblica se gli eventi sinistrassero. E finalmente poche doveangli parere le forze francesi contro Napoli, e dei pontificii non avea opinione; dei fuorusciti conosceva gli ardori e le vanità. Se ne stette perciò in disparte e allora il successo della guerra, non sostenuta dal maggiore degli stati italiani, poteasi divinar di leggieri e tristamente.

Ad Emanuele Filiberto duca di Savoia, il quale da tre anni era succeduto a Carlo III, non fece Paolo IV apertura alcuna, nè potea farla. Il duca a quei dì era principe quasi senza terra, il suo Stato in mano del nemico, salve poche città guardate da Spagna o dai cittadini stessi difese. E il nemico suo era appunto il re di Francia e contro di lui combatteva nelle Fiandre, reggendo con

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

supremo comando gli eserciti dell'imperatore. Egli è tuttavia degno di ricordo che i capitoli della lega escludevano espressamente il duca e il Piemonte dalla guerra mossa dal Papa. Paolo IV, insorgendo alla liberazione d'Italia, non volle col fatto proprio ribadire la servitù di una parte di essa.

La lega era sottoscritta e Roma già suonava di armi, empievasi di soldatesche, allorchè udissi dapprima che Carlo V; di salute male andato, avea rassegnato al figliuolo i Paesi Bassi (25 ottobre 1555); poi, stanco di regnare, avere abdicate le corone regie, che avea così alteramente portate, e la imperiale che per lui rifulgea di insolita gloria. Ma ecco giungere altra novella: Enrico di Francia avere con Filippo di Spagna conchiusa a Vauxelles una tregua di cinque anni (14 febbraio 1556), inconsapevole il Pontefice e senzachè vi fosse nominato o compreso. Fra gli atti di mala fede politica di cui la Francia avea, da Luigi XII in poi, dato saggio in Italia, questo fu senza fallo uno dei più notabili. Paolo IV era abbandonato a mercede degli Spagnuoli.

Il cardinal nipote Caraffa, principale artefice dell'alleanza francese, scrisse colla penna di Giovanni della Casa lettere vivissime in Francia per essere sottoposte al re. Leggeasi in esse fra le altre cose: Il re non potrà sperare d'aver mai più una porta aperta per entrar in Italia come aveva ora; anzi S. M. aversela serrata per

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sempre, perchè niuno si vorrà più rischiare a fidarsi, acciocchè non intervenga a lui quello che è intervenuto al Pontefice. Con questo il re avrà consignata la possessione libera e pacifica d'Italia agli imperiali. — Paolo IV, illaqueato in così subita stretta, deputò il cardinale stesso alla corte di Francia per interporsi a suo potere e condurre Enrico II a provveder con trattato alla sicurezza della Santa Sede.

Prima dell'abdicazione di Carlo V il vescovo di Arras, Antonio Perenotto, che fu poi il cardinale Granvella, avuto sentore della lega di Paolo IV, rinnovando il disegno di Federico II e di Pier delle Vigne, confortò l'imperatore a torre al papa lo Stato, rappresentandogli che mentre la Santa Sede avesse potestà temporale, nè egli imperatore, nè il re suo figliuolo sarebbero vissuti senza travaglio in Italia (1). Ma il partito, se pure alla coscienza di Carlo non ripugnava, e se forse ai tempi delle vittorie smalcaldiche sarebbesi potuto porre in consulta, non era più dai tempi e nella novità del regno di Filippo II consentito. Bene al contrario convenìa agli Spagnuoli di rompere la guerra apertamente e senza mettere tempo in mezzo. Il duca d'Alba, mandato vicerè a Napoli, era tutto in

(1) NORES, *Storia delle guerre di Paolo IV contro gli Spagnuoli*. Lib. I.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

questa sentenza; perciò, fatti con somma celerità i necessari apparecchi militari, sapendo che in Roma poche erano e disordinate le soldatesche, pretermessa ogni intimazione di guerra, penetrò nello Stato della Chiesa, occupò Anagni e Frosinone, si avanzò fino ad Ostia e vi si fortificò.

Le rimostranze del cardinale Caraffa, cui si aggiunsero quelle del cardinal di Lorena, soscrittore della lega, turbarono l'animo di Enrico II, il quale mandò tosto Pietro Strozzi a Roma con mille cinquecento fanti Guasconi. Quando poi udì gli Stati della Chiesa infestati, ruppe la tregua in Fiandra e Piccardia e spedì il duca di Guisa con quel numero di truppe che era determinato dai capitoli della confederazione. Presa Valenza sopra gl'imperiali, il Guisa, il duca di Ferrara e il cardinal Caraffa congregaronsi a Reggio, dove tostó si fe' manifesto come fossero poco concordi nello stabilire l'ordine della guerra. Il duca di Guisa e il maresciallo di Brissac opinavano che si facesse l'impresa di Lombardia, allora sguernita; quivi facili gli acquisti, quivi si proibirebbe che di Germania scendessero aiuti a Filippo II. Nello stesso sentimento conveniva il duca di Ferrara, il quale da' suoi Stati non volea discostarsi, lasciandoli a discrezione del nemico. Se pure a ciò ripugnasse il Pontefice assolutamente, perchè bisognevole di pronti soccorsi, i Francesi proponevano che si calasse nella

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Toscana, liberassero Siena, indi passassero a Roma, dopo avere scombuiato lo Stato di quel pericoloso avversario che era il duca Cosimo. Ma il cardinale Caraffa persisteva andassero a dirittura a Roma, levassero gli imperiali dalle fauci dello Stato ecclesiastico e Napoli investissero. Le commissioni del re Enrico prescrivevano al duca di Guisa di ubbidire al precetto del Papa; prevalse il parere del cardinale. A questo il duca di Ferrara, fatte larghe esibizioni d'artiglieria e munizioni in servizio della lega, se ne rimase nella superiore Italia, poi a Ferrara si ridusse. I Francesi si avviarono al loro destino (1).

La debolezza dell'esercito del duca di Guisa, composto di dodici mila fanti e qualche numero di cavalli, la ritirata del duca di Ferrara, la manchevole disciplina e consistenza dei pontificii, il lasciarsi a tergo tanti nemici dimostravano che la lega italiana senza Venezia non darebbe i frutti sperati, salvochè il re di Francia non si risolvesse di mandare grandissimo esercito che bastasse ad operare nel tempo istesso e in Lombardia e nel Napoletano. Ma il nerbo delle forze francesi si ammassava sulle frontiere di Piccardia e di Fiandra; colà erano pure in ordine gli Spagnuoli per numero, disciplina e fama dei ca-

(1) NORES, *loc. cit.* Lib. III.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

pitani venuti nella speranza di pronta vittoria e bramosi di vendicare la violazione della tregua. Filippo II, prudente e avvisato, si assicurò della media Italia, chiave della meridionale, tirandone e confermandone i principi nella sua amicizia. Il duca Ottavio Farnese, sospettando del duca di Ferrara, si pose tutto in devozione di Spagna. Filippo gli restituì Piacenza, pur ritenendo per sè la fortezza. Al duca Cosimo diede finalmente Siena per tanto tempo niegata, ma ritenne per sè i porti toscani di Orbetello, Talamone, Portercole, Santo Stefano e Monte Argentaro, che ebbero nome di Stato dei Presidii. Il duca di Parma e quel di Firenze tennero in rispetto il duca di Ferrara, il quale maggiormente conobbe la necessità di badare al proprio dominio, piuttostochè ad offendere quello d'altri.

Il duca d'Alba, dopo l'occupazione d'Ostia, fece col Papa una tregua di quaranta giorni e ritornò a Napoli, dove la prossima invasione richiedeva urgenti provvisioni. Spirata la guerra, gli ecclesiastici, sotto il duca di Paliano e Pietro Strozzi, uscirono contro Ostia, che si arrese senza colpo ferire. Il duca di Guisa e il marchese di Montebello, capitano dei pontificii, stabilirono di assalire il réame di verso l'Abruzzo per la via del Piceno e posero il campo innanzi a Civitella, città di confine in quelle parti. L'assaltarono e furono respinti. Il Guisa, non vedendo giungere

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

i rinforzi pontificii che gli erano promessi, intiepidì, il Montebello n'ebbe sdegno; in breve vennero ai rimproveri e a scissura. Il duca d'Alba si avanzò, Francesi e Italiani indietreggiarono. Nella campagna romana questi ebbero la peggio in varie fazioni contro quel Marcantonio Colonna, il futuro vincitore di Lepanto, cui Paolo IV era stato severo e che combatteva ora per gli Spagnuoli. Colla ritirata di Civitella e i progressi del Colonna la guerra terminava.

Ma non per questo il vecchio Papa di ottantadue anni inviliva o piegava. Scrissero il più degli storici e con essi Carlo Botta, il quale in questi eventi mostrò di non sentire i supremi sforzi dell'Italia cadente, che e nel trascorso anno dopo la presa di Ostia e nel presente dopo i disastri sopra mentovati, il duca d'Alba avrebbe avuto facoltà di pigliare Roma nella guisa stessa che il conestabile di Borbone e i Tedeschi l'aveano pigliata nel 1527; se ne astenesse per ordine del re Filippo e per riverenza al pontificato se non al pontefice. I fatti rendono contraria testimonianza. Nell'anno innanzi troppo scarse erano le sue forze per dare assalto o porre assedio (1); nel presente incontrò le difficoltà stesse;

---

(1) Il Navagero le somma a nove o diecimila uomini; il Nores a 13,500; ma gran parte era dovuta lasciarsi a presidio dei luoghi occupati.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ma deliberato era di tentare un sorprendimento e lo tentò. Il 25 di agosto si mosse con tutte le sue genti. Il tempo secondava il disegno, la notte oscurissima e piovosa. Gli Spagnuoli, giunti non più che mezzo miglio lontano dalle mura, videro le case piene di lumi, udirono d'ogni parte marcie d'uomini e rumore d'armi; tennero che il disegno e la mossa fossero stati scoperti. Erasene infatti avuto fumo, e i capi e i soldati stavano vigilanti e armati. Il cardinale Caraffa, sempre a cavallo, discorreva la città. Il duca d'Alba fe' sosta e mandò altri esploratori, che riferirono ogni cosa essere ritornata in silenzio, cessati i segni di commozione; le forze nemiche forse appostate agli agguati. Egli ordinò si ritornasse indietro (1).

In quella ruina pervenne a Roma la nuova della sconfitta dell'esercito francese a S. Quintino e della vittoria di Emanuele Filiberto. Seppesi nello stesso tempo che il duca di Guisa era dal re Enrico richiamato colle genti sue in Francia.

---

(1) Il Nores scrive: « La verità è che il duca sospettò che quel « silenzio nascesse perchè i soldati fossero radunati in schiere « ristretti insieme in qualche luogo della città per incontrarlo « e combatterlo, entrato che fosse: e dubitò ancora che il duca « di Guisa, che teneva la sua cavalleria a Tivoli, non potesse « essere stato avvisato dai Caraffa, e mandatala in aiuto loro, « avendo massimamente presi quella notte stessa due che affer- « mavano Piero Strozzi essersi poche ore prima levato da Tivoli « con quattrocento cavalli e dieci insegne di Guasconi..... Onde « riputò securo partito ritirarsi, lasciando in dubbio se veramente « abbandonasse l'impresa per timore o per rispetto e per rive- « renza, come dicono i suoi parziali, ecc. ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Paolo IV vide che la lite era giudicata e mandò a Venezia, richiedendo de' suoi buoni uffici la repubblica. Filippo II, che nulla sul Papa potea guadagnare, si dichiarò pronto agli accordi. La repubblica spedì a Roma con somma diligenza il segretario Franceschi, negoziatore della pace. Convennero a Cavi, luogo posto tra Palestrina e Ginazzano, che il duca d'Alba farebbe le convenevoli sommessioni a Sua Santità; Sua Santità desisterebbe dalla lega fatta col Cristianissimo e si conserverebbe neutrale. Il re restituirebbe smantellate le terre della Sede Apostolica prese sino a quel giorno; il Papa restituirebbe i feudi a Marco Antonio Colonna.

Il Nores chiude la sua narrazione con queste parole: « Tal fine ebbe il generoso ma poco for- « tunato pensiero di Paolo IV di liberar l'Italia « dalle armi straniere: pensiero che avrebbe « forse avuto più felice fine, se in luogo di chia- « mare in suo aiuto forze straniere, avesse pro- « curato di aver solamente quelle dei principi « italiani ». Paolo IV procurò di averle, e se non le ottenne, non fu sua la colpa. L'ultima battaglia della lotta italica dei sessantasei anni fu combattuta da pochi pontificii, da pochi francesi, da alcuni fuorusciti fiorentini e da un Papa di animo indomabile. Vuolsi dire di lui colle sue parole stesse: Un vecchio italiano sulle soglie della morte volle restituire la libertà e l'antico splendore della patria.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo IX.

Il trattato di Cateau-Cambrésis.

Posarono le armi nello Stato Ecclesiastico, continuarono a risuonare nelle Fiandre, nel Piemonte e intorno a Montalcino, piccola repubblica dei fuorusciti Senesi e Fiorentini. La pace di Cateau-Cambrésis sottoscritta alli 3 di aprile 1559, sancì definitivamente l'arbitrio e la monarchia della Spagna sugli Stati e le provincie nostre.

Il trattato era distinto in tre rogiti. Il primo assicurava alla Francia il possesso di Calais e cancellava quest'ultimo segno della dominazione inglese nel regno. Il secondo dava sesto agl'interessi del principe d'Orange e di altri personaggi. Nel terzo che era di tutti il principale, il monarca Spagnuolo e il Francese proemiavano dicendo che dopo tante e sì dure guerre colle quali a Dio era piaciuto di visitare e castigare i popoli, avea la Divina Bontà per sua infinita misericordia, tocchi i cuori dei due gran Principi, movendoli a trovar modo di por fine ai loro piati e di concedere sincera e durabile pace a ristoro

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di tante calamità, propagazione di nostra Santa Fede, e difesa contro ai nemici della repubblica cristiana. In confermazione della pace stabilivansi le nozze di Filippo II con Madama Elisabetta primogenita del re Enrico II. Vuolsi che per convenzione segreta e finora rimasta ignota, o più verosimilmente per accordi verbali, siccome Guglielmo d'Orange attesta di averlo udito dalla bocca di Enrico II, i due re s'impromettessero di estirpare l'eresia dai loro Stati colla forza.

Enrico II restituì le conquiste fatte durante la guerra, circa cento cinquanta piazze, ma conservò Metz, Tul e Verdun, città dell'impero conquistate sopra Carlo V (1).

Reintegrerebbe nel Marchesato di Monferrato il duca di Mantova senza restrizione alcuna. Riceverebbe in amicizia i Genovesi e renderebbe alla repubblica tutte le piazze occupatele nell'isola di Corsica. Da Montalcino e da tutta Toscana richiamerebbe sue genti. Al duca di Savoia restituirebbe gli Stati tanto di là dei monti quanto in Italia, sotto le condizioni che saranno dette a suo luogo. Rinunziò naturalmente alle pretensioni sopra Napoli, Milano, Genova e Siena, ma conservò il Marchesato di Saluzzo in Piemonte. Le parti contraenti diedero fede di restituire ai sud-

---

(1) Metz, come è noto, fu dopo tre secoli ricuperata dalla Germania nella grande guerra del 1870.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

diti d'ambe le parti i feudi e le terre confiscate; ma Filippo II ne eccettuò i fuorusciti di Napoli, Sicilia e Milano, cui non perdonava.

Queste stipulazioni dividono due età storiche dell'Italia. Forse nessun accordo diplomatico raffermò in essa così profonda mutazione; non il congresso di Utrecht, non quello di Vienna; solo i primi patti di Villafranca ai giorni nostri menarono maggiori sequele.

Carlo V, non avendo potuto collocare sul capo di Filippo II la corona imperiale a cui fu chiamato Ferdinando, tentò di procacciargli almeno il Vicariato perpetuo d'Italia; ma neanco questo ottenne. Tolta al ramo Spagnuolo la somma dignità dell'Impero, il timore della monarchia universale infievolì. Ferdinando I, Massimiliano II, Rodolfo II, e Mattia, divertiti dalle guerre coi Turchi, frenati dalla gelosia dei principi protestanti e talvolta dalle sedizioni di Boemia e Ungheria, abbandonarono l'Italia alla linea spagnuola. L'autorità imperiale più non si esercitò se non in piccole questioni feudali e nei diritti d'investitura. Non essendo negli stati ereditari Austriaci introdotto l'ordine di successione per primogenitura, Ferdinando I li divise fra i tre suoi figli, scemando forza al capo della dinastia (1). Per

(1) Massimiliano, primogenito, ricevette l'arciducato d'Austria; Ferdinando, secondogenito, il Tirolo e le provincie esteriori; Carlo, terzogenito, la Stiria, la Carinzia e la Carniola.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

opera sua furono tronchi gli ultimi legami che univano il Sacro Romano Impero alla Santa Sede. Sino a quel tempo l'imperatore eletto chiamavasi re dei Romani e non pigliava il titolo d'*Imperatore* se non dopo l'incoronazione pontificia; vedemmo che, non compiendosi quest'atto, la Dieta Elettorale non potea nominare il successore designato. Lo stesso Carlo V avea osservato l'antico diritto. Ferdinando I, fieramente ributtato da Paolo IV, fece dagli Elettori dichiarare che l'intervento personale del Pontefice non era necessario alla coronazione imperiale. Massimiliano II, eletto re dei Romani, nella lettera di partecipazione e di rispetto a Pio IV, sostituì alla parola storica *obbedienza* la parola *ossequio*. L'istituzione di Carlomagno e di Adriano sopravvisse, ma non era più quella. I nostri comuni e i liberi principati, nati all'ombra dell'impero, finirono per mano dell'ultimo grande imperatore la gloriosa lor vita di cinquecent'anni.

Le vittorie di Carlo V tornarono a beneficio della Spagna, la cui autorità sull'Italia prese il luogo della cesarea, e fu presente, assoluta, da nessun freno costituzionale o storico moderata. L'imperatore era pur sempre il re di questo paese; ma alla podestà regia mancarono i nervi, nè in lui i principi e le repubbliche indipendenti poterono sperare sostegno o difesa. Il papato, che sempre avea combattuto contro al predominio di qual-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

siasi potentato straniero, allorchè Paolo IV fu vinto e il settentrione e il mezzogiorno obbedirono a Filippo II, entrò con Pio IV nell'orbita della politica spagnuola, da cui non ebbe più modo di fuggire, tuttochè se ne sentisse gravato di frequente. Grande, anzi terribile per mezzo secolo ancora, durante le guerre di religione, più non si affaticò, nè vinse a vantaggio d'Italia. La convenzione di Cavi del 14 settembre 1557 cessò le sue resistenze nazionali.

Sotto Pio IV (1563) fu chiuso il Concilio di Trento. Un fervore di pietà disusato si diffuse nella cattolicità e parve che Roma ripigliasse forze novelle abbracciando l'altare. Ma, essendosi la cristianità separata dall'unico suo capo spirituale, il Pontefice, nemico naturale e acerrimo alla parte divisa, attizzando le inique guerre di setta, insanguinò l'Europa per salvare l'ortodossia. Ebbe in sospetto la ragione, la critica e l'esame individuale e prese ad abborrirli. Dalla Sinodo Tridentina la sua autorità sulla Chiesa fedele uscì più forte e libera che non fosse stata mai. Cresciute o per lo meno legalmente definite le giurisdizioni ecclesiastiche sopra l'amministrativa degli Stati, sgorgò nuova fonte di conflitti col principato. In effetto i canoni tridentini, fra le altre cose, commisero ai vescovi le materie che risguardavano le opere pie, le scuole, i matrimoni, i diritti di patronato; die-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dero loro la facoltà di procedere contro i laici al sequestro dei beni, obbligarono gli Stati alla osservanza delle costituzioni pontificie in favore degli ecclesiastici; le cause criminali toccanti i vescovi commesse al Papa; al Papa l'arbitrio di confermare la unione dei beneficii, consentire dispense e variare disposizioni testamentarie; ribadite le immunità personali e reali. Pio V, Ghislieri, nel 1568 rinnovò e aggravò la Bolla *In coena Domini*, esentando il clero dalle pubbliche gravezze, vietando ai principi di stanziar nuovi tributi o crescere gli antichi senza il permesso della Sede Apostolica. Da abusi cosiffatti, da tanto eccessivo prepotere ebbero alimento le guerre che col volgere del tempo s'indissero alla Curia Romana, e la resero anche negli Stati cattolici disamata.

In Italia la Inquisizione di Paolo III e di Paolo IV imperò sovrana sotto Pio IV, Pio V, Gregorio XIII. La duplice tirannia dello Stato e della Chiesa pesò sopra gl'ingegni vigorosi e insofferenti delle trite callaje. Basti rammentare il Galilei, padre delle scienze sperimentali, gloria dall'età moderna. Solo i difensori della podestà pontificia ebbero franchezza di parlare; ma, imbrigliate le opposizioni, anche l'ingegno ecclesiastico intorpidì e spuntossi. La dominazione straniera, la inquisizione e il reggimento assoluto condussero tutti, principi e letterati, nobiltà e popolo, clero e laicato alle dissolutezze del sei-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cento. L'Italia ebbe pace dopo sessantasei anni di guerra, ma pace senza dignità. All'operosità nel bene e nel male sottentrò l'ozio e nell'ozio gli animi si snervarono e corruppero. Non più cure di Stato generose, ma crepacuori di corte, non più le fatiche del campo, ma gareggiamenti di precedenza, battibecchi di anticamere, femminee devozioni e donneamenti. Il Petrarca con poetica esagerazione chiamava l'Italia de' suoi tempi *vecchia, oziosa e lenta;* queste parole per verità solo convengonsi alla nazione che straccamente si muove dopo la seconda metà del Cinquecento.

Nel principio del 1559 non vi hanno che tre Stati degni di nome: Venezia, Roma e Toscana. Ma nel corso di quell'anno la casa di Savoia ricuperava la nativa sede donde Francesco I l'avea sbalzata, e il Piemonte cominciò una politica che si differenziava sostanzialmente da quella seguita nelle altre provincie. Queste, quasi invecchiate, pensose non più che di vivere, in sè stesse si chiudono e impigriscono; quella, rinnovellata e ringiovanita, librasi sul nido, tratta l'aere con ardita penna; travagliandosi cresce e si fortifica; discerne la sua meta, vi tende per tortuosi giri, e per disastrosa via finalmente la raggiunge.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRO SECONDO

Casa di Savoia innanzi e durante la lotta dei sessantasei anni.

Capitolo I.

I diciotto Conti e il primo Duca.

La dinastia che vedemmo, tutta per terra nel 1536, rimontare nel 1559, era oggimai la più antica della penisola; il perchè, innanzi di condurci più addentro negli avvenimenti, fia conveniente ricordarne compendiosamente e quasi per cenni le vicende anteriori.

La provincia dove discese e nella quale dipoi si connaturò, compare solamente nel secolo decimoterzo col nome di *Piemonte* (1); prima la regione fra le Alpi e la Sesia chiamavasi an-

(1) In un diploma del 1245 il conte Amedeo IV di Savoia tocca de' suoi dominii *in partibus Pedemontii*, parola che incontrasi forse per la prima volta a designare la regione subalpina.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ch'essa Lombardia, dai Longobardi che l'avevano regnata. Finiti i Carolingi, tre famiglie vi salirono in grande stato sotto i re italici: i marchesi d'Ivrea, i conti di Torino e i marchesi Aleramici.

Il marchesato d'Ivrea comprendeva le contee di Ivrea, di Torino, di Asti, di Vercelli, di Novara, di Lomello e per alcun tempo anche quella di Aosta. Credesi che Guido di Spoleto, imperatore e re, lo facesse di tale vastità e potenza e il confidasse ad Anscario, suo fratello. Da Anscario discese il re Berengario II, che ebbe tre figli: Adalberto, Guido e Corrado; Guido e Corrado o Cona non lasciarono discendenti; di Adalberto, re d'Italia, spogliatò del regno da Ottone I, rimase un figlio chiamato Otton Guglielmo, che passò nel ducato di Borgogna e fu ceppo dei nuovi conti di Macon e di Borgogna.

Al tempo del re Ugo, allorchè Berengario II rifuggissi in Germania (940), la marca d'Ivrea fu smembrata. La contea di Torino, detta poi impropriamente il marchesato di Susa, fu data ad Arduino Glabrione, figliuolo di un Ruggero, di origine franca, che, capitato in Italia a cercar ventura, regnante Berengario I, vi ebbe conseguito il territorio di Auriate, cioè l'attuale territorio di Saluzzo. Non veggiamo a chi sia allora stata conferita la contea d'Ivrea, che sotto gli Ottoni trovasi commessa (987-989) a Corrado, no-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

minato figliuolo di Berengario II. Nel 990 vi è marchese Arduino, quegli che fu l'ultimo re d'Italia. Dai figli o dai fratelli di re Arduino, reintegrati dall'imperatore Arrigo II in alcuna parte dei loro dominii, sembrano derivare la loro origine i conti del Canavese (1). La città d'Ivrea e la superiorità sul contado passarono nel marchese Manfredi di Torino, figlio del Glabrione. Della contea d'Aosta, già parte della Marca, non sono ben chiare le mutazioni di signoria. Certo è che vedesi aggregata al vicino regno delle due Borgogne, uno di quei molti reami in cui andò partita la monarchia dei Carolingi. Ritornò all'Italia pel matrimonio di Oddone di Savoia con Adelaide di Torino.

Dopo la morte di Manfredi succedette alla contea torinese Olderico Manfredi, suo figlio. Al costui tempo, compiendosi il rivolgimento episcopale, i vescovi sottraevansi all'autorità dei conti. Vercelli e Ivrea asseguirono l'immunità, Asti di fatto la godeva; in Torino gran parte della giurisdizione spettava al vescovo. E in questa, come in Vercelli, Ivrea, Asti e ancora nelle più modeste città, come Pinerolo, Susa, Chieri, pigliava incremento la vita comunale e preparavasi il grande avvento del governo Consolare.

---

(1) I Valperga e i San Martini nei varii loro rami e gli antichi conti di Castellamonte.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

L'ampio dominio di Berengario era prossimo a sgranarsi in un un piccolo mondo di repubbliche cittadine, in vescovadi e badie con giurisdizioni territoriali, e in una tribù di marchesi, conti e castellani, taluni dei quali chiamati a lunga e chiara vita.

Il terzo marchesato ebbe fondatore Aleramo, di nazione franco al pari dei marchesi d'Ivrea e dei conti di Torino. Fu investito dai re Ugo e Lottario di territorio nel contado di Acqui e di terre situate fra il Tanaro e la Bormida. Ottone I nel 967 gliele confermò e gli concedette la suprema autorità sulle regioni deserte fra il Tanaro e l'Orba fino alla spiaggia del mare. Da Aleramo trassero origine (del modo si disputa) i marchesi di Savona, del Vasto, di Saluzzo e altre casate marchionali fatte potenti nel secolo seguente (1); prima fra queste la stirpe gloriosa dei primi marchesi di Monferrato (2).

Per contro la discendenza mascolina del marchese Ardoino Glabrione cessò in Olderico Manfredi (3). Adelaide, sua primogenita, gli succedette. Vedova già due volte e improle, verso

---

(1) Si annestano agli Aleramici i Del Carretto, divisi in molti rami, i Ceva, gl'Incisa, ecc.

(2) Dalla casa di Monferrato aleramica credesi discendano i Biandrate, i Challand (estinti) e i Radicati.

(3) Tuttavia dalla casa di Torino sembra discendessero i marchesi di Romagnano di fresco estinti.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

il 1045 celebrò le terze nozze con Oddone, figlio del conte Umberto, capo stipite di casa Savoia.

Umberto, padre di Oddone, vissuto tra il finire del 900 e il 1050, fu personaggio di somma autorità nel regno delle due Borgogne, Cisjurana e Transjurana. Il regno della Borgogna Cisjurana o di Provenza, detto anche regno di Arles, fondato dal duca Bosone, estendevasi sopra la Provenza, il Lionese, il Delfinato, la Savoia e la Moriana; il regno della Transjurana, fondato da Rodolfo I, abbracciava gli Svizzeri, i Grigioni, i Vallesani e val d'Aosta in Italia (1). Abbiamo detto che nel 933 Rodolfo II avea congiunte le due corone sopra il suo capo per rinuncia di Ugo re d'Italia, fattosi usurpatore della sovranità di Carlo Costantino in Provenza. Rodolfo III, detto l'Ignavo, in guerra coi baroni suoi, ne fe' rinuncia al re di Germania Arrigo II, il vincitore di re Arduino, rinnovolla a Corrado II il Salico, in cui trapassò. Sotto di lui e meglio sotto i re germanici lo Stato si disfece, sfasciandosi in grandi e piccole signorie; i vescovi vi crebbero il principato territoriale, vennero in potenza i conti di Provenza, i Del-

(1) Il ducato e la contea di Borgogna (Franca Contea) non faceano parte del regno.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fini che presero il nome da Vienna, i conti di Ginevra, i signori del Fossignì, della Bressa e di Gex, i conti di Hapsburgo e altri coi quali per guerre, alleanze e maritaggi intrecciossi la storia borgognona dei conti di Savoia.

L'origine e i fatti di Umberto I sono involti in molta oscurità; ma la scarsa luce, che li rischiara in alcuna parte, dimostra che il Biancamano fu di alto lignaggio, prode e leale. Nelle turbolenze del regno stette fedele al re Rodolfo III e alla regina Ermengarda. Sembra fosse insignito del grado di Conestabile del regno e avesse parentela colla regina, la quale, rimasta vedova, il nominò suo avvocato, cioè difensore, ufficio che commettevasi ai congiunti più prossimi (1). Possedette parecchie signorie sparse quà e là nella Moriana, nella Tarantasia, nel Ciablese e nella piccola contea di Savoia. Come gli pervenissero questi dominii non consta. È ragionevole il supporre che buona parte provenissero dalle larghezze di Rodolfo III, di Ermengarda e di Corrado il Salico. Nel 1034 prese il comando supremo dell'esercito italiano che Eriberto, arcivescovo di Milano, e Bonifacio, marchese di To-

---

(1) Il grado di Conestabile del regno argomentasi dalla carta di Aosta del 1032, ove leggesi: *Donat dominus Ubertus comes de suo comitatu* ET DE BENEFICIO COSTABILE..... *campum unum*, ecc. Il vocabolo *costabile*, osserva il barone Gingins La Sarra, è corruzione di *constabilis*.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

scana, condussero per val d'Aosta a Corrado guerreggiante per la successione di Rodolfo III.

Nel 1024 era conte di Aosta. Aosta è perciò il più antico dominio che per noti documenti risulti essere passato ne' suoi discendenti per ragione ereditaria. Ma sembra evidente e da altri documenti si deduce che anteriori al 1024 e patrimoniali possessioni ebbe nel Delfinato e propriamente nell'alto Viennese (1). Il che fa credere che la sua famiglia avesse antiche radici nel regno Burgondico.

Il cronista Vippone lo chiama conte di Borgogna, non propriamente, se accenna alla contea di questo nome che non gli appartenne mai. Secondo l'uso del tempo, egli non pigliò se non il nudo titolo di conte, che allora davasi soltanto ai grandi vassalli e nel regno Borgognone equivaleva a quello di duca. Dal 1024, in cui si ha certa notizia di Umberto I conte in Aosta, sino all'avvento di Vittorio Emanuele II nel 1849 si numerano quaranta principi regnanti (non compresi i due rami vassalli di Piemonte e di Vaud) coi titoli seguenti: conti — marchesi d'Italia — conti di Moriana — conti di Savoia — duchi di

(1) Cedute poi dal Conte Verde alla Francia col trattato di Parigi del 1355. — I documenti anteriori al 1024 che recano il nome di Umberto (per esempio la carta del 1003 sottoscritta a Salmorenc nel Viennese) riguardano probabilmente un omonimo della stirpe del Biancamano, non lui stesso.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Savoia e principi di Piemonte — re nominali di Cipro — re di Sicilia — re di Sardegna — re d'Italia. Diciotto conti, quattordici duchi, otto re.

Nessun documento ha finora chiarito da chi e di che nazione esca il conte Umberto e qual legge professasse. I cronisti di Savoia del secolo XIV o XV gli diedero il soprannome di Biancamano e dicendolo estratto dal lignaggio della casa di Sassonia, favoleggiarono di un Beroldo, figlio terzogenito dell'imperatore Ottone III e padre suo. Questa opinione, diventata, per così dire, ufficiale nel secolo XV e accolta per vera dalla Dieta dell'impero germanico, oggi è abbandonata come priva di ogni buon fondamento. Arbitrario è parimente il sistema che padre di Umberto I asserisce Otton Guglielmo, figlio di re Adalberto innanzi mentovato. Non ripugnante alla buona critica è l'opinione che lo fa discendere dal Bosonide Lodovico III, imperatore e re d'Italia e padredi quel Carlo Costantino spogliato del regno di Provenza, rimasto conte del Viennese e signore di quei feudi che veggonsi poi trapassati nel Biancamano e ne' suoi successori (1).

---

(1) Per l'origine sassone vedi GUICHENON, *Histoire généalogique de la R. Maison de Savoie*, vol. I; per la discendenza dai marchesi d'Ivrea, CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoia*, vol. I; per la origine dai re di Provenza e d'Italia consultisi la

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

A Umberto Biancamano succedette Oddone, già marito di Adelaide di Torino, la quale avevagli recata in dote la contea di Torino con Pinerolo, le valli di Susa e quelle che mettono al Monginevra, al Roccà Melone e all'Iserano; le contee di Saluzzo, Mondovì, Asti, Ivrea e possedimenti in quelle di Alba, Acqui e Vercelli. Questi dominii, aggiunti a quelli di Borgogna, formarono tra il 1050 e il 1091 uno Stato assai considerevole e importante per la giacitura. Oddone morì nel 1059, lasciando tre figli Pietro I, Amedeo II che gli succedettero, Oddone che fu vescovo d'Asti, e due figliuole. Berta, una di queste, andò sposa all'imperatore Arrigo IV, l'altra, per nome Adelaide, fu moglie di Rodolfo duca di Svevia, eletto re dei Romani. Pietro I premorì alla madre, non lasciando prole maschile. Il nome di Amedeo II si collega al grande fatto della contesa del Sacerdozio e dell'Impero. Quando l'imperatore Arrigo IV, suo cognato, si dispose di passare in Italia per implorare l'assoluzione di Gregorio VII, Amedeo II in compagnia della madre mosse a incontrarlo ai confini della Savoia, e gli chiese, pel libero passo, cinque vescovadi in Italia. Arrigo IV dimise in suo favore un'uber-

---

memoria del barone Gingins La Sarra, inserita nel volume XX della raccolta: *Mémoires et documents publiés par la Société d'Histoire de la Suisse Romande*. Losanna 1865.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tosa provincia della Borgogna, che credesi fosse il Bugey (1).

Tanto Pietro I quanto Amedeo II ressero gli Stati sotto la reggenza e quindi insieme colla madre; il perchè San Pier Damiano, mentre chiama Adelaide *duchessa marchesana delle Alpi Cozie*, dice che il suo dominio si estendeva largamente nei due regni d'Italia e di Borgogna (2).

Amedeo II anch'esso premorì ad Adelaide, lasciando in piccola età Umberto II, detto il Rinforzato. Questi avrebbe dovuto ereditare gli Stati e i possessi tanto di Umberto Biancamano suo bisavo, quanto di Adelaide sua ava, che piena d'anni e gloriosa passò di vita nel 1091; se non che il diritto successorio non era sempre ben chiaro e fermo, sorgeano i Comuni, e la forza, direbbe il Manzoni, facevasi sovente chiamar diritto. L'ultimo grande feudo dell'Italia marchionale andò in pezzi. Tre secoli non bastarono a ricomporlo nelle mani dei discendenti di Oddone.

Cominciava allora la rivoluzione dei Comuni. Già gli ultimi anni di Adelaide erano stati tur-

---

(1) *Multo labore et tempore in hac deliberatione insumpto... aegre tandem impetratum est* (da Arrigo IV), *ut provinciam quandam Burgondiae bonis omnibus locupletissimam concedendi transitus mercedem dignarentur accipere.* LAMBERTO DI SCAFNABURGA.

(2) « *In duorum regnorum Italiae scilicet et Burgundiae porrigitur, non breve confinium* ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

bati dai moti civici, specialmente in Asti due volte incendiata dalle genti della marchesa. Lei morta, Asti, Vercelli, Casale, Santià, Pinerolo, Chieri, Testona (oggi Moncalieri) proclamarono lo stato franco; indi Ivrea; Aosta e Susa, pur non disdicendo la sovranità comitale, costituirono anch'esse un lor governo proprio con ingerimento là del vescovo, qui dell'abate. Corrado, figliuolo di Arrigo IV, cominciò la rapina, impadronendosi di Torino, che bentosto gli sfuggì e si compose in libero comune. Bonifacio, marchese del Vasto, uno dei discendenti di Aleramo, invase la contea di Auriate (Saluzzo) e di Bredulo (Mondovì); i brani strappati arricchirono e formarono in appresso i marchesati di Ceva, di Busca e di Saluzzo e gli altri che dicemmo sorti in Piemonte nel secolo duodecimo. Forse in quei trambusti i Delfini di Vienna (signori di Albon) penetrarono nella valle di Cesana e di Pragelato e quindi in quella di Oulx nei versanti italiani delle Alpi. Forse anco i conti di Provenza occuparono qualche rocciosa terra di quà dai monti. I vescovi di Asti, di Torino e di Vercelli e gli abati di Pinerolo ora favoreggiando, ora contrastando la libertà, sicurarono la loro giurisdizione territoriale. Di poi le angherie dei moltiplicati signorotti indussero le martoriate popolazioni a raccogliersi insieme e difendersi; il che diede origine o incremento alle città di Cuneo,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Mondovì, Fossano e Cherasco. Le mura cittadine furono schermo al prepotere feudale. Tredici comuni di valle di Maira si ordinarono in confederazione repubblicana (1). Le lotte contra le repubbliche, i vescovi, gli abati, i signori immediati, i marchesi di Saluzzo e Monferrato e più tardi contro ai conti di Provenza e ai Visconti di Milano compongono, durante quattro secoli, la storia italiana dei successori dello spogliato Umberto II. Le città, vendicatesi in libertà dopo il 1071, ritornarono ad una ad una sotto la giurisdizione primiera. I conti di Savoia, antichi signori, non furono perciò *tiranni* giusta il greco significato della parola, non solamente perchè il loro diritto era anteriore alle costituzioni comunali, nè essi giurarono la cittadinanza repubblicana a somiglianza di altri baroni, ma perchè quando ripigliarono le città, queste, perduta la libertà, già si erano date ai signori e stavano in ubbidienza d'altri.

Oltremonte i possedimenti aviti del Rinforzato non andarono perduti. Colà non erano città ricche e popolose, volenti franchezza e capaci di acquistarla. S. Giovanni di Moriana, Moutiers in Tarantasia e Belley, quantunque sedi vesco-

(1) Eccone i nomi: Acceglio, San Michele, Marmora, Canosio, Celle, Stroppo, Elva, Alma, Albareto, Uzzolo, Prazzo, Pagliero e Lottulo.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vili, non erano che umili borgate; povera la melanconica valle dell'Arco. La modesta Aiguibelle e la torre di Carboniera in Moriana stettero incolumi. Anzi le cronache di Savoia raccontano che Umberto II si aggrandì nella Tarantasia. In Italia Susa e poi Avigliana furono residenza dei conti.

Per ricuperare alcuna cosa in Piemonte, dove più non gli obbedivano che val di Susa e d'Aosta, separate e disgiunte dai dominii dei marchesi di Monferrato e dei conti del Canavese, strinse lega con Asti (resasi indipendente dalla sua casa) e guerreggiò Bonifacio del Vasto, ma senza frutto. In un documento, che non serve ad avvalorare opinioni preconcette, fece professione di vivere secondo la legge romana *ex natione sua* (1); dichiarazione non facile a spiegarsi. Umberto II per primo, se non erro, s'intitolò conte di Moriana e marchese d'Italia. La Moriana (per qualsiasi modo pervenuta nella sua casa) avea per lui grande importanza, perchè vicina agli altri possedimenti transalpini e contigua a val di Susa. Amedeo III, suo figlio, s'intitolò conte di Savoia.

La Savoia (*Sapundia*), col qual nome anticamente significavasi una vasta distesa di ter-

---

(1) *Ego Umbertus quondam Amideo, qui professus sum ex natione mea lege vivere Romana.* Donazione di Umberto II alla cattedrale d'Ivrea del 14 settembre 1094.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ritorio della Gallia, non era più ai tempi di Carlomagno che un distretto del *pago* o provincia di Grenoble nel Delfinato. Comprendeva i quattro mandamenti di Aix, Ciamberì, Mommeliano e la Rochette. Rodolfo l'Ignavo avea donati i mandamenti di Aix e di Ciamberì alla regina Ermengarda; come parte di questi e gli altri due passassero nella casa di Umberto I non risulta. Il nome della piccola contea di Savoia coll'andar del tempo venne a designare gli Stati oltremontani sino al Rodano e diede il cognome storico ai nostri principi.

Nel corso dei trecento anni che si numerano dalla morte di Adelaide sino al Conte Verde, o meglio ancora sino ad Amedeo VIII, cioè sino alla prima metà del secolo XV, lo storico può descrivere le vicende di una insigne famiglia feudale piuttosto che i casi di una vera monarchia. Possedevano città e contadi, terre e castella gli uni dagli altri separati, formanti un patrimonio più che uno Stato; varie e intralciate le giurisdizioni, inceppata e divisa l'autorità loro; il che nel medio evo, per vero dire, era comune a tutti i principati. Il ridurre a contiguità il territorio, ad unità di coltura la folta boscaglia feudale fu opera lunga e laboriosa. Lentamente pezzo per pezzo riconquistarono o acquistarono i dominii; faticosamente infrenarono i vassalli e soggettarono i signori indipendenti. Furono

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

UNIVERSITY OF CALIFORNIA

imperiali e ghibellini quasi sempre, e nel tempo stesso datori ai popoli di franchigie e libertà, che osservarono; esempio raro a quei giorni, e ai nostri rinnovellato. Il Vicariato dell'Impero fu pei Conti uno strumento efficace, di cui si valsero a stabilire la intera giurisdizione sovrana sopra lo Stato, in essi trasfusa dalla perpetua rappresentanza della podestà cesarea. Il feudo si rese libero, salva la formalità dell'investitura, mercè il diploma dell'imperatore Carlo IV del 16 agosto 1356, il quale conferì al Conte Verde la cognizione di tutte le appellazioni così ecclesiastiche come secolari. Cessato l'esercizio dei diritti imperiali, gli attributi della sovranità furono esercitati nella loro pienezza dal signore territoriale. Il vincolo che, secondo il giure del medio evo, legava all'impero i principi dell'antico regno italico e borgundico non importava obbedienza nè soggezione, ma piuttosto devozione e ossequio, per cui non erano menomati i diritti del principato.

A niuno dei conti di Savoia, belle figure di cavalieri, franchi e sperti in fatti d'armi, sempre a cavallo e colla spada brandita, incontrò la ventura di uno scrittore o di un poeta che il nome ne esaltasse e il raccomandasse alla fama. I cronisti vi fabbricarono sopra leggende. Ma in compenso la storia loro non è macchiata di delitti atroci, nè per tradimenti famosa. Fra i

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

diciotto Conti il solo Umberto III, vissuto al tempo della lega lombarda, uomo contemplativo e di santa vita, fu principe inerte. Molte le città venute in loro podestà per dedizione spontanea. Assai prima dell'Alfieri un ambasciatore veneto scriveva nel 1583: « Ha dominato questa casa « con tanta felicità, che in tanti della medesima « linea non si è mai trovato alcuno che abbia « avuto vizio notabile, anzi che per gli ottimi « portamenti non sia stato dai popoli amato cor- « dialmente » (1). Non si ha memoria di sollevazioni cittadine contro al governo loro, nè pugnali contro al loro petto drizzati per private o pubbliche offese. I soli Torinesi insorsero contro il Conte di Fiandra (2), principe nuovo in città da cento sessant'anni governata a repubblica. Famigliari discordie vi furono e deplorabili; il sangue o il veleno non le inquinò. La questione delle reggenze di frequente scomunò lo Stato e i congiunti. Uno fra i Conti manifestamente usurpò la corona al nipote pupillo. Lo scrittore di tragedie, cercando, due o tre casi e non più troverebbe convenienti a' suoi poemi. Il più miserando quello del giovane Filippo d'Acaja, che

---

(1) COSTANTINO MOLIN, *Relazione della Corte di Savoia*, 1583.

(2) Tommaso, figlio terzogenito del conte Tommaso di Savoia, così chiamato perchè avea sposata Giovanna, erede della contea di Fiandra e di Hainaut.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ingiustamente diseredato da Giacomo padre suo, ribelle al padre e di crudeli opere accusato autore, fu dal Conte Verde condannato capitalmente contra la fede di un salvacondotto.

Erano per parentadi congiunti col miglior sangue di Cristianità. Alcuni furono innalzati all'onor degli altari (1). Somma tutto, in poche stirpi principesche incontransi più virtuosi abiti e meno tristizie che nei signori delle Alpi, i quali amavano sottoscriversi marchesi d'Italia (2).

I conti di Savoia omonimi, gli Umberti, gli Amedei e gli altri non furono di lor vivente nè buon tempo appresso distinti con alcun numero che evitasse la confusione dei nomi. I cronisti a ciascuno appiccarono un soprannome; donde il Biancamano, il Rinforzato, il Piccolo Carlomagno, il Liberale, il Conte Verde, il Conte Rosso, ecc. Quasi tutti arricchirono di territorio lo Stato: Umberto II acquistò parte della Tarantasia; il conte Tommaso Ciamberì e Meudon e la

---

(1) Il conte Umberto III — Bonifacio, arcivescovo di Cantorbéry, figlio del conte Tommaso — e il duca Amedeo IX. Fra le donne Lodovica, figlia di Amedeo IX e Margherita figlia di Amedeo principe di Acaja, marchesana di Monferrato.

(2) Umberto II sottoscrivevasi *Umbertus Morianensis comes et Italiae marchio;* Amedeo III: *Comes Sabaudiae et in Italia marchio;* Umberto III: *Umbertus comes de Savoia et marchio de Italia;* Tommaso: *Thomas Dei gratia comes Mauranensis et marchio Italiae*; Amedeo IV in un sigillo: *Sigillum Amidei comitis Sab. et marchio Italiae*, ecc.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

superiorità feudale sopra Saluzzo; Pietro II il Vaud, Romont, l'alto Vallese; Filippo I il Valromey; Amedeo V la Bressa, il Bugey, Ivrea; il Conte Verde le città di Cuneo, Cherasco, Biella, Chieri e le provincie del Fossignì e di Gex; Aimone i diritti eventuali di successione nel Monferrato; il Conte Rosso Nizza (1). Talune fiate la fortuna sembrò sommergerli, sì che rimasero quasi senza terra; non piegarono, non caddero dell'animo, perseverarono, risorsero. Fu loro ventura di avere gli Stati spartiti in due regioni diverse, sebbene contigue. Questa che divenne più tardi sorgente di debolezza, fu nel medio evo non ultima causa per cui stettero in essere, comechè li battessero fiere burrasche. Perduto il Piemonte, nella Savoia si riscuotevano; sbalzati di Savoia, nelle provincie italiche faceano testa.

I primi Conti portavano sullo stemma l'aquila nera a una sola testa colle ali spiegate; Pietro II le sostituì la croce bianca, arme popolare e guelfa in luogo della ghibellina. Arrigo VIII di Lucemburgo ad Amedeo V decorò la contea di Savoia del titolo di Principato; nel 1416 l'imperatore Sigismondo la eresse in Ducato.

Principali ristoratori della fortuna volta in

---

(1) Per gli acquisti vedi in fine di questo secondo libro l'elenco dei Conti e dei primi Duchi di Savoia.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

basso sotto Umberto II e sotto Umberto III furono il conte Tommaso, Pietro II e Amedeo V; il Conte Verde la recò in alto. Il conte Tommaso (1188-1233) ricuperò Pinerolo, fatta poi residenza de' suoi successori in Piemonte; acquistò Ciamberì in Savoia, e all'antico possesso del castello di Chillon, bello e forte, posto all'estremità del lago di Ginevra, aggiunse la terra di Meudon, principio della dominazione nel paese di Vaud. Fu vicario dell'impero; fece imprese nella Liguria, venne acclamato liberatore dalle città di Ventimiglia, Albenga e Savona. Per lui Manfredi II, marchese di Saluzzo, e Alasia sua madre riconobbero nel 1216 la superiorità feudale di Savoia sopra una porzione del marchesato. Diede carta di libertà a Pinerolo, Aosta e Ciamberì, come già Amedeo III, suo avo, aveala data a Susa nel 1130.

Lui morto, lo Stato fu partito tra i figli uoli. Amedeo IV, suo successore, fece nel 1235 il fratello Tommaso di Fiandra signore del dominio italiano, Aimone e quindi Pietro II dei paesi Elvetici. Il conte di Fiandra soggettò l'ultima volta Pinerolo, levatasi dalla signoria del padre, e Tommaso di Piemonte, figlio di lui, ricondusse Torino sotto l'antica dominazione (1280), togliendola al marchese di Monferrato. Pietro II, detto il Piccolo Carlomagno, fu il più grande ampliatore della patria oltramontana. Sempre in battaglia

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

coi conti di Ginevra, coi Delfini di Vienna, col vescovo di Sion, con Rodolfo di Hapsburgo, il fondatore della grandezza di casa d'Austria, ricco di feudi in Inghilterra conferitigli dal re Enrico III, datore di statuti liberi ai Comuni, primo promulgatore di leggi generali per lo Stato. Costituì il dominio di Savoia nell'Elvezia, cioè nel cantone di Vaud, in buona porzione del cantone di Friburgo, nel Ciablese e nel Vallese. Sposò Agnese di Fossignì, che gli portò in dote la successione a quella signoria, cagione in appresso di lunghe guerre coi Delfini di Vienna. Acquistò ragioni sul paese di Gex, ebbe temporanea signoria in Ginevra, Berna, Morat, Payerne e Losanna, capitanerie di popolo non ereditarie, ma le quali crebbero l'autorità della casa in quelle contrade. Salito al trono nel 1263, unì alla corona le nuove e le antiche terre. Lo spartimento di Amedeo IV che avrebbe potuto recare perniciosi effetti, li partorì felici.

Amedeo V occupò il principato contro al diritto di suo nipote Filippo, cui sarebbe spettato per l'ordine di primogenitura (1). Fece nuova divisione dello Stato, conferendo a Lodovico, suo fratello, la signoria del Vaud, fondata da Pietro II; al nipote Filippo, legittimo erede di

(1) Vedi l'elenco dei Conti e dei primi Duchi in fine di questo secondo libro.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tutto il dominio, lasciò il Piemonte da Rivoli in giù, riserbando a sè il diritto di alta sovranità sull'uno e sull'altro paese. Ciò fatto, proclamò la indivisibilità dello Stato e la legge salica.

Dopo a due generazioni la linea investita del Vaud s'estinse in quel messer Luigi di Savoia, di cui parla Dino Compagni, e il feudo ritornò nel 1348 alla corona. Il ramo piemontese durò cento ventiquattro anni. Filippo acquistò per matrimonio e tenne breve tempo in Grecia il principato di Acaja e di Morea; lo dimise nel 1304 agli Angioini di Napoli, conservandone il titolo onorifico. I casi suoi e quelli dei tre successori, Giacomo, Amedeo e Lodovico, si collegano colle vicende della superiore Italia, dei Visconti, dei Saluzzo, dei Monferrato e delle repubbliche piemontesi. In quelle guerre e in quelle paci si vantaggiarono e allargarono all'intorno. Amedeo V e i suoi discendenti attesero più assidui alle cose d'oltre monti, Filippo e la sua stirpe alle italiche; quelli fermi all'impero, questi inclinevoli talvolta a parte guelfa; i primi più borgognoni, gli altri più italiani negli intenti, ma pur anco nei modi, non avendo sempre fuggiti gli esempi dei signori di Lombardia.

Amedeo V, soprannominato il Grande, si mostrò meritevole di regnare. Assistette a trentacinque assedi; ebbe grandi guerre col Delfino

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

viennese, coi conti di Ginevra e col marchese di Saluzzo, che nel 1305 gli rese omaggio dell'intero marchesato. Ricuperò sopra il marchese di Monferrato Ivrea e porzione del Canavese; pel matrimonio suo con Sibilla tirò in casa il Baugé e la Bressa. Nel 1316 ottenne giurisdizione sulla città di Losanna. Fu vicario generale dell'impero e nelle cose d'Italia consigliere fidato dell'imperatore Arrigo VII di Lucemburgo, suo cognato; da lui ebbe in dono la contea d'Asti, ma non potè occuparla. Mantenne vivi i diritti sopra il Fossignì, sempre contrastati dai Delfini di Vienna.

I Delfini viennesi si estinsero in Umberto II, il quale nel 1349 vendette lo Stato al pronipote di Filippo VI di Valois, donde il titolo di Delfini nei principi ereditari di Francia. Il Delfinato non solamente era contermine alla Savoia oltre Alpi, ma, valicando il Monginevra, inoltravasi nelle valli piemontesi di Cesana, Oulx e Pragelato, tolte ai successori di Adelaide. La guerra pel Fossignì dovette allora esercitarsi non più con un piccolo principe, ma contra un regno già potente. La esercitò valorosamente il Conte Verde (questo soprannome ebbe Amedeo VI dal verde abbigliamento usato nei giovanili torneamenti), combattendo dal 1349 al 1355; ma la prudenza consigliava un accordo, e questo fu, mediante reciproche rinunzie fra le parti, com-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

posto col trattato di Parigi del 1355. La Francia rassegnò al conte le signorie del Fossignì e di Gex, salvo l'omaggio al re come signore diretto; il conte cedette al re le terre che possedeva nel Viennese. Molte di queste erano probabilmente le patrimoniali che Umberto Biancamano e i suoi maggiori vi aveano prima del mille.

Il trattato di Parigi del 1355 fu un gran fatto nella storia diplomatica della corte di Savoia. D'allora in poi Amedeo VI, liberato da una guerra perpetuatasi dalla morte di Pietro II in poi volse più assidue cure all'Italia. Nel secolo decimoquinto le città libere del Piemonte a poco a poco cessavano. Carlo d'Angiò, prima della spedizione contro Manfredi che lo fece re di Napoli e di Sicilia, disceso di Provenza nelle regioni subalpine, erasi impadronito di Cuneo, Fossano, Mondovì, Savigliano, Alba e anche di Torino. Dopo di lui i Visconti di Milano estesero oltre Ticino la signoria: Vercelli, Novara, Valsesia, Bobbio, Tortona e Alessandria vennero in loro dizione. Asti cadde in mano di Roberto re di Napoli, poi dei Visconti stessi. I tredici Comuni di val di Maira eransi dati in protezione dei marchesi di Saluzzo. I due rami di Savoia, i marchesi di Monferrato e di Saluzzo e parecchi feudatari minori teneano il rimanente territorio. L'età dei Comuni tramontava, cedeva il luogo a quella dei prin-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cipati. Il Conte Verde, di cui vola graziosa la fama, insieme col cugino Giacomo d'Acaja, acquistò i dominii degli Angioini, ricevendo in dedizione le città dai Provenzali occupate; Chieri e altre terre viventi in franco stato ne seguirono l'esempio. Annessioni piccole al paragone, ma che fanno pur pensare a quelle che ai nostri dì diedero tutta Italia alla sua prosapia (1). Acquistò l'omaggio dei conti del Canavese, signori immediati in quella provincia e raffermò la superiorità feudale sopra i marchesi di Saluzzo, che, disdicendo gli antichi giuramenti di fedeltà, aveano fatto omaggio del dominio all'ultimo Delfino di Vienna. Egli e Giacomo d'Acaja, pigliate le armi in difesa del loro diritto, nel 1363 ebbero in loro potere il marchese Federico II. Il Conte Verde commise la controversia al lodo di arbitri, che dichiararono il marchesato feudo di Savoia. Federico giurò la fedeltà il 14 di agosto, ma un mese dopo lo sciagurato passò le Alpi e si pose in vassallaggio del figliuolo del re di Francia, ora Delfino di Vienna. Fecesi nuova guerra, Federico prestò al Conte nuovo giuramento di fedeltà (28 feb-

(1) La più antica dedizione è quella di Miradolo, presso Pinerolo; indi Pinerolo nel 1220; Alpignano nel 1228; Rivoli nel 1247; Ivrea nel 1313; Fossano nel 1314; Mondovì nel 1347; Savigliano nel 1349; Biella nel 1379; Cuneo nel 1382; Nizza nel 1383; Vinadio nel 1389, ecc.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

braio 1364), ratificato da Carlo IV imperatore. I re di Francia protestarono e commisero il giudicio di loro ragioni al Parlamento di Parigi. La causa, incominciata nel 1375, durò sino al 1390, e la sentenza, uscita naturalmente in favore di Francia, non fu riconosciuta dal Conte.

Amedeo VI nel 1368 intraprese la spedizione d'Oriente, e liberò l'imperatore Giovanni Paleologo prigionièro dei Bulgari. Nel 1372 capitanò gli eserciti della lega italiana contro Bernabò e Galeazzo Visconti, della cui ambizione l'Italia pigliava gelosia. Nel 1381 fu paciere e arbitro fra i Genovesi e i Veneziani per la guerra di Chioggia. Andato all'impresa di Napoli con Luigi duca d'Angiò, morì di febbre pestilenziale a Santo Stefano nella contea di Molise in età di quarantanove anni (1383). L'imperatore Carlo IV, l'autore della Bolla d'oro, gli conferì il vicariato imperiale perpetuo ed ereditario e quindi il titolo di Principe dell'Impero con diritto di voto nella Dieta germanica. Già nel 1356, attribuendogli la cognizione di tutte le appellazioni, avealo costituito nella piena giurisdizione territoriale dello Stato. Narrano le cronache che, ricevendo dall'imperatore stesso l'investitura degli Stati e abbattendosi, secondo l'uso, gli stendardi e gli stemmi del vassallo, il Conte Verde non tollerò che la croce bianca di Savoia fosse tocca, dicendo che non era mai stata abbattuta e col-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

l'aiuto di Dio non la si abbatterebbe mai. Instituì il pietoso ufficio dell'Avvocato dei Poveri e l'ordine del Collare (ora dell'Annunziata) col misterioso FERT, che, al pari del NOCH dei marchesi di Saluzzo, non ha trovato ancora l'Edipo suo. Delle sue divise l'una rappresentava un leone seduto, col capo chiuso nell'elmo, lo scudo di Savoia sul dorso e tra le branche un aquilotto e attorno il motto: *J'atans mon anstre*. L'altra impresa era un fiume che riceve altre acque col motto, che fu profetico: *Viresque acquirit eundo*.

Nizza di Provenza fece di sè spontanea dedizione (1388) ad Amedeo VII, detto il Conte Rosso, dal colore delle armi che vestiva; allora il Piemonte prese piede verso il mare. La dedizione popolare fu nel 1419 da Jolanda d'Aragona, madre e tutrice di Luigi d'Angiò, re di Napoli, riconosciuta e sancita mediante convenzione stipulata con Amedeo VIII. Nel 1391 il Conte Rosso ebbe pure trattato con Nicolò del Carretto, Tommaso Malaspina e Bartolommeo d'Oria di pigliare, coll'autorità imperiale, il reggimento di Genova; ma la morte impedì il corso della pratica.

Innalzata nel 1416 dall'imperatore Sigismondo a ducato la contea di Savoia, Amedeo VIII assunse il titolo ducale. Due anni dopo cessò la linea di Acaja nel principe Lodovico, e il Piemonte,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ingrandito, si ricongiunse alla Savoia, da cui era stato distinto sotto diverse forme per cento ottantatre anni circa (1235-1418) (1). Il bel dominio di Oddone e di Adelaide fu redintegrato. Signori di Aosta, di Susa e degli opposti versanti delle Alpi, i duchi di Savoia tennero le chiavi delle porte della penisola.

Amedeo VIII, ultimo conte e primo duca di Savoia, merita e desidera tuttora uno storico. Regnò per quarantanove anni e per sessanta se contansi gli anni del papato. Al tempo suo (1393) cominciano le regolari adunanze degli Stati generali, che per altro hanno più antica radice. Per lui il dominio venne in essere di vera monarchia. Pubblicò lo Statuto generale, ossia il Codice che unificava le leggi (1430) e fondò l'autorità sovrana sopra l'anarchia feudale e il disgregamento comunale. Meglio di ogni altro principe crebbe e assodò lo Stato. Nel 1401, estintasi

---

(1) I principi di Acaja Filippo, Giacomo e Lodovico lasciarono discendenti naturali, che formarono tre distinte casate in Piemonte: 1° *Antelmo*, naturale di Filippo, ebbe la contea di Collegno e di Altezzano; da lui i conti di *Savoia-Collegno*, che si estinsero nel secolo XVI. 2° *Antonio*, nato da Giacomo, ricevette la signoria di Busca e il titolo della Morea. I suoi discendenti vissero oscuri insino al 1610. 3° *Luigi* o Lodovico, naturale di Lodovico, ultimo principe d'Acaja, ottenne la signoria di Racconigi, Pancalieri e Cavorre. La linea di *Savoia-Racconigi* fu legittimata da Carlo Emanuele I e dichiarata abile a succedere al treno. Si spensero nel 1605.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

in Oddone di Villars la stirpe dei conti del Genevese, divenne sua quella contea, che interrompeva la continuità del territorio fra la Savoia e le terre elvetiche. Allora fu prevalente la sua autorità sopra Ginevra, dove già Amedeo V avea occupato il castello dell'Isola e acquistato il visdonnato del vescovo.

Come parte dell'antico regno burgondico, Ginevra dipendeva direttamente dall'impero, ma la signoria effettiva esercitavasi dal vescovo, dal visdonno (*vicedominus*) e dalla cittadinanza. Amedeo VIII, in cui pervennero i contrastati diritti dei conti del Genevese sopra la città, si propose a ridurre in sè solo la triplice autorità antedetta e disegnò di fare Ginevra capitale degli Stati oltramontani, come quella che era collocata in mezzo alla Bressa, alla Savoia, al Vaud e al Basso Vallese. Non gli venne fatto di indurre il vescovo a rinunciargli i diritti temporali, ma conseguì indirettamente l'intento quando, creato papa, conferì il vescovado a un membro della sua casa; il che continuò dipoi sino alla riforma protestante. Se non che gli spiriti indipendenti dei Ginevrini e la debole mano dei successori di Amedeo VIII impedirono che la sovranità si radicasse potente e sicura.

In Piemonte restituì la superiorità della corona sopra il marchesato di Saluzzo, la fermò su quello

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di Monferrato e contro ai Visconti di Milano condusse felice guerra.

Tommaso III marchese di Saluzzo, imitando gli andari di suo padre Federico II e confidandosi dei soccorsi francesi, finì col dichiararsi sciolto da ogni dipendenza verso Savoia. Il Parlamento di Parigi avea bensì sentenziato che al re successore dei Delfini di Vienna apparteneva la superiorità sul marchesato; ma troppo potenti erano i principi di Savoia perchè dovessero piegare il capo, e troppo inviluppata la Francia nelle guerre feudali e inglesi da poter far riconoscere quei giudicati, del resto invalidi, perchè pronunziati da autorità dipendente da una delle parti contendenti. Per la qual cosa Amedeo VIII, insieme col cugino Lodovico di Acaja, sottomise Saluzzo e costrinse il riottoso marchese a rinnovare omaggio di fedeltà per l'intiero marchesato.

Nel 1426 collegossi con Venezia, Firenze e Monferrato contro Filippo Maria Visconti. Milano, Pavia, Vercelli, Tortona, Voghera e tutte le terre di quà dal Ticino doveano essere il pregio delle sue armi vittoriose. Buone relazioni avea annodate di già per lo innanzi con Venezia, ed erasi intromesso presso l'imperatore Sigismondo nelle differenze che la repubblica avea con lui per Zara e altri luoghi del litorale Adriatico. Vennesi a guerra, e il Visconti, sconfitto a Maclodio dal Conte di Carmagnola, fece pace, ce-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dendo ad Amedeo Vercelli e il suo territorio. Prezioso era l'acquisto, come quello che portava i confini del dominio alla Sesia e avviamento a cose maggiori in Lombardia; per ora egli era quel tanto ch'ei si potesse impromettere, dacchè i confederati, e segnatamente i Veneziani, adombrati della soverchia potenza viscontea, non si sarebbero di certo, allo stringere dei conti, indotti a dare essi stessi sulle loro frontiere cotanto incremento di Stato a chi avrebbe nutrito ambizioni eguali con forze maggiori. Si ha memoria che Amedeo dipoi pensò sposare il principe suo figlio nella unica figliuola di Filippo Maria (naturale e ancora nell'infanzia), con intenzione che il Milanese passasse per eredità nella sua casa. La guerra del 1426 e questa pratica dimostrano Amedeo VIII iniziatore del sistema politico italiano della corte di Savoia.

Alcun tempo dopo, il marchese Giangiacomo di Monferrato si lasciò trascinare a nuova intrapresa contra il Visconti e n'ebbe la peggio. Perduta gran parte dello Stato e Casale stessa, ricorse ad Amedeo VIII, che lo riconciliò al Visconti. In mercede e col trattato di Thonon del 13 febbraio 1432, confermato da quello di Torino del 1435, il marchese gli dimise Chivasso e altre terre del basso Canavese, rendendogli omaggio per le terre di quà del Po e di là del Tanaro. Di che il duca all'antico diritto

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

generale di successione del conte Aimone ne aggiunse un altro particolare e ristretto ai territori nominati.

Nel lungo suo principato la fortuna non gli si mostrò mai turbata, salvochè nel 1430 combattè improsperamente nel Delfinato. Sconfitto presso un luogo chiamato Authon, dove era ito ad oste insieme col duca di Borgogna, gli venne meno la speranza di separare quella provincia dalla Francia.

Amedeo VIII nel 1434 si ridusse nell'eremo di Ripaglia sul lago Lemano, commettendo il governo ordinario dello Stato a Lodovico, suo primogenito, cui diede il titolo di principe di Piemonte, tribuito quindi ai primogeniti della dinastia. Riserbò nondimeno a sè l'indirizzo dei negozi di maggior momento. A Ripaglia cominciarono le pratiche che lo condussero a cingere la tiara offertagli dal Concilio di Basilea e da lui ambita: deposto Eugenio IV, fu eletto papa col nome di Felice V (1439). Così rinasceva lo scisma occidentale. Felice V lo cessò nel 1449 rinunciando il grado supremo e rimanendo primo cardinale e vescovo Legato con onori papali. Qualunque giudizio si porti sopra Basilea e Felice V, è bello il vedere congiunto il nome di un principe di Savoia con quel generoso, benchè infruttifero tentativo di legittima riforma cattolica della Chiesa per mezzo della Chiesa.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo II.

I Duchi dal 1451 al 1494.

I principati si fortificavano in Italia sotto gli Sforza e i Medici. In Napoli e Sicilia regnava Alfonso d'Aragona, poco disturbato da Renato d'Angiò, chiamato da Giovanna II a succederle. La Francia di Carlo VII e di Luigi XI ampliavasi in grande monarchia, Carlo il Temerario tentava di fondarne una somigliante in Borgogna; gli Svizzeri crescevano il grido della bellicosa loro confederazione. E allora appunto eclissò lo splendore dei principi di Savoia. I primi duchi che succedettero ad Amedeo VIII o furono del tutto impari alle difficoltà del tempo, o sì veramente fanciulli sotto deboli reggenze, oppure giovinetti che la morte rapì sul fiore delle speranze. Guerre civili, figli e cognati ribelli, inettezza di comando, spreco della pubblica e privata ricchezza, occasioni d'ingrandimento o mal colte o mal usate, influssi e interventi stranieri, e di conseguente il vivere ridotto a mercede altrui; queste sono le ingloriose vicende della dinastia

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dalla morte di Amedeo alla calata di Carlo VIII di Francia (1451-1494). Regnarono, non governarono in quel corso di tempo Lodovico, Amedeo IX, Filiberto I; indi per troppo breve spazio apparve Carlo I.

Lodovico, bello della persona, leggero di cervello, si lasciò reggere alla bellissima moglie Anna di Lusignano, figlia del re di Cipro. Enea Silvio Piccolomini (papa Paolo II), conoscitore della Corte Savoina a quei dì, scrisse « che una « donna, che non avrebbe potuto obbedire, si « era sposata a un uomo che non avrebbe mai « saputo comandare » (1). Ella in pro' de' suoi Lusignani, dei Cipriotti e dei favoriti sperperava l'erario; i baroni savoiardi faziosamente protestavano, dividevansi in sette. Punivali il duca; essi ricorsero a Carlo VII di Francia. Il re, che avea malevolenza a Lodovico per la sua aderenza al Delfino e perchè disputavagli l'omaggio dei marchesi di Saluzzo, colse volentieri il destro di far sentire la propria autorità sopra l'improvvido vicino, movendo un esercito contro la Savoia. Lodovico n'ebbe viltà, non oppose resistenza, e incontrato il re alla frontiera (27 ottobre 1452), rivocò le sentenze, promise ristoro ai baroni e li rimise in grazia. Così l'autorità

(1) *Apud* GALLENGA, *Storia del Piemonte*. Lib. IX. Torino, 1856.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

del principe perdè nerbo e prestigio, mentre che in Francia la potenza anarchica della feudalità stava per essere calcata dalla mano di Luigi XI. La fiera aristocrazia savoiarda, la quale consideravasi compagna anzichè suddita del sovrano, levò sotto Lodovico più che mai rigogliose le creste, turbando il paese colle risse e col sangue (1).

Il regno di Francia, liberato nel 1453 dalla occupazione e dalla guerra inglese, e che già, dopo l'annessione del Delfinato, cingeva Savoia da tante parti, era per di sè un forte pericolo per lo Stato. Le discordie interne aprirono il varco a quegl'ingerimenti che disciolgono la sovranità e precedono la soggezione. Lodovico avea data in moglie Carlotta sua figlia a Luigi XI ancora Delfino; nel 1452 disposò Amedeo IX, suo primogenito, a Yolanda, sorella dello stesso Luigi. I parentadi conficcarono e ribadirono il chiodo della maggioranza francese.

Più lieti auspici ebbe un altro matrimonio, ma sventurato fine. Giano II o Giovanni re di Cipro, fratello della duchessa Anna, non avea altri figliuoli che una figlia femmina, erede del regno. La principessa Carlotta (questo era il suo nome) fu sposata al giovine Lodovico, secondonato del duca, con patto che se il re morisse senza prole maschia,

---

(1) Ne erano capi Giovanni di Seyssel, maresciallo di Savoia, e Francesco della Palud, sire di Varembon.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Carlotta succedesse nel reame, e che se essa principessa e il marito suo morissero senza prole, allora il fratello più prossimo o nipote del marito, ma discendente della duchessa Anna, fosse successore. Questa seconda clausola sicurava in qualunque evento la successione di Cipro nella casa di Savoia.

Morto Giano II nel 1458, Carlotta e Lodovico, chiamati al trono dagli Stati generali del regno, salparono verso l'isola e furono incoronati il 1° di settembre 1458 a Nicosia. Se non che un figlio naturale di Giano, detto Giacomo il Bastardo, ottenne dal sultano d'Egitto un'armata, e nel 1460 sbarcò nell'isola. Dopo quattro anni di guerra il re e la regina abbandonarono Cipro, come cento e sessant'anni innanzi il principe Filippo di Piemonte avea abbandonata l'Acaja, e presero il cammino di Savoia, poveri e fregiati del titolo reale.

Giacomo il Bastardo si guastò presto col sultano d'Egitto, e per ischermirsi da lui, sposò Caterina Cornaro, nobile veneziana, che il Senato proclamò figlia adottiva di S. Marco. Morì nel 1473, e Caterina, condottasi in Venezia, fece donazione del regno alla repubblica; il Senato fu padrone di Cipro. Quanto a Carlotta, vera regina, rimase vedova nel 1482 e si ritirò a Roma, dove con atto solenne (1485) trasferì la dignità reale e la sovranità dell'isola nel duca

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Carlo I di Savoia e nei discendenti suoi; di che nei successori le pretensioni al trattamento regio e il titolo onorifico di re di Cipro e di Gerusalemme.

Intanto nella corte di Savoia al malcontento della nobiltà tennero dietro le famigliari discordie. Filippo, conte di Bressa, quartogenito di Lodovico, si fece capo dei nemici di Anna sua madre e del partito che appellavasi nazionale. Giorgio di Varax, maggiordomo della duchessa, fu trucidato, Giacomo di Valperga, cancelliere di Savoia, precipitato nel lago di Thonon (ottobre 1462). La duchessa Anna ne morì di dolore; Lodovico richiese di aiuto il re di Francia contro al figliuolo. Luigi XI, avuto a sè il giovane sotto la fede di un salvacondotto, per due anni tennelo prigione nel castello di Loche (1463). Così il figlio volea riformare lo Stato, così pacificavalo il padre. A questo principe, che pure era di buona natura e fra le mollezze e i piaceri sbozzava larghi e chimerici disegni, porgevasi occasione di compiere alti fatti, quando il padre era Pontefice, quando il governo non era ancora disciolto.

Nel 1447 moriva in Milano Filippo Maria, ultimo dei Visconti, e mentre la sua successione disputavasi fra molti pretendenti, il popolo milanese volle redimersi in libertà di repubblica. Allora Carlo d'Orléans, erede di Valentina Vi-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sconti, s'impadronì di Asti, Venezia prese Lodi e Piacenza, alcune città del dominio ribellaronsi. Il conte Francesco Sforza, marito della figliuola di Filippo Maria, occupava Cremona e dissimulava.

La risorta repubblica, non essendo in grado di affrontare la tempesta, commise la propria difesa a Francesco Sforza, cedendogli il dominio di Brescia e di Verona, e non tardò ad avvedersi ch'ei l'avrebbe difesa a modo suo. Viveva in Milano Maria di Savoia, vedova di Filippo Maria, sorella del duca Lodovico. A lei si rivolsero, ella al fratello. I Milanesi voleano mantenere la repubblica, il duca appetiva la signoria; difficile a lui il dirlo apertamente, amaro al Comune eleggere fra il dilemma di darsi a Savoia senza più, o cadere in balìa dello Sforza. Negoziarono alla larga, e il 3 di maggio 1448 strinsero lega, tacendo e mascherando le opposte mire. Amedeo VIII, allora papa Felice V, non lodò, ma non disapprovò in massima l'impresa, egli che ventidue anni prima a una somiglievole avea posto mano. Sovvenne a Lodovico di opera e di consiglio, mandò soldati d'oltr'Alpi; lo ammonì badasse alle finanze soprattutto. Urgeva non metter tempo in mezzo e scendere in campo. Ma, continuando le incertezze, si logorò il tempo finchè Francesco Sforza, gettata la maschera, si collegò con Venezia, e, protestata la guerra

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ai Milanesi, occupate Tortona, Alessandria e Parma, pose l'assedio a Milano. Allora finalmente la repubblica (il 6 di marzo 1449) sottoscrisse nuovo trattato col duca di Savoia. Consegnerebbe immediatamente a Lodovico le castella di Bassignana e Borgofranco, le città e i contadi di Novara, Vigevano e Mortara; se mai i Milanesi rinunziassero al reggimento popolare, non eleggerebbero alcuno a loro signore senza l'espresso consenso del duca o de' suoi successori, che dovrebbero sempre essere preferiti.

Nel mese di aprile il duca mosse l'esercito alla liberazione di Milano, ma non comandollo egli stesso, e ne affidò la condotta a Giovanni di Compey. I nostri assaltarono Novara; furono ributtati; il capitano fatto prigione. Pochi giorni dopo Gasparo di Varax si avanzò contro Borgomanero; ricacciato e raggiunto dagli Sforzeschi mentre ritraevasi sulla Sesia, andò disfatto. Più che l'esito delle due battaglie o dei due scontri, l'essere stato inabile a riscuotersi fece palese la pochezza nel governo di Lodovico. Nè danari, nè soldati, nè capitani ritrovò; la guerra era finita a Borgomanero. Felice V gli scriveva: « Il Santo Padre non può che ripetere che, se « gli si fosse sempre palesata la verità, le cose « sarebbero andate altrimenti..... È bene l'in- « grandirsi e l'ampliarsi, ma per farlo conviene « avere buon titolo, truppe istrutte e disciplinate

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« e danari per pagarle ». In questi pochi versi Lodovico era giudicato.

Francesco Sforza fe' sua tutta la Lombardia, lasciando al duca di Savoia alcune terre prese durante la guerra (2 luglio 1450); senonchè i Veneziani, il re di Napoli, Alfonso d'Aragona, il marchese di Monferrato e i Senesi rinnovarono lega contro di lui e il duca Lodovico vi partecipò. Lo Sforza, non avendo altri alleati che i Fiorentini e veggendosi da tanta onda di nemici percosso, mandò ambasciatori a Carlo VII re di Francia che venisse in Italia in suo aiuto e quindi, movendo contro agli Aragonesi, possedesse Napoli. Carlo VII si dispose a mandarvi Renato d'Angiò, conte di Provenza e duca di Lorena, che usava tuttora il titolo di re di Napoli, come erede di Giovanna II. Lodovico nel 1453 si apprestò a munire i passi delle Alpi per impedirgli il transito in Lombardia e l'unione collo Sforza; poi, cedendo agli uffici e alle minaccie del Delfino, che fu Luigi XI, suo genero, lo concedette, e Renato si unì collo Sforza. L'esito di questo povero consiglio fu che l'anno appresso lo Sforza si concordò coi Veneziani di bel patto che gli rimanesse facoltà di ricuperare armata mano le terre cedute nel 1450 al duca di Savoia. Lodovico le restituì, e il fiume Sesia segnò di nuovo i confini dei due Stati.

Egli, così scarso di avvedimento e d'armi, so-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gnava di riconquistare Cipro, e meditò anche d'impadronirsi di Genova, trattandone con Ludovico Campofregoso, Raffaele e Barnaba Adorno, cui deputò ambasciatore segreto Agostino di Lignana, abate di Casanova (1). Di guisa che un principe non soldato e di mente lieve, stese, come oggi dicesi, il programma al quale la sua Casa ebbe poi sempre l'occhio.

A lui papa Nicolò V concedette il famoso Indulto del 1451, per cui la Santa Sede promise di non nominare ai beneficii concistoriali negli Stati di Savóia, *se non avuto prima il consenso e l'intenzione del duca;* e di non conferire gli altri beneficii se non a persone suddite e benevise. L'Indulto di Nicolò V fu il titolo diplomatico della podestà regia nella collazione delle dignità ecclesiastiche, di cui dovremo più tardi e di frequente ragionare.

Acquistò gli omaggi dei marchesi Del Carretto per alcuni feudi delle Langhe sui due versanti dell'Appennino, di Giovanni Grimaldi per Mentone e Roccabruna, e ricevette in dedizione la città di Friburgo nella Svizzera. Cedette le contee di Valenza e di Die alla Francia, che in compenso gli rinunziò il dominio diretto e l'omaggio sul Fossignì, riserbatosi col trattato di Parigi del 1355. Del quale atto merita lode.

---

(1) CIBRARIO, *Istituzioni della monarchia di Savoia.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Non così della costante sua inclinazione francese. Nel 1464 i grandi vassalli, e fra di essi i duchi di Berry, di Borgogna, di Borbone, stretta la lega detta del Pubblico Bene, contra Luigi XI a difesa della loro indipendenza feudale, proposero al duca Lodovico vantaggiose condizioni per tirarlo alla lor parte. Poteva egli ricusare il partito o per prudenza o per coscienza; ma, di ciò non contento, si reputò in obbligo d'informare il re della macchinazione e porlo in sull'avviso. A tal fine si condusse a Roma, dove, ammalatosi, morì il 25 gennaio 1465. Lui regnante, lo Stato non patì alcuna delle grandi sventure che mettono in ruina i regni, nè furono perdute provincie; ma nelle sue mani lo scettro invilì, onde ben nota uno storico che « la « potenza savoiarda non ebbe mai minor credito « appresso i suoi circonvicini, non mai nell'in« terno l'autorità sovrana fece più passi in« dietro » (1). Lui morto, vennero le calamità, cui avea data la spinta.

Amedeo IX (1465-1472), per epilessia inabile al reggimento dello Stato, ne lasciò il peso alla duchessa Yolanda sua moglie, sorella di Luigi XI, e al maresciallo Giovanni di Seyssel, capo della nobiltà turbolenta. Dei molti suoi fratelli, Giano

---

(1) Costa di Beauregard, *Histoire de la Maison de Savoie.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ebbe in appannaggio il Genevese, Giacomo la contea di Romont e la baronia di Vaud, Filippo porzione della Bressa. Erano giovani di alti spiriti e valore, ma violenti, discordevoli e contumaci; ciascuno di essi nei proprii governi reggevasi a sua voglia, niente curanti dell'autorità di Amedeo IX loro signore. Per consiglio di Yolanda continuò la politica di Lodovico, di maniera che il nuovo duca non solamente stette neutrale nella lega del Pubblico Bene, ma diè spalla a Luigi XI, concedendo il passo alle genti di Francesco Sforza, venute in aiuto del re nel 1466. Meglio provvide ai dominii italiani collegandosi con Venezia (6 agosto 1468), affine di porli al riparo delle intraprese di Galeazzo Maria Sforza, succeduto a Francesco, il quale disegnava rioccupargli Vercelli, e di Guglielmo VII, marchese di Monferrato, che intendea sottrarsi alla superiorità di Savoia. Amedeo IX affidò l'esercito a Filippo di Bressa, suo fratello; battagliò in Piemonte parecchi mesi finchè Luigi XI, interpostosi, fe' tacere le armi.

Ma i popoli della Savoia, guidati da certo istinto, che li ammonisce talvolta più sicuramente che non i principi stessi, biasimavano il favore palese dato ai Francesi e propendevano verso la lega e verso il duca di Borgogna. Filippo, Giano e Giacomo per lui parteggiavano scopertamente. Amedeo IX, sempre travagliato dal morbo co-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

miziale, depose lo scettro nel 1469, nominando Yolanda reggente. Ribellaronsi i tre cognati, pretendendo che non trattavasi di tutela del duca, ma dell'amministrazione dello Stato, la quale ad essi spettasse finchè il fratello ritornasse in salute. Spalleggiati da Carlo il Temerario, levarono genti, sorpresero Mommeliano, ghermirono Amedeo IX. Yolanda, fuggitasi nel Delfinato, chiese Luigi XI di soccorso. Questi intervenne. I cantoni di Berna e Friburgo, vedendo di mal occhio tanta propinquità dei Francesi alle loro frontiere, entrarono mediatori; i principi cedettero; Yolanda fu riposta in sua dignità di reggente, e il predominio di Luigi XI si raffermò nella Corte e sullo Stato. Amedeo IX, ritiratosi in Piemonte, morì a Vercelli il 30 marzo 1372.

Gli succedette Filiberto I, fanciullo di sette anni. I mali dei due regni precedenti si aggravarono, la corona fu per poco spezzata e il ducato divenne rapina dei potentati vicini e degli ambiziosi parenti. Filippo di Bressa, Giano del Genevese e Giacomo di Romonte si ribellarono di nuovo alla duchessa, accusaronla di macchinare la soggezione della Savoia alla Francia. E un'altra volta Yolanda fu posta in fuga, la rocca di Mommeliano presa, preso il piccolo Filiberto I. E nuovamente Luigi XI venne alla riscossa, restituì Yolanda nella reggenza, a patto che nei negozi di momento si consigliasse con

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Gian Luigi di Savoia, vescovo di Ginevra, altro dei cognati; il che era un dare alcuna soddisfazione alla parte detta nazionale, cui la duchessa era in sospetto. Ma il re, protettore dello Stato, richiedea la reggente e il vescovo e i loro ministri si governassero a sua voglia, e accortosi che uno dei consiglieri di Gian Luigi non era pieghevole stromento, fecelo rapire e trarre in Francia. A questo era venuto il governo di Yolanda.

In quella più inciprigniva la gara di Carlo il Temerario e Luigi XI, il cui esito dovea mutare la bilancia politica della monarchia di Amedeo VIII nel regno Burgondico e dar fomento alle guerre sì lunghe tra Francia e Austria. Quando il Biancamano nel 1024 fondava o rilevava oltremonti la sua casa, i re di Francia non erano potentati maggiori dei conti di Savoia. Ora divenuti erano formidabili vicini. Nulladimeno le guerre per cento anni sostenute coll'Inghilterra, le rivolture dei duchi di Bretagna, di Borbone e di Borgogna, spesso infensi alla corona quanto i nemici esterni, tennero bassa la Francia e frenarono i discendenti di Ugo Capeto. Ma quando Carlo VII e la vergine di Orléans ebbero discacciati gl'Inglesi (1435), quando furono domi i grandi vassalli e il Temerario stava per essere oppresso, il pericolo a Savoia soprastò forte e imminente. Tempo era di provvedere alla propria

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sicurezza. Luigi XI, non sentendosi in istato di fronteggiare l'avversario, era con profonda arte pervenuto a volgergli gli Svizzeri contro e tenere a sè dipendente la corte di Savoia. Qui gli era avverso il favor popolare e il duca di Borgogna gli disturbava il gioco. Yolanda veniva da una parte e dall'altra tentata con profferte di patrocinio, di accordi profittevoli e di parentadi. Carlo, padre di un'unica figliuola, quella Maria che fu poi moglie a Massimiliano imperatore, propose alla duchessa di maritarla in Filiberto I. Per tale unione il dominio dei duchi venìa distendendosi dalla Schelda al Mediterraneo e alla Sesia; sarebbesi rinnovato il regno rodolfino della Transjurana coll'aggiunta del Piemonte. Se il matrimonio si fosse effettuato, l'Europa avrebbe avuto altro inviamento.

Yolanda, che non tanto amava il fratello che più nol temesse, ravvisò o mostrò ravvisare nel Temerario un contrappeso al prepotere francese; anche moveanla le nozze magnifiche e l'incredibile avanzamento del figlio. Mareggiando fra i due, aspettava modo e tempo opportuni; ora al Borgognone accostavasi, ora al frafello, provocando e nutrendo in ambi i sospetti e le voglie. Se non che i cognati Filippo, Giacomo e Giano, tutti devoti a Carlo, non si appagavano della politica temporeggiatrice di Yolanda; voleano tronchi gl'indugi. Giacomo di Romonte

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fece peggio; offese gli Svizzeri, che avrebbero dovuto essere gli alleati naturali di Savoia; essi gl'invasero il suo appannaggio di Vaud. Gli eventi precipitarono: Carlo venne in aiuto del suo amico e fedele; Yolanda gli mandò le squadre savoiarde. Allora Svizzeri e Francesi corsero sopra Savoia. Carlo fu prostrato a Grandson e quindi a Morat (1476), e temendo che la duchessa a quel rovescio mutasse parte, fecela rapire e sostenere nel castello di Rouvres presso a Digione. Goffredo di Rivarolo, gentiluomo piemontese, salvò il giovanetto Filiberto e lo condusse in Francia. Gli Stati Generali invocarono il patrocinio del re; Filippo di Bressa e i suoi fratelli, tranne il conte di Romonte, si riconobbero e ritornarono in sua obbedienza. Luigi XI, stimando conveniente di tenerseli devoti, li accolse in grazia. Liberò la sorella dalla prigionia di Rouvres, le perdonò la tresca con Borgogna, le ridonò la reggenza, e per assicurarsene pose presidio suo in Ciamberì e Mommeliano. Poco presso Carlo il Temerario cadde dinanzi alle mura di Nancy (1477) e il ducato di Borgogna passò in potere di Francia. Yolanda fe' pace cogli Svizzeri, cedendo ai Vallesani Morat e alcune terre del Ciablese, al vescovo di Sion il basso Vallese dalla Morge di Conthey fino a Martigny, insieme col mandamento di S. Maurizio; rinunziò ai Friburghesi la superiorità sopra la loro città

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e pagò ai Bernesi grossa indennità, mediante la quale restituirono a malincuore il paese di Vaud. Questi furono gli accordi fatti a Berna il 24 aprile 1477.

Luigi XI, arbitro e padrone di Savoia, la trattò a somiglianza di un feudo francese. Essendo nel 1478 morta la duchessa Yolanda, deputò il conte della Chambre al reggimento degli Stati sinchè Filiberto I uscisse di pupillo. Sorsero tumulti in Piemonte, il conte si fe' ribelle, si assicurò della persona del duca. Filippo di Bressa, in nome del re operando, carcerò il conte e condusse il nipote in Francia, dove il giovinetto principe di diciasette anni, per ismodati sollazzi e fatiche di caccia (onde fu detto il Cacciatore), morì il 22 di aprile 1482. La corona passò in Carlo I, suo fratello, ancora in età minore. Luigi XI se ne dichiarò tutore. Filippo di Bressa e i fratelli suoi non ebbero animo di contrapporsi e ubbidirono.

A quattordici anni, per legge dello Stato, i principi di Savoia uscivano di minoratico. Carlo I, pervenuto a quella età, pigliò il governo de' suoi popoli, e pose la sede del governo in Torino, che divenne o ridivenne la capitale della monarchia. Così la dinastia rivalicò le Alpi alla vigilia delle invasioni francesi, come aveale la prima volta valicate poco innanzi alle costituzioni comunali. Sposò Bianca, figlia di Guglielmo VII marchese

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di Monferrato, il quale confermò in lei il diritto di eventuale successione per le terre sulla sinistra del Po, conforme ai trattati con Amedeo VIII, e le assegnò ottanta mila ducati di dote, che non furono pagati. Il giovane duca prese il titolo di re di Cipro per la donazione della regina Carlotta, morta nel 1487; ma più d'assai torna a lui glorioso l'essersi dimostrato prode nelle armi e sollecito di svincolarsi dalla superiorità francese. Guerreggiò contro Lodovico II marchese di Saluzzo, che gli suscitava discordie in Piemonte per mezzo di Claudio di Savoia-Racconigi del ramo naturale degli estinti principi d'Acaja. Prese Carmagnola e altre castella. Sottomise i ribelli e fiere giustizie esercitò. Assediò Saluzzo, che gli si arrese; ed essendosi Carlo VIII di Francia interposto per la pace, il duca nel 1487 passò a Lione per trattarne col re in persona. Non spianarono le differenze, perchè impedivale sempre il punto della superiorità feudale sul marchesato, disputata dalla Francia alla corte di Savoia anche dopo i riconoscimenti rinnovati dal marchese Tommaso III ad Amedeo VIII. — Principe così bene promettente e da' suoi prossimi antecessori diverso, morì di vent'anni nel 1490 a Pinerolo, lasciando in successore Carlo II suo figliuolo in età di nove mesi.

Filippo di Bressa e gli altri congiunti riaccamparono, armati, loro pretensioni alla reggenza e

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

in Torino si venne al ferro. Le compose la prudenza degli Stati Generali, nominando reggente Bianca di Monferrato coll'assistenza di Filippo e di Francesco di Savoia (1). I deputati piemontesi, che già fin dal secolo precedente chiamavansi *patriae veteris*, volendo allora provvedere che la corte fosse sottratta agli influssi francesi e alle sedizioni della Savoia, decretarono che l'infante duca si educasse di quà dai monti, e la guardia della persona sua e l'amministrazione delle finanze fossero date a due dei loro: Merlo di Piossasco e Sebastiano Ferrero.

Gli Stati Generali del 1490, fermando la dimora della dinastia in Italia, preparavano, forse non del tutto consapevoli, quella mutazione di sistema politico, accennata da Amedeo VIII e Lodovico e divenuta necessaria dopo alla caduta di Borgogna.

Ma in quelle difficoltà della reggenza il marchese di Saluzzo, aiutato da Carlo VIII e da Lodovico il Moro duca di Milano, ricuperò lo Stato che il guerriero Carlo I avea ridotto a sua mercede.

---

(1) Negli atti degli Stati generali che ci rimangono e in quello dell'assunzione della tutela di Bianca fatto a Pinerolo il 20 marzo 1490 non vi è menzione di queste condizioni ricordate dagli storici.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo III.

Filiberto II Bello e Carlo III.

Nel 1494 i principi di Savoia, non ostante la perdita del Vallese e di altre terre elvetiche fatta nel 1477, per ampiezza di territorio si connumeravano fra i più riguardevoli d'Europa. Distinguevansi gli Stati loro in sette principali divisioni, cioè, di quà dalle Alpi, il Piemonte sino alla Sesia, la valle d'Aosta e il Nizzardo sino al Varo; di là dalle Alpi la Savoia sino al Rodano, la Bressa col Bugey, Valromey e Gex oltre al Rodano, i paesi svizzeri sulla sinistra del lago di Ginevra, e finalmente la signoria di Ginevra. Oltre di ciò i duchi aveano la superiorità feudale sul marchesato di Saluzzo e diritti eventuali sopra quello di Monferrato. In virtù del vicariato imperiale esercitavano piena giurisdizione nel loro dominio, non dipendendo in nulla dalla Camera imperiale; e come principi dell'impero pretendevano seggio e voce nella Dieta germanica. L'autorità

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

loro era moderata dalle franchigie locali e dagli Stati Generali, che meglio direbbersi provinciali, dacchè Piemonte, Aosta, Savoia, Bressa, Vaud e anche Nizza aveano loro assemblee particolari, le quali consentivano i sussidii straordinari e deliberavano talvolta sopra le paci, le guerre, le tutele ducali e le giurisdizioni ecclesiastiche. Ginevra reggevasi a governo misto, come abbiamo detto a suo luogo.

Ma da oltre quarantacinque anni depresso aveano il principato la poca mente di Lodovico, la infermità di Amedeo IX, la reggenza di Yolanda e le sedizioni. Per le quali cose la seconda metà del secolo XV, che fu all'Italia tanto ricca di grandezze e splendori, passò sopra Savoia e Piemonte povera di lode. Carlo I fe' prova di animosi concetti, ma la spada di lui non potè essere raccolta da un fanciullo in fasce, quale era Carlo II suo successore. Nell'anno 1494, quando Carlo VIII veniva in Italia, reggeva lo Stato Bianca di Monferrato, assistita dal cognato Filippo di Bressa. Lodovico il Moro, essendo collegato del re e il ducato di Milano finitimo al Piemonte, quand'anco il governo di Torino fosse stato in migliori condizioni, arduo riusciva il negare il passaggio o porne il prezzo ai Francesi. Il Piemonte sarebbe stato percosso da due parti ai due versanti delle Alpi e preso in mezzo. Aggiungi che Lodovico II, marchese

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di Saluzzo, era tutto di Francia e perciò le valli di Saluzzo stavano aperte al re. Aggiungi la contea di Asti da Gian Galeazzo Visconti data in dote a Valentina sua figlia ed ora in potere di Luigi duca d'Orléans, il quale, come discendente dai Visconti, pretendeva diritti sopra l'intero ducato Milanese. Carlo VIII chiese il transito e l'ottenne. Fu accolto in Torino con feste allorchè discese; ed essendo scarso di danari, ebbe dalla duchessa le gioie in prestito, le quali mise in pegno per diecimila ducati. Filippo di Bressa l'accompagnò in Lombardia. Non fu molestato quando, dopo Fornovo, ripassò le Alpi. Il primo periodo della lotta dei sessantasei anni non recò nè bene nè male al Piemonte; fu una meteora che rosseggiò e disparve. Ma fu indice di prossime catastrofi così ad esso come ai vicini suoi.

Il piccolo duca Carlo II morì nel 1496 e la corona passò a Filippo di Bressa, il perturbatore di quattro regni e delle reggenze precedenti. Riconciliatosi con Luigi XI, ne avea capitanati gli eserciti contro Giovanni re d'Aragona ed era stato colmo di onori da Carlo VIII. Lo avea seguito in Italia e gli stava a fianco quando a Firenze Pier Capponi lacerò i patti e minacciò il suono delle campane. Dopo la guerra erasi ritirato a Borgo in Bressa, allorchè per la morte di Carlo II, ultimo discendente di Ame-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

deo IX, suo fratello, fu chiamato alla successione del trono. La sua riputazione era molta, sì che di subito convennero a Torino gli ambasciatori di Venezia, di Ferrara, di Milano, del Monferrato, degli Svizzeri, di Germania e Spagna. Pensò rassettar le finanze e fortificare alcune piazze, e dimostrò di voler dare alla sua politica un indirizzo savio e oculato. Nè si fe' per maniera ligio a Francia che con Massimiliano I non negoziasse e gli spedisse il giovane figliuolo Filiberto con dugento lancie nella guerra contro ai Fiorentini. Ma, vecchio oggimai e consumato di forze, non tenne che diciasette mesi il principato cotanto disordinatamente appetito; e come egli era stato autore di scandali sotto il padre, il fratello e i nipoti, così i figli di lui, nati da due diversi letti, continuarono i tristi esempi suoi. Avea in prime nozze sposata Margherita di Borbone, da cui nacquero Filiberto II e Luisa, madre di Francesco I di Francia; in seconde nozze tolse Claudina di Brosse, che gli generò Carlo III, succeduto a Filiberto II; Filippo che, donato da Francesco I della duchea di Nemours, fu stipite del ramo dei duchi di Savoia-Nemours, accasati in Francia; e Filiberta, nata postuma, che fu moglie a Giuliano de' Medici, fratello di Leon X. Ebbe pure un figliuolo d'amore per nome Renato, detto il Gran Bastardo di Savoia, il quale fu ceppo dei conti di Savoia-Tenda, an-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ch'essi stanziati in Francia (1). Nel rogito matrimoniale con Margherita di Borbone, fatto quando Filippo era conte di Bressa, fu scritto che gli dovessero succedere i figli nascituri da quella unione, con esclusione di ogni altro. Tuttochè Luisa sua figlia, andando nel 1487 moglie del conte di Angoulême, rinunziasse ad ogni diritto che le potesse spettare sopra la successione paterna, ciò non impedì che, morto Filiberto II, ella stessa e quindi Francesco I fraudolentemente si servissero di quella stipulazione contro a Carlo III, nato da Claudina di Brosse, e ne venisse poi la ruina dello Stato.

Di Filiberto II, suo successore, Pompeo Litta scrive: « Da Filiberto il Bello ha principio la « politica di Stato, di cui fece lungo uso la casa « di Savoia nei rapporti coi principi. Gli avve- « nimenti gliela imposero. Due grandi monarchie « s'erano omai fondate in Europa, le quali e « per l'ambizione dei principi che vi presiedeano « e per le ingiuste pretese d'uno di essi, o per la « natura delle cose umane doveano essere, par-

(1) Renato il Gran Bastardo, nato da una Libera Portoneria, fu legittimato da Filiberto II, che gli diede il marchesato di Villars. Ritiratosi in Francia per dissapori domestici, guerreggiò coi Francesi, e alla battaglia di Pavia ferito e fatto prigione, morì pochi giorni dopo (1525). Sposò Anna dei conti Lascaris di Ventimiglia, signori di Tenda, erede della contea. La sua discendenza mancò sotto Emanuele Filiberto, che aveala chiamata abile a succedere al trono.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« ticolarmente per l'Italia, cagione di grandi ca-
« lamità. Erano queste la Francia e l'Austria,
« che si disputavano il primato d'Europa.....
« La casa di Savoia trasse partito dalle circo-
« stanze, primieramente per rendersi indipen-
« dente, poi per ingrandirsi, col concedere a caro
« prezzo l'amicizia ora agli imperatori, ora ai
« re di Francia, che supplichevoli a ogni tratto
« imploravano le forze di una famiglia che era
« padrona delle Alpi e il cui valore militare era
« noto. Giammai neutrale se non armata, e rare
« volte, e solo allorquando tale inattività gli era
« proficua. Del resto, non tedesca, non spagnuola,
« non francese, volle essere e fu sempre la casa
« italiana di Savoia. Queste massime di Stato si
« verificano nel principato di Filiberto II per la
« prima volta ».

Filiberto II, giovane di diciasette anni, e dedito naturalmente ai piaceri e ai passatempi della sua età, si commise per le cure del governo a Renato, suo fratel naturale. Il perchè l'onore della buona politica durante il breve suo regno rinnovellatasi nella corte di Savoia, non tanto a lui è da attribuirsi, quanto a Renato dapprima e di poi a Margherita d'Austria sua moglie. Luigi d'Orléans, signore di Asti, succeduto a Carlo VIII col nome di Luigi XII, ripigliò incontanente i disegni del suo predecessore, ampliandoli. Volle non solamente Napoli,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

come erede degli Angioini, ma il ducato di Milano come erede, dicea, di casa Visconti e come vindice del tradimento di Lodovico il Moro. Non riconoscea il diritto di conquista di Francesco Sforza nel 1450, non le investiture imperiali che l'aveano legittimato ne' suoi discendenti. Mentre negoziava coi Veneziani il trattato di Blois per divider con loro il dominio dello Sforza, introdusse pratiche di accordo con Filiberto il Bello. Diverse erano le condizioni del 1498 da quelle del 1494; non più un fanciullo sul trono, non una donna al timone dello Stato, il re di Francia non più alleato ma nemico del duca di Milano. La corte di Torino pose sue condizioni a Luigi XII, talchè il conte della Chambre in nome di Filiberto e il cardinale d'Ambroise in nome del re stipularono a Château-Renaud (22 febbraio 1498) che il duca desse il transito e le vettovaglie all'esercito regio e una schiera di combattenti a cavallo; fatta la conquista di Milano, il re cedesse al duca tanta parte del Milanese contigua e conveniente al Piemonte che fruttasse il reddito di ventimila ducati d'oro, e lo aiutasse alla ricuperazione delle terre occupate dai Vallesani e cedute dalla reggente Yolanda nel 1477. Oltre di ciò Luigi XII, con patenti del 29 di luglio, rinunciò per sè e suoi successori a ogni ragione o pretensione sopra qualsiasi parte degli Stati di casa Savoia. Quando il re discese, Fili-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

berto lo accompagnò a Milano; quivi, non so per quali accordi, Luigi XII gli assegnò la rendita di ventimila scudi d'oro in luogo delle terre.

Se non che la Francia, insignoritasi di Milano, accerchiava lo Stato di Savoia da due lati e tenealo custodito con pericolo di sua libertà. Se ne accorse in tempo Filiberto e annodò intelligenze con Massimiliano I imperatore, di cui nel 1501 sposò la figliuola Margherita, insigne principessa, che dipoi fu governatrice de' Paesi Bassi sotto Carlo V e negoziatrice della lega di Cambrai e della pace delle Dame (1). Spuntava la gara fra casa d'Austria e casa di Francia, la cui radice stava di già nella successione del ducato di Borgogna, occupato nel 1477 da Luigi XI a pregiudicio di Maria, sposa di Massimiliano. Il dissidio era stato composto, con posteriori trattati di matrimonio fra Margherita, figlia dell'imperatore, e Carlo VIII; ma il re francese, rotto imprudentemente il parentado, avea riaperto il litigio. Ora vi aggiungeva esca il ducato di Milano,

---

(1) Margherita, fidanzata in età di due anni al Delfino di Francia, poi Carlo VIII, sposò invece Giovanni principe di Castiglia, il quale morì tre anni dopo. In seconde nozze fu moglie di Filiberto il Bello, che anch'esso in capo a tre anni morì. Ricusò allora altre nozze, cui era sollecitata dal re d'Ungheria e da quel d'Inghilterra. Morì nel 1531. Il suo mausoleo e quello di Filiberto il Bello sono ornamento dell'ammirabile chiesa di Brou in Bressa da lei riedificata.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

feudo imperiale. I conti di Savoia erano saliti in potenza specialmente pel loro aderimento all'impero, ed ora, insorgendo l'imperatore contro Luigi XII, signore di Milano e di Borgogna, il duca di Savoia, signore dei varchi alpini, era a lui alleato prezioso. Massimiliano raffermò in suo favore le antiche prerogative, rivocò i privilegi concessi ai feudatari immediati senza il consenso del duca e gli attribuì la superiorità sui liberi conti di Cocconato (1503). Margherita d'Austria, divenuta duchessa di Savoia, padroneggiò l'animo del marito e diede polso al governo piemontese. Scadde la devozione verso Francia invaditrice, si guardò alla Germania, donde niuna temenza venìa; cogli Svizzeri si addolcirono le relazioni; furono carezzati i Ginevrini; ottimo consiglio, da cui non avrebbe dovuto dipartirsi mai la corte di Torino. Nel 1502 Filiberto non consentì a Luigi XII il passo del Moncenisio, sì che gli fu necessità a pigliare la strada del Delfinato e di Saluzzo.

Naturalmente la duchessa non vedea di buon occhio il cognato Renato, che molto avea potuto nel governo prima di lei e stava per Francia; ma ella lo astiò, lo aspreggiò, fe' annullare l'atto di legittimazione, lo sbandì e privò delle terre. Renato, ritiratosi in Francia, bene accolto per le sue virtù militari e politiche, e favorito dalla sorella Luisa d'Angoulême, pensava a vendicarsi.

Filiberto il Bello morì di ventiquattro anni

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

(1504) senza figliuolanza. Succedutogli il fratello Carlo III, Margherita d'Austria lasciò la corte di Torino. Diresti che con lei esulassero dal palazzo ducale i virili propositi e vi pigliassero sede gli anfanamenti in aria e quella bonarietà senile che nei tempi difficili diventa perdizione delle monarchie e delle repubbliche.

I vecchi ministri di Filiberto II, memori delle ambizioni di Filippo di Bressa, aveano stimato prudente di reprimere nel fratello secondogenito gli ardori bellicosi e le audacie; mansueto il vollero e alieno dalle faccende. Quando fu chiamato al trono, il callo era fatto, nè più Carlo III seppe vincere la mala abitudine della indolenza e la peritosa natura. Non incolto di mente, debole di consiglio, ebbe con varia vicenda amici e nemici gli Svizzeri, la Francia e l'impero, nè ben si sa dire se più gli nuocessero le amicizie o le inimicizie. Negoziatore instancabile, mediatore perpetuo, volle piacere a tutti, fu a tutti sgradito. I popoli continuarono nella devozione alla sua persona, ma non furono chiamati a nessuna gagliarda impresa. Mentre che solamente un principe bene armato avrebbe potuto sostentarsi in mezzo alle guerre che stavano per combattersi in Italia, egli non seppe portare la spada de' suoi maggiori. In tutte le guerre di Francesco I e di Carlo V il disserrare o lo schiudere la strada delle Alpi avrebbegli somministrato occasioni fe-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

licissime di vantaggiarsi; del che Filiberto II, suo fratello, nel 1499 aveagli dato esempio; egli tutti cercò menare a parole, e tutti il sopraffecero a man salva. Ebbe un buon pensiero, cioè di confederarsi strettamente cogli Svizzeri, ma o colpa di costoro o propria o della fortuna ebbeli quasi sempre contrari. Tolta per moglie Beatrice di Portogallo, divenne cognato di Carlo V, il quale prima lo favorì, appresso gli venne meno. Diede la sorella Filiberta a Giuliano de' Medici, ma Leone X non gli fu aiuto. Luisa di Savoia, sua sorella, e Renato, fratel suo, fieramente l'odiarono e perseguitarono; Francesco I, suo nipote, gli tolse lo Stato. La bontà o piuttosto la fiacchezza dell'animo gli procurò il soprannome di Buono.

Appena salito al trono, reintegrò il Gran Bastardo nelle terre sue e rivocò il bando datogli. Incontanente Margherita d'Austria si contrappose e Massimiliano I ordinò che senza il consenso cesareo Renato non ritornasse in patria. Carlo III non osò più muoversi; indarno Luigi XII e Luisa di Savoia, Berna, Friburgo e Soletta lo strinsero a mantenere il giusto suo decreto; il lasciò cadere. N'ebbero maltalento gli Svizzeri, risentimento la corte di Francia, dove contro di lui già adoperava la sorella sua Luisa. Cupida e avara, come diedene conosciute prove di poi verso il Conestabile di Borbone,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

non appena fu morto Filiberto II costei ; torcendo il senso del rogito matrimoniale di Margherita di Borbone sua madre e prima moglie di Filippo di Bressa, gli chiese porzione degli Stati, anzi tutta l'eredità paterna, con tutto che nel 1487 avesse fatto rinuncia ad ogni suo diritto. Essendole negata la domanda strana, cominciò a malvolere il fratello e nimicargli Luigi XII e Francesco I.

In quel mezzo tempo i cantoni svizzeri di Uri, Unterwalden, Lucerna e Vallese gli mossero querela per questione di confini; quindi Berna e Friburgo per pretesi crediti, sostenuti con false scritture fabbricate da un Giovanni Dufour, stato suo segretario. Si compose con essi in grossa somma di danari e rinunziò per giunta agli antichi diritti di superiorità feudale sopra Friburgo (1508). La sconcia commedia fu dai cantoni rinnovata nel 1511 e il duca comperò di nuovo la pace con altri danari. Tuttociò non lo scaltrì della necessità di armarsi, risarcir le fortezze e rifornire l'erario. Invece diede in appannaggio a Filippo suo fratello (stipite dei Savoia-Nemours) il Genevese, il Fossignì e la baronia di Beaufort, mentre lauti assegnamenti di terre per lo stesso titolo godevano Claudina di Brosse, madre sua, Bianca di Monferrato, vedova di Carlo I, e Margherita d'Austria, sua cognata. Non fia quindi maraviglia se gli Stati Generali,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sollecitati di donativi nei momenti difficili, stettero sul tirato e talvolta nel corso del regno, al toccar delle borse, fallirono al debito di procurare la difesa dello Stato. Avendo meno la moneta, le armi e le difese, era necessità lo starsi neutrale, non elezione; e sempre nella neutralità si travagliò il duca, da nessuno considerata, a lui e al Piemonte dannosa non meno della guerra, perchè disarmata e imbelle.

Avendo lo Stato circondato dalla Francia sul Rodano e sul Ticino, essendo Massimiliano I immemore e inabile a sostenere gli Sforza in Lombardia, anzi componendosi con Luigi XII a nocumento d'altri, a Carlo III si conveniva fondarsi sull'alleanza di Venezia e degli Svizzeri. Quantunque le pusillanimi concessioni non siano il miglior modo di pareggiare le amicizie, pervenne a stringere colla Confederazione elvetica la lega del 1512 duratura per venticinque anni. Del che riportò sommo onore e blandimenti degli altri principi cui i forti montanari fornivano le fanterie. Siffatta colleganza non gli fu infruttuosa sui cominciamenti. Ma verso di Venezia, la sua politica fu incerta. La lega di Cambrai non dovea piacergli e non appare che sia stato soprammodo sollecito di entrarvi, perchè, confermandosi e ampliandosi la signoria francese in Lombardia, rimanevasi a discrezione del Cristianissimo; e di già aveane fatto sperimento nel

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1507, quando Luigi XII, passando in Italia contro Genova ribellata, non aprì negoziati come nel 1498 e traversò il Piemonte quasi che entrasse in casa propria. Carlo III fu a riscontrarlo e con verbose protestazioni di servitù ne serenò il sopracciglio, cagionato dalla ripulsa di restituire il Gran Bastardo nelle sue ragioni. Nientedimeno nel 1508 e nel 1509 negoziò coi nemici di Venezia, i quali promisero di reintegrarlo nel regno di Cipro occupato dalla repubblica. Forse non sentivasi libero nella elezione e forse il sedusse la promessa corona. Mercurino Arborio di Gattinara, il futuro Gran Cancelliere di Carlo V (1), mandato a Cambrai, trovò la lega già sottoscritta e il duca inchiusovi da Margherita d'Austria, sua cognata. Le insegne piemontesi per altro non furono mosse contro S. Marco che a mostra.

Nessuna miglior ventura della Lega Santa, ordinata da Giulio II, potea incontrare alla corte di Savoia, perchè rompea quella cintura francese che la stringeva a ponente e levante. Ciò non ostante Carlo III mostrò di starsene fra

---

(1) Mercurino Arborio fu prima consigliere del duca di Savoia, quindi passò ai servigi di Carlo V; nel 1530 fu creato cardinale. I varii rami degli Arborii che tuttora fioriscono (Breme e Sartirana, Gattinara, Mella, ecc.) discendono da due fratelli di Mercurino.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

due, e a procurare di metter pace, spedì a Roma il Conte di Bagnolo, che fu contro al diritto delle genti da Giulio II sostenuto e torturato, come sospetto di inclinare a Francia. Entrò nella lega a parole, ma niente operò; in premio di che Luisa di Savoia ratificò la rinuncia alle pretensioni sopra l'eredità paterna (20 marzo 1513), onde da quella parte parvero cessate le molestie. I Francesi, vinti presso Novara (6 giugno 1513), abbandonarono la Lombardia; Massimiliano Sforza fu insediato a Milano sotto la protezione delle picche svizzere. Senza onore, ma con beneficio del Piemonte si conchiuse il secondo periodo della lotta italiana. Fu allora che il duca collocò Filiberta per moglie a Giuliano de' Medici (1).

Intanto moriva Luigi XII, saliva al trono Francesco I. Il giovane re accarezzò lo zio, lo dispiccò dagli Svizzeri e dalla lega e già nel 1515 affrettavasi verso le Alpi. Lo Sforza e gli Svizzeri difensori e veri padroni di Milano non si appagarono della infida neutralità di Carlo III. Vedendo l'animo di lui non intero e i passi delle Alpi aperti, corsero a prenderne il vantaggio; scorazzarono il Piemonte a lor posta,

---

(1) Filiberta, rimasta vedova in breve tempo, morì nel 1524 di ventisei anni. Il ducato di Nemours, da Francesco I dato a Giuliano de' Medici, fu nel 1528 conferito a Filippo di Savoia.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

e guastandolo bestialmente, si accamparono agli sbocchi delle strade del Monginevra e del Moncenisio fra Pinerolo e Susa. Matteo Schinner, cardinale e vescovo di Sion, si intitolò per ischerno duca di Savoia e chiamò un suo fratello marchese di Saluzzo. Carlo III, non isperando salute che dalle vittorie francesi, per mezzo del conte Solaro di Moretta additò a Francesco I il passo del colle dell'Argentiera, non guardato dal nemico; il re lo valicò, fu accolto con esultanza a Torino e accomodato di alcuni pezzi di artiglieria.

Nè fu questo il solo servigio reso dallo zio al nipote. Tuttochè offeso dagli Svizzeri, manteneа pratiche con essi; volea tirarli alla parte del re o a starsene per lo meno neutrali. Essendo mal soddisfatti di Massimiliano Sforza per ragione di paghe ritardate, costoro, per gli istigamenti di Carlo III, del Gran Bastardo e di altri mandatari francesi, vennero a patti e promisero partirsi dal campo. Si oppose il cardinale Schinner, condottiere dei Vallesani, gli animi si divisero e si divise l'esercito; diecimila fra Bernesi e Friburghesi se ne andarono, altri diecimila, il più Vallesani, rimasero. Francesco I mosse verso il nemico così assottigliato, lo scontrò a Marignano e vinse la celebre giornata. Ritornò francese la Lombardia, il duca Massimiliano perdette la corona e divenne pensionato del re;

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Leon X, per intromissione del duca di Savoia sempre sollecito a pacificar gli sdegni, patteggiò col vincitore la convenzione di Viterbo e quindi il noto concordato del 1517. Ancora per mediazione di Carlo III gli Svizzeri fecero colla Francia la famosa pace perpetua.

Governandosi per tal guisa, Carlo III aiutò a modo suo la introduzione di Francesco I in Italia. Negli anni 1515 e 1516 ei si lodò per fermo di quel suo sistema che a noi pare degno di riprensione. Egli amico a tutti, egli zio del re di Francia, fratello della regina madre, cognato di Leon X, devoto a Massimiliano I, con cui stava per imparentarsi, egli alleato e mediatore degli Svizzeri, nulla pareagli dover temere e molto sperare. La stessa presenza dei Francesi a Milano diedegli cagione di ambiziose speranze. Come Amedeo VIII nel 1426 e Lodovico nel 1449, stimò di farsi egli stesso signore di Lombardia. Una scrittura stesa nel 1516 da monsignor Claudio di Seyssel, consigliere ducale, autorevole per dottrina ed esperienza di maneggi politici, ne è documento. In essa monsignor Claudio divisava i modi di far l'impresa, dimostrandola possibile e facile.

La giudica possibile, atteso la cresciuta autorità della casa di Savoia, i suoi parentadi coi maggiori principi di cristianità e il maltalento dei Milanesi, intolleranti della dominazione

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di Francia. Notava che se a Francesco Sforza era stato agevole a' suoi tempi di aver Milano, il sarebbe assai più a Carlo III oggidì.

La crede facile in primo luogo, perchè i maggiori principi stanno in gelosia del re Francesco e temono che, assolidandosi la sua conquista, trovinsi in pericolo gli Stati da essi posseduti in Italia. 2° Perchè le calamità della guerra e il disordinato governo dei Francesi riscaldano sempre più l'odio dei Milanesi. 3° Perchè i Francesi, non ricevendo le paghe dal re, si stancheranno tosto di un soggiorno dove sono costretti a spendere il loro, e dove i pericoli della guerra, della quale, dice lo scrittore, egli prestamente si annoiano, saranno continui. 4° Perchè gli Svizzeri veggono di mal occhio il dominio di Francia sopra i Milanesi e si struggono di vendicare la sconfitta di Marignano; dal che tutto si arguisce che, avendo l'imperatore e gli Svizzeri nemici, non potrà tenere un anno intero il ducato. 5° Perchè, se Francia non può tenerlo, molto meno il potrebbe l'imperatore Massimiliano, che, oltre al non avere nè consiglio nè forza sufficiente a cagione delle sue pretendenze sull'Italia e sulle terre stesse della Chiesa, collegherebbe infallibilmente contro di sè tutti gli Stati italiani e gli Svizzeri, che sono naturali nemici della sua casa.

Più innanzi procedendo, il nostro diplomatico

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

opina che l'imperatore favorirebbe Carlo III sia per la sua devozione all'impero, sia per i vincoli di sangue e di amicizia che stringevano la casa di Savoia a quella di Borgogna, ma soprattutto il favorirebbe in contemplazione del matrimonio che allora appunto andavasi trattando fra il duca e Beatrice di Portogallo, nipote di esso Massimiliano. Le quali inclinazioni si potrebbero far più vive mercè la offerta di convenienti somme di danari, di cui era la maestà di Cesare in continuo bisogno. Infine l'imperatore non avrebbe potuto dare a più giusto titolo l'investitura del ducato ad altri che a Carlo III, essendo egli il più prossimo parente dell'infelice Giovanni Galeazzo Sforza, nato da Bona di Savoia, sua zia.

Quanto al re di Francia, posto ch'ei non possa mantenersi in Milano, è da credersi che volentieri il cederebbe al duca. Luigia di Savoia, madre di Francesco e sorella di Carlo, darebbe fomento al negozio. Siccome poi nè il duca nè suo fratello Filippo aveano moglie, si potrebbe per segreti patti convenire che, estinguendosi la linea, non solo Milano, ma la Savoia eziandio e il rimanente degli Stati passassero alla Francia.

Gli Svizzeri, sopra tutti, continua monsignor di Seyssel, approveranno e caldeggieranno la cessione. Sono essi gli alleati naturali di Savoia e sono i guardiani più gelosi del Milanese; molto dee loro importare che l'uno e l'altro Stato ob-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

bediscano ad un signore solo e amico. Arrogi che con pensioni, capitolazioni e doni ai maggiorenti dei Cantoni si potranno agevolmente tenere edificati e ben disposti.

I Principi italiani in vero, e specialmente il Papa, i Fiorentini e i Veneziani, per gelosia dell'ingrandimento di casa Savoia, forse preferirebbero un principe particolare a Milano, ma non avrebbero modo alcuno di opporsi alle deliberazioni dell'imperatore, di Francia e degli Svizzeri. Oltrechè papa Leone X, per la recente parentela tra Savoia e Medici e per la consueta devozione di Savoia alla S. Sede, inclinerebbe di buon grado agli accordi, e così i Fiorentini, essendo in quella repubblica la somma dell'autorità raccolta in mano di casa Medici e perciò di Leone X. I Veneziani tra per la maggiore vicinità e per la controversia intorno a Cipro saranno più restii, ma nulla certo intraprenderebbero contro al duca.

Dopo queste indagini e politiche congetture, monsignor Claudio indica il contegno da tenere, gli uffici e le pratiche da introdurre presso a ciascuno Stato, e termina dicendo: Se a Dio piacesse che questo negozio pervenisse a buon fine, sarebbe così grande ventura ed onore al suo signore e alla sua casa da non potersi valutare, perchè si formerebbe un così grosso Stato da paragonarsi ai maggiori di cristianità. Nè tutto

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

finirebbe quì, perchè incontanente Genova verrebbe in sua obbedienza e non potrebbe fare altrimenti. E tutti i potentati italiani si terrebbero bene avventurati di avere amicizia, considerazione e accordo con lui. E per conseguente in ben poco tempo potrebbe fare cose grandi assai.

Singolare ufficio compieva il Seyssel. Egli era suddito di Savoia, vescovo di Marsiglia e nello stesso mentre ambasciatore del re Francesco alla corte di Torino; rivestito di tale grado, specola e consiglia i modi di togliere alla Francia uno Stato pochi mesi prima conquistato. Forse egli non reputava perfidia il suo operare, perchè poneva per cosa certissima che Francesco I non potea tenere a lungo Milano, e perchè giudicava che il tenerlo gli tornasse a nocumento anzichè a vantaggio.

Quanto al valore intrinseco dei ragionamenti, si desidera in essi quel buon giudicio della condizione generale dei tempi che contrassegna l'uomo di Stato. Claudio di Seyssel non antivede, per esempio, anzi non vede la nuova e formidabile potenza che la Spagna sta per acquistare mediante la vicina unione sopra di un solo capo delle corone di Ferdinando il Cattolico e di Massimiliano I. Non pensa e si schermisce dal riconoscere che se era vero che i principi italiani e l'Europa tutta, allora mescolata nelle nostre faccende, non potevano mirar di buon occhio

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

il dominio francese in Milano, non avrebbero di certo veduto con maggior soddisfazione l'annessione del ducato e di Genova alla corona di Savoia, perchè troppo ne sarebbe cresciuta in forze, e, come ei dice per l'appunto, troppe cose avrebbe potuto fare. Erano ignote al diplomatico nostro le occulte intenzioni di Leon X sul Milanese, e finalmente al tutto ei dimentica di scaltrire il suo signore nativo che nei rivolgimenti degli Stati e frammezzo alle gare degli interessi, delle ambizioni e delle gelosie non bastano a gran pezza i negoziati sottili, le graziose profferte e i volteggiamenti, dove non siano fiancheggiati da buone armi e buone finanze. Il ricordare ch'ei fa le pratiche e la guerra del duca Lodovico nel 1449 avrebbe dovuto ammonire e lui e il duca per quali cause si perdano le occasioni, e il nome di Francesco Sforza insegnare come si acquistano e conservano gli Stati.

Francesco I riscosse il duca da coteste esercitazioni d'inchiostro e chimere di gabinetto. Leon X avea nel 1515 create sedi vescovili Ciamberì e Borgo in Bressa a richiesta di Carlo III, smembrando le nuove diocesi dalle francesi di Grenoble e Lione. Il re fece protesti, ma il Pontefice, che allora gli era nemico, non vi badò; ora, dopo Marignano, il vincitore rinnovò minacce e opposizioni a Torino e a Roma e contra Savoia tentò di sommuovere gli Sviz-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

zeri. Massimiliano I s'interpose, vennero offerti compensi e partiti di composizione; ma il re più alto e sdegnoso favellava, Luisa sua madre e il Gran Bastardo davano al re le sospinte. Il quale forse già in quei momenti facea i disegni, cui diè corpo più tardi: la Savoia e il Piemonte, tramezzanti Francia e Milano, interrompeano la contiguità del territorio suo; l'interesse della Francia suggeriva di porvi fermo piede. Non ricevette gli ambasciatori di Savoia e prese a domandare ricisamente la restituzione di Vercelli come pertinente al ducato di Milano, la restituzione di Nizza come membro della Provenza e la dimissione della Bressa in conto della successione del duca Filippo II, cui Luisa, come dicemmo sopra, avea quattro anni innanzi fatta rinuncia solenne. Finalmente gli intimava che a Renato ridonasse gli appannaggi ingiustamente tolti e non si ergessero i vescovadi di Ciamberì e Borgo. Un araldo portò al duca cartello di guerra.

Carlo III, che di tutte le sue condiscendenze a Francia sì ingiurioso merito ricevea, rispose aver dato ogni maggior prova di affetto e servitù al re; ben conoscere che non eravi paragone tra le sue forze e quelle di tanto principe; pure, dacchè gli si volea togliere lo Stato, sarebbe alla frontiera per difenderlo, avendo speranza di preservarlo coll'aiuto di Dio, de' suoi fedeli, dei congiunti e degli alleati. E, licenziato

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

l'araldo, secondo il costume dei tempi, il donò di ricca vesta e di un paio di guanti ripieni di scudi (1). Di già alle parole seguivano i fatti, e Francesco movea l'esercito, quando gli Svizzeri, ingelositi di vedere i Francesi sui loro confini, mossi dalle rappresentanze di Pietro Lambert, signore della Croix, ambasciatore ducale, s'intromisero pacieri e a loro petizione il re fu impedito di venire a rottura di guerra (1517) (2). Leon X rivocò la bolla dei due vescovadi.

Il contegno del re fe' chiaro il duca che la ragione e il diritto non valeano contra la forza. Il perchè, convocati gli Stati Generali a Torino e a Chieri, li richiese di provvedere coll'ordinamento di una milizia permanente di diecimila fanti alla difensione del paese, affinchè non fosse oppresso dalle truppe svizzere, spagnuole, tedesche e francesi. Gli Stati Generali risposero che eccessivi erano di già i carichi pubblici, troppi i beni immuni dalle tasse, incomportabili per ora novelle gravezze e non domandate da bisogni stretti e presenti; provvederebbero quando

---

(1) « Et ces proupos dictz, feist donner au dict herault une « riche robe qu'il portoit et ung paire de gantz plains descuz ». *Mémoires de* PIERRE LAMBERT.

(2) Pietro Lambert, principale fra i diplomatici adoperati da Carlo III, stette più volte ambasciatore presso gli Svizzeri, a Francesco I, a Luisa di Savoia e a Carlo V. Lasciò le memorie del regno di Carlo III scritte in francese e pubblicate nel tom. I *Monumenta historiae patriae*.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

occorresse, « pronti a dare per l'eccellenza del duca le sostanze e la vita » (1). Il rifiuto dell'Assemblea del 1517 fu errore grave, tuttochè in parte scusabile per le male condizioni di quei dì, e per la veracità delle rimostranze esposte; ma ancora fu mancamento del principe il non avere insistito acciocchè lo Stato non perisse.

Un'altra nube si alzò dal lago Lemano. La signoria sopra la città di Ginevra era divisa, come abbiamo detto, fra il duca, in qualità di conte e di visdonno, il vescovo e la cittadinanza. Amedeo VIII erasi studiato di restringerla in sè, ma dopo di lui rimase inferma e contrastata, quantunque capo della diocesi fosse sempre un principe del sangue. Appunto nell'anno 1517 Carlo III pose opera a raddrizzarla, e a tal fine ottenne da Giovanni di Savoia, vescovo della città, la cessione de' suoi diritti signorili, cessione che Amedeo VIII non avea potuto conseguire; i Ginevrini, scorgendo la libertà messa a repentaglio, si strinsero in società difensiva per opera specialmente di Francesco Bonnivard e Filiberto Berthelier, generoso cittadino il primo, uomo abbietto l'altro; indi chiesero la protezione e la borghesia di Friburgo. La città si divise in due fazioni: i Mammelucchi, fautori del duca, e gli

(1) CIBRARIO, *Origine e progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoia*. Specchio cronologico *ad an.* 1517.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Eighenotti, ossia confederati (donde gli Ugonotti francesi), difensori delle franchigie. Appena conchiuso il trattato di comborghesia con Friburgo, il duca, raccolto un piccolo esercito, entrò nella città nimichevolmente (1519), e i Friburghesi, cui Savoia dava ombra, accorsero in soccorso dei confederati. Interpostisi Berna e altri cantoni, Carlo III promise di nulla intraprendere sopra alla libertà di Ginevra, ma ne rimase padrone. Filiberto Berthelier fu privato della vita e Francesco Bonnivard degli uffici e dei benefizi; gli Eighenotti repressi. Fu questo l'unico atto gagliardo che appaia nel lungo regno di Carlo III, e gli riuscì bene. Così lo avesse incorato e fatto capace che a chi mostra il dente si mansuefanno anche i potenti, ai quali è pur necessaria l'amicizia dei minori.

Così non fu disavventuratamente. Eletto imperatore Carlo V, accesasi la sanguinosa gara tra Francia e Spagna, si ravviluppò in quella medesima neutralità disarmata e in quegli ufficiosi componimenti che gli erano stati funesti nel 1513. Quando nel 1521 Leon X e i principi italiani si collegarono col nuovo imperatore e sgombrarono i Francesi dalla Lombardia per restituirla al duca Francesco II, ultimo rampollo degli Sforza, egli profferivasi a tutti gridando pace, pace. Niuno gli dava retta e gli eserciti combattenti correvano e ricorrevano, inabissavano

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

il Piemonte, miserabile campo di loro battaglie. Se principe in Italia dovea bramar la cacciata francese da Milano, questi era il duca. Non aprì gli occhi alle minaccie di Francesco nel 1517, non si mosse alle istanze di Carlo V e del Papa. Egli, che sopra Ginevra avea pur saputo radunar lo sforzo, niente intraprese ora che tutti spadroneggiavano in casa sua. Carlo V lo esortò per lettera (19 dicembre 1521) a proibire il passo ai Francesi, pregandonelo « come principe e buon vassallo del sacro impero e pel bene pubblico e la tranquillità d'Italia »(1), e nulla ottenne; perlocchè, lagnandosi egli poi dei soprusi degli imperiali, il marchese di Pescara bene rispondeva alla duchessa Beatrice: « essere ragionevolissimo che il suo dominio sia rispettato, ma essere anche necessario che l'esercito imperiale possa mantenersi; onde i ministri del duca debbono misurare l'una cosa coll'altra ». In ricompensa della connivenza imprevidente Francesco I rinunciò per atto formale (1523) alle sue pretensioni messe fuori nel 1517 sopra gli Stati; onde nel 1524, quando il re discese l'ultima

(1) « Je vous prie, comme prince et bon vassal du Sainct Empire et tant pour le bien public que pour l'assourement du repos d'Italie et par conséquent de tous les Chreptiens que vous veuillez employer de tout votre pouvoir, à faire bien garder les passiges à fin que les Francais n'y puissent passer, etc. ». *Arch. di Stato di Torino*. Lett. Princ.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

volta in Italia, Carlo III lo rifornì di vettovaglie e di munizioni. Carlo V, che il sapea debole e non nemico suo, dopo la battaglia di Pavia non gli fece rimprovero; ed egli, stimolato dal genio suo di negoziare e dalla bontà dell'animo, si adoperò a tutt'uomo nel conseguire la liberazione del re prigioniero. Si abboccò per tal fine colla sorella Luisa, reggente di Francia, a Lione. Ella disse al presidente Lambert, nostro ambasciatore: Mio fratello è molto generoso nel dimenticare il passato. E Francesco, quando fu liberato, allo stesso Lambert aggiunse: Ho più obbligazione al duca che a niun altro parente ed amico, e me ne ricorderò sempre. Eppure anche in quei frangenti supremi non seppe appigliarsi a verun gagliardo partito; non abbracciò nè la causa del cognato, nè quella del nipote.

Avea sposata nel 1521 Beatrice di Portogallo, figlia del grande re Emanuele, il cui nome s'innestò dipoi a quelli dei Carli e degli Amedei nella dinastia. Bella, altera, animosa, sorella dell'imperatrice Isabella, ella consigliava al marito di risolversi per Carlo V, e gli rappresentava che « se era deliberato di condursi verso Francia come avea usato fino allora, gli sarebbe difficile di vivere coi due emuli senza dar malcontento all'uno o all'altro » (1). Dall'altra parte strin-

(1) Lett. di Beatrice al duca — *Archivi di Torino.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gevasi contra l'imperatore la lega italiana, confermata da quella di Cognac; Francesco I rinunziava al Milanese, riconoscendovi Francesco Sforza in duca; Luisa di Savoia e Clemente VII sollecitarono Carlo il Buono di unirsi alla comune difesa e libertà. Vi fu anche trattato di matrimonio fra il giovane Lodovico suo primogenito e Margherita di Francia, figlia del re, che avea allora non più di tre anni. Il duca consentì la lega, ma disse che in qualità di principe dell'impero non intendea stringerla contro l'imperatore. Siffatta riservazione rendeva l'alleanza inutile; la proposta non fu accettata e il matrimonio disdetto più tardi dal re. Durante il quarto e più infesto atto del dramma italico, Carlo III non ardissi levare il dito. Finalmente, dopo alle vittorie imperiali di Milano, Borgoforte, Roma e Napoli si aderì a Carlo V e anch'egli intervenne all'incoronazione di Bologna, portatore, nella cerimonia, della corona imperiale.

Taluni gli rappresentarono che forte sdegno risentirebbe il re Francesco di quell'andata; la duchessa Beatrice gli fe' animo e l'accompagnò. Fu accolto onoratamente da Carlo V, cui domandò il suo regno di Cipro tenuto dai Veneziani. L'imperatore e Clemente VII dissero legittime le sue ragioni; egli mandò a Venezia ambasciatori Filiberto Ferrero, vescovo d'Ivrea, il conte Aimone di Piossasco, il senatore Luigi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di Bonvillar e il signor Mezière, governatore di Vercelli. Il Senato altro non rispose, salvochè non era prudente sollevare siffatta controversia mentre i Turchi assediavano Cipro.

Beatrice, mirando più alla sostanza che all'apparenza delle cose, usufruttuò il potere che avea sull'animo di Carlo V come cognata e avvenentissima donna. La contea di Asti, dopo le rinuncie fatte da Francesco I col trattato di Madrid e di Cambrai, era stata data a Carlo di Lannoy, vicerè di Napoli, e, morto questi, ritornava in potestà dell'imperatore. Carlo V la conferì, insieme colla signoria di Ceva, alla duchessa e ai suoi figli maschi e loro discendenti. Se questi mancassero, ritornasse ai figli ed eredi dell'imperatore e, in difetto di costoro, ai figli ed eredi dell'arciduca Ferdinando re dei Romani e d'Ungheria (1). L'importante acquisto avrebbe compensato i danni patiti dal 1504 in poi, se per esso non avesse preso a moltiplicare il rancore di Francesco I, dandogli occasione e nuovo pretesto alle disegnate violenze. A Bologna fu pure stabilito che il giovane Lodovico si trasferirebbe in Ispagna e colà sarebbe educato insieme coll'infante D. Filippo, primogenito dell'imperatore. Il congresso di Bologna fu il colmo della fortuna di Carlo III.

---

(1) Il diploma di Carlo V è datato da Gand il 2 di aprile 1531.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo IV.

L'invasione svizzera e l'invasione francese.

Novelli moti sorti in Ginevra nel 1525 avvertivano che gli Eighenotti nel 1519 erano stati oppressi, non domi. Nel 1526 la città stipulò nuovo patto di concittadinanza con Friburgo e Berna, e gli Eighenotti chiamò all'ufficio di sindaci del Comune; i fuorusciti sbandeggiati, rotti gli stemmi di Savoia, onorata di solenni pompe funebri la memoria di Filiberto Berthelier. Carlo III negoziò per rompere l'unione; intercettò il commercio e i viveri alla città, i suoi gentiluomini del Vaud e del Ciablese si ordinarono in una compagnia d'arme, che fu detta del Cucchiaio (1528) e molestarono acerbamente i Ginevrini; Berna e Friburgo fecero arme a difenderli. Ne seguì confusione e disordine; depredazioni e sangue disastrarono le rive del Lago e le belle campagne del Vaud. Il duca, impedito dalle cose d'Italia, lasciò correre il tempo in vani trattati, e intanto nella città sollevata penetravano e faceano breccia le dottrine luterane; la rivoluzione trionfava.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Dopo il congresso di Bologna, a ristabilire l'autorità sua, armò diecimila uomini; ma tredici mila Bernesi e Friburghesi frastornarono l'assalto. Per l'accordo o *Abscheid* di S. Giuliano il conte Renato di Challand, in nome di Carlo III, concordò tregua con Berna e Friburgo coi seguenti patti:

In primo luogo il duca non potrebbe nè allora nè poi offendere o permettere che da' suoi si offendesse colle armi o in altro modo la città di Ginevra; secondamente, se qualche suo vassallo o suddito offendessela ed a lui ne fosse data querela, ei dovesse castigare il colpevole. Per l'osservanza di ciò il duca impegnava in forma di malleveria e d'ipoteca ai Bernesi e Friburghesi il paese di Vaud con le sue pertinenze; e se egli non facesse giustizia col castigo degli offensori, e ciò fosse riconosciuto da arbitri, il paese di Vaud cadesse in potestà di Berna e Friburgo.

Il duca ricusò di ratificare le strane condizioni, anzi vi protestò contro, dichiarando che il signore di Challand non avea avuta procura per consentirle siffatte; ma non procedette oltre e non fece la guerra; le nimicizie e le offese continuarono. Si radunò altro congresso a Payerne sotto la mediazione dei cantoni che non aveano partecipato al conflitto. I Bernesi e i Friburghesi chiedevano che loro si aggiudicasse il

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

paese di Vaud, perchè il duca avea contravvenuto ai patti di S. Giuliano, lasciando offendere Ginevra da'suoi e non castigando i colpevoli; il duca volea essere restituito ne'suoi diritti sulla città ribelle, e disciolta la rinnovata concittadinanza con Berna e Friburgo. I mediatori sentenziarono (31 marzo 1531) che il visdonnato spettava veramente a Savoia, ma che la concittadinanza dovea rimaner ferma. Quanto al Vaud si rimasero dal far provvisione e rimandarono ad altra adunata la sentenza. Intanto le novità protestanti si allargarono dirottamente in Ginevra, e nel 1534 ebbero il sopravvento sopra l'antico culto.

Il duca ripigliò le armi e ne affidò il comando a Gian Giacomo de'Medici, uno degli ultimi capitani di ventura italiani. Bloccò la città e intimò cacciasse i predicatori luterani, vivesse cattolicamente. I cittadini risposero che avrebbero piuttosto appiccato il fuoco alla città colle loro mani. La rivoluzione politica erasi rincalzata e ingrandita mercè la rivoluzione religiosa. La prima era stata vinta nel 1519, questa vinceva nel 1535. Berna, per la comunanza delle credenze religiose, s'infervorò nella difesa di Ginevra, e Francesco I, il quale in Francia accendeva i roghi contro ai settari, presela in protezione pe' suoi fini. Gli Svizzeri più non sentirono gelosia della vicinità francese, come

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

furono invitati a partire la preda, cui il re macchinava. La sentenza dei cantoni mediatori non data a Payerne nel 1531, fu pronunziata a Lucerna il 19 gennaio 1535 con dichiarazione che innanzi di giudicare il punto del Vaud doveansi ridurre le cose in pristino, cioè reintegrare il duca di Savoia e il vescovo di Ginevra nella possessione del dominio e nella giurisdizione stata lor tolta. Ma la sentenza non venne eseguita; Ginevra proclamò il nuovo culto, proibì il cattolico (27 agosto 1535). Savoia e Roma perdettero Ginevra per sempre.

Carlo III sollecitò il soccorso di Carlo V che guerreggiava a Tunisi, e l'imperatore scrisse alla Dieta Elvetica di cercar modo di aggiustamento. Berna, vicina e armata, bandì invece al duca di levare il blocco di Ginevra fra quindici dì; se ciò non facesse, procederebbe ostilmente. Vennesi a colloquio in Aosta fra i deputati Bernesi e Carlo III; quelli chiesero innanzi tratto libertà di culto per Ginevra; questi rispose non poterla concedere se non assenziente il papa e l'imperatore, e propose una tregua. Allora i Bernesi, istigati sotto via dal re Francesco, deliberarono di romper guerra, dichiarando violate al tutto le stipulazioni di S. Giuliano. Le truppe ducali, comandate da Gian Giacomo de' Medici, non fecero testa, i cavalieri del Cucchiaio furono dispersi; i Bernesi, condotti dall'ardente Francesco

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Nagueli, conquistarono il paese di Gex, i baliati di Galliard e Ternier con San Giuliano e porzione del Ciablese. Il forte, libero e bellicoso paese di Vaud cadde in potere del capitano generale Hanz-Franz. Cadde dai merli di Chillon la croce di Savoia inalberata da Pietro II, e non vi fu rizzata più mai. La città di Losanna, cacciato, ad imitazione di Ginevra, il vescovo e il governatore, proclamò la religione riformata. Friburgo dal suo canto s'impadronì della contea di Romont; i Vallesani, colto il destro, occuparono il rimanente Ciablese dove sorge Evian. Non avendo essi trattati da invocare, a somiglianza di Berna e Friburgo, significarono che il faceano non per nimistà o per dispogliarne il legittimo signore, ma affinchè quelle terre non cadessero in mano di Berna e si diffondesse la eresia. Ginevra, il paese di Vaud, la contea di Romont più non ritornarono alla Corona.

In questo stante Francesco I si discoprì. Luisa di Savoia e il Gran Bastardo che l'avean voluta col fratello, ma che per l'onor della casa non l'avrebbero messo in fondo, erano morti. Correndo il 1535, mentre compievasi la ribellione ginevrina e per la spinta sua preparavasi l'invasione di Berna e Friburgo, rinnovò le pretensioni messe fuori nel 1517 e dagli Svizzeri fatte porre in tacere. Lagnossi del duca amaramente e primo d'avere un quindici anni innanzi fatta

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

onorevole accoglienza in Torino al Conestabile di Borbone, traditore; poi di avere prestato danari agli imperiali, essere intervenuto alla incoronazione di Bologna, aver accettato il dono della contea di Asti e mandato il figliuolo in corte di Spagna, il figliuolo che era stato fidanzato a Margherita di Francia. Soggiunse infine che l'apparecchio d'armi sulle frontiere di Francia non era fatto contra Ginevra, ma contro del regno e che le fanterie spagnuole doveano nello stesso intento accozzarsi di corto colle ducali.

Veramente nessuna di siffatte colpe era da imputarsi a Carlo III, e della sola amicizia con Carlo V potea Francesco I dolersi. E non a ragione, imperocchè a Cambrai egli avea abbandonati i suoi alleati, onde tutti i principi italiani erano stati di necessità condotti a provvedere alla propria salvezza. Nè Carlo III avea stretto lega offensiva contro di lui, anzi studio suo perseverante e infelicissimo era stato l'impossibile pacificamento dei due principi. Ma Francesco I nel 1535 ponea la base di quella politica francese verso la corte di Savoia che abbiamo contrassegnata nel libro precedente. Disperando di ritogliere la Lombardia alla Spagna, stabilì di rifarsene mercè la conquista degli Stati transalpini e di insignorirsi di tutto o parte del Piemonte, come di posto avanzato donde percuotere gl'imperiali nel Milanese e dove nutrirvi la

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

guerra. Per impadronirsi della Savoia gli era mestieri l'amicizia dei cantoni svizzeri limitrofi, perciò avea favorita Ginevra e stimolati i Bernesi all'invasione armata. I Bernesi, i Friburghesi e i Vallesani, divenuti spogliatori del duca nelle regioni elvetiche, Ginevra fattasi ribelle, avrebbero capitale interesse che il duca non venisse ristorato nelle provincie oltramontane occupate dalla Francia. Narrasi poi che Clemente VII, quando nel 1534 s'abboccò a Marsiglia col re, a lui nuovamente accostandosi gli avesse consigliata l'occupazione del Piemonte come contrappeso alla prevalenza imperiale in Italia.

Carlo III, vedendo il nembo vicino a scoccare e la necessità di più stretti accordi coll'imperatore, gli propose lega offensiva e difensiva per guarentigia reciproca degli Stati. I consiglieri di Carlo V osservarono che il duca « era sempre « in disagio di moneta e povero d'armi e quindi « meglio disposto a chiedere che dare aiuto ». Fosse da tenersi amico, non doversi addivenire con lui a condizioni specificate. — Questo fu il risultamento della politica di Carlo il Buono. Francesco I chiese al duca il passo per le Alpi, la cessione di Mommeliano in Savoia, di Avigliana, Torino, Chivasso e Vercelli di quà dai monti, offerendogli compensi in Francia. Carlo III annuì alla prima domanda, negò le altre. Il re mandò a Torino Guglielmo Poyet per trattare

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

o fingere di trattare; ripetè che al re spettava la Bressa, anzi la giusta metà di tutti gli Stati ducali in qualità di erede di Luisa di Savoia sua madre; il Fossignì quale erede degli antichi Delfini di Vienna, Vercelli e Nizza perchè divelte dal Milanese e dalla Provenza. Fu agevole ai consiglieri del duca il ribattere le incredibili pretensioni: la legge salica regnare in Italia come in Francia: Luisa, andando sposa al duca di Angoulême, avere del resto rinunziato a qualunque diritto sugli Stati paterni; Vercelli e Nizza essere state legittimamente acquistate per trattati e così pure il Fossignì. Guglielmo Poyet, intorato, troncò i discorsi dicendo: « Non bisogna più parlare, il re vuole così ». Al che il presidente Francesco Porporato rispose: « Noi non troviamo nei nostri libri alcun testo che dica ciò » (1). Lasciate le pratiche, Francesco I nel febbraio 1536, mentre Berna invadeva il Vaud e il Ciablese, mosse l'esercito. In Savoia il napoletano Francesco Chiaramonte, governatore di Mommeliano, disertò ai Francesi e tradì loro la forte piazza. Gian Giacomo de' Medici, ritraendosi d'oltre Alpi, si risolse di difendere il passo di Susa, ma, veggendosi venir contro lo sforzo francese,

---

(1) Francesco Porporato, da Pinerolo, fu lodato scrittore di giurisprudenza e primo presidente del Senato di Torino. Morì nel 1544.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

continuò la ritirata senza combattere. Torino, non giudicata capace di essere difesa, fu abbandonata. Carlo III, partendone, consigliò ai cittadini di arrendersi, raccomandando ad essi e ai delegati del Piemonte di conservargli in petto l'amore e la fedeltà che sempre gli aveano portata. Torino capitolò, protestando di cedere soltanto alla necessità e di non voler pregiudicare ai diritti del duca e alle proprie franchigie. I Francesi corsero la terra e alquanto la saccheggiarono; più tardi il re l'aggregò alla corona di Francia.

Nello spazio di tre mesi andò perduto il dominio elvetico, il ducato savoiardo e buona parte del principato di Piemonte. Nessun magnanimo fatto illustra tanta caduta; il principe niun buono argomento di guerra fece, nulla tentò che a virile animo si appartenesse; i popoli, a nessun sacrificio chiamati, piegarono il collo alla servitù straniera che durò ventitrè anni. Fecero onorata eccezione alla comune bassezza gli abitanti della Tarantasia che contrastarono il varco ai Francesi; val d'Aosta che chiuse le inviolate sue balze e stette incolume; Fossano che valorosamente e per due volte sostenne l'assedio; Nizza e Cuneo sopra tutti, di cui ricorderemo le belle difese.

Carlo V, già da Tunisi ripassato in Italia, ricevette a Napoli l'annunzio della invasione.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Raccolto in gran fretta l'esercito, per Roma, Toscana e Lunigiana si condusse in Piemonte a vendicare il non provocato oltraggio verso il parente e l'alleato. Riprese Fossano, ordinò l'assedio di Torino. La città, non munita ancora dai Francesi, non avrebbe fatta lunga difesa, se da forze bastevoli fosse stata aggredita, come supplicava il duca di Savoia; ma un altro disegno stava in mente all'imperatore: portare le armi nel territorio francese, rinnovare l'impresa di Provenza mal condotta dal Borbone e dal Pescara nel 1524. Perlochè, passati gli Appennini col nerbo dell'esercito, per la riviera di ponente penetrò in Francia. Due mesi appresso l'oste imperiale, mietuta dalla peste e dalla fame più che dal ferro nemico, a stento ripassava il Varo. I Francesi si versarono sul Piemonte, occuparono le principali città, disciolsero l'assedio di Torino. Per Carlo il Buono svanì la speranza del pronto riacquisto.

In quel funesto anno 1536 gli toccò un disinganno che dovette crescergli in cuore amarezza. Era nel 1533 morto senza figli Gian Giorgio, marchese di Monferrato, ultimo dei Paleologhi. Abbiamo detto quali fossero i diritti di successione appartenenti a casa Savoia in virtù dei trattati del 1333, del 1431, del 1435 e quelli più recenti stipulati in favore di Bianca di Monferrato e de' suoi discendenti. Il marchesato,

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

feudo femminile, devolvevasi per questi solenni rogiti a Carlo III, che ne chiese l'investitura all'imperatore. In contrario faceano valere loro ragioni il marchese di Saluzzo e Federico Gonzaga duca di Mantova. Federico, capitano generale di Carlo V in Italia, fratello di quel Ferrante che comandava gli eserciti imperiali, pretendeva alla successione come marito di una figliuola di Guglielmo IX, penultimo marchese di Monferrato e perciò erede prossimiore. Il marchese di Saluzzo allegava antichi patti di riversione degli Stati e la comune origine aleramica, sebbene aleramici non fossero i Paleologhi.

La causa fu portata innanzi all'imperatore. I popoli preferivano Savoia ai Gonzaga e sollecitavano il duca di farsi vivo. Stimolavalo la duchessa Beatrice, scrivendogli: « Siate certo: questo è il vero spediente e non abbiate rispetto a cosa o persona al mondo ». Carlo il Buono non osò, confidò nella giustizia e benevolenza imperiale. Tre anni dopo, nel novembre 1536, Carlo V, rigettate prima le domande del marchese di Saluzzo, aggiudicò Monferrato ai Gonzaga, riservando a Savoia il diritto petitorio sopra le terre sul Po e sul Tanaro, di cui nel 1435 il marchese Gian Giacomo avea reso omaggio ad Amedeo VIII e delle quali era menzione nei capitoli matrimoniali di Bianca di Monferrato con Carlo I. Ordinò inoltre che gli ottanta

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mila scudi, assegnati in dote a Bianca nel 1485 e non pagati, fossero soddisfatti dal duca di Mantova. Carlo III, avvegnachè ridotto a sì misera condizione che spesso mancò del necessario, non volle mai accettare il pagamento della dote di Bianca, ben conoscendo che ciò avrebbe recato pregiudizio al suo diritto sul marchesato. Trovasi scritto che la sentenza era uscita favorevole al duca di Savoia, ma che Andrea Doria e il marchese del Vasto persuasero facilmente il loro signore che essa gli avrebbe alienato non solo Federico duca di Mantova, ma anche Ferrante Gonzaga suo fratello. Carlo V la mutò e diede a Mantova il marchesato nel modo predetto, promettendo di rivedere dipoi la sentenza. In politica gli amici e i parenti si favoriscono per lo più non in ragione dei loro diritti, ma dei servigi che se ne attendono.

Alle pubbliche si aggiunsero le domestiche sventure. Il principe Lodovico, mandato a Madrid, se ne morì nel 1538; la duchessa Beatrice passava anch'essa di vita. Di tutta la sua numerosa figliuolanza non gli rimase che il piccolo Emanuele Filiberto.

Allorchè Paolo III, bramoso di ricomporre in pace la cristianità e voltarla incontro al Turco, invitò il re e l'imperatore a Nizza (1538), l'infelice Carlo III sperò di ricoverare il suo, ma si accorse che Carlo V mirava con bei modi a

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

togliergli di mano anco il castello di Nizza, essendo il porto della città uno scalo accomodato al navilio di Spagna per avere adito in Lombardia. L'imperatore chiedeva che il castello si rimettesse al papa, il duca non osava resistere. I cittadini indegnati si sollevano, esclamando che papa e imperatore voleano impadronirsi e della città e della persona del principe ereditario. Nominano lor capi, gridano che a niuno fuorchè al principe signore naturale sarebbe consegnato il castello; chi altro proponesse, fosse buttato dalle mura. Presentatisi a Carlo III, dissero: « Quando nel 1388 la nostra città fece di sè spontanea dedizione ai vostri maggiori, stipulò formalmente che a niun altro signore sarebbe stata ceduta e si riservò il diritto di opporsi colle armi. Ciò noi faremo oggi, perchè la consegna del castello importa la perdita della città ». Unironsi coi soldati, e, incontrato il piccolo Emanuele Filiberto, lo sollevarono sulle braccia, e gridando *Savoia! Savoia!* si rinchiusero nel castello e il salvarono.

Paolo III non potè asseguire che una tregua di dieci anni, che durò tre soli. Nei capitoli gl'interessi della corte di Savoia furono lasciati in pendente; la Francia, la Spagna e il duca in possesso di ciò che occupavano. Di poi le città di Asti, Vercelli e Fossano dovettero ricevere presidio cesareo, perchè Torino, Pinerolo e altri

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

luoghi erano dai Francesi tenute. Di tal maniera si chiarì la nuova politica di Carlo V, il quale non mirò a spogliare la corte di Savoia, ma sì che nel Piemonte si combattessero le battaglie colla Francia e in esso si alimentassero gli eserciti durante le tregue; così preservava il Milanese dalle irruzioni e dall'obbligo di nutrire le genti.

Tacendo le armi, Carlo il Buono fece ricorso al diritto e come principe dell'Impero, si presentò alla Dieta germanica di Ratisbona, dove avea diritto di intervenire (1541), protestando contro le usurpazioni dei cantoni svizzeri; ed essendo essi tuttora soggetti all'Impero, richiese la Dieta del suo aiuto. Fu riconosciuta la giustizia de'suoi richiami e promesso risarcimento (1). Alcuni anni appresso (1548) uscì sentenza contra i Vallesani, i Bernesi e i Friburghesi che li condannò alla restituzione dei paesi usurpati, multandoli in dugento mila scudi per rifazione

---

(1) Nella Dieta del 1541 il duca sostenne vivace controversia di precedenza pel posto che pretendeva competergli e che gli era conteso da alcuni principi tedeschi. Un decreto di Carlo V riservò i suoi diritti, allorchè potesse somministrarne le prove. Gli ambasciatori suoi in alcune pubbliche adunanze e per la stessa gara si bisticciarono malamente e per poco non vennero alle mani. — Trovo che Carlo III nel 1525 era stato posto al bando dell'impero dalla Dieta di Norimberga, perchè ricusava di pagare certa colletta imposta nel 1522, e alla quale, come principe libero, non era obbligato.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dei danni. Un araldo imperiale intimò ai Bernesi il giudicato. Risposero che erano buoni e fedeli sudditi di Cesare e che le terre del duca di Savoia aveano occupate perchè non andassero in mano di Francia; le restituirebbero secondo la volontà dell'imperatore a suo tempo e quando certi loro crediti verso Savoia fossero soddisfatti (1).

Nel 1542 la guerra ricominciò in Piemonte. Cuneo si difese intrepida contro l'ammiraglio Annibault. Nell'anno seguente Nizza, dai Turchi e dai Francesi assalita, fu salva dal valore di Andrea conte di Monfort, di Paolo Simeoni de' Balbi e dell'eroca Segurana, povera donna del popolo che confortò i cittadini alle patrie battaglie e contribuì a rintuzzare Ariadeno Barbarossa, finchè, giunti il marchese del Vasto e Carlo III in soccorso della piazza, fu levato l'assedio. Nel 1544 vinsero i Francesi a Cerisole, non lungi da Alba e si allargarono in Piemonte; ma in quella Carlo V, di conserva con Arrigo VIII d'Inghilterra, movea

---

(1) « Et quant au Pays de Monsieur de Savoie, nous ne l'avont point pris, si non parce que nous voyons que feu roi de France s'en voulait saisir à notre grand compurage, à cause des deniers et pensions que nous obtures de monsieur le Duc de Savoie et que nous sont dehues, pourquoi sommes contents de les rendre à la bonne volonté de l'empereur..... et si de ce ne tient content, nous lui donnerons hostaiges tels qu'il lui plaira des notres ». *Relazione del 14 aprile 1548* nelle PREUVES della Storia del Guichenon. Vol. V.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dalla Piccardia sopra Parigi: la corte di Francia ne sbigottì e conchiuse la pace di Crespì (18 settembre 1544). Per essa il duca di Savoia non venne in essere migliore. Si stipulò che il duca di Orléans, secondogenito di Francesco I, sposerebbe la figliuola dell'imperatore; il che fatto, Carlo III sarebbe restituito negli Stati. Il matrimonio non venne effettuato, continuò lo spoglio.

Altra rea fortuna l'incolse nel 1548: Enrico II, successore di Francesco I, fe' suo il marchesato di Saluzzo. Il marchese Lodovico II che Carlo I di Savoia avea battuto in guerra e Lodovico il Moro riposto in seggio, era morto nel 1504, lasciando cinque figli, quattro dei quali ressero successivamente il marchesato. Nel 1547 regnava l'ultimo di essi, Gian Gabriele, sotto il beneplacito della Francia. Accusato presso Enrico II di tenere pratiche con Carlo V, Giovanni Caracciolo principe di Melfi e Piero Strozzi lo arrestarono e condussero a Pinerolo, dove cinque mesi dopo morì, credesi, di veleno (10 luglio 1548). Il re fecesi dai Saluzzesi offerire la signoria, e in virtù del diritto di alta sovranità che pretendeva sul marchesato, lo aggregò alla Francia, niun rispetto avendo alla superiorità feudale della corte di Torino. Protestò Carlo III che nient'altro potea; e quando i duchi di Savoia ebbero ricuperati gli Stati, udirono

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dalla loro capitale i tamburi francesi battenti nella piazza di Carmagnola. Tanto sangue per due secoli versato riuscì a niente (1).

Carlo III morì in Vercelli il 17 di agosto del 1553 senza pietosa assistenza di parenti o di fedeli, abbandonato così dagli uomini come dalla fortuna. Inenarrabili i mali sofferti dal Piemonte in quel lungo regno di quarantanove anni. Gli Spagnuoli amici non più miti ai popoli che i Francesi nemici: ladronaie, saccheggi, arsioni, uccisioni, carestie, morti per fame, in ultimo la peste. Molta parte della nobiltà dimenticò il principe naturale; alcune casate gli stettero fedeli nella sventura. Fra queste i Valperga, i Piossasco, i Provana, i Costa, i Luserna, i Langosco, i Challand, i Balbo. Vi furono città che ricusarono obbedienza al conquistatore e mantennero le armi ducali. Abbiamo nominata la valle d'Aosta, Nizza e Fossano; Cuneo respinse costante i presidii francesi, nè

---

(1) Quando morì il marchese Gian Gabriele, viveva ancora suo fratello Gian Lodovico, spodestato dai Francesi e ricoveratosi presso Carlo V. Stavasene in Asti, dove nel 1560 cedette il marchesato ad Emanuele Filiberto; ma nel 1561 rinunciò i suoi diritti a Carlo IX di Francia e n'ebbe pensione di 6,600 franchi. Morì l'anno seguente a Beaufort. Dei marchesi di Saluzzo sopravvissero alcuni rami collaterali e figli naturali, di cui taluni fioriscono ancora. I Saluzzo-Monesiglio, illustrati da Giuseppe Angelo, Diodata, Alessandro e Cesare Saluzzo, si estinsero ai giorni nostri.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gridò mai altro che Savoia, come scriveva l'ambasciatore veneziano Antonio Boldù; assediata nel 1543 e quindi nel 1557, ributtò le due volte il nemico. Nell'assedio del 1557 era guardata da soli ottocento soldati, ma i cittadini la preservarono, concorrendovi i vecchi e le donne stesse, mosse dall'esempio della contessa Beatrice di Savoia-Pancalieri, moglie del conte di Luserna, governatore della piazza, e dalla marchesa di Ceva. Narrasi che il maresciallo di Brissac, il quale stava con tutte le sue forze all'espugnazione della città, mandasse dicendo alla contessa Beatrice essergli venuto per le mani un bambino di lei che era a balia in una terriciuola vicina; gli salverebbe la vita se il conte suo marito rendesse la piazza. Rispose la nobil donna: lo trucidasse pure se gli bastava l'animo; avrebbe dal conte altri figliuoli che darebbe come quello a salvamento della patria. Dopo cinquant'otto giorni d'assedio, e in essi cinquantadue di batteria, il Brissac ordinò l'assalto, e, avutane la peggio, levò il campo (1).

Da siffatte resistenze di popolo vedesi che cose un principe valente avrebbe potuto operare al cominciamento del 1536. Ma dall'anno, in cui

---

(1) Beatrice era figlia di Gian Francesco di Savoia-Pancalieri, ramo naturale dei principi di Acaja. Morì agli 8 di febbraio 1602.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mancò il primo duca di Savoia, sino a quello in cui moriva Carlo il Buono, non discese negli otto duchi, o non parve la virtù dei diciotto Conti. Rifulse di nuovo in uno che recò in salute la dinastia e la patria.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Aggiungiamo qui, come aiuto di memoria, l'elenco dei Conti e dei primi Duchi di Savoia sino a Carlo III, coll'indicazione dei loro acquisti territoriali.

I CONTI.

1. UMBERTO I, detto *Biancamano* (1024-1050). — Conte di Aosta nel 1024. Suoi possedimenti più antichi nell'Alto Viennese (Delfinato). Signorie nella Moriana, nella Tarantasia, nel Ciablese, nel basso Vallese e nella piccola contea di Savoia. — Da una donazione fatta nel 1051 da Oddone, suo figlio, a San Pietro di Tarantasia si arguisce che avea già cessato di vivere in quell'anno. — Secondo il dotto Gingins La Sarra, sembra discendere dal Bosonide Lodovico III, l'imperatore e re d'Italia fatto accecare da Berengario I. Lodovico ebbe per figliuolo Carlo Costantino (900-961), che, spogliato del regno di Provenza dal conte Ugo, suo cugino, rimase conte del Viennese. Uperto o *Umberto*, suo figlio, fu anch'esso conte del Viennese. Da lui nacque un *Amedeo*, di cui fa menzione una carta di San Maurizio viennese, citata dal Du Bouchet: *regnante Amedeo filio Humberti*. Questo *Amedeo* sarebbe il padre finora ignoto del Biancamano. — Ho notato nel cap. I del presente libro che siffatta agnazione non ripugna alla sana critica ed essa trova conforto nel fatto dei possedimenti feudali viennesi dei primi Conti. Ma la carta dell'anno 1094 in cui Umberto II il Rinforzato professa *ex natione mea lege vivere romana*, fa grande protesta contro ai Bosonidi parimente che contro agli Ottoni e ai Berengari, niuna di queste schiatte essendo romana, cioè italiana. Se la carta d'Ivrea del 1094, rincalzata da quella di Pinerolo del 1098, non è interpolata o non contiene errore di notaio o di copista, e se *nazione* non può nel linguaggio giuridico del medio evo avere significato diverso da quello comunemente ricevuto (io pongo e non risolvo i quesiti), sarebbe me-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

stieri conchiudere che i nostri re discendono da ignoto ceppo italico-romano o per lo meno gallico-romano. Il che, senza altre prove, sarebbe forte a credere quanto è duro lo spiegare convenevolmente le professioni di legge del Rinforzato. — Il conte Umberto I ebbe quattro figliuoli: Aimone e Burcardo che furono vescovi, Amedeo I che gli premorì e Oddone che gli succedette.

2. AMEDEO I, detto *Coda*, primogenito di Umberto I. — Premorì al padre e non lasciò discendenti; forse non portò il titolo di conte. I cronisti favoleggiano che, andato a visitare in Verona l'imperatore Arrigo III, non volle presentarsi al cospetto di lui senza il seguito de' suoi gentiluomini; donde il soprannome. — Il conte Amedeo, fondatore del priorato di Bourget, non è probabilmente il figliuolo del Biancamano.

3. ODDONE (1045-1060), altro figlio di Umberto I. — Morì verso il 1060. Nel 1045 sposò la marchesa ADELAIDE di Torino. Ebbe due figlie: Berta, che sposò l'imperatore Arrigo IV e Adelaide che fu moglie di Rodolfo duca di Svevia, eletto poi re dei Romani; e tre figli, cioè Pietro I e Amedeo II che gli succedettero, e Oddone che fu vescovo di Asti.

Acquisti: (1045) I dominii del Piemonte pel matrimonio con Adelaide, cioè: Torino, Chieri, Pinerolo, Susa, le valli laterali, le contee di Saluzzo, Mondovì, Asti, Ivrea e possessioni in quelle di Alba, Acqui, Vercelli e Albenga.

4. PIETRO I, primogenito di Oddone. — Sposò Agnese di Poitiers, morì nel 1078 senza prole maschile. Trovasi mentovato col solo titolo di marchese. Di Pietro I gli antichi genealogisti non tennero conto.

5. AMEDEO II, secondogenito di Oddone. — Sposò Giovanna di Ginevra e mancò nel 1080. Pietro I e Amedeo II ressero gli Stati sotto la reggenza e quindi insieme con Adelaide di Torino e premorirono ad essa. Le *cronache di Savoia* confusero Amedeo II con Amedeo I e ne fecero una sola persona; perciò contano soltanto otto Amedei.

Acquisti: (1074) Il Bugey oltremonte.

6. UMBERTO II, detto il *Rinforzato* (1091-1103), figlio di Amedeo II. — Morì il 19 ottobre 1103. Sposa Gisla di Borgogna. Spogliato della maggior parte degli Stati ita-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

liani, tranne Aosta e Susa, restangli intatti i dominii transalpini. Umberto II si intitolò Conte di Moriana. Adele o Adelaide, sua figlia, sposa Luigi il Grosso re di Francia.

Acquisti: Si allarga nella Tarantasia.

Perdite: Tutti i dominii in Italia, tranne Aosta, Susa e qualche castello.

7. AMEDEO III (1103-1148), figlio di Umberto II. — Sposa Matilde di Albon. Prende il titolo di Conte di Savoia. Alcuni dei successori per altro usarono ancora l'altro di Conti di Moriana, più antico; egli stesso prese talvolta quelli di conte di Torino, conte di Borgogna e Lombardia e di successore di Adelaide per diritto ereditario. Partito per la seconda crociata, morì, ritornandone, il 30 marzo 1148 a Nicosia di Cipro. — Matilde, o Mahalda, sua figlia, sposò Alfonso I, fondatore della monarchia di Portogallo.

8. UMBERTO III, il *Beato* (1148-1189), figlio di Amedeo III, nato in Avigliana verso il 1129, morto il 4 marzo 1189. — Sposa Federica di Tolosa, poi Germana di Zoeringen e in terze nozze Beatrice di Borgogna. È annoverato fra i Beati. Durante la lega lombarda mostrossi all'imperatore tepido amico, ai Comuni molle avversario; scontentò le due parti. Arrigo VI poselo al bando imperiale, cioè lo privò dei dominii. Il vescovo di Belley lo scomunicò.

Perdite: In diritto, per virtù del bando imperiale, fu privo di tutto lo Stato, ma in fatto rimase sottosopra nelle condizioni del padre, perchè il bando imperiale poteasi dare con facilità, non facilmente eseguire.

9. TOMMASO (1189-1233), figlio di Umberto III. — Nato nel castello di Charbonière verso il 1178, morto a Moncalieri il 10 marzo 1233. Sepolto nella badia di San Michele della Chiusa. Il tutore Bonifacio di Monferrato gli ottiene la revoca del bando imperiale. Ristoratore della Casa. Vicario imperiale. Ebbe due mogli, Beatrice di Ginevra e Margarita di Fossignì. Lasciò molti figliuoli, fra cui Amedeo IV, Pietro II e Filippo I che gli succedettero nella contea di Savoia, e *Tommaso conte di Fiandra*, che fu stipite della linea di Savoia-Piemonte.

Acquisti: Vigone (1212). Omaggio del marchese di Saluzzo Manfredi III per Barge, Roncaglia e Fontanile nel

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1216 e per Busca e Bernezzo nel 1223. Pinerolo e Carignano nel 1220. Vicariato imperiale in Italia, 1226; Ciamberì, 1232; Moncalieri, 1233. Savona, Albenga e Ventimiglia lo gridarono signore, ma la signoria gli è tolta dai Genovesi.

10. AMEDEO IV (1233-1253), primogenito del conte Tommaso. — Nato nel 1197, morto nel 1253. Ebbe due mogli, Margherita di Albon e Cecilia del Balzo. La contea di Aosta e il Ciablese gli furono dall'imperatore Federico II erette in ducato, ma egli non pigliò il titolo di duca. Diede in appannaggio al fratello Aimone il Ciablese, e, morto questi, lo donò a Pietro II; al fratello Tommaso di Fiandra assegnò i dominii italiani da Avigliana in giù (1235).

Acquisti: Cavorre, Lanzo. Omaggio di Collegno nel 1235; Alpignano, 1238; Cumiana, 1239; Bard, 1242; Rivoli, per dedizione, nel 1247.

Ramo Piemontese: TOMMASO DI FIANDRA (1235-1259), stipite della linea di Savoia-Piemonte. — Nel 1237 sposò in prime nozze Giovanna, erede della contea di Fiandra e di Hainaut, da cui prese il titolo comitale. Mortagli Giovanna senza prole, tolse in seconde nozze Beatrice Fiesohi, nipote di papa Innocenzo IV. Assodò la signoria sopra Pinerolo; da Federico II ottenne quella di Torino. Nel 1256, sconfitto dagli Astigiani a Montebruno presso Pinerolo, i Torinesi gli si levarono contro e, fattolo prigione, il consegnarono agli Astigiani, obbligandolo a rinunziare ogni diritto sulla loro città. Non ottenne libertà, se non dando statichi i proprii figliuoli. Morì in Aosta nel 1259. Tommaso di Fiandra distinguesi col nome di Tommaso II; impropriamente, perchè non fu mai conte di Savoia. Lasciò tre figli: Tommaso di Piemonte, primogenito, che gli succedette nella signoria subalpina; Amedeo V, che fu conte di Savoia, e Lodovico, primo barone di Vaud.

11. BONIFACIO, detto l'*Orlando* (1253-1263), figlio di Amedeo IV. Nato nel 1243, morto nel 1263. — I cronisti molte cose scrivono di lui maravigliose; morto a diciannove anni, nulla fece che ricordi la storia. Secondo l'ordine di primogenitura, avrebbe dovuto succedergli *Tommaso di Piemonte*, figlio del *Conte di Fiandra* terzogenito del conte Tommaso. Ma, trovandosi egli in tenera età e forse ancora ostaggio presso gli Astigiani, mentre tutto il dominio piemontese era scombuiato, Pietro, suo zio, *settimo*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

figlio del conte Tommaso, prese lo scettro che la mano di un fanciullo non avrebbe potuto reggere. Gli storici della Casa considerano questo come atto di pubblica salvezza.

12. PIETRO II, detto *Il piccolo Carlomagno* (1263-1268). Nato a Susa nel 1203, morto a Chillon nel 1268. — Guerriero, legislatore, ampliatore dello Stato oltremonte. Potente in corte d'Inghilterra pel favore di Eleonora, sua nipote, moglie di Enrico III. Sposò Agnese, erede del Fossignì, da cui ebbe una sola figliuola, Beatrice, sposata al delfino viennese Guido VII. Questa ereditò dalla madre il Fossignì, il che diede origine a lunghe guerre, durate circa ottantasette anni, cioè sino al trattato di Parigi del 1355. — Chiamò a succedergli il fratello suo Filippo, escluso una seconda volta il nipote Tommaso di Piemonte. Anche per quest'atto invocansi le ragioni di Stato sopra dette.

Acquisti: Ragioni sul Fossignì, 1233. Omaggio del signore di Gex, 1234. La contea di Romont, 1229. Si estende nel Ciablese, sopra l'attuale cantone di Vaud e buona parte del cantone di Friburgo. Castello di Ginevra, 1250. Ragioni sulla contea del Genevese; 1259, Iverdun, Martigny, 1260.

13. FILIPPO I (1268-1285), *ottavo figlio* del conte Tommaso. Nato nel 1207, morto nel 1285. — Fu dapprima vescovo di Valenza e poi arcivescovo di Lione, ma non legato agli ordini sacri. Chiamato alla contea, depose l'abito ecclesiastico e sposò Alice di Borgogna. Non lasciò discendenza e chiamò per testamento a succedergli Amedeo, suo nipote.

Acquisti: Thonon, la torre di Vevey, metà di Losanna, 1268. Omaggio del Valromey e del Bugey, 1271. Nyon, Borgo in Bressa, 1272.

Perdite: Grassembourg e Loyes nel 1281. L'avvocazia di Payerne, Morat, Contormine nel 1283, cedute a Rodolfo di Hapsburgo.

Ramo Piemontese: TOMMASO DI PIEMONTE (1259-1282). — Avrebbe dovuto regnare dopo il conte Bonifacio, ma nulla reclamò dagli zii Pietro II e Filippo I, e si adoperò a riconquistare il retaggio paterno in Italia. Sposò Guja di Borgogna; morì nel 1282. Anche Tommaso di Piemonte viene impropriamente distinto col nome di Tommaso III. Gli succede il figlio Filippo. Pinerolo sede del governo.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Acquisti: Torino nel 1280 sopra Guglielmo VII di Monferrato.

14. AMEDEO V, detto il *Grande* (1285-1323), nato nel 1249, morì nel 1323. Figlio secondogenito del Conte di Fiandra. — La contea di Savoia, che spettava già alla linea di Piemonte sino dalla morte del conte Bonifacio, vi passò ora; ma Amedeo V, valendosi del testamento di Filippo I, occupò le fortezze e si fe' riconoscere signore, violando il diritto del nipote Filippo, figlio del fratello suo primogenito. Gli storici della Casa attenuano il fatto, notando che l'ordine di primogenitura non era ancora ben fermo nella Casa. Questa fu la terza ed ultima irregolarità nell'ordine di successione. Amedeo V, come già Amedeo IV, spartì gli Stati: al nipote Filippo lasciò i paterni dominii piemontesi da Rivoli in giù; per contentare Lodovico, suo fratello minore, che volea parte delle spoglie, diedegli i paesi elvetici col titolo di baronia del Vaud, riserbandosi sui due feudi il diritto di alta sovranità e di riversione. Indi proclamò la indivisibilità dello Stato e la successione per ordine di primogenitura, escluse le femmine, statuto giurato dai baroni come legge fondamentale dello Stato. Regnò glorioso, fu prode, sempre sulle armi. Gli si attribuisce la spedizione di Rodi contro i Musulmani, ma egli non vi prese parte. Ebbe due mogli: Sibilla di Bougé gli diede Odoardo e Aimone, succeduti nella contea; da Maria di Brabante, seconda moglie, nacque Giovanna che sposò Andronico Paleologo, imperatore dei Greci.

Lodovico o Luigi, primo barone del Vaud, suo fratello, morì nel 1302. Gli succedette Luigi, secondo barone di Vaud, suo figlio, che fu ambasciatore di Arrigo di Lucemburgo a Firenze e senatore di Roma nel 1310. Trattò anche dell'acquisto di Pisa. Sposò Isabella di Chalons, da cui nacque Giovanni, premortogli nel 1339. Morì nel 1348 (non nel 1350) e il paese di Vaud ritornò alla corona sotto il conte Amedeo VI.

Acquisti: La Bressa e il Bougé nel 1272 per matrimonio con Sibilla, erede; castello di Seyssel e castello dell'isola di Ginevra, 1286; visdonnato di Ginevra, 1290; Pianezza, 1290; il castello di Ciamberì, 1294. Omaggio del sire di Villars, 1304; superiorità sull'intiero marchesato di Saluzzo nel 1305; Ivrea e il Canavese, 1313. Giurisdizione in Losanna, 1316.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Ramo Piemontese: FILIPPO D'ACAJA (1282-1334). Nato a Susa nel 1278, morto a Pinerolo nel 1334. — Rinunziò la Savoia allo zio Amedeo V che gliel'avea occupata, ma nè egli, nè Giacomo suo figlio furono immemori della ingiuria patita. Nel 1301 sposò in prime nozze Isabella di Villehardouin, erede del principato di Acaja, e in seconde nozze Caterina di Vienna. Tenne per qualche tempo il principato greco, poi lo cedè a Carlo II re di Napoli, conservando il titolo onorifico per sè e per i successori suoi. Si mescolò in tutte le guerre italiane della prima metà del secolo XIV.

Acquisti: Baratonia, Variselle, Ciriè, Barbania, Caselle, Lanzo, nel 1305; Gassino, 1306; Settimo e Rocca di Corio, 1309; parte del Canavese, 1313; Fossano, Cavallermaggiore, 1314; Bra, Buttigliera, ecc., 1320, ceduteli dal re di Napoli. Omaggio di Francesco Biandrate per S. Giorgio e altri feudi nel Canavese.

15. ODOARDO, detto il *Liberale* (1323-1329), primogenito di Amedeo V. Nato nel 1284, morto nel 1329. — Nel 1307 sposa Bianca di Borgogna. Non lascia che una figlia per nome Giovanna, maritata a Giovanni III, duca di Bretagna, il quale, morto lo suocero, volle far valere i diritti della moglie alla successione. I grandi baroni, congregati a Ciamberì, dichiarano « che per gli ordini e decreti fatti da tutti i signori di Savoia, sintantochè ci fossero figliuoli maschi del nome e delle armi di Savoia, sia di fratello, sia di cugino, sia di propinquo, nessuna donna nè nubile, nè maritata dovea ereditare, acciocchè la lancia non degenerasse in conocchia ».

Acquisti: Omaggio del conte di Foret, 1325. Orbassano, 1327, dai signori di Rivalta.

16. AIMONE, detto il *Pacifico* (1329-1343), secondogenito di Amedeo V. Nato nel 1291, morto nel 1343. — Pel suo matrimonio con Violante, figlia del marchese Teodoro Paleologo, acquista il diritto eventuale alla successione del marchesato di Monferrato, qualora mancasse la posterità maschile del marchese Teodoro. Amedeo VI, suo figlio, gli succedette.

Un suo figliuolo naturale chiamato Umberto, sire di Arvillars, fu stipite dei SAVOIA-ARVILLARS, estintisi nel 1479 in Francesca di Savoia.

Acquisti: Ragioni alla successione del marchesato di Monferrato, 1329, e sopra Viù e tutta la valle d'Ala, 1341.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

17. AMEDEO VI, detto il *Conte Verde* (1343-1383), figlio di Aimone. Nato nel 1334, morto nel 1383. — Sposò Bona di Borbone. Allarga lo Stato e attende alle cose d'Italia. Pone fine alle guerre col Delfino di Vienna, che perturbarono la Savoia da Filippo I in poi. — Diploma di Carlo IV, imperatore, del 1356, che assicura ai conti di Savoia la piena giurisdizione territoriale. — Vicariato perpetuo dell'Impero. — Titolo di principe dell'Impero. — Per testamento conferì a Bona di Borbone, sua moglie, l'amministrazione dello Stato, quantunque il figlio Amedeo VII fosse già in maggiore età.

Acquisti: Chieri, Cherasco, 1347. Savigliano, 1349. Il Fossignì e il paese di Gex nel 1355. Poirino nel 1372. Buronzo, Magnano, Castellengo, nel 1373. San Germano, Santià, 1377. Biella, 1379. Diano, 1381. Cuneo, 1382. Omaggi dei conti di Valperga, San Martino e Castellamonte coi loro consorti, signori immediati del Canavese.

Perdite: Per la dimissione di Fossignì e di Gex cedette al re di Francia col trattato di Parigi del 5 gennaio 1355 tutto ciò che possedeva nel Viennese.

Ramo Piemontese: GIACOMO D'ACAJA (1334-1367). — Succede a Filippo, suo padre. Pigliò le armi contro al Conte Verde, che lo privò del dominio e poi glielo restituì. Morì nel 1377. Ebbe tre mogli; da Sibilla del Balzo nacque il disgraziato Filippo; Margherita di Beaujeu, terza moglie, gli diede Amedeo e Lodovico, succeduti ambidue nel principato. Le arti di Margherita misero screzio fra il padre e Filippo, che fu ingiustamente diseredato, si ribellò, e credesi perisse affogato nei laghi di Avigliana.

18. AMEDEO VII, detto il *Conte Rosso* (1383-1391), figlio del Conte Verde. Nato ad Avigliana nel 1360, morto nel 1391. — Sposa Bona di Berry nel 1377. Morì di mala morte, colpa di un cattivo medico, sospettato di non essere stato solamente ignorante. Gli succede il figlio Amedeo VIII.

Acquisti: Nizza Marittima, Vinadio, Val di Stura e Barcellonetta, 1338.

Ramo Piemontese: AMEDEO D'ACAJA (1367-1402). Nato nel 1363, morto nel 1402. — Sposa Caterina di Ginevra. — Negoziati per ricuperare il principato d'Acaja nel 1391. — Non lascia prole maschile; gli succede il fratello Lodovico.

Acquisti: Mondovì nel 1396.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Lodovico d'Acaja (1402-1418). — Nel 1404 fonda l'Università di Torino e fabbrica il palazzo di Madama. Sposa Bona di Savoia, figliuola del Conte Rosso. Morì nel 1418 e in lui si estinse la linea primogenita di Tommaso di Piemonte. Savoia e Piemonte, separati dal 1235 in poi, ritornarono sotto lo stesso scettro.

I DUCHI FINO A CARLO III.

1. AMEDEO VIII (1391-1440). Nato in Ciamberì il 4 settembre 1383. Ultimo conte e primo duca di Savoia. — Sposa Maria di Borgogna. Amedeo VIII può considerarsi come il fondatore della monarchia nel significato vero del vocabolo. Nel 1434 si ritira a Ripaglia. Abdica nel 1440. Eletto papa nel Concilio di Basilea nel 1439, piglia il nome di Felice V. Rinunzia alla tiara nel 1449, e pone fine allo scisma occidentale. — Vescovo di Ginevra. — Muore il 7 gennaio 1451.

Acquisti: Contea del Genevese e Ginevra, Rumilly, Villars, Aspremont, Montreal e altri possedimenti del sire di Villars nel 1402. — Omaggi degli Avogadri, degli Arborii e di altri signori del Vercellese; dedizione di Bioglio, Larissè e altre terre nel 1404 e 1405. — Omaggi dei Lascaris per Briga e Limone nel 1406. — Dedizione di Sale nel 1408. — Compra di Castellengo nel 1409. — Occupa Roasenda nel 1413. Nel 1418 succede ai principi di Acaja in tutti i dominii piemontesi. Nell'anno stesso i Grimaldi, signori di Monaco, gli rendono omaggio della metà di Mentone. — Compra Cossoney nel Vaud e succede nella contea di Valenza e di Die, 1421. — Conquista Vercelli col suo territorio sul duca di Milano, 1428. — Chivasso con Settimo, Trino, Volpiano, Livorno vercellese, Azeglio, Brandizzo e tutte le terre del basso Canavese sulla sinistra del Po, cedutegli da Gian Giacomo, marchese di Monferrato, coi trattati di Thonon e di Torino nel 1432 e 1435. — Superiorità feudale sopra Saluzzo, riconfermata nel 1413, e sopra parte del Monferrato nel 1435. — Acquisto di piccole terre e castelli oltremonti negli anni antecedenti.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

2. LODOVICO (1440-1465). Nato in Ginevra il 24 di febbraio 1402, morto a Lione il 29 gennaio 1465. — Sale al trono nel 1440 per l'abdicazione di Amedeo VIII. Nel 1432 avea sposata Anna, figlia di Giano, re di Cipro. — Turbamenti interni; contumacia della baronia di Savoia e dei figliuoli. — Preponderanza francese. — Ebbe numerosa figliuolanza, fra cui oltre *Amedeo IX* e *Filippo II* (Filippo di Bressa) che gli succedettero, vogliono essere particolarmente ricordati:

Luigi di Cipro, nato nel 1435, morto nel 1485, il quale sposò nel 1458 Carlotta di Lusignano, figlia ed erede di Giano, re di Cipro e re titolare di Armenia e di Gerusalemme; donde il titolo regio;

Giacomo di Romonte, amico e ammiratore di Carlo il Temerario. Invasogli dagli Svizzeri, da lui offesi, il paese di Vaud e venuto Carlo in suo soccorso, ne seguirono le battaglie di Grandson e Morat, per cui giacque la fortuna del Temerario. Giacomo di Romonte posesi allora al servizio di Massimiliano, arciduca d'Austria, genero ed erede di Carlo; poi si fe' capo dei sollevati di Gand contro l'arciduca Filippo. Morì ad Ham in Piccardia il 30 gennaio 1486.

Acquisti: Nel 1448 omaggio di Giovanni Grimaldi pei feudi di Mentone e Roccabruna; omaggio dei marchesi Del Carretto per alcuni feudi nelle Langhe (Zuccarello, Castelvecchio, Murialdo, Spigno, ecc.); omaggio del marchese di Romagnano per la contea di Pollenzo e di Santa Vittoria. — Dedizione della città di Friburgo, 1452. — La Francia gli cede il dominio diretto e rinuncia all'omaggio pel Fossignì in compenso della contea di Valenza e di Die (1455).

Perdite: Valenza e Die cedute a Francia, la superiorità sul paese di Dombes, ceduta al duca di Borbone, 1455.

3. AMEDEO IX, il *Beato* (1465-1472). Nato il 1° febbraio 1435, morto il 30 marzo 1472. Primogenito del duca Lodovico. — Annoverato fra i Beati. Tribolato dall'epilessia. Nel 1452 sposa Yolanda di Francia, figlia di Carlo VII e sorella di Luigi XI di Francia. — Prevalenza francese. — Turbamenti e guerre civili suscitate dai fratelli. Filiberto I e Carlo I, suoi figli, gli succedono.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

4. FILIBERTO I, detto il *Cacciatore* (1472-1482). Nato il 7 agosto 1465, morto il 22 aprile 1482 a Lione. — Reggenza di sua madre Yolanda, contrastata dagli zii Filippo, Giano e Giacomo. — Fidanzato a Maria di Borgogna, che avrebbe recato in casa Savoia la grande eredità di Carlo il Temerario, sposò invece Bianca Maria Sforza, da cui non ebbe figliuoli. Muore di calcolo o di eccessive fatiche di caccia. Gli succede il fratello Carlo I.

Perdite: Il basso Vallese sino a Martigny e Friburgo, Morat e alcune terre del Ciablese, pel trattato del 1477.

5. CARLO I, detto il *Guerriero* (1482-1490). Nato a Carignano nel marzo 1468, morto il 13 marzo 1490. — Salito al trono ancora in minore età, Luigi XI se ne dichiarò tutore. Uscito di pupillo, vuole anco uscire dalla soggezione francese. — Piglia il titolo di re di Cipro. — Muore in età di ventidue anni, sul fiore delle speranze. Nel 1485 sposò Bianca, figliuola del marchese di Monferrato. Sotto di lui la sede della dinastia e del governo ritorna in Piemonte.

6. CARLO II, chiamato altrimenti *Carlo Giovanni Amedeo* (1490-1496), figlio di Carlo I. Nato a Torino il 24 di giugno 1448. — Bianca di Monferrato, sua madre, reggente dello Stato, contrastante al solito Filippo di Bressa. — I Piemontesi vogliono che il piccolo duca dimori in Piemonte. — Durante la reggenza di Bianca, Carlo VIII viene in Italia. — Il duchino muore di sei anni (16 aprile 1496). Sale al trono Filippo di Bressa, fratello superstite di Amedeo IX.

7. FILIPPO II, figlio di Lodovico. Nato il 5 febbraio 1438, morì il 7 novembre 1497. Portò dapprima il titolo di Filippo *senza terra*, perchè non avea appannaggio. Il padre diedegli poi la contea di Bressa, di cui prese il titolo. — Regnò diciasette mesi. — Sposò in prime nozze Margherita di Borbone, in seconde Claudina di Brosse. — Filippo II cominciò a noverare la serie dei duchi di Savoia suoi predecessori e s'intitolò settimo duca. Luisa, sua figlia, madre di Francesco I di Francia, fonte di calamità allo Stato.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

8. FILIBERTO II, detto il *Bello*, figlio di Filippo II e di Margherita di Borbone. Nato il 10 aprile 1480, morto il 10 di settembre 1504. — Sposa Margherita d'Austria, figlia di Massimiliano I. — Lui regnante, appaiono i primi lineamenti della moderna politica della corte di Savoia, che si bilica tra Francia e Spagna, Francia e Austria. — Non lascia discendenti e gli succede il fratello Carlo III.

Acquisti: Vassallaggio dei conti di Cocconato nel 1503.

9. CARLO III, figlio di Filippo II e di Claudina di Brosse. Nato il 10 di ottobre 1496, morto il 16 settembre 1553 a Vercelli. — Sposa Beatrice di Portogallo. Pigliò la numerazione del nome, lasciando quella dei duchi, adottata da suo padre; ma, non tenendo conto di Carlo Giovanni Amedeo (Carlo II), s'intitolò Carlo II. Prevalse l'uso di chiamarlo III.

Acquisti: La signoria di Dolceacqua nel 1524. La contea di Asti e il marchesato di Ceva nel 1531.

Perdite: Tutto lo Stato elvetico, tutta la Savoia e il Piemonte, eccetto Val d'Aosta, Vercelli, Cuneo e Nizza. Emanuele Filiberto, suo successore, a ragione prende per motto: *Spoliatis arma supersunt.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRO TERZO

Emanuele Filiberto.

Capitolo I.

Emanuele Filiberto ricupera lo Stato.

Emanuele Filiberto, nato l'otto di luglio 1528, toccava i venticinque anni, quando succedette piuttosto nei diritti che negli Stati de' suoi maggiori. Gettate le sorti sulla monarchia di Amedeo VIII, Svizzeri, Francesi, Spagnuoli fecerla a brani, come al tempo di Umberto il Rinforzato era accaduto alla eredità di Adelaide e di Oddone. I possedimenti elvetici occupati dai Bernesi, dai Vallesani e da quei di Friburgo; Ginevra costituitasi in sua ragione; Bressa e Savoia da Francesco I aggregate alla Francia; Torino stessa e il marchesato di Saluzzo dichiarati terre della corona di Francia; Torino, Chivasso,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Pinerolo, Savigliano, munite e fortificate, fatte propugnacolo della dominazione straniera. A chiarire poi gl'intendimenti dei capitani e dei ministri di Spagna, alleata e protettrice del duca, serve maravigliosamente una istruzione che Ferrante Gonzaga dava ad un suo agente presso Carlo V poco tempo innanzi alla morte del duca Carlo.

« Questo Stato di Milano, ragionava egli, è « stato tenuto per li tempi passati lo scudo d'I- « talia, perchè quando ancor non erano seguite « le rovine del duca di Sauoia, essendo quel « prencipe neutrale, scendeuano i Franzesi fin « nello Stato di Milano e passauano per lo Piè- « monte come per le lor proprie case, e se erano « scacciati d'Italia, non più faceuano fondamento « dell'auer piede nel Piemonte, che se fosse stata « cosa di niun momento. Ora che si sono rav- « veduti dell'error loro, e che hanno messo e « fermato il piede nel Piemonte, e fatteui tante « fortezze da ogni banda, io non credo che più « si possa dire che sia lo Stato di Milano, ma « il Piemonte lo scudo d'Italia. Questo Piemonte « adunque uedrei io uolontieri in man di Sua « Maestà interamente, e non dependente solo « come ora è. Il lasciar il Piemonte nell'essere « presente, a mio giuditio, non fa a proposito, « ed è necessario per ogni modo cacciarne i « Franzesi, perchè, lasciandolo così, i Franzesi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« avranno sempre mille pratiche in Italia, e ac-
« cadendo nouità, ed essendo così uicini, come
« sono, alle lor forze di Francia, in pochissimi
« giorni uniscono potentissimo esercito, e di
« Francia possono aiutarsi e preualersi molto
« più che non può Sua Maestà de' suoi paesi,
« così lontani come sono, se non è lo Stato di
« Milano, il qual è presso, ma non ha forze tali
« che sia potente di contrastare alla gran po-
« tenza di Francia.

« Presupposto che segua lo scacciar i Fran-
« zesi del Piemonte, quando cacciati che siano
« s'abbia a rimettere il duca di Sauoia nello
« Stato suo, bisogna necessariamente dargli in
« mano le fortezze, e rimanendo la Sauoia in
« mano di Francia, contra la quale si può spe-
« rare di far poco effetto, ne seguita che ogni
« dì faranno pratiche in uolta della restituttione
« della Sauoia, e vorranno il passo come innanzi
« della guerra soleuano auere per uenir a guer-
« reggiare nello Stato di Milano. Se si auessero
« a tener genti nelle fortezze come ora per Sua
« Maestà, non è dubbio che questa soggezione
« non potrebbe in alcun modo piacere al duca
« e direbbe che gli si desse il suo libero, per-
« chè, al bisogno, egli ne accettarebbe dentro
« genti, come sempre ha fatto; se non se gli
« desse libero, resterebbe con mala sodisfazione;
« se anche se gli desse, si uerrebbe a correre

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« il sopraddetto pericolo. E come ognuno dee « pensare alla perpetuità dello Stato, della Casa « e Corona sua, così ho pensato essermi lecito « ricordar questo, che fa molto a proposito, ed « è di principal considerazione a così fatto di- « segno.

« Adunque, secondo il parer mio, essendo ne- « cessario unire il Piemonte con lo Stato di « Milano, parmi douer mostrare e proponere il « modo ancora che Sua Maestà, piacendole, one- « stamente e onoratamente lo possa fare, per- « ciocchè il pigliarglielo per forza non è uomo « dabbene che possa consigliarlo a S. M., nè « S. M., ch'è buona e coscienziata, dee accettare « un sì fatto consiglio.

« Io ho sempre giudicato che i paesi di Fiandra « siano di pochissimo aiuto a la corona di Spagna « e difficili a conseruarsi e per la uicinanza e « per la natura dell'istesso paese. Il rimedio di « ciò, per mio parere, sarebbe questo, che S. M. « desse per moglie la serenissima infanta Donna « Maria al principe di Piemonte, e per dote i « paesi sopraddetti di Fiandra, con intenzione « che esso principe auesse ad esserne erede dopo « i giorni (che siano lunghi e felici) di S. M. « e che ora si facesse lo sponsalizio ed essi fos- « sero creati gouernatori del paese. Per contra « S. M. fosse erede del Piemonte, quando il duca « presente uenisse a morte. Pertanto il duca

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« potesse godere e disporre dello Stato, lasciando « del continuo le fortezze in mano di S. M. « Questa forma conuiene e mette conto ad ognuno. « Il duca non perde niente, perchè in sua vita « egli è padrone del suo; al principe torna be- « nissimo, perchè cambia uno Stato piccolo, in- « trigato, in uno grandissimo e potentissimo; a « la Fiandra S. M. dà ciò che ella desidera, cioè « un principe ed una padrona del sangue suo, « non Franzesi, nè nemici; a S. M. mette « conto, per ciò che, mentre viue, è pa- « drona del suo patrimonio e dispone del paese « come suo; al principe mio signore (1) mette « conto cambiare un paese, dal quale non può « auere seruigio ma danno assai, in uno ch'è la « chiaue di tanti regni e stati che Sua Altezza « ha in Italia, avanzando con questo sì grossa « dote come s'aurebbe da dare alla Infanta. Alla « detta serenissima Infanta similmente perchè si « mariterà, essendo già il tempo, con principe « nobilissimo con unirvi il più bello Stato che « sia tra Cristiani ».

Carlo V non accolse la proposta del Gonzaga, ma è da notare che Emanuele Filiberto, essendo l'unico superstite della linea primogenita di Savoia, dove mancasse egli senza prole,

(1) Parla di Filippo II, che era già investito del Milanese.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

erano chiamati alla successione i duchi di Savoia-Nemours, divenuti per interessi, natali e dimora pressochè francesi. Carlo V e Filippo II non avrebbero tollerato che uno di costoro regnasse a Torino, ond'è che le regioni subalpine sarebbero molto probabilmente state smembrate.

Emanuele Filiberto avea tredici anni quando nel 1541 fu condotto in Genova per ossequiare l'imperatore che salpava contro Algeri. Gittatosi ai piedi suoi, il richiese di menarlo seco volontario all'impresa. Lodollo Carlo V, promettendo che a miglior tempo avrebbelo soddisfatto. Il giovinetto ripetè la preghiera due anni appresso, la rinnovò nel 1545, e finalmente fu esaudito. Partì a diciasette anni per la Germania dove l'imperatore guerreggiava. Giunto ad Inspruck, scriveva al padre proporsi nell'animo di riscattare colla propria spada il dominio avito o almeno di recare alcun giovamento agli sciagurati suoi popoli. Prese per divisa un braccio che stringea una spada col motto: *Spoliatis arma supersunt;* e aveva per sè nulla più che quella spada. Conobbe le strettezze del vivere, dovette ridurre a pochi la comitiva che gli faceva corteggio. Nel 1546, campeggiando contro la lega di Smalcalda, Carlo V gli diede sul campo di battaglia il governo dei gentiluomini della casa imperiale e della cavalleria fiamminga e borgognona. Si mostrò coraggioso, diligente, fornito

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di giudizio sicuro; meritò la stima del provetto capitano come ne avea l'affetto. Alla scuola severa di Carlo, notano gli ambasciatori veneziani, imparò le arti della guerra, v'imparò ben anche quelle della politica. Del giovane ventenne l'imperatore diceva: « Fo maggior conto di lui e « disegno servirmene più che di tutte le persone « del mondo ».

Andò in Fiandra, conobbe Filippo II, lo accompagnò in Ispagna. A Barcellona impedì che la flotta francese per sorpresa vi sbarcasse. Nel 1552 ritornò in Piemonte, comandò sotto Ferrante Gonzaga la cavalleria pesante nelle scaramuccie che tutto dì si rinnovellavano. Vedendo impossibile di frenare gli Spagnuoli che malmenavano i sudditi del padre suo, partissene travestito, ritornò all'imperatore. In Fiandra e all'assedio fortunoso di Metz contro Enrico II comandò la cavalleria fiamminga. Nel 1553 gli imperiali assediavano Ternaux, i capi dell'esercito si disputavano il comando supremo; Carlo V lo conferì ad Emanuele Filiberto. Fra capitani emuli e astiosi mostrò a venticinque anni quella fermezza che gli valse l'appellativo di *Testa di ferro;* pubblicò un bando terribile di disciplina, cacciò dal campo bagascie e vagabondi. Scrisse Carlo Botta: « Emanuele Filiberto simile a Buo- « naparte, Buonaparte simile a Emanuele Fili- « berto. Giovani ambedue, vinsero incontanente

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« colla risoluta volontà e coll'energia del coman-
« dare la pervicacia dei vecchi, la superbia dei
« rinomati. Nacque bentosto l'ubbidienza precisa
« e subito apparve alla puntualità delle mosse,
« alla precisione delle esecuzioni, che un solo e
« forte e vivido pensiero indirizzava la nume-
« rosa oste spagnuola ». Ternaux fu presa, presa Edino e bruciata. Sovraggiunto da forze superiori francesi, si appigliò al partito di temporeggiare e di evitare la battaglia; salvò l'esercito. Colà pervennegli la notizia della morte del padre.

Non ritornò in Piemonte, risolvendosi che solamente alla testa degli eserciti spagnuoli potea ricuperarlo per suo. Gli fu offerta la mano di una principessa di Ferrara, di una di Danimarca e della figlia di Ferdinando re de' Romani; le ricusò e ricusò pure le nozze con Elisabetta Tudor. Stavagli in mente un altro parentado, volea una principessa di Francia, e già se ne erano tenute pratiche per diversi canali; ma i tempi non erano maturi. Nel 1554 chiese il comando dell'esercito imperiale in Piemonte in un col governo di Lombardia. Non l'ebbe, come bene era da prevedersi. Chiese licenza di visitare gli Stati suoi e travestito venne in Italia. Sperarono i Piemontesi, lo festeggiarono. Vi furono negoziati di pace separata colla Francia e di pace generale che non riuscirono. Sembra desiderasse almeno

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

una tregua pel Piemonte, mangiato da due eserciti; non potè piegarvi Carlo V.

Richiamato da Filippo II, succeduto al padre, venne preposto al governo generale delle Fiandre. Poco dopo seguì la tregua di Vauxelles sulle basi dell'*uti possidetis*, tregua che sommamente gli fu dispiacevole. Rotta questa per opera di Paolo IV, Emanuele Filiberto si adoperò a vincere. Filippo II lasciavagli tutte le molestie del governo, e non gli dava i mezzi di governare. Scriveva allora: « Io invecchio a forza di aspettare; S. M. perderà il suo Stato di Milano ed io la speranza di ricuperare quanto mi fu tolto ingiustamente, considerando la disperazione alla quale sono ridotti i poveri popoli ». Da ultimo il re si riscosse, fu allestito numeroso esercito. Nel 1557 il duca entrò in campagna. Ingannato il nemico, che l'aspettava altrove, piomba sulla piazza di S. Quintino ai confini di Piccardia. Qui si ridusse la somma della guerra suscitata da Paolo IV, la quale vedemmo in Italia languire. Dalla spada dell'esule piemontese pendevano le sorti di Francia e Spagna. Il dieci di agosto 1557 i due eserciti si rovesciarono l'uno sull'altro; Emanuele Filiberto ottenne piena vittoria. Il conestabile di Montmorency, il maresciallo di Sant'Andrea, i principali capitani francesi, tutte le fanterie caddero prigioni. Niuna giornata dopo a quella di Pavia, fu più esiziale a Francia.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Emanuele Filiberto voleva muovere incontanente sopra Parigi. E così avrebbe fatto Carlo V, il quale all'udire nella quiete di San Giusto la vittoria di S. Quintino, dimandò: « Mio figlio è egli a Parigi? » Ma Filippo II, usato a vincere col braccio altrui, altrimenti deliberò. Per timidità naturale e gelosia del duca di Savoia trattenne l'esercito all'assedio della città di S. Quintino. Questa si arrese, ma Enrico II, rinfrescato di forze, richiamato il duca di Guisa da Roma, tratti soldati dal Piemonte, ristorò la guerra. Il duca di Guisa tolse Calais agli Inglesi. L'anno seguente il conte di Egmont sconfisse i Francesi a Gravelines. Emanuele Filiberto insisteva perchè si proseguisse la vittoria; Filippo II mostrò inclinazione alla pace.

Nelle prime pratiche fatte dal maresciallo di S. Andrea e dal conestabile di Montmorency, prigionieri di Emanuele Filiberto, i Francesi proposero larghi patti pel duca, cioè la restituzione di tutti gli Stati, eccetto due o tre piazze, insieme col matrimonio di Elisabetta, primogenita del re Enrico II; nascendo figliuoli di questo matrimonio, le piazze sarebbero restituite. Ma, apertesi le conferenze, altre condizioni si udirono: la Francia restituirebbe la Savoia e la Bressa, non il Piemonte, di cui Emanuele Filiberto verrebbe compensato con altri territori in Francia. Filippo II dichiarò che, non resti-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tuendosi il Piemonte, continuerebbe la guerra. In ciò gl'interessi di Savoia e Spagna erano conformi. I Francesi allora proposero il matrimonio del duca con Margherita, sorella di Enrico II, essendosi in quel mezzo tempo convenuto che Elisabetta sposerebbe Filippo II, rimasto vedovo di Maria Tudor, e chiesero dieci piazze in Piemonte, poi si contentarono di cinque. Pareano prossimi a conchiudersi gli accordi, quando i ministri spagnuoli domandarono altrettante piazze quante i Francesi ne ritenessero. Il negoziato fu presso a rompersi. Si riappiccò per gli uffici della duchessa di Lorena; Filippo II tennesi pago a due piazze e il trattato di Cateau-Cambrésis fu stipulato.

Ma Filippo già avea provveduto ai fatti suoi in altra forma. Volea assicurarsi di Nizza e Villafranca marittima, scala a Lombardia, come già l'avea voluto Carlo V, e se ne assicurò. Otto giorni prima del trattato di Cateau-Cambrésis una convenzione segreta, sottoscritta nel convento di Grunendal nel Brabante, recava che il re di Spagna obbligavasi di stipendiare in perpetuo 250 soldati di presidio ordinario, 150 nel castello di Nizza e 100 nei due fortilizi di Villafranca; i castellani giurerebbero fedeltà al re e al duca. E se questi morisse senza prole mascolina e legittima, il castello di Nizza e i fortilizi di Villafranca verreb-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

bero in podestà di Filippo e dei suoi successori (1).

Il trattato pubblico tra Spagna e Francia, dopo aver fermate le nozze del duca di Savoia con Margherita di Francia (quella che nel 1526 era stata fidanzata al principe Lodovico suo fratello), statuiva che siccome la massima parte delle guerre trascorse erano nate da controversie per diritti e pretensioni del re di Francia sopra gli Stati di Savoia e Piemonte; così, consumato il matrimonio fra due mesi prossimi, Enrico II consegnerebbe bensì al duca l'intiero e pieno possesso di quanto Francesco I avea conquistato (e descriveva le provincie), ma intanto e insino a che le dette differenze non fossero composte, conserverebbe le piazze di Torino, Chieri, Chivasso, Villanova d'Asti e Pinerolo coi loro confini e dipendenze: inoltre sarebbe in suo arbitrio di smantellarne le fortezze allorchè dovesse restituirle. Le ragioni controverse doveano essere definite entro lo spazio di tre anni al più. Finalmente per contrappeso e guarentigia, la Spa-

(1) « *Item dictus dominus Dux..... dixit quod si forte eveniret ut ipse decederet sine liberis masculis legitimis..... vult et est sua voluntas atque ita promisit et declaravit, promittit et declarat, ut dicta Arx Nicaeae et Villaefrancae castella seu fortilitia ad Suam Maestatem et ad ipsius successores Hispaniarum reges in perpetuum veniant, etc.* »..... Traités publics de la Royale Maison de Savoie avec les puissances étrangères. Turin 1836. Vol. I.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gna occuperebbe Asti e Vercelli finchè i Francesi non consegnassero le cinque piazze. Negoziarono e sottoscrissero il trattato i plenipotenziari spagnuoli nell'interesse del duca, il quale non vi apparì come parte contraente. Trattarono ufficiosamente in suo nome il conte Langosco di Stroppiana, cancelliere, Gian Francesco Cacherano d'Osasco, presidente del Senato d'Asti e Pietro Maillard signore di Bouchet, gran mastro di casa.

Adunque il trattato rendeva a parole gli Stati al principe, ma ne dava le chiavi e la capitale stessa in mano altrui, e lasciava insoluto il nodo che era stato pretesto alla spogliazione di Carlo il Buono nel 1536. Nominando i paesi da essere restituiti, non toccavasi di Saluzzo, unito alla Francia nel 1548, nè degli anteriori diritti della Corte di Savoia sul marchesato.

Arrogi il dubbio che la duchessa Margherita, già in età di trenta sei anni, potesse generare figliuoli, nel qual caso tutto era rimesso in disputazione.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo II.

Turbamenti di religione.

Delle condizioni d'Italia per effetto del trattato di Cateau-Cambrésis già abbiamo discorso; ma qui occorre notare innanzi tratto la grave diversità che per esso ne seguiva fra la politica del Piemonte e quella degli altri Stati indipendenti della penisola.

La Spagna maggioreggiava sicura possedendo la Lombardia dalla Sesia all'Adda, i regni di Napoli, di Sicilia e di Sardegna e i presidii Toscani. Il Milanese era sottoposto ad un governatore, Napoli a un vicerè; il primo vigilava sopra Genova, Toscana, Mantova, Venezia; l'altro sopra lo Stato Pontificio. Dopo il 1559 gli Spagnuoli ebbero comunicazione fra il Milanese, la Franca Contea e le Fiandre transitando per Piemonte, Savoia e quindi per la Lorena. Genova stimavasi al tutto dipendente di Spagna, ma non è da credere che ella, pur soggettandosi alla superiorità della Corte di Madrid, non le volesse posto un confine, oltre cui non amava

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

piegarsi. Il che pure avveniva nei duchi di Gonzaga a Mantova, sebbene fermissimi nella devozione spagnuola. A Firenze Cosimo I avea preservata la patria sua dalla dominazione straniera; regnava con tutti gl'ingegni e i terrori della tirannide, spuntando la tempera repubblicana della cittadinanza. Ora per la disfatta degli Strozzi e il conquisto di Siena poco o punto dovea temere in casa. Era il principe più avventurato e più abborrito d'Italia, ma quantunque la politica sua fosse di necessità imperiale e Filippesca, non è da dimenticare che la protezione esterna offende gli uomini di alta mente e di proprii consigli. Il Tiberio Mediceo poteasi odiare, non disprezzare, nè a lui così risoluto e imperioso dovea piacere il sindacato di Carlo, di Filippo e de' loro ministri e capitani. Similmente i pontefici che seguirono Paolo IV, avvegnachè non più antispagnuoli, anzi per gl'interessi religiosi strettamente congiunti con Filippo II, della indisputata potenza di lui in Italia non andavano lieti. Per timore di Roma, di cui erano feudatari, i duchi di Urbino, di Ferrara e di Parma non se ne stavano senza sospetti dell'alleanza ispanica e pontificia, mancando loro ogni qualità d'appoggio quando fossero dalla Santa Sede gravati. Venezia poi, Stato libero, glorioso, potente, sentivasi minacciata dal vicino di oltre Adda e gli desiderava un contrappeso, che

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nell'imperatore non potea trovare, come quello che apparteneva alla stessa famiglia del Cattolico, e nella penisola più non esercitava che diritti di onorifica primazia. Imperò tutti gli Stati italiani i quali aveano dovuto dal 1530 in poi rinunziare ad ogni opera iniziativa propria e comprendeano troppo bene di non potere resistere a Spagna di per se stessi (Venezia eccettuata), volgevano gli occhi alla Francia e consideravanla come naturale alleata, de' suoi trionfi si rallegravano, dei disastri pativano. Il bisogno presente facea porre in oblìo le cagioni passate, ma non antiche, di rancore e diffidenza, sendochè di Luigi XII, di Francesco I e di Enrico II Veneziani, Sforzeschi, Estensi, Genovesi, Fiorentini e Papi aveano più d'una volta fatto crudele esperimento. Oggimai la Francia stimavasi l'unica salvaguardia di loro libertà contro alla Spagna.

Non così la Corte di Torino. Gli interessi suoi dopo il 1536 erano opposti per diametro ai Francesi. Questi volevano il Piemonte in loro podestà per fronteggiare Milano, nè il suo principe poteva difendersi e salvarsi se non cogli aiuti Spagnuoli. Carlo V non avea per verità gagliardamente soccorso il debole Carlo III; Filippo II, come è naturale, sottoponeva la riconoscenza alla ragione di Stato; niun dubbio che l'uno e l'altro sostenevano Savoia non per amor

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di lei ma per utilità propria. Tuttavia la Corte di Madrid non era nemica, non era spogliatrice violenta, nè mai avea in tutto abbandonato Carlo il Buono, nè senza di lei Emanuele Filiberto avrebbe regnato. Da cotesta condizione di fatti nasceva il pericolo che il nuovo principe, cambiando la devozione in soggezione, riducesse il Piemonte alla pacifica nullità di Toscana, Genova, Mantova e Ferrara. Emanuele Filiberto non imitò i vicini esempi. Le clausole del trattato di restituzione, lasciando le principali fortezze sue in mano di Spagna e Francia, obbligavanlo a tenere fra l'una e l'altra una stessa bilancia; ma egli avvisò che nella emulazione e nelle discordie dei due potentati che il voleano o tener basso od opprimere, dovea cercare il suo scampo, procurare la sicurezza e guarentigia propria, e col tempo cavarne eziandio alcun vantaggio. Ma prima di giungere a questo punto, quale cammino faticoso dovea egli percorrere! Liberare il territorio, ricuperare ciò che ancora non gli era restituito nella Svizzera, armare e riformar lo Stato, e impedirvi fin da principio gli sconvolgimenti religiosi che mettevano a soqquadro Germania, Francia e Paesi Bassi e che aveano strappata Ginevra a Carlo III.

L'Italia tutta era cattolica di credenze. Le opinioni riformate sboccianti qua e colà fra pochi venivano estirpate molto diligentemente e dura-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mente così dai principi come dalle repubbliche. Dal Vaticano suonavano di nuovo le voci d'Ildebrando e di Bonifacio VIII intorno alla preminenza della tiara sopra le corone, le repubbliche, i popoli; il papato ripigliava le antiche forze sue sopra i fedeli e contro ai dissenzienti, scotea il mondo, nudriva fierissimi gli amori e gli odii.

Di religione si tinse tutta la politica europea dopo il 1559 e colla leva della religione rinforzò sue arti e suoi intenti. Italia, Francia, Spagna, Inghilterra, Alemagna, Paesi Bassi, tutto il continente arringati in due campi, il cattolico e il protestante, mentre contra tutti stava il Turco, comune nemico. Mente del primo campo il Papa, braccio militare Filippo II. Una donna, Elisabetta d'Inghilterra, reggea il fascio degli Stati protestanti. A lei metteano capo i Paesi Bassi resistenti a Filippo, gli Ugonotti di Francia sollevati contro i Vallesii e la Germania riformata che per sè temeva. Cattolici, Luterani e Calvinisti corrono al sangue con pari furore. La teologia consiglia e detta le alleanze, le guerre, le paci. Tutti accolgono la massima di Stato che una religione sola può tollerarsi nelle comunità civili, tutti il discordare dal culto imperante appareggiano al violare e manomettere la legge pubblica. Giusto Lipsio stillava i comuni concetti in questa sentenza: nelle materie religiose non

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

grazia, non indulgenza sono lecite; vera grazia è il non far grazia. Per lo spazio di novant'anni, dall'editto francese di Ecouen alla pace germanica di Vestfalia, noi ci aggiriamo per questa selvaggia selva di errori e di orrori.

Le convinzioni, gl'interessi e la necessità schieravano Emanuele Filiberto nel campo cattolico; egli ambiva anzi di capitanarlo. Fu suo merito, fu effetto di retto giudicio il non essersi immedesimato colla Spagna e avere pensato cattolicamente rifuggendo dalle persecuzioni sistematiche. Ne diede notabile esempio nei principii del suo governo, quando, fornito il vittorioso corso del capitano, cominciò quello del principe e dell'uomo di Stato.

Celebrato il matrimonio con Margherita salpò per Nizza, aspettato dai popoli, dalle deputazioni delle città lontane, dai grandi, e dai magistrati. I dominii subalpini erano stati dai Francesi consegnati al Conte di Masino; i transalpini a Renato di Challand, ultimo maresciallo di Savoia (1). Filippo II gli consentì di pre-

(1) I conti di Challand, potente e nobilissima casata di valle d'Aosta, si estinsero nel 1802. Credesi che derivassero da una linea secondogenita dei marchesi Aleramici di Monferrato. Renato di Challand fu uno dei personaggi più insigni del suo tempo. Padrone, per così dire, di val d'Aosta, la conservò sotto il dominio di Carlo III, e la consegnò intatta da piede straniero ad Emanuele Filiberto. Morì nel 1565.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sidiare Santià in cambio di Vercelli, dove Emanuele Filiberto prese stanza. Ma fra i deputati, mandati a giurargli fedeltà in Nizza, mancavano i Valdesi. Queste popolazioni, abitatrici molto antiche delle valli alpine del Chisone e del Pellice presso Pinerolo, professavano dottrine religiose affini a quelle predicate nel XII secolo da Pietro Valdo e dai poveri di Lione. Nel 1530, mosse dall'esempio degli Svizzeri, le aveano riformate, modellandole sopra Zuinglio; nel 1555 si accostarono al calvinismo e crebbero di numero e di animo. Nè sotto Carlo il Buono, nè sotto il dominio dei Francesi le minaccie e le violenze valsero a sottometterli al culto cattolico da cui essi non eransi per verità dipartiti per effetto delle predicazioni recenti. Enrico II, attenendo la parola data a Filippo II di sterpar l'eresia nel suo regno, pubblicò l'editto di Ecouen che decretava la morte contro i protestanti e i loro complici. Credesi che Emanuele Filiberto, standosi tuttora in Fiandra, promettesse al Papa e forse anche ai due re di imitarli. Diede ordini severissimi e alli 15 febbraio 1560 mandò fuori l'editto di Nizza con cui proibiva che nelle valli o altrove si udissero i ministri protestanti, pena una forte multa la prima volta, e poi la galera. I Valdesi resistettero; Pio IV stimolava il duca e lo sovveniva colle decime ecclesiastiche; i soldati

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

entrarono nelle valli. Eransi nei decorsi anni introdotti in esse non pochi Ugonotti francesi, (questo nome aveano preso dai ginevrini i protestanti in Francia (1)), i quali vi aveano portata la turbolenza di spiriti propria del loro paese; i predicatori e i ministri furiavano incitando le popolazioni non solamente a difendere il loro culto, sì ancora a levarsi dall'obbedienza di Savoia e dar opera come i Ginevrini ad una repubblica indipendente fra i loro monti. Inoltre propagavano le nuove dottrine nelle terre e nei luoghi circonvicini, gettandovi i semi della discordia religiosa e promovendo leghe coi calvinisti del Delfinato. Era necessario porre un freno ai pastori battaglieri e temerari e troncare i loro disegni, pericolosi alla quiete del paese e alla sicurezza del principato (2). Alla vista dei soldati ducali e dopo qualche scaramuccia di lieve momento, quei d'Angrogna mandarono proposte d'accordo. Il duca le accolse sotto condizione che i ministri e i fuorusciti di altre nazioni abbandonassero la terra; furono convenuti onesti capitoli.

Ma essi suonarono male nelle valli sobbillate e messe in sospetto dagli Ugonotti francesi che doveano uscirne. Anche i missionari cattolici con

---

(1) *Eighenotti*, da *Eidgenossen*, legati per giuramento.

(2) SALUZZO, *Histoire militaire de Piémont*. Tom. II, chap. 16.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

intemperanza di linguaggio e indiscrezione di zelo inasprirono gli animi; i più bollenti si armarono, assalirono i cattolici, profanarono le lor chiese, fecero prigione il piccolo presidio colà stanziato, chiamarono in sussidio quei di Delfinato. Così i ritrosi erano venuti a sedizione e in ultimo a ribellione. I Ducali, avanzatisi in buon numero, compievano acerbe giustizie; gli insorti, battuti nei luoghi inferiori, riparavano sulla vetta di Prà del Torno, campo inviolato donde nè per rotte nè per vantaggi cessavano la guerra spicciolata. Allora i più savi ricorsero celatamente alla duchessa Margherita, intercedendone i buoni uffici. Margherita che in Francia avea voce di mezzo Ugonotta, forse perchè non reputava delitto pubblico il credere e pregar Dio in un modo più che nell'altro, avocò a sè la causa di quelle tribù non più innocenti dopo l'alzata di scudi inescusabile, ma pur degne di grande pietà e di perdono, e ottenute dal duca condizioni accettevoli, scrisse a Filippo di Savoia conte di Racconigi, mandato a reggere le truppe ducali: « Ho veduta la supplica che mi avete mandata « di questo povero popolo Valdese e ben degno « di compianto, e intesi ciò che il vostro segre- « tario, portatore di questa, mi ha espresso per « parte vostra in loro raccomandazione. Mi sono « volentieri adoperata presso S. A. pel bene e « sollievo loro, così per amor vostro come per

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« la pietà che sento della loro miserabile for-
« tuna e l'ho supplicata il più strettamente che
« ho potuto di conceder loro il perdono e gli
« altri punti che domandano. Su di che a vero
« dire la risoluzione che hanno commessa, pren-
« dendo le armi contro il loro principe naturale
« e contravvenendo alle promesse e giuramenti
« che fecero ultimamente, m'ha dato grande pena
« e molto impedita di far condiscendere Sua Al-
« tezza alla lor petizione; pur pure ho fatto
« tanto che Ella si contentò di perdonarli e ri-
« metterli in sua buona grazia e protezione e
« salvaguardia sotto le condizioni che Ella vi
« scrive e che farete conoscer a quei popoli per
« parte mia, ammonendoli di riceverle in pa-
« zienza, poichè il delitto di ribellione e l'aver
« pigliate le armi non si può in alcuna maniera
« scusare. E li assicurerete che rendendo la de-
« bita obbedienza al loro principe e sovrano e
« rimanendogli buoni e fedeli sudditi, lo trove-
« ranno molto benigno, misericordioso e clemente
« ed io sarò loro altrettanto favorevole prin-
« cipessa quanto lo sappiano desiderare. E per
« questo mezzo spero che col tempo, dando essi
« argomento di loro fedeltà, il tutto andrà di
« bene in meglio ».

Il 5 di giugno 1561 fu concordato che nella valle inferiore i Valdesi godessero libertà di coscienza e nella superiore anche quella di culto;

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

fuor delle valli non potessero predicare nè compiere i loro riti. Confermate le franchigie, largito generale perdono, restituiti i beni caduti nel fisco, agli sbanditi data facoltà di ritornare alle loro sedi. Il duca rifabbricò due vecchie fortezze e una ne costruì ad Angrogna per assicurarsi contro a nuovi turbamenti. Questo era stato il punto più difficile a comporre, perchè da siffatta briglia abborrivano le popolazioni usatesi a battagliare a baldanza.

Per tali convenzioni che, avuto l'occhio ai tempi e agli esempi, non erano illiberali, ebbero fine le persecuzioni e quiete le valli. Pio IV essendosene doluto in concistoro, il duca se nè scusò come di necessità di Stato. Non ratificò di suo pugno l'accordo, ma l'osservò e fece osservare. Il Pontefice contrapponeva al molle contegno del principe piemontese quello assai più robusto del vicerè di Napoli. Trecent'anni addietro una mano di Valdesi avea migrato nella Calabria Citeriore e fondatevi colonie, di cui il villaggio di Guarda Lombarda serba la memoria nel nome. Vissero ignorati e tranquilli per così lungo spazio di tempo, ma l'avvento della Riforma tirò sopra costoro gli sguardi e le ire di Spagna e di Roma. Fecesi sangue in campo aperto, più ne corse dopochè le armi spagnuole gli ebbero facilmente oppressi. Altri bruciati sui roghi, altri impeciati e arsi vivi, altri con pali di ferro mazzerati, ottanta

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

in presenza dell'inquisitore Panza e per suo comandamento scannati colle coltella da certi beccai a ciò pagati. Nelle valli subalpine l'arrabbiato storico Léger confessa che durante le narrate spedizioni militari soli quattordici Valdesi caddero combattendo; supplizio nessuno (1). Per istanza di Calvino cominciarono allora le collette di danaro fra i protestanti di Svizzera, di Germania, di Olanda e d'Inghilterra a sostegno del culto; il che ancora ai dì nostri continua.

Durante il regno di Emanuele Filiberto taluni carceramenti e processi di Valdesi seguirono tra perchè questi stimolati dagli Ugonotti francesi alcune volte trascorrevano imprudenti, e sopra tutto perchè le immunità loro riguardavano solamente le valli e non le altre provincie che la Inquisizione sopravvegliava. Pio IV, Pio V, Gregorio XIII chiedevano al duca più severi reprimenti, nè perdonavangli quella moderazione che stimavano colpevole indulgenza. Egli nell'ottobre del 1566, per mezzo del suo ambasciatore dichiarava alla Santa Sede quali massime lo guidassero: « Rimettendo all'altrui « giudizio se il modo di procedere dell'Inqui- « sizione sia atto a distruggere o ad edificare,

---

(1) LÉGER, *Histoire générale des Eglises Evangéliques du Piémont*, II part., chap. 25.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« passerò alle considerazioni presenti. Non basta « nè conviene in questi tempi bruciare un uomo, « la cui morte non farà i buoni essere migliori, « ma sì bene i mali esser peggiori e più osti- « nati. So bene che tollerare gli eretici è pe- « ricolosissimo, ma non bisogna ingannarsi. Co- « stringerli tutti a me è impossibile: abbruciarne « alcuni infiamma crudelmente gli altri alla « vendetta. Sicchè il mio parere è che si abbia « da usare della mediocrità tanto necessaria in « questi tempi, castigando non disperando » (1). Non tollerò per altro che le Corti straniere s'ingerissero nelle faccende Valdesi perchè si appartenevano soltanto al governo interiore e al diritto di sovranità.

Augusto elettore di Sassonia valendosi delle buoni relazioni che Emanuele Filiberto intratteneva con lui, nel 1566, insieme con altri principi di Germania, spedì a Torino il consigliere Giovanni Giunio, affinchè orasse in favore di alcuni protestanti che avendo predicato fuori delle valli, erano stati arrestati. Il duca promise l'osservanza degli accordi del 1561 coi Valdesi e mitigazione dei rigori per gli altri; di che incoraggito Federico elettore Palatino

---

(1) *Lett. all'Abate di San Solutore.* Archivi del regno, di Torino. Lett. Ministr. Roma. *Apud* RICOTTI, *Storia della Monarchia Piemontese.* Vol. II.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

del Reno, pure d'accordo con altri principi protestanti di Alemagna, alcuni mesi dopo fece nuovi uffici. Emanuele Filiberto rispose che quantunque egli non prendesse informazione della maniera onde l'elettor Palatino e gli altri signori germanici reggevano i loro sudditi e come sovrano non dovesse ad alcuno rendere ragione delle opere sue, ringraziava tuttavia delle buone intenzioni che li moveano in questo negozio. Ma le calamità che per diversità di religione aveano visitato i loro Stati, ben lo ammonivano ad impedire che sotto il mantello della libertà delle credenze i suoi soggetti insorgessero a disputare col principe, quasi loro eguale, delle prerogative del sovrano; di che si aveano molti esempi in Europa. Avere lui definite le condizioni dei Valdesi nelle valli con un editto che facea osservare inviolabilmente; ma chi fuori delle valli levasse su il capo, farebbe punire come sedizioso e ribelle. Sperare che i principi di Germania nulla troverebbero a ridire dopo di ciò (1).

Mentre la Legazione Sassone era in Torino accadde un fatto che dee essere rammemorato in questa storia. Col consigliere Giovanni Giunio era venuto in qualità di segretario un ministro protestante per nome Davide Challiot, il quale

(1) PERRIN, *Histoire des Vaudois*, L. II, chap. VI.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

più all'ufficio pastorale che al diplomatico attendendo e in quello portandosi con poca discrezione, fu per ordine del signor di Castellamonte, avvocato fiscale generale, arrestato nelle stanze stesse del Giunio. Potevasi dubitare e disputare se l'immunità personale nel solo legato fosse circoscritta o si estendesse al segretario suo; ma certo era che l'immunità del domicilio del legato era stata violata, checchè ne pensasse o scrivesse il Castellamonte. L'ambasciatore gridò e protestò altamente e con ragione. Emanuele Filiberto riconobbe la giustizia dei richiami e vi diede soddisfazione scarcerando il segretario Challiot e sostenendo il Castellamonte (1).

Così nel secolo XVI fu il Piemonte preservato dalle guerre di religione. Alla strage di S. Bartolomeo, il duca di Savoia non solamente rassicurò i Valdesi spaventati e tementi, ma permise loro di offerire ricovero agli Ugonotti fuggiaschi di Provenza e Delfinato e di armarsi a difesa dei loro confratelli di Pragelato e di Perosa posti sotto il governo di Francia (2).

---

(1) SALUZZO, *Hist. militaire*, Chap. 16. — RICOTTI, *Storia cit.*, Vol. II, lib. V.

(2) GILLES, *Hist. des Eglises Réformées des vallées du Piémont*. Chap. 36.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo III.

Negoziati per la liberazione del territorio.

Pacificate le valli, Emanuele Filiberto applicò l'animo a conseguire le piazze occupate. Alle dilazioni e tergiversazioni di Francia dava appicco la clausola del trattato di Cateau-Cambrésis, la quale statuiva che dovesse alla restituzione precedere il componimento intorno ai diritti della corona francese sopra porzione degli Stati del Duca, e ciò nel termine non breve di tre anni. Vi dava anche fomento la segreta speranza che la duchessa Margherita non fosse per aver prole maschile; il che verificandosi, altri patti poteansi fare ai duchi di Savoia-Nemours chiamati a succedere. Filippo II, finchè la Francia sgomberasse le piazze piemontesi, non volea lasciare Asti e Santià, tanto più che la convenzione di Grunendal gli conferiva diritti eventuali sopra Nizza e Villafranca. Inoltre, succedendo Savoia-Nemours, la contea di Asti e il marchesato di Ceva ritornavano alla Spagna, perchè Carlo V aveali dati alla duchessa Bea-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

trice e ai suoi discendenti, nè altro ramo di Savoia vi avea diritto. Ma i negoziati allora introdotti non riuscirebbero chiari, se qui non si rivocassero in memoria i fatti esterni di quel tempo (1559-1574).

Filippo II, per governare quella vasta macchina di Stati che gli erano soggetti, dovea ogni loro libertà particolare volere annientata. I Fiamminghi amavano soprammodo le loro, il re le abborriva e insidiava. Ma i discendenti degli antichi Batavi, che i Romani non aveano impunemente oppressi, mal sopportarono di essere posti al giogo. Tutto lo sforzo del monarca, che non vedea tramontare il sole sopra i suoi regni, si ruppe contro una piccola accolta di mercanti e di marinai, sorti a difesa delle franchigie di stato e di coscienza. Alle resistenze legali dei sudditi non ancora ribelli Filippo II rispose mandando il terribile duca d'Alba a troncarle coi supplizi (1567). Guglielmo d'Orange dispiegò allora lo stendardo di guerra contro Spagna e fu da Elisabetta d'Inghilterra, dai principi protestanti di Germania, da Svezia e Danimarca incorato e soccorso. Come Ginevra quarant'anni prima contro Savoia, i Paesi Bassi vinsero contro Spagna.

Fu grande ventura che casa d'Austria si trovasse divisa in due rami e che a Vienna regnasse allora Massimiliano II, principe che bia-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

simava le crudeltà e le persecuzioni religiose esercitate dal suo congiunto. I Paesi Bassi non furono molestati da Massimiliano, e per la loro resistenza gloriosa restarono senza colore anco i disegni di Filippo II sopra la Francia. Enrico II era morto di ferita riportata in un torneo pel festeggiamento delle nozze della figliuola e della sorella nel 1559. Gli sopravvissero quattro figli, di cui tre regnarono, Francesco II, Carlo IX, Enrico III, e tutti mancarono in tenera età senza prole. Appena Francesco II salì al trono, cominciarono le dissensioni e scoppiarono le guerre civili, di cui le novità religiose, diffuse in Francia per opera di Calvino, furono cagione e sovente pretesto. Il reame, trent'ott'anni dilaniato, per poco non venne minuzzato in un'aggregazione di signorie feudali e repubblicane come al tempo di Luigi XI. La casa dei Guisa, i principi del sangue, i grandi signori si disputarono la podestà regia, da mani inesperte esercitata, non più rispettata nè degna di rispetto.

I Guisa, ramo secondogenito dei duchi di Lorena trapiantato di fresco in Francia, aveano per capo il duca Francesco, quello che era sceso in Italia alla guerra di Paolo IV e avea tolto Calais agli Inglesi. Maria, moglie del re Francesco II, era sua nipote, la quale, ingegnosa quanto bella, tenea il cuore del re; Maria che fu poi l'infelice Stuarda. Francesco II commise al duca

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di Guisa la militare e al cardinal di Lorena, suo fratello, la civile amministrazione. Professavano clamorosamente i principii cattolici e alla Francia e all'Europa dimostrandosi capi e sostenitori dell'antica fede fervidissimi, cercavano la Francia e l'Europa armare e collegare contro alla Riforma. Del che trattavano in varii modi col Papa, colla Spagna e con Emanuele Filiberto. Oltre a ciò, come discendenti della casa Carolingia, anche sulla corona portata dai discendenti di Ugo Capeto osavano alzare gli occhi (1).

Ai Guisa stavano di fronte i principi di casa Borbone, discendenti dal re S. Luigi, ai quali sarebbe pervenuta la corona quando fosse mancata la linea primonata dei Valois. Per gelosia e per la infesta memoria del tradimento del famoso Conestabile, erano i Borboni esclusi dal maneggio dei pubblici negozi. Antonio, capo della casa, pel suo matrimonio con Giovanna di Albret portava il titolo di re di Navarra, e amaramente comportava che gli stranieri avessero la somma del governo; suo fratello Luigi di Condé, uomo di raro valore, più agramente se ne corrucciava; e professando le credenze nuove,

(1) Carlo di Lorena, morto nel 992, era figlio di Luigi IV, detto di Oltremare, e zio di Luigi V, ultimo re Carolingio. Morto Luigi V, fu eletto al trono di Francia Ugo Capeto, fondatore della terza dinastia, e non riconosciuto il diritto ereditario del duca di Lorena (987).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sarebbe stato primo fra gli Ugonotti, se già quest'onore non si avesse meritato l'insigne ammiraglio di Coligny. Il cardinale Carlo di Borbone, destinato a portare per breve tempo il nome di re di Francia, era fratello di Antonio e di Luigi. Formavano altre sette il conestabile di Montmorency e i suoi nipoti, il maresciallo di Sant'Andrea e molti bei nomi dell'aristocrazia, tutti da fiere ambizioni stimolati.

Sovra tutti costoro insorgeva Caterina de' Medici, vedova di Enrico II, madre del re, donna famosa, sul cui nome si aggrava la storia. Ella regnar volea e regnò, or degli uni, or degli altri servendosi, tutti a suo tempo calcando. Favoriva ora i Guisa, li adoperava e li odiava.

I Borboni e gli Ugonotti, Luigi di Condé e l'ammiraglio di Coligny convennero d'impadronirsi della persona del re per sottrarlo, dicevano, alla servitù dei Guisa. La trama fu scoperta; Antonio di Borbone e il principe di Condé arrestati e condannati nel capo, andarono salvi per la súbita morte del re Francesco II.

La corona passò al fratello Carlo IX, in età di dieci anni. Caterina, creata reggente, si accostò allora agli Ugonotti contra i Guisardi e nominò Antonio di Borbone luogotenente generale del regno. Al che i Guisa risposero formando col conestabile di Montmorency e col maresciallo di Sant'Andrea un triumvirato di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

guerra e negoziando soppiattamente colla Spagna, felice di attizzar l'incendio nella casa de' suoi avversari. Filippo II mandò in loro soccorso tremila uomini; il Papa gl'incoraggì quali campioni della fede; si snudarono apertamente le armi. Francesco di Guisa, vittorioso a Dreux, cadde assassinato da un Ugonotto; Caterina, più non temendo la fazione cattolica, coll'editto di Amboise (1563), dando soddisfazione ai protestanti, pose fine alla prima guerra di religione.

Ma Cattolici e Ugonotti erano del pari sitibondi di sangue. Caterina si avvide delle mene dei protestanti, e come sotto i Guisa avea piegato verso i riformati, sotto i Borboni inclinò verso i cattolici. Abboccatasi a Bajona col duca d'Alba, spedito da Filippo II nelle Fiandre, ricevette consigli e promesse di aiuti se ne bisognasse. Luigi di Condé e l'ammiraglio Coligny ripigliano le armi, sono sbaragliati a Jarnac. Il giovane Enrico di Navarra, figlio di Antonio Borbone poc'anzi mancato di vita, fu acclamato capo della parte. Carlo IX, tuttochè vittorioso, pendea alla pace; Caterina la desiderava con tenebroso intendimento, e fu celebrata a S. Germano in Laja (1570). Margherita di Valois, sorella del re, sposò Enrico di Navarra, la Francia sembrò pacificata. Questa era l'ora prefissa da Caterina.

I nobili protestanti erano venuti a Parigi per

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

festeggiare le nozze di Enrico; correva la notte del 24 di agosto 1572, la notte di S. Bartolomeo. La campana di S. Germano l'Auxerrois diede il funereo segnale, ebbe principio la carnificina in Parigi, di là si propagò in tutta la Francia. Il colloquio di Bajona portava i suoi frutti (1). Caddero a migliaia le vittime; con esse l'ammiraglio Coligny. Carlo IX morì due anni dopo (30 maggio 1574). Gli succedette il fratello Enrico III, stato eletto l'anno innanzi re di Polonia, il quale incontanente abbandonò le sponde della Vistola per ritornar sulla Senna. Queste erano le sinistre condizioni di Francia.

Non facevasi agevole ai principi forastieri il negoziare con un governo cotanto perturbato, dove il nerbo dell'autorità effettiva passava volubilmente dalle une nelle altre mani, e quando pure in una si fermava, soggiaceva a tante improvvise risoluzioni diverse; più duro ad Ema-

---

(1) L'ambasciatore di Savoia riferisce in questo senso intorno al giudicio recato in Roma sulla strage di S. Bartolomeo: « Oggi per lettera delli 28 da Parigi di monsignor Salviati, nunzio, s'è inteso tutto il progresso del successo: il quale è stato lodato per quanto spetta al servizio del re e del suo regno e della religione, ma molto più sarebbe stato lodato il fatto, se Sua Maestà l'avesse potuto fare a mano salva, come già fece il duca d'Alba in Fiandra con la ritentione e con la forma delli processi. Nondimeno di tutto si lauda Iddio e la sincera mente di Sua Maestà ». *Dispaccio del Parpaglia*, Roma 5 settembre 1572. *Arch. del Regno di Torino.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nuele Filiberto, non forte che del nome suo e del suo buon diritto. Confidavasi egli nel duca Francesco di Guisa, e con lui principalmente andava divisando una lega universale dei cattolici a difesa della fede e depressione dei protestanti. Presso Caterina de' Medici adoperava il nome della duchessa Margherita; cercava amici fra le parti che si contendevano la Francia. Ne ricevea buone parole e nulla di conclusivo. Ora pretessevasi la minorità del re, ora la necessità d'interrogare gli Stati Generali del regno, talvolta davano timore d'insidie spagnuole e di tanto in tanto un cenno sulla mancanza di discendenza del duca. Finalmente, essendosi avverata la gravidanza della duchessa, nel gennaio del 1561, ad istanza di Filippo II, si aprì nell'abbazia di San Giusto presso Lione una conferenza fra i deputati piemontesi e francesi. Per Francia convennero Pietro Seguier, presidente del Parlamento di Parigi, e Antonio Chaudon; pei ducali Cassiano Del Pozzo e Ottaviano Cacherano d'Osasco, presidenti del Senato, Pierino Belli, consigliere di Stato, e Girolamo Della Rovere, vescovo di Tolone, indi arcivescovo di Torino. Disputossi sulla forma della discussione e anche sopra l'uso della lingua. I nostri voleano o l'italiano o il latino, i francesi il linguaggio loro. Venuti al sodo, si notò dai nostri con maraviglia sospettosa che, mentre

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

essi erano muniti di libera plenipotenza, i francesi aveano comandamento di ricevere le proposte piemontesi soltanto *ad referendum*. I deputati di Francia sposero loro dimande, che rapparvero quelle stesse già presentate nel 1536 dal presidente Poyet al Porporato, eccettochè aggiugnevasene una nuova per la contea d'Asti e ne era variato l'ordine e le ragioni più distesamente espresse. Risguardavano in sostanza il Nizzardo, parecchie città del Piemonte, il Genevese e il Fossignì, la città di Asti e la successione della regina Luisa di Savoia, madre del re Francesco I. La questione di Nizza e Piemonte era distinta in due capi. Col nome di Piemonte intendeano i paesi posseduti anticamente da casa d'Angiò, cioè Cherasco, Savigliano, Cuneo e Mondovì, cui ora soggiunsero Fossano, Torino e Alba. Riferirò le allegazioni loro e le risposte dei nostri, e se il lettore avesse molesta questa minuziosa disquisizione, salti verso il fine del capitolo.

Affermavano adunque in primo luogo che Provenza tutta e suo contado spettavano al re così per successione ereditaria come per testamento de'suoi predecessori; Nizza e Villafranca colle terre vicine essere parte della Provenza, alla medesima annesse e inseparabilmente incorporate da tempo immemorabile. Le città poi del Piemonte sopraddette essere state legittimamente

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

acquistate dagli Angioini; e i duchi di Savoia avere tanto il Nizzardo quanto il Piemonte angioino occupato per forza e con inganno senza alcun giusto titolo e solamente per dedizione dei sudditi ribelli, mentre che i legittimi principi provenzali erano in brighe estèrne intricati. Non potere i duchi di Savoia allegare valida ragione sopra di essi, tra perchè i documenti, su cui si fondano, furono soscritti da chi non avea diritto di alienare, e perchè non eransi osservate le solennità prescritte dalle leggi per codesti atti. Chiedevano adunque la restituzione del mal tolto. E, procedendo innanzi, dimandavano parimente che si restituissero certe terre appartenenti al marchesato di Saluzzo, indebitamente anch'esse tenute da Savoia. Queste erano Barge, Cavorre, Pancalieri, Carignano, Vigone, Racconigi, e altre ancora.

In secondo luogo dicevano competere alla corona di Francia la superiorità sul contado di Ginevra, ceduta nel 1310 dal conte Guglielmo di Ginevra al Delfino di Vienna, da cui lo riconobbe in feudo e per la quale erano nate lunghe guerre intra i Delfini e gli antichi conti di Savoia. La stessa competenza affermavano sopra la baronia del Fossignì, che il Delfino francese di Vienna erasi riservata nel cambio di terre stipulato anteriormente con Savoia.

Quanto ad Asti, dichiaravano che il re era

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

discendente di Valentina, figlia di Giovanni Galeazzo Visconti duca di Milano, alla quale era stata data in dote quando nel 1389 fu sposata a Luigi duca d'Orléans. Certo il diritto, legittima e diretta la successione.

Per ultimo pretendevano che il re fosse succeduto nei diritti dell'avola Luisa di Savoia. E ciò precipuamente perchè nel contratto di matrimonio del duca Filippo II, padre di Luisa, con Margherita di Borbone erasi pattuito che dovessero succedere ad esso Filippo i figli nascituri da quel matrimonio, con esclusione di ogni altro; e non avendo il duca Filippo II avuto altro figliuolo che il duca Filiberto II e Luisa, ed essendo Filiberto II morto senza prole, Luisa succedeva issofatto al padre in tutti gli Stati da lui posseduti, escludendone il duca Carlo III, figliuolo anch'esso di Filippo II, ma nato da un secondo matrimonio con Claudina di Brosse.

Con ampio corredo di scritture e di ragionamenti ribattevano gl'Inviati piemontesi le pretensioni soprallegate. E per Nizza e le città del Piemonte ricordavano che di consentimento dei conti di Provenza erano venute in dizione di Savoia, oppure erano state specificamente dai conti stessi cedute; che la regina Yolanda, madre e tutrice di Luigi d'Angiò, avea investito delle sue ragioni, se pur ne avesse, il duca Amedeo VIII; che la cessione era valida perchè fatta per causa

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

onerosa, cioè per soddisfazione di 164 mila franchi d'oro dovuti al Conte Verde, che colla nobiltà e molte genti sue erasi condotto nel regno di Napoli in soccorso del re angioino Luigi I; che non alienavansi beni, ma cedevansi ragioni dubbie e non provate sopra territori già da lungo tempo posseduti per altri titoli dal duca Amedeo VIII. L'accordo essere stato confermato con giuramento dal re Luigi in minore età, e ratificato quando alla maggiore fu pervenuto. Inoltre avere il re Luigi XII di Francia, succeduto nella contea di Provenza, per la scrittura del 29 luglio 1499 dichiarato a favore del duca Filiberto II di non pretendere alcuna cosa sopra nessun luogo de'suoi Stati, e il re Francesco I per la scrittura del 10 settembre 1523 e con giuramento avere raffermo di nulla pretendere sia come duca di Milano, sia come conte di Provenza sopra Nizza o le altre città possedute dal duca Carlo III; e finalmente esservi il possesso di più di cento anni, prova che valeva meglio di qualunque documento.

Quanto alle terre del marchesato di Saluzzo, cioè Barge, Cavorre, Carignano, Vigone, ecc., da più di cento quarant'anni essere pervenute a Savoia, avervi i marchesi rinunziato in ogni più valida forma; la superiorità di Savoia sopra il marchesato essere del resto posta fuori di ogni dubbio e dai giuramenti di fedeltà e dagli omaggi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

feudali prestati dai marchesi e riconosciuti dall'imperatore.

Alla domanda del Genevese risposero che nella citata fedeltà di Guglielmo di Ginevra leggevasi l'espressa restituzione di quelle terre che egli teneva in feudo da altri, e che per le terre del Genevese avea reso omaggio di fedeltà ai conti di Savoia negli anni 1254, 1287 e 1293; che l'imperatore Sigismondo ne avea investito Amedeo VIII di Savoia nel 1422 e però i suoi successori le possedevano con giusto titolo da più di cento anni e con prescrizione di dominio; finalmente il Delfino, che fu poi Luigi XI di Francia avere rinunziato al duca Lodovico ogni sua ragione, se pur ne avesse. Rispetto al Fossignì fu osservato che il Delfino di Francia l'ebbe ceduto al duca Lodovico per la somma di trecento mila ducati d'oro che gli avea imprestati e per cinquantaquattro mila che gli sborsò, siccome constava da scrittura del 25 maggio 1446, e parimente per avergli ceduto Valenza e Dies.

Sopra l'Astigiana i nostri obbiettavano nel preliminare che gli antecessori di Emanuele Filiberto aveano titoli più antichi di quelli dal re, essendo stata data dall'imperatore Arrigo di Lucemburgo nel 1313 al conte Amedeo V; e presentarono un trattato del 1318 con cui Matteo Visconti, avo di Giovan Galeazzo, prometteva per sè e successori suoi di nulla tentare in

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

pregiudicio di casa Savoia sopra Asti; perlocchè Giovan Galeazzo nè poteva impadronirsi della città, nè donarla al duca d'Orléans. Nientedimeno, poichè la contea d'Asti era stata occupata da Giovan Galeazzo e quindi dai duchi d'Orléans e dai re di Francia per così lungo tempo, i negoziatori piemontesi produssero innanzi il trattato di pace fatto a Madrid nel 1526 e quello di Cambrai del 1529, nel primo dei quali Francesco I rinunciato avea a tutte le sue pretensioni in Italia e nominatamente sopra la città di Asti, e nell'altro confermava la rinuncia. Di vantaggio notarono molto acconciamente che Francesco I, il quale nel 1536 avea sporti tanti richiami contro Carlo III, i quali tutti ora si rinnovavano senza miglior fondamento, non mise in campo quelli sopra Asti, già allora da casa Savoia posseduta per donazione di Carlo V. Aggiugneano che a Cateau-Cambrésis il re Enrico II confermati avea i capitoli di Madrid e di Cambrai, e che le riserve inseritevi riguardavano le ragioni da Francia addotte nel 1536, donde era nata la guerra, e non altre.

Intorno all'opposizione all'articolo della successione della regina Luisa argomentavano che quella principessa non potea pretendere pel contratto di matrimonio di Filippo II, suo padre, alla successione degli Stati, perchè quando se ne stipularono i patti (1471), Filippo non era an-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cora duca di Savoia, ma regnava Filiberto I suo nipote; che quand'anco il patto fosse chiaro, il che negavano onninamente, e recasse la esclusione dei maschi in favore delle femmine del medesimo Filippo, non potea questo portar pregiudicio alla successione dei maschi, sempre osservata nella casa di Savoia con esclusione delle femmine, il che dal duca Amedeo VIII, avo di Filippo, era stato confermato col testamento rogato il 16 di dicembre 1429. E circa gli Stati che Filippo tenea al tempo del suo matrimonio, cioè la Bressa e il Bugey, dimostrarono che aveali in appannaggio per sè e pei discendenti maschi, mancando i quali ricadevano al duca di Savoia; che Luisa nel contratto matrimoniale del 16 febbraio 1487, dicendosi sufficientemente dotata, rinunciò ad ogni sua ragione tanto per parte del padre quanto della madre; che, rimasta vedova, per altra scritta del 20 di marzo 1515, avea ratificata la detta rinuncia in favore del duca Carlo III, suo fratello. Vane impertanto e destituite di base giuridica essere queste e le altre istanze del re di Francia (1).

Dopo disputazioni infinite e disamina di documenti, repliche e controrepliche, addì 30 gennaio 1562 i deputati di Francia pronunciarono

(1) *Documenti inediti degli Archivi di Stato di Torino.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

il loro lodo in forma di sentenza in favore del re, e di rimando i Piemontesi lodarono e sentenziarono in favore di Savoia. Così finiva senza costrutto il congresso di Lione dopo un anno di lavoro.

La duchessa Margherita in quel mezzo tempo erasi sgravata a Rivoli di un figlio maschio (12 gennaio 1562), al quale fu posto il nome di Carlo Emanuele. Dato sfogo alle domestiche e pubbliche allegrezze, il duca proseguì con maggior calore i negoziati interrotti a Lione. Al Papa si raccomandava, additandogli i danni che dalla occupazione francese del Piemonte venivano alla religione, perchè gli Ugonotti e nelle città presidiate penetravano e i Valdesi incitavano a novelle turbazioni. Gli stessi esortamenti faceva a Madrid, dove per verità quegli avamposti francesi doveano essere uno stecco negli occhi; e più oltre pericolandosi, lasciava intendere che se non l'aiutassero meglio che con sterili promesse, dovrebb'egli provvedere ai casi suoi; venirgli di Francia lusinghevoli tentamenti; gli Ugonotti mostrarsi men duri verso di lui che i Cattolici, desiderarlo essi, se non complice amico, principe neutrale. Dolevasi poi di Cosimo de' Medici, il quale, profferendo danari a Francia, distoglievala efficacemente dalla restituzione. Intanto una pleiade di confidati suoi passava e ripassava le Alpi. La duchessa Margherita carteggiava con

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRARY OF THE UNIVERSITY

Caterina de' Medici; un suonatore di liuto era apportatore delle misteriose cifre femminili. Caterina, che a quei dì sopportava gravemente i Guisa e la parte cattolica oltre potente, consigliava Emanuel Filiberto di soccorrere occultamente agli Ugonotti e impedire per lo meno che d'Italia e Svizzera si scrivessero genti contro di loro. Il termine di tre anni prefinito dal trattato stava prossimo a scadere, al duca era nato un successore, e Filippo II che non avea più diritto su Nizza e Villafranca se non incerto, avendo parlato con più risoluzione a Parigi, si venne a componimenti. Il duca propose che i Francesi sgomberassero Torino, Chivasso, Villafranca d'Asti e Chieri e custodissero temporaneamente Pinerolo con Perosa, donde era agevole adito al marchesato di Saluzzo. Poi offerì alla Reggente dugento cavalli e tremila fanti per ricuperare Lione venuta in potestà degli Ugonotti, e si fe' mallevadore per centomila scudi imprestati alla corona da Cosimo de' Medici; il che levò gli ultimi ostacoli. Agli otto di agosto 1562 fu convenuto in Fossano lo sgombero di Torino, Chivasso, Villanova d'Asti e Chieri; i Francesi ritennero Pinerolo, Perosa e Savigliano (1). Il 12 dicembre Emanuele Filiberto rientrò nella capitale de' suoi Stati.

---

(1) *Traités publics de la R. Maison de Savoie.* Vol. I.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Prese allora a rappresentare a Filippo II come adesso fosse giusto e conveniente che dalla parte sua più non gl'indugiasse la restituzione di Asti e Santià. « Or non si può dubitare che V. M. (scriveva a Madrid), alla quale piacciono sopra ogni altro le cose giuste, ben capace e certa che queste terre sono mie, e ricordevole del modo e de' rispetti per i quali vi ritenne i presidii per gli articoli della pace, voglia più oltre ritenerle, nè col differir la remissione dar a pensare al mondo ch'ella intenda occupare il mio. E siccome al presente per essere le dette terre in mano di V. M., il re di Francia si scusa di restituirmi Pinerolo e Savigliano (parendogli aver fatto assai nella restituzione di Torino, Chivasso, Chieri e Villanova, atteso che la M. V. non ha però rilasciato Asti e Santià) e con questo colore che se ella senza ragione le vuol tenere, egli maggiormente con le pretensioni sue può far il medesimo; così, piacendo a V. M. di rimettere queste, sarà causa che il re ancora rimetterà quelle all'esempio di lei, semprechè ne sarà ricercato.... Laonde non posso credere che V. M. voglia, ritenendo questi due luoghi con non poca spesa sua, con molto danno mio e con la totale distruzione de' terrazzani, esser causa ch'io non venga a riaver Pinerolo e Savigliano, e così lasciar lo Stato mio aperto, disunito ed esposto a varii casi e pericoli; il che non può render

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

se non men quieto e men sicuro il suo Stato di Milano, e lascia ancora e nutrisce nascosamente delle occasioni nei tempi di alterazione della pace e della tranquillità pubblica, come V. M. saprà meglio di ogni altro considerare » (1).

Ma Filippo II pretendeva che prima dovessero sgomberare i Francesi, onde per dodici anni ancora Spagnuoli e Francesi tennero presidio nel nostro paese. Finalmente nel 1574, alla morte di Carlo IX, i capitoli del 1559 ricevettero intiero eseguimento per questa cagione: a Caterina de' Medici premeva che il nuovo re Enrico III, venendo dal suo regno di Polonia, non fosse dagli avversari di lei circuito e sinistramente impressionato; imperò raccomandossi al duca di Savoia. Emanuele Filiberto incontanente partissi per Venezia, dove il re era aspettato. Lo accompagnò nel viaggio da Venezia in Piemonte; a Torino con ogni sommo onore ospitollo; fatta la mostra delle sue truppe già ben fornite e in ordine, con cinquemila fanti e quattrocento cavalli lo scortò sino a Lione. Infrattanto avea per mezzo de' suoi confidati preparato il terreno alla richiesta delle piazze, e vuolsi

---

(1) *Lett. a Filippo II* del marzo 1565 (*Archivi di Stato*). Nel volume IX della *Miscellanea di Storia patria*, pag. 583, questa lettera intitolasi erroneamente diretta a Massimiliano II imperatore di Germania.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

che la duchessa Margherita, zia del re, la movesse ella stessa; ma il duca non ne fe' motto sino a Lione. Colà offerì al re quel suo polso di genti e il re promise la restituzione, stipulata dipoi a Torino col trattato del 14 dicembre 1574 (1). Nello stesso mese Pinerolo, Perosa e Savigliano ritornarono sotto il naturale signore, sclamando per altro e contrapponendosi i governatori regi. La restituzione, per solenne accordo quindici anni prima imposta, parve allora segno della leggerezza di Enrico III, quantunque tardi giungesse e quasi fosse ricomperata con un sussidio di cinquemila uomini, del quale per altro gli storici francesi tacciono (2). Nel vero uomini di Stato e scrittori non esaminano un punto di diritto, ma veggono distrutta l'opera di Francesco I.

Restava ora che gli Spagnuoli rendessero alla lor volta Asti e Santià. Filippo II promise, ma chiedeva che in tempo di guerra gli fossero riconsegnate; poscia dicea di renderle, ma smantellate; in sugli estremi pretese di fortificare e

---

(1) *Traités publics, etc.* Vol. I.

(2) Il Flassan nella sua storia della diplomazia francese ripete che il trattato di Torino fu *un important sacrifice au quel la faiblesse du roi* trascinò la Francia. Medesimamente della restituzione anteriore del 1562 scrive che *il faut attribuer cette complaisance excessive au desordre des finances.* V. *Histoire de la diplomatie française.* Vol. 2, lib. II.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tener Felizzano prima di abbandonare Asti. Infine ritirò i presidii senza più, e scomparvero dal Piemonte le reliquie dell'occupazione straniera, durata trent'ott'anni (1536-1574).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo IV.

Negozjati per la restituzione dei paesi occupati dagli Svizzeri.

Mentre Emanuele Filiberto affaticavasi nel conseguire lo sgombero del Piemonte, ponea studio e sollecitudine eguale alla ricuperazione delle provincie d'oltremonte. Vedemmo colà Ginevra ridottasi a stato franco e conquistati dai Bernesi i paesi di Gex e di Vaud, i baliati di Galliard e Ternier e quella parte del Ciablese cui ora sta a capo la città di Thonon. Similmente i Vallesani aveano usurpato il distretto di Monthey e l'altra porzione del Ciablese dov'è la città di Evian; i Friburghesi la contea di Romont.

I cantoni della Confederazione dopo la Riforma eransi divisi in cattolici e protestanti. Il duca, come cattolico, dovea innanzi tutto restringersi coi primi; ma la sagace sua mente discernea che, posto tra Spagna e Francia temibili del paro, i piccoli Stati diveniano suoi alleati naturali e permanenti e che perciò non dovea romperla cogli Svizzeri, ma in quella vece

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

amicarseli. Questo fu uno dei cànoni di quella politica che Carlo III avea voluto e non saputo seguire.

Diede principio alle pratiche, trattando coi cantoni cattolici, e richiese i Friburghesi della restituzione della contea di Romont. Questi risposero che, chiamati dai popoli, erano intervenuti; desiderare quei popoli la loro signoria; il territorio occupato essere di lieve momento; il duca aggiustasse prima le sue faccende con Berna, poi amichevolmente se la intenderebbero. Non si acquetò il duca a questa replica che nulla conchiudeva; ma siccome coi cantoni cattolici dovea procedere con dolcezza, mandò ad altro tempo la questione ed attese a rinnovare amicizia coi cantoni delle antiche leghe dette dell'Alta Alemagna, cioè Zurigo, Lucerna, Uri, Switz, Unterwalden, Zug e Soletta, coi quali non eranvi dissidii nè grandi nè piccoli da comporre. Al tempo della guerra contro Carlo il Temerario, questi aveano in giusta guerra occupato il paese di Vaud (1475); lo restituirono nel 1477 e in tale circostanza aveano conchiuso con Savoia alleanza perpetua; questa fu rinnovata da Emanuele Filiberto mediante il trattato dell'undici di novembre 1560. In esso fu stipulato: 1° la libertà del traffico fra gli Stati contraenti; 2° il divieto di transito pel loro territorio ai nemici che movessero a offesa dell'una o dell'altra

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

parte; 3° il componimento per mezzo di arbitri eletti *hinc inde* delle differenze che fossero per nascere infra di loro; 4° la consegna dei malfattori rifuggiti; 5° e finalmente la promessa di non concedere il diritto di cittadinanza ai sudditi che conservassero casa e beni nel territorio dell'altra parte.

In pari tempo il duca ponea mano alle più difficili trattative con Berna. Intorno a questo capo il trattato di Cateau-Cambresis nulla avea sancito e perciò il suo diritto dovea far valere o colle armi o colle buone ragioni. La Riforma erasi distesa nel Ciablese e nel paese di Gex ed avea trionfato in quello di Vaud. Il popolo, arricchito delle spoglie della Chiesa, era per interesse affezionato al nuovo ordine di cose. La nobiltà, devota a Savoia, era stata annichilata dalle fazioni; parte avea emigrato, parte era caduta combattendo. La libertà venuta dietro alla Riforma già avea prodotto i suoi benefici frutti; l'industria era cresciuta e col lavoro l'agiatezza e il benessere delle popolazioni. L'amore verso l'antica dinastia erasi affievolito, e sarebbesi estinto se il duro freno dei Bernesi non avesse tenuto vivo il ricordo del mite governo dei principi di Savoia.

Ginevra poi, raddoppiata in quegli anni la sua popolazione e divenuta il quartier generale della Riforma, gloriavasi del titolo di Roma del Cal-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vinismo. L'odio verso l'antica signoria era profondo e vivace. Checchè ne riferissero gli agenti segreti, sempre disposti a dire ciò che piace a chi paga, Emanuele Filiberto sentì che colle armi difficilmente sarebbe venuto a capo de' suoi disegni.

Se non che le condizioni politiche del 1560 erano diverse da quelle del 1536; sul trono di Savoia non sedeva più il debole Carlo III; regnava uno dei più gloriosi capitani del suo tempo, il quale possedea tutte le parti dell'ottimo principe. Francia non mostravasi inclinata a favorire gli Svizzeri oltre ai debiti termini; Spagna accampavasi quale inflessibile sostenitrice del principio cattolico, dal quale Berna, principale fra i cantoni, erasi dispiccata. I Bernesi e i Friburghesi sentivano essi pure la necessità di un accomodamento. A tale effetto si aprirono conferenze sotto la mediazione degli altri cantoni, prima a Neufchâtel nel 1560, poscia a Basilea nel 1561 e 1563.

Emanuele Filiberto chiedeva la restituzione dei paesi usurpati; i Bernesi, allegando il trattato di S. Giuliano, sostenevano che giustamente e a buon diritto li possedevano. I deputati del duca osservavano che il paese di Vaud, come feudo imperiale, non potea essere nè ipotecato, nè alienato se non per consenso dell'Impero; indi soggiungevano che, anche prescindendo da ciò e

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

menando buono il trattato di S. Giuliano, se ne erano con mostruoso abuso di forza violate le condizioni; infatti i paesi in quello nominatamente ipotecati non doveano cadere in podestà di Berna se non dopo che gli arbitri, conosciute le offese contro i Ginevrini e il niego di giustizia per parte del duca, avessero pronunziata sentenza; ora nulla di ciò essere intervenuto, anzi a Payerne avere i mediatori dichiarato che pria di conoscere del litigio doveasi reintegrare l'antico stato di cose, cioè restituire Savoia nei diritti suoi sopra Ginevra; essersi insomma operato uno spoglio violento quando Carlo III, assalito dal re di Francia, mal potea difendere il suo; ciò essere così evidente che non solamente il Vaud era stato usurpato, ma altresì il Gex, il Genevese e il Ciablese, paesi che non erano stati ipotecati mai.

Questo veramente era il lato debole della causa dei Bernesi, i quali per farvi riparo chiedevano risarcimento dei danni patiti pei fatti dei sudditi del duca durante gli sconvolgimenti che avevano preceduta l'occupazione del 1536. Obbiettavano i deputati di Savoia che tali danni non erano punto provati, e che ad ogni modo il risarcimento potea dar luogo ai negoziati e non giustificare mai l'usurpazione e la conquista.

La questione di Ginevra poi offeriva difficoltà insuperabili. Voleva il duca rimanere libero di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rivendicare i suoi diritti sovr'essa come e quando gli piacesse, e chiedeva quindi che Berna annullasse la cittadinanza conceduta alla città, perchè questo vincolo, oltrechè era lesivo della podestà sovrana, ponea in obbligo i Bernesi di aiutare i Ginevrini nelle loro occorrenze. Berna per l'opposto pretendeva che il duca dovesse rinunziare all'uso della forza, e che tutte le questioni che si riferivano al diritto di sovranità fossero, come pel passato, commesse al giudizio di arbitri.

L'andamento dei negoziati dava a divedere che una parte dei paesi usurpati sarebbe restituita, ma quì sorgevano due altri punti di controversia. Nel Ciablese e nel Genevese, come si è detto, erasi introdotta la religióne riformata; i Bernesi domandavano che a tutti gli abitanti ne fosse guarentito l'esercizio sino ad un generale e libero Concilio; al che ripugnava Emanuele Filiberto, sia perchè non volea vincolata per convenzione internazionale la prerogativa sovrana in un capo d'interna amministrazione, sia perchè come cattolico e alleato di Spagna e del Pontefice non potea in così solenne e pubblica forma guarentire ne' suoi Stati la tolleranza delle nuove dottrine. Già troppi rimproveri avea dovuto sopportare da Roma e da Madrid per la convenzione fatta nel 1561 coi Valdesi.

L'altra questione ragguardava il possesso dei

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

paesi stessi da restituirsi. Instavano gli Svizzeri che il duca si obbligasse di non cederli in avvenire ad altra Potenza, e chiedevano che niuna nuova fortezza si potesse nei medesimi fabbricare, nè farvisi radunata di gente d'arme. Alle quali domande il duca mostravasi restio, come quelle che sminuivano la libertà del principe e la indipendenza dello Stato. Nè vuolsi tacere che egli pasceasi ancora di qualche lontana e segreta speranza.

La potenza dei Guisa in Francia, la preponderanza di Spagna, l'ardore di Pio IV faceano probabile la formazione della grande lega cattolica, di cui spesso ragionavasi a Parigi, a Madrid, a Roma e a Torino, e di cui egli sarebbe il capo militare o per lo manco membro principale; colle forze di tutta Europa schierata contro i protestanti ripiglierebbe e Ginevra e tutte le provincie avite. Per contrario i Bernesi facean ragione che il duca non era assodato nel dominio, le piazze, la stessa sua capitale in mano d'altri; prudenza consigliava il temporeggiare; da cosa nascerebbe cosa. Tuttavia col tempo che passava le probabilità della lega svanivano, e il duca confermavasi che utile gli era rifarsi amici Berna e i cantoni protestanti. I Bernesi di rincontro, vedute restituite da Francia le quattro piazze e sotto l'imperio del duca ripristinarsi il nerbo della potenza savoiarda, discen-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

devano a consigli più maturi. Nientemeno i più accesi del popolo vituperavano qualunque termine d'accomodamento che portasse retrocessione di territorio; e l'onore della repubblica esagerando e la gloria dei padri che ne andrebbe macchiata, e la religione, che colle sostanze e coll'ultimo sangue dovea esser difesa, molto esagitavano gli animi. Al che gli Avogadori della repubblica, che inclinavano a concordia, rispondevano: siamo circondati da nemici, non possiamo riposare nella fede dei sudditi; val meglio sicurare per trattato il possesso della più bella parte del dominio che correre il rischio di perderlo tutto. Il re di Francia ha restituito al duca di Savoia il suo senza fallire all'onore; vi fallirebbe Berna? Ma nessun accordo mai, piuttosto ogni sbaraglio di guerra, se l'indipendenza di Ginevra non viene riconosciuta e l'esercizio del culto riformato non è mantenuto alle disputate contrade » (1).

I mediatori adoperarono strettamente presso l'una e l'altra parte, e i negoziati pervennero a buon fine nel 1564, sì che furono sottoscritte due convenzioni, l'una a Nyon il 1° di maggio e l'altra a Losanna il 30 di ottobre, delle quali la prima risguardava la religione, la seconda le restituzioni.

---

(1) MÜLLER, *Storia della Svizzera*. Lib. X, cap. I.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

A Nyon il duca promise libertà di coscienza nei paesi da restituirsi insino a un generale e libero Concilio. Si riserbò la facoltà espressa di far valere per via di giustizia i suoi diritti sopra Ginevra, la quale intanto manterrebbe la cittadinanza di Berna. Diè fede di non assalirla colle armi; concedette libertà di commercio tra i Ginevrini e i popoli suoi, purchè i riformati non facessero scandalo in cose di religione.

Il trattato di Losanna, disteso in forma di processo verbale, esponea lungamente le questioni di diritto e di fatto cui diedero luogo, e nella parte dispositiva recava i seguenti accordi:

Primieramente i mediatori lodavano i capitoli di Nyon sopra riferiti, indi sentenziavano:

Berna dimettesse al duca la signoria di Gex, il Ciablese e il Genevese. Per contro il duca cedesse a Berna il paese di Vaud colla signoria di Nyon e le sue dipendenze. La Repubblica pagasse gli antichi debiti di Savoia ipotecati sulla baronia di Vaud ceduta. Le acque del lago fossero sino alla metà proprie dello Stato ripuario.

Niuna delle parti alienerebbe in qualsiasi modo le terre restituite o cedute *per evitare l'una all'altra vicinità straniera e incomoda;* e niuna di esse alzerebbe nuove fortificazioni in prossimità l'una dell'altra, o farebbe apparecchi d'armi se non a distanza di una lega dalla frontiera (art. XV).

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Le parti conserverebbero libero e sicuro il transito nei paesi come sopra aggiudicati, ben inteso che il passo non servirebbe a disegno o impresa nimichevole.

Tutte queste disposizioni non dovessero tornare in alcuna maniera pregiudicievoli ai diritti e alle ragioni spettanti alle parti e di cui non erasi fatta menzione. Questa riserva riferivasi segnatamente alle controversie con Friburgo e col Vallese (1).

Rimaneva che i re di Francia e di Spagna assentissero e ratificassero, secondochè. Berna avea domandato. E quì gli scrupoli di Carlo IX e di Filippo II fecero non lieve intoppo a cagione della stipulata libertà religiosa nei paesi restituiti. Andò Emanuele Filiberto personalmente in Lione a conferire col re di Francia e ne vinse le ritrosie. Recalcitrò più a lungo il re di Spagna, non ostante le istanze di Giovan Angelo Vignoli, inviato ducale a Madrid. Dicea che non volea consentire « a cosa che fosse contraria alla santa « religione e alla professione che fa di re cat- « tolico, trovandosi quasi solo a non consentire

---

(1) I plenipotenziari del duca furono Pietro di Maillard, governatore di Savoia, Luigi Oddinet, signore di Monfort Luigi, Millet, Claudio di Bellegarde, Michele di Villette, barone di Chevron, e Giovanni Gaspare Lambert.

Le convenzioni di Nyon e di Losanna non furono inserite nella raccolta dei *Trattati di Casa Savoia* già da noi citata.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« ne' regni suoi nessuna maniera di eresia » (Disp. del 23 dicembre 1564). Indarno Emanuele Filiberto rispondeva col testo del trattato stesso che la materia di religione era lasciata alla prudenza sua; Filippo II obbiettava che contraria era l'opinione dei teologi, cui avea commesso l'esame del negozio. Ci vollero quasi tre anni prima che il lento monarca desse il suo beneplacito.

Il Papa, meglio consigliato, non fece rimostranze rilevate. L'assenso dell'imperatore non fu chiesto, quantunque si trattasse di alienazione di feudo imperiale, quale era il Vaud, o se fu chiesto, non fu dato. Per la qual cosa Massimiliano II nell'atto d'investitura generale ad Emanuele Filiberto comprese specificatamente il Vaud, come pure Ginevra e tutti gli altri paesi che erano stati connumerati nell'investitura di Ferdinando I del 6 di marzo 1562. Il quale fatto in processo di tempo diede appicco ai successori del duca di impugnare la validità della rinuncia al Vaud. Ma bene allora fu terminativamente separato dalla corona quel giocondo paese, con lungo rammarico del duca e non senza rincrescimento dei Vodesi, memori della libertà goduta sotto gli antichi signori e dai Bernesi calcata (1).

---

(1) « Cet état de liberté du pays de Vaud est démontré par

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Le provincie del Genevese e del Ciablese rientrarono tosto sotto il dominio di Savoia, ma il paese di Gex fu ritenuto ancora dai Bernesi sino al 1567, tra pel mancamento delle ratificazioni di Spagna, e perchè a malincuore s'inducevano a quest'ultima restituzione. Se non che nel detto anno il duca d'Alba, avendo per ordine del re Cattolico levate truppe in Italia e dovendole condurre nelle Fiandre, ottenne da Emanuele Filiberto il passaggio per Piemonte e Savoia; e Berna, temendo che gli Spagnuoli d'accordo col duca, colta l'occasione del non eseguito trattato, volgessero l'animo a rappresaglie, dimise allora il paese occupato.

Furono così tolte di mezzo le cagioni di conflitto; ma restava tuttavia la questione della sovranità sopra Ginevra che il duca erasi riserbato di far valere per via di giustizia. Le probabilità di ricuperarla armata mano col mezzo di una federazione cattolica scemavano per lo sconquassamento del regno di Francia; lo intraprendere guerra da solo, savio consiglio non era, perocchè Berna e i maggiori cantoni protestanti avrebbero pigliata la difesa della città. Filippo II,

---

tout l'ensemble de l'histoire et en particulier par le bon accord qui n'a cessé de régner entre les princes de Savoie et leur sujets de ce Pays ». FOREL, *Chartes communales du pays de Vaud de l'an 1214 à 1527*. Losanna, 1872.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

più d'una volta tasteggiato, rispondea sempre non essere il momento opportuno. Premendo al duca di stringere più stretti vincoli con Berna, negoziava a tal fine a Basilea, Losanna e Nyon; e si appuntò di lasciare ancora in sospeso l'insolubile nodo della sovranità sopra Ginevra e di fermare in cambio un ordinato *modus vivendi*. Ciò inteso, fu a Berna addì 5 di maggio stipulata alleanza difensiva in conferma delle leghe anteriori.

I due Stati, venendo assaliti, doveano prestarsi vicendevole aiuto nella seguente proporzione, cioè Berna somministrerebbe cinquemila al più o almeno tremila buoni uomini d'armi al duca che li pagherebbe del suo; e il duca somministrerebbe a Berna almeno trecento cavalli e due mila fanti e al più cinquecento cavalli e tremila fanti; gli uni e gli altri da lui stesso mantenuti e pagati.

Il soccorso così convenuto dovea essere somministrato non più tardi di un mese dopo la richiesta fattane, e la parte che l'avea chiesto e ottenuto, non potea far pace senza inchiudervi l'altra parte e provvedere alla sicura ritirata del contingente ausiliario. Promettevasi la consegna dei malfattori e la cacciata dagli Stati rispettivi.

Notevoli appaiono gli articoli sopra la religione. Il soccorso stipulato non sarebbe dato in

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

occasione di guerra per cause religiose; dall'obbligo della consegna e della cacciata eccettuavansi espressamente le persone perseguitate per cagioni siffatte.

Altri articoli riguardavano il commercio e le ragioni dei privati. Le differenze che fossero per insorgere, definirebbersi per arbitri *hinc inde* eletti. La lega dovea durare vent'anni.

Il desiderio di buon vicinato e di pacifico commercio cogli Svizzeri si appalesò viemmeglio ancora nella Convenzione che in quel mentre si negoziava sotto la mediazione e l'amichevole arbitrato dei signori di Berna, e che fu nello stesso giorno che la lega, sottoscritta con Ginevra.

I Bernesi, consentendolo le parti interessate, pronunziarono intorno alla forma delle relazioni commerciali e personali fra i sudditi del principe e i Ginevrini, augurando buona pace e concordia fra Sua Altezza e la città. Circa la questione di sovranità nulla determinarono, integre rimanendo le ragioni di ciascuna parte; ma Ginevra obbligavasi a non fare mutazione alcuna negli ordini suoi interni per lo spazio di ventitrè anni. Inoltre non farebbe nè lega, nè macchinazione contro il duca, nè ricetterebbe armi straniere; e S. A. potrebbe entrar liberamente nella città, dove sarebbe stato colle debite onoranze ricevuto egli col seguito e colle guardie sue ordinarie.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Niun assembramento armato sarebbe lecito ai sudditi delle due parti a danno degli Stati loro. Dichiaravasi espressamente che non avrebbe luogo la estradizione degli incolpati per causa di religione.

Il trattato del 1570 non troncava la lite, ma impediva che per buon numero d'anni si ricorresse all'esperimento delle armi.

Mentre maneggiavansi i prefati accordi, e prima che venissero terminati, eransi composte le differenze coi Vallesani.

Le terre da costoro occupate nel 1536 comprendevano il governo di Acquiano dal ponte della Dransa sino al fine del ponte di S. Gingolfo, inclusevi le acque della Morge; più il governo di Aux, l'abbazia di Abbondanza e il governo di Monthey. Pendevano altresì alcune differenze di danari, portandosi l'una e l'altra parte creditrici di certe somme. Si aprirono conferenze a Nyon e a Rolle nel 1568, dove i deputati Vallesani conchiusero che sul distretto di Monthey aveano diritto legittimo e non vi rinunzierebbero mai; quanto al rimanente accetterebbero il giudicio di mediatori. Il Vallese poteva dare o negare il passo alle truppe di Savoia che tragittavano verso l'Italia; perlochè al duca caleva assai di non provocarne la nimistà. Ciò ottimamente sapeano i Vallesani; laonde col trattato conchiuso a Thonon il 4 di marzo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1569 essi restituirono Acquiano, Aux e l'abbadia di Abbondanza, e il duca cedette definitivamente Monthey. In compenso ottenne che i Vallesani lasciassero libero il passo alle sue truppe sul loro territorio per traversare il Gran San Bernardo. Il duca non potea per altro farvi passare più di mille uomini per volta, e dovea, oltre il pagamento di una determinata somma, consegnar loro un vassallo che fosse marchese, conte o barone, il quale starebbe a Sion in qualità di ostaggio durante il transito delle truppe savoiarde. Molto notabile fu questo accordo, giacchè per esso le provincie transalpine del duca ebbero adito nel ducato d'Aosta e di là nel rimanente degli Stati italiani.

Formavasi in pari tempo alleanza difensiva. In caso di guerra, i Vallesani obbligavansi a somministrare al duca un numero di fanti non maggiore di sette e non minore di quattro coorti composte di trecento uomini; Emanuele Filiberto darebbe lo stesso numero di fanti, ovvero quattro sole coorti e trecento cavalli a scelta dei Vallesani.

Per i crediti pretesi le parti spedivansi vicendevole quitanza. Le differenze che fossero per insorgere, definirebbersi per mezzo di arbitri *hinc inde* eletti (1).

---

(1) *Traités publics de la R. Maison de Savoie*, Vol. I.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Rimaneva tuttora insoluta la controversia con Friburgo, rispetto al possesso della contea di Romont. Terminati tutti i litigi con Berna, il duca rinnovò le istanze per la restituzione; e siccome il territorio, di cui trattavasi, non era di molta importanza, offerì nel 1569 di cederlo mediante compenso di danari. Stavagli molto a cuore in quel punto di stringere coi cantoni cattolici un'alleanza più stretta ed efficace di quella che avea rinnovata nel 1560; perciò i Friburghesi, che il sapeano e molto potevano sugli altri cantoni della lor fede, replicarono che in premio del loro aderimento alla lega intendevano avere la definitiva cessione della contea. Così stavano ancora le cose nel 1578, nel quale anno il duca tenea l'occhio sopra Saluzzo e dava indizio e avea in animo di ravvivare le non estinte sue ragioni sopra Ginevra; Berna e Soletta, per opporvisi, aveano conchiusa alleanza e prenunziavano di nuovo alla lor volta di voler concedere la cittadinanza ai Ginevrini; col qual mezzo si sarebbero intromessi, come ai tempi di Carlo III, nella contesa. Emanuele Filiberto, per fortificarsi coll'aiuto dei cattolici, rinunziò a Romont, dopo di che venne stipulata la lega generale con Friburgo e gli altri cinque cantoni cattolici. In questa occasione Emanuele Filiberto formò la compagnia degli alabardieri svizzeri per sua guardia ordinaria.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

I trattati di Losanna e di Thonon segnarono verso la Svizzera quei confini che, leggermente modificati nel 1815, durarono insino ai giorni nostri.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo V.

Governo interiore. — Relazioni estere.

Ma la condizione dello Stato, per tante guerre guerreggiate dentro e irruzioni francesi, svizzere e spagnuole, era oltre ogni dire miseranda. Altrove le invasioni passarono desolatrici; il Piemonte tanto consumarono che Ferrante Gonzaga avea proposto a Carlo V di ridurne le pianure in paludi che fossero schermo a Lombardia. I contemporanei, e fra essi il cardinal Navagero, lo descrivono di veduta incolto, imboschito e selvatico, poca gente per le città e le ville, case abbruciate, castelli abbandonati. Ed Emanuele Filiberto in un editto del 1561: « La lunga guerra ha causato infiniti danni alli popoli..... fuga di molti abitanti, artieri e agricoltori in altri Stati e lontani paesi per schivare i colpi crudeli della guerra e gl'insopportabili carichi militari..... le terre e i campi sono rimasti incolti e li Stati nostri privi di arte e di industria ». Corruppesi l'indole buona e laboriosa dei Piemontesi, impoltriti nell'ozio, nella impre-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

videnza e nella miseria. Peggio in Savoia, secondo le concordi testimonianze del tempo. Parte della nobiltà affievolì il nativo sentimento patrio, alquanti essendo a Francia e alquanti a Spagna devoti, dalle quali ricavavano provvisioni. Depressa la mezzana cittadinanza, nerbo dei Comuni; smantellate le fortezze o disadatte a resistere; i tributi poco o nulla gettavano; mancavano i soldati. La popolazione computavasi in un milione e dugento mila abitanti.

Emanuele Filiberto di un paese siffatto, spoverito, scomunato, invilito fece una monarchia solida e ben regolata, sopra tutto militare. Repubbliche e principati poggiano sopra tre fondamenti: le armi proprie, le finanze e la buona e imparziale giustizia. Il nuovo duca ricostruì sovr'essi il principato. L'esercito piemontese propriamente detto ebbe da lui principio, combattendosi per l'addietro colle squadre feudali, più al signore del luogo che al principe devote. Instituì le milizie provinciali, imitando le cernide dei Veneziani e perfezionandole; risarcì le fortezze, prima Nizza e Villafranca marittima, indi Cuneo, Mirabocco, Mondovì, Mommeliano e Borgo in Bressa. A Torino fabbricò la cittadella, disegnata da Paciotto d'Urbino, opera a quei dì lodatissima. Anco nella forza di mare pose diligenza; armò otto galee, volea ammannirne venti; ma la spesa superava le facoltà dello Stato,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ed egli, che prudente era, si astenne da un apprestamento in sè buono, ma di cui, perchè eccedente le facoltà dell'erario, sarebbesi più tardi pentito.

Ancora esulante avea fatto munire il porto di Villafranca, e non potendo, per essere i suoi Stati occupati dai nemici, supplire alle spese necessarie per mantenerlo in buon assetto, stimò di porre un balzello sopra i legni che vi approdavano. Siffatta gravezza si estese dipoi sopra tutte le navi che solcavano il mare di Nizza. Una barca armata ne vegliava l'esecuzione.

Quanto alla giustizia, ristrinse gli statuti e le consuetudini locali e prese a ridurle a principii uniformi. Vedendo che l'uso del latino nella compilazione dei processi metteva il popolo, che non intendea quella lingua, in balìa delle ingorde e disoneste sottigliezze dei torcileggi, ordinò che i giudizi civili e criminali fossero scritti in volgare italiano.

Primo ristoro all'erario fu il monopolio del sale, rincarito di prezzo ed esteso a tutto lo Stato. Convocò a tal fine gli Stati Generali di Savoia, della Bressa e quelli di val d'Aosta. In Piemonte non li congregò, ma direttamente trattò coi Comuni, sponendo loro « che per questa via resterebbe manco gravato il popolo, poichè vi concorrono preti, frati, signori, monache ed altri privilegiati ». Le quali parole accennavano le

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

esenzioni dei tributi, di cui godevano le terre ecclesiastiche e le feudali. Più tardi diminuì il prezzo del sale, e pose in quel cambio una gravezza diretta sopra le terre, concordandone parimente coi Comuni la distribuzione. Fu detta il *tasso* e diede origine alla imposta prediale. Codeste pratiche coi Comuni per le imposte nuove furono un ingegno e uno stromento popolare per non ricorrere agli Stati Generali, che già sotto il governo dei Francesi di rado erano stati congregati. Egli in effetto più non li convocò nè di quà nè di là dai monti, salvo in val d'Aosta, dove stettero in essere sino al finire del secolo scorso. Ridotta ogni autorità in sua mano, la monarchia divenne assoluta, siccome assoluta erasi fatta in Ispagna e nella rimanente Italia, fuori delle isole di Sicilia e Sardegna. In quegli anni gli Stati Generali alla ristorazione politica ed economica del paese avrebbero forse recato più impaccio che aiuto; ma nei tempi seguenti siffatti ordini rappresentativi, comechè imperfetti, avrebbero per fermo giovato. Il governo riuscì adunque imperatorio e militare, e lo Stato, piccolo fra due grandi, prese sembianza di un accampamento, in cui il soldato mal si distingue dall'agricoltore e maneggia così la spada come l'aratro. Sotto Emanuele Filiberto Torino divenne effettivamente la capitale della monarchia.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il duca reggea il governo della cosa pubblica poco valendosi del consiglio altrui. Le relazioni esterne poi serbava per sè solo. Non eravi allora un ministero per gli affari esteri, nè alcuno che per ufficio negoziasse in nome del principe cogli ambasciatori; tutt'al più, e non frequentemente, alcuna faccenda era commessa a qualche personaggio a ciò deputato. Il carteggio cogli agenti quà e là mandati presso le Corti e non ancora con ferma residenza, era scritto quasi sempre dal principe stesso. Lo servirono in qualità di primi segretari di Stato Giovanni Fabbri signore di Cly in val d'Aosta, Claudio Pobel signore di Mollard, Francesco Pobel e Gaspare Ponziglione.

Conoscea le mire segrete dei due vicini; sapea quale era la politica di Francia e Spagna, fermata da Francesco I e da Carlo V risguardo agli Stati suoi. Solea dire che la prima non badava in Italia nè ad amicizie, nè ad alleanze, purchè mettesse piede di quà dai monti; di Carlo V ricordava una massima che dicea non doversi casa Savoia nè aggrandire, nè lasciar perire. Riparato l'enorme fallo del padre suo che visse sguernito di buone armi ai passi inguardati delle Alpi, continuò nella neutralità che le circostanze gli prescrivevano, ma volle una neutralità che fosse apparecchio all'azione. Dovea il Piemonte molto circospettamente misurare i

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

suoi passi, nè mai bruciare le navi, ma neppure dovea tirarsi indietro e annichilarsi da sè; piuttosto cercare che fuggire le occasioni di comparire sulla scena politica come parte operosa e prendervi attitudine di potenza non solamente italiana, ma europea. Nè Emanuele Filiberto nè i suoi discendenti strinsero perciò mai alcun patto fondamentale di politica esterna; serbarono e fecondarono gli scabrosi privilegi di Stato intermedio. Con brevi soste e pochi indietreggiamenti seguirono una politica ardimentosa, belligera ed espansiva, talvolta temeraria, dalla vittoria di S. Quintino nel 1557 all'occupazione di Roma nel 1870.

Il contegno del duca fra le due corone trovasi da lui stesso definito in una lettera che merita di essere letta e pesata anche ai giorni nostri. Nel 1572, temendosi qualche alterazione tra Spagna e Francia, il governatore di Milano D. Luigi Requesens instò presso di lui che si volesse dichiarare in favore del Cattolico. « La risoluzione, della quale mi ricerca (rispose), non è di sì poca importanza che si debba far così su due piedi, poichè vi si tratta dell'onore e della reputatione mia e degli Stati miei, de' quali essendo stato spogliato e sapendo con quanti stenti, fatiche e spese si sono recuperati, debbo maggiormente guardarmi di tornare a quei termini, trovandomi anche obbligato da S. M. Cattolica

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

propria per gli articoli della pace del Castel Cambresis ad esser principe neutrale..... Così prego l'E. V. che, vestendosi per un pezzo la persona mia, consideri che l'ampiezza di questo Stato mio, del quale non devo far poco conto, la moltitudine de' tanti vassalli e sudditi, il cui bene e salute devo procurare sopra ogni cosa, l'obbligo ch'io tengo a Dio e a loro di non esporgli meco nuovamente a pericolo, e finalmente la molta opportunità che questi due re hanno (oltre loro smisurata potenza) d'invaderci in un subito, mi persuadono e comandano a contenermi nel giuramento de' capitoli della pace, nella quale Loro Maestà mi hanno obbligato a restare, come già ho detto, principe neutrale fra esse senza dar giusta occasione all'una nè all'altra di dovermi offendere, come spero non faranno. Ma quando ciò accadesse (che Dio non voglia), spererò che la giustizia e aiuto divino e di S. M. non mi mancariano, *e sarei per far di quelle cose che altre volte ho fatte quando sono stato ingiustamente offeso* » (1).

Nel 1575, essendosi fatti maggiori i pericoli di guerra nel Genovesato per le fazioni dei nobili di Portico Vecchio e di Portico Nuovo, nelle quali soffiavano il re di Spagna e quello di

---

(1) Lett. a D. Luigi Requesens del 15 giugno 1562.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Francia, Emanuele Filiberto scriveva ad Enrico III: « V. M. consideri bene di quanto pericolo e danno possa essere il procacciarsi di fuori nemici potenti e gagliardi, tenendone assai nel regno tanto palesi quanto occulti, e di quelli che facilmente potrebbero valersi di simile occasione. Sì che al mio parere il più sano e miglior consiglio (come io mi ricordo aver detto a V. M. quando era quì in Torino) sarà di attendere per adesso a stabilire le cose del regno in modo tale che V. M. resti veramente re e il regno veramente stabile e regolato, lasciando da parte ogni altro pensiero che possi distrarlo per un poco da questo santo fine e buon proposito (1).

Sebbene poca confidenza aveva nella repubblica genovese, che chiamava vassalla di Spagna e di cui appetiva il porto di Savona, traendo forse ragione di preteso diritto da antiche dedizioni, pure non pescò nel torbido degli accidenti, quando la città fu lacerata dalle fazioni antedette di Portico Vecchio e di Portico Nuovo, le quali di aiuto lo sollecitavano. Si ebbe allora forte sospetto che Filippo II, non pago dell'autorità che sopra Genova esercitava, nè contento d'averla docile stromento alla sua dominazione in Italia, si fosse posto in

(1) Lett. ad Enrico III, 25 luglio 1575.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cuore di occuparne i possedimenti. Francesco I de' Medici, succeduto di fresco a Cosimo I, ve lo stimolava, come quegli cui sarebbe toccata porzione delle spoglie. Già la flotta di D. Giovanni d'Austria, il trionfatore di Lepanto, compariva con reconditi fini nel mare ligustico. Di che turbato Emanuele Filiberto, rappresentò ai cittadini divisi che le discordie trarrebbero la loro patria in servitù (1). Ne mostrò risentimento D. Giovanni e accusollo di dar fomento al Portico Nuovo, favorito da Francia a danno del Portico Vecchio, che era fomentato da lui. Il duca gravemente replicava: « Dovendosi da tutti commendare il giusto desiderio che ella ha che quelle dissensioni s'accomodino fra essi, e quella repubblica rimanga in sua libertà sotto la protezione di lei, come è stata felicemente per l'addietro, resta solo aver riguardo ai modi che si terranno a ciò fare, che non ne segua contrario fine, e che dove si mira a ristabilire quella repubblica per quiete dell'Italia e ad obviare che per quel popolo non s'intromettano altri principi, nè si inviti il Turco a danno della christianità. Imperò, come l'A. V. con la molta prudenza sua l'intende ottimamente, le cose si disporranno sempre meglio quando si procederà

(1) Lett. alla Nobiltà Vecchia del 5, a Gian Andrea Doria del 28 ottobre 1575.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

in modo che gli altri principi non abbiano giusta causa di sospettare che la libertà di Genoa si opprima » (1). La mediazione di papa Gregorio XIII, dell'imperatore Massimiliano II e di Filippo II pacificarono la repubblica.

Emanuele Filiberto facea parte da sè, e gli ambasciatori veneziani sospettavano in lui maneggi, dei quali non vi è traccia visibile. Francesco Barbaro riferiva: « Conoscendo che quanto più i Francesi avessero da far tra loro stessi, e quanto più durate fossero le divisioni tra loro con la guerra civile, tanto maggiormente si sarebbero astenuti dalla guerra contro Spagnuoli; però è opinione che non tralasciasse quel principe modo nè via per la quale e col consiglio, e forse con l'aiuto ancora dato secretamente a quelli che perturbavano la Francia, potesse essere causa di coadiuvare le guerre civili in quel regno, poichè è opinione d'ognuno che tutti quelli che avessero l'armi in mano contro la corona di Francia fossero seco lui legati in gran confidenza..... Ma per dir tutto quello ch'io ho potuto trarre in questi propositi con qualche fondamento, mi pare che s'abbia giusta causa di poter credere che dall'Altezza Sua fossero usati gli stessi termini, sebben più riservatamente, con

(1) Lett. a D. Giovanni d'Austria.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

quelli che faceano in Fiandra la guerra al re Cattolico. Ond'io ho potuto in certe occasioni scoprire che non poca era l'intelligenza sua col principe d'Orange, e che con molta confidenza passavano spesso lettere dall'una e l'altra parte..... Ma, non contento di tutto ciò, per stabilirsi ancor meglio e divertire ogni deliberazione che potesse esser fatta a suo pregiudizio in quelle Corti, aveva saputo di modo con le dipendenze di parentado, con presenti preziosi e continui e con le corruzioni gagliarde aver parte nei consigli secreti di quelle corone, che non solo era avvisato di tutto, ma poteva con gli stessi mezzi far consigliare molte volte più tosto quello che era di servizio proprio che quello che avesse potuto tornare a conto di quei due re » (1).

Diverse erano peraltro le condizioni degli emuli fra cui dovea bilicarsi la sua diplomazia. A Madrid un governo forte, una mente che tutto reggea senza opposizioni di parti e ostacoli di volontà ricalcitranti; in Francia ogni cosa incerta, niuna sicurezza del domani, ambigui e voltabili anche i consigli dell'oggi. Perciò, mentre il duca industriavasi di avere amiche le sette francesi, fondavasi sopra gli aiuti spagnuoli, sebbene la contrarietà degli interessi loro in Italia comin-

---

(1) Relaz. di F. Barbaro del 1581, *in Alberi*. Vol. V, ser. II.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ciasse a farsi chiara fin d'allora. Le pacifiche relazioni cogli Svizzeri toglievangli speranza di ricuperare il paese di Vaud; la monarchia francese, conquassata ma non ancora venuta in punto di andarne a pezzi, come avvenne alcuni anni dopo, vietavagli di avanzarsi oltremonte. Ginevra solamente gli stava sul cuore. Mirava adunque risolutamente all'Italia. Quì il marchesato di Saluzzo e quel di Monferrato, sui quali avea antiche ragioni e che in mano di Francia e di Mantova se ne stavano, quì la riviera ligure di Ponente che dava la volta sotto il rigoroso freno della repubblica genovese, quì finalmente piccoli feudi e signorie che o per moneta o per fortuna poteano acquistarsi. Sigismondo Cavalli al Senato veneziano notava: « Il duca di Savoia sa bene che i ministri del re Filippo non lo vorriano veder più grande di quello che ora è, acciò gli stesse sempre come dipendente e soggetto..... Il re Cattolico non dubita già che il duca si accordi coi Francesi contro di lui; ma non però si fida in tutto che ad ogni sua richiesta sia per prender l'armi e far guerra al servizio di S. M... Avendo poi Sua Eccellenza animo di decidere un giorno la querela che ha con Mantova pel Monferrato e gran desiderio di pigliarsi Savona, quando vegga opportunità di farlo, conosce chiaramente che a queste due imprese non ha da aspettar aiuto, se non disfavore del re Cattolico

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

per il parentado e dipendenza che questi hanno con S. M. e che al contrario può sperare d'aver a tempo il favore del re Cristianissimo quando sia da esso riputato per amico » (1).

L'alleanza cogli Svizzeri era il perno della politica indipendente che andava costituendo. Non guardò nè a spesa nè ad altro interesse per tenersi congiunti tanto i cantoni cattolici quanto i protestanti. E ciò per avere in ogni occasione un corpo di quella fanteria che ancora estimavasi fra le migliori d'Europa. Ma, quello che più importava, veniva ad assicurarsi che i Francesi, i quali in virtù della perpetua alleanza mal favorita dal duca Carlo III, molto si valeano di quella nazione, non potessero per essa offenderlo, nè assalirlo (2).

Con grande studio procurò la buona amicizia con Venezia. La repubblica di S. Marco, serbando le frontiere dell'Adda e del Po e sull'opposta spiaggia possedendo l'Istria e la Dalmazia sino a Ragusi, dominando Cipro, Candia e le isole dell'Ionio, era sempre la prima potenza d'Italia. Dicemmo come ella fosse stata condotta a non inframmettersi di soverchio nelle cose della penisola, donde molto dovea temere e poco sperare.

(1) CAVALLI, *Relaz. in Alberi*. Vol. II, part. II. — V. anche BOLDÙ, *Relaz.* Vol. I, parte II.

(2) BARBARO, *Rel*, loc. cit.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Anche Emanuele Filiberto professava la neutralità; ma la repubblica come massima di Stato, il duca come temporaneo spediente. Di quì la differenza del sistema diplomatico veneziano e del piemontese nel Cinquecento e nei secoli appresso e le diverse conseguenze. L'uno fondavasi sopra il principio politico della mera conservazione, l'altro sulla forza di espansione. Se non che i biasimi e gli scherzi che oggi a larga mano versa la moda sulla Serenissima sarebbero, per osservanza almeno della cronologia, da serbarsi per un'età più inoltrata; nè dovrebbesi dimenticare la lunga e sempre gloriosa resistenza ai Turchi, nè gli esuli e gli sbandeggiati di tutta Italia traenti colà a sicuro rifugio. I filosofi e gli uomini di Stato invidiavano ammirando i sapienti e gagliardi ordini di quella costituzione che fu *Del senno uman la più longeva figlia.*

Sigismondo Cavalli avvertiva: « S'ingannano, a mio giudicio, tutti quelli che pensano che il duca di Savoia volesse ora che il re di Spagna debilitasse le cose di Venezia, anzi credo che, quando potesse, lui darìa a questa maggiore riputazione, perchè di quanta più considerazione saranno le forze d'Italia e più potente a resistere a quella di S. M. Cattolica, tanto più quel re ha da tener conto di essi principi..... Altrimenti, mancando la gelosia e il bisogno di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

loro in Italia, non avria S. M. da stimarli tanto, anzi bisognerebbe a loro che in tutto dependessero dalla volontà sua » (1). Emanuele Filiberto non pose in dimenticanza le pretensioni sopra il regno di Cipro, di cui portava il titolo, ma non le rinfrescò. Nel 1564 Solimano II gli mandò proponendo una lega per riconquistare l'isola; ricusò, seguendo anche il parere del consigliere di Stato Pierino Belli, e ne diede informazione al Senato. Nel 1565, quando il sultano ebbe assaltata Malta, quattro galee piemontesi sotto il governo di Andrea Provana contribuirono a liberarla. Nel 1570 al cominciamento della guerra di Cipro, diede queste istruzioni all'abate Parpaglia, suo ministro a Venezia: « Voi dopo le esibitioni generali delle cose nostre al suo servizio (del doge) et di cotesta illustrissima Repubblica, confermerete a cotesto serenissimo Duca e clarissima Signoria la memoria del mio buon animo verso di loro, con assicurargli che se in questa loro occorrenza della guerra col Turco possiamo cosa alcuna a comodo e servitio loro, ci troveranno pronti a farlo, non già in proferirle tesori, perchè non vi sono, ma degli officii nostri, delle amicitie, di nostra militia et insomma di ciò che potremo, gli proferiamo di

(1) CAVALLI, *Relazioni Venete*. P. II, vol. 2.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cuore, come affettuosissimo che gli siamo » (1). In effetto tre galee piemontesi combatterono a Lepanto, pure sotto Andrea Provana.

Pio V, autore della grande lega del 1571 contro Selim II, la quale fu l'ultima confederazione italica in un comune intento di sicurezza, propose che delle armi collegate di Venezia, Genova, Toscana, Piemonte, Roma e Spagna avesse Emanuele Filiberto la condotta suprema. I Veneziani assentivano, ma Filippo II con destro modo lo escluse, consigliando che D. Giovanni d'Austria capitanasse la flotta e il duca di Savoia le truppe da sbarco. Emanuele Filiberto ricusò siffatto onore, sapendo molto bene che nulla sarebbesi operato per terra. Mandò per altro le galee la *Piemontese*, la *Margherita* e la *Capitana*, che pagarono abbondante tributo di sangue alla vittoria cristiana delle Curzolari. Vi caddero Francesco di Savoia-Racconigi, e Chiaberto dei Piossasco di Scalenghe; Andrea Provana vi fu ferito. È noto che la vittoria non fu usufruttuata per le gelosie di Spagna contro Venezia, la quale, vedendosi come nel 1538 in procinto di essere abbandonata, dovette nel 1574 far pace col sultano. Cipro fu perduta alla cristianità.

---

(1) Dispaccio del 15 maggio 1570.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Emanuele Filiberto mantenne relazioni sincere e ossequiose con Roma. Cattolico e religiosissimo mostrò sempre grande osservanza alla S. Sede, lasciando anche pubblicare nello Stato la bolla di Pio V *In coena Domini*. Della sua moderazione nel punire l'eresia e del tutelare i diritti sovrani in materia giurisdizionale gli era sovente fatto peccato. Schermivasi ora protestando la necessità di qualche tolleranza per evitar peggio, ora facendo alquanto di quel troppo che gli era domandato. Pio IV, Pio V, Gregorio XIII più d'una volta lo aiutarono dei loro buoni uffici e di sussidi ecclesiastici. Evitò gli urti, lamentevoli sempre, allora pericolosissimi. Sapea che la religione è anche guarentigia d'ordine, e solea dire « che la gente infervorata di devozione è molto più frenata di quella che vive a caso e in conseguenza è più obbediente al principe » (BARBARO, *Relaz. cit.*).

Nell'anno 1566 un'antica controversia del duca di Firenze col duca di Ferrara e colla repubblica di Lucca per certe ragioni di confini nelle montagne della Garfagnana inviperì a tale che (scrive lo storico Adriani) « poco ci stava a venire all'armi ». Preso miglior consiglio, convennero che la questione si rimettesse ad un terzo giudice, cioè all'arbitrato di un altro principe, e di comune accordo elessero il duca di Savoia. Emanuele Filiberto deputò a conoscerne

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

il consigliere di Stato Pierino Belli, il quale compì l'ufficio non senza difficoltà e con lode. Pierino Belli, che già vedemmo mandato al Congresso di Lione, precedette Alberico Gentile e Ugo Grozio nella nuova scienza del gius delle genti col suo libro *De re militari et de bello*, stampato in Venezia nel 1563, venticinque anni prima dell'opera del marchigiano e sessantadue innanzi a quella dell'olandese scrittore (1).

Fra gli Stati italiani del secolo XVI fervea accesa gara di precedenza. Venezia pretendeva il passo sopra tutti, contendevanlo infra di sè il duca di Savoia, il duca di Toscana, quel di Ferrara e di Mantova. Ora ne ridiamo, allora erano un gran fatto.

Il titolo di Gran Duca concesso nel 1570 da Pio V a Cosimo de' Medici pose in gelosia gli altri principi, i quali si tenevano pregiudicati nelle onorificenze per cui litigavano. L'imperatore Massimiliano II se ne risentì e protestò

(1) Pierino Belli, di famiglia patrizia albese, nacque il 20 marzo 1502 e morì il 31 dicembre 1575. Fu prima ai servigi di Carlo V e di Filippo II, poi a quelli di Emanuele Filiberto, che gli conferì la carica di consigliere di Stato. Il barone Vernazza diede intorno a lui copiose notizie; il Tiraboschi lo additò come il primo che ebbe di proposito applicata la scienza delle leggi all'uso della guerra. Il prof. P. S. Mancini, inaugurando nel 1851 a Torino la cattedra di diritto internazionale, rinfrescò la memoria del pubblicista piemontese. — Di Pierino Belli avvi pure a stampa una dissertazione sulle ragioni di Savoia alla successione del marchesato di Saluzzo.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

contra un atto che offendeva i diritti dall'Impero pretesi sopra Firenze. Cosimo dichiarò che la sua sovranità era indipendente e non soggetta all'autorità imperiale. Emanuele Filiberto diede ordine all'abate Parpaglia suo ministro di rappresentare le sue ragioni al Pontefice, il quale, ravvisatele fondate, dichiarò all'ambasciatore non avere inteso col nuovo titolo conferito al signore di Toscana di « pregiudicare in alcuna guisa all'antica preminenza del grado e della dignità della casa di Savoia ». Quindi il 18 gennaio 1570 mandò un Breve al duca, nel quale rinnovò la stessa dichiarazione. Il Parpaglia scrivea a Torino: « Non lascierò di dire a V. A. che dal cardinal di Gambaro ho saputo che il Papa si è doluto con esso lui e con altri cardinali che V. A. va tollerando la contessa di Tenda e alcune altre persone sospette di eresia, sotto alcuni colori, li quali monsignor il cardinale Bobba gli ha detto di commissione di Vostra Altezza; li quali colori non sono di molta importanza; e però avere Sua Santità scritto dentro del Breve della dichiarazione alcune parole, le quali toccano sopra di questa tolleranza, e per quelle potrà Vostra Altezza intendere quanto Sua Santità desideri di gratificare quei principi, li quali non tollerano eretici dentro delli loro stati » (1). E

(1) Nel Breve Pio V diceva aver dato a Cosimo il titolo di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

in altro dispaccio: « Parlando poi Sua Santità di Vostra Altezza e della casa sua, ne parla con tanto onore e segni d'amore, quanto si può desiderare. E se potesse Sua Santità esser soddisfatta con Vostra Altezza di castigare li sudditi e vassalli suoi sospetti di eresia, li parrebbe di aver acquistato un grand'obbligo verso di Vostra Altezza. Imperocchè, ragionando Sua Santità del duca di Firenze, l'esalta grandemente con dire che non può tollerare persone sospette appresso di sè e per tutto il suo Stato. E io li rispondo che la Toscana è molto discosta da li paesi di Francia e di Svizzera che sono pieni di eretici, e con queste ragioni S. S. rimane placata ».

Emanuele Filiberto fece protesti a Madrid, a Parigi e a Vienna contro al titolo di Granduca, e quando Cosimo I per mezzo di Giulio della Caccia gliene diede ufficiale partecipazione, rallegrandosi del nuovo ornamento datogli da Sua Santità, gli scriveva: « Perchè intorno a questo particolare il signor Giulio del Caccia mi ha da parte di V. E. assicurato di quello di che non ho mai avuto dubbio, cioè ch'ella non pretende per questa nova dignità pregiudicare all'antica mia, cosa invero ch'io sono obbligato di conser-

---

Granduca *quod ejus ope universam illius ditionem a perniciosis haeresibus semper intactam, semper illesam conservavimus.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vare a mia successione; mi sarà caro che V. E. si comporti meco e accetti da me quanto permette la mia riputazione, poichè maggior fomento non hanno le amicizie che lo attendere alla mutua conservazione di quanto è di salute, dignità e bene di ciascuna parte, come dal canto mio intendo di fare. Il che tutto ho voluto dirle con quella libertà e sincerità che si conviene tra veri amici, con che le bacio la mano e prego che Dio la prosperi » (1). Nulladimeno non riconobbe il nuovo titolo se non nel 1576 e nel successore di Cosimo. Oltre la gara di precedenza sapea che il Granduca non eragli amico, e ricordavasi che avea offerto alla Francia buona somma di danari, purchè non fossero restituite le piazze piemontesi.

Stette in buoni termini con Ottavio Farnese duca di Parma, il cui figliuolo e successore Alessandro si acquistava al servizio di Spagna fama tra i maggiori capitani del secolo. Così pure con Alfonso II d'Este, che dovea essere l'ultimo duca di Ferrara. Stava per contro in sul tirato e sul grave con Guglielmo Gonzaga, duca di Mantova, pel negozio appunto del Monferrato. Già si è detto intorno alla repubblica di Genova. Adocchiava Savona, ma non gli si offerì mai oppor-

(1) Lett. del 27 dicembre 1569.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tunità di farvi motivo, sebbene da quei popoli offesi ne era sollecitato.

Cogli imperatori Ferdinando I e Massimiliano II mantenne ossequiose relazioni, quali si addicevano a vicario imperiale perpetuo; ma non furono nè vive nè strette, avendo i due monarchi, per così dire, abbandonato alla Spagna il pensiero delle cose d'Italia, avvolti essendo in guerre continue coi Turchi e cogli Ungari.

Persuaso che casa Savoia veramente derivasse da quella di Sassonia, interteneva con quel duca parentevoli uffici, anzi divisò con esso un patto di famiglia regolatore della successione, e inserì l'arma sassone in quella di Savoia. Scarse per altro e senza effetti furono le relazioni coi principi di Germania e così pure colle altre potenze protestanti.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo VI.

Monferrato e Saluzzo. — Portogallo. Acquisti di Stato.

Abbiamo narrato che Carlo V nel 1536 avea dato il possesso del Monferrato a Federigo Gonzaga duca di Mantova, rimandando, quanto al petitorio, a novello giudicio le ragioni di Savoia; e notammo che la dote della duchessa Bianca di Monferrato, la quale dovea essere pagata dal duca di Mantova, era stata da Carlo III ricusata. Nel 1565, essendo nate turbolenze nella città di Casale, capo del Monferrato, pel mal governo dei Mantovani, Emanuele Filiberto tolse occasione di far valere le sue ragioni. Avrebbe voluto esperimentare azione più vigorosa che di negoziati, ma per rispetto a Spagna non si discoprì e contentossi a dar sotto via qualche aiuto ai cittadini. Il gran cancelliere Giovanni Tommaso Langosco di Stroppiana in una sua memoria prese a disamina i modi di acquistare una provincia che oltre al crescere il tesoro di molta entrata « accomoderìa sì bene questo suo Stato (di Piemonte) e lo integrarìa et unirìa di tal

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

manera che sarìa bastante a difendersi da cui lo volesse assaltare ». Ma stimava non riuscibili gli accordi e di troppo pericolo e dispendio il ricorrere alle armi. Scegliendo una via mezzana, Emanuele Filiberto significò per lettera a Guglielmo Gonzaga, allora duca di Mantova, che era sua mente di far valere le sue ragioni o per giustizia o per amichevole componimento (1).

Il duca Guglielmo, di quei moti casalaschi impensierito, mandò a Torino Silvio Calandra, proponendo quattro partiti: 1° che si deferisse la controversia alla mediazione dell'imperatore o ad altro principe designato di comune consenso delle parti; e se fra un anno non ne seguisse buon accordo, il negozio s'intendesse rimesso senza più all'arbitrato e definizione imperiale; 2° o veramente che codesta definizione si rimettesse all'imperatore o ad altro principe confidente o a commissari, i quali per giustizia componessero le pretensioni dell'una e dell'altra parte; 3° che i due principi convenissero fra di loro amichevolmente, offerendosi intanto il Gonzaga di pagare a Savoia nel termine di dieci anni gli ottanta mila scudi della dote della duchessa Bianca, senza però alcuna maniera d'interesse pel tempo trascorso fino allora, nè du-

(1) Lett. a Guglielmo Gonzaga del 1565.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rante la patteggiata mora; 4° o finalmente col cambio di paesi si levassero di mezzo le differenze, integrando i territori dei due Stati che s'intralciavano gli uni cogli altri. Il duca di Mantova si disponeva a cedere le Langhe e a prendere o il contado d'Asti o il Vercellese o altro paese a lui comodo.

Emanuele Filiberto accettò i due primi capi; al terzo rispose con queste parole:

« Non crede il signor Duca che non sappia molto bene il signor duca di Mantova che sarebbe assai peggiore la condizione sua in accettare ora questo partito, che in acquetarsi alla sentenza della quale pende la revisione. Il che lo scuserà di allargarsi più oltre in questo per adesso: tanto più che deve sapere esso signor Duca di Mantova che siccome il fu di gloriosa memoria serenissimo duca Carlo, padre di Sua Altezza, non ostante che si trovasse in guerra e tempi calamitosi, privo quasi di tutti gli Stati suoi, e che avesse più bisogno d'ogni piccola somma che non ha (bontà d'Iddio) Sua Altezza ora di grandissima; non volse però mai udire non che accettar trattato, della somma e interessi de' quali parla il capitolo, per non pregiudicare alle sue certe e indubitate ragioni, così esso signor Duca per questi e molti altri rispetti non può nè deve accettar questo partito ».

Al quarto ed ultimo osservò « parergli neces-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sario, non che ragionevole, che prima siano decise e terminate le suddette differenze, acciò che ognuno di essi principi sappia quello che sia suo. Il che fatto, si offerisce pronto ad ogni amorevole trattato ».

Date queste risposte, mandò all'imperatore Massimiliano II Baldassarre Rivoira, e personalmente si condusse egli stesso ad Augusta, dove i principi germanici stavano consultando sopra la difesa dell'Ungheria minacciata dai Turchi. Offerì milizie per la guerra e vi spedì otto compagnie a cavallo condotte da Bernardino di Savoia. Ma presto si accorse che da Massimiliano poco dovea sperare e che il momento non era opportuno a riscaldare il negozio. Nel 1572 ebbe fumo che tra il Gonzaga e Filippo II eravi trattato di vendita o di permutazione del Monferrato, e si affrettò d'interromperlo. La cessione non fu conchiusa, ma nulla neanche si accordò intorno ai partiti di accomodamento proposti, e la questione rimase nei termini del 1536.

Nè maggior progresso ebbero le trattative intorno a Saluzzo, provincia ancor essa posta nel cuore del Piemonte e divenuta francese contro agli antichi diritti di Savoia. Durante i negoziati per lo sgombero delle piazze piemontesi, egli avea, fra gli altri partiti, prodotto questo che era savissimo: si facesse il cambio della Bressa

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

contigua al territorio francese col marchesato inchiuso nel Piemonte. La proposta non fu accettata, perchè la corte francese volea tenere almeno quel piede in Italia. Ora il governo di Enrico III, trovandosi in diffalta di danari, si rivolse ai cantoni di Berna, Zurigo e Basilea, offerendo loro la cessione di Saluzzo per un milione d'oro. Protestò Emanuele Filiberto con grande impeto e in Francia e a Madrid e a Vienna e sventò il disegno; Pierino Belli scrisse una dotta memoria per porre in sodo i diritti della corte di Savoia. Ma, posto sugli avvisi, il duca diè principio a un lungo viluppo di maneggi occulti coi capitani francesi che presidiavano il marchesato.

Il maresciallo Ruggero di San Lary, signore di Bellegarde, scaduto dal favore di Caterina de' Medici, vi era stato mandato in qualità di governatore di Revello e Carmagnola, luoghi principali del dominio. Avendo egli sposata Margherita di un ramo cadetto dei marchesi di Saluzzo, detto di Cardè, per tale cognazione coll'antica stirpe regnante gli venne animo dall'occasione e tentò d'impadronirsi del marchesato, rendendosene signore e indipendente dal re di Francia. Ragunò assai gente d'arme, la più parte ugonotta, fu dal duca di Lesdiguières, governatore del Delfinato, aiutato, e così provveduto assaltò Saluzzo, levandone il governo a Carlo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Birago, che lo esercitava in nome di Enrico III.

Ma, sapendo quali fossero le pretensioni e i diritti di Emanuele Filiberto su quel paese, prima erasi con lui indettato e obbligato a riconoscere Saluzzo per feudo di Savoia, conforme agli omaggi degli antichi marchesi. Caterina de' Medici, non potendo ridurre all'obbedienza il Bellegarde, pregò il duca d'inframmettersi sì che per sua operazione si facesse accomodamento. Fu a tal fine deputato un colloquio a Grenoble fra la regina madre, il duca e il maresciallo; questi per altro non volle mettere piede in terra di Francia posta sotto la giurisdizione del re. Si convenne designare il convegno a Monluel, terra del duca nella Bressa, dove Caterina si condusse. Non avendo modo di togliere al maresciallo il governo, glielo conferì con ampia patente mediante giuramento di tenerlo pel re. Ma appena il Bellegarde fu di ritorno nel marchesato, morì e si disse di veleno, fattogli propinare da Caterina.

La quale con Emanuele Filiberto tenne altra pratica. Promisegli in nome del re che la Francia ritirava la sua protezione sopra Ginevra e che il duca se ne poteva assicurare. Inoltre vuolsi che un duplice matrimonio si trattasse, quello del duca stesso e quello del giovane principe di Piemonte con due principesse francesi, le quali recherebbero in dote Saluzzo. Se non che i ca-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

pitani che erano sotto gli ordini del Bellegarde, veduta la morte del maresciallo, ritennero per sè le piazze che aveano in guardia, niun riguardo avendo all'autorità regia. Il signor della Valletta, poi duca di Epernon, mandato da Enrico III, ristabilì l'ordine come potè meglio; ma due di quei capi, Anselmi e Volvera, piemontesi di nascita (1), tennero pur sempre Carmagnola e Centallo, non senza sospetto che ciò passasse con intesa di Emanuele Filiberto. Intanto si aprì la successione di Portogallo, che diede alimento ad altri negoziati.

Verso la metà del secolo XVI la grandezza del Portogallo declinava. Gli ardimentosi soldati del mare che aveano piantata la bandiera lusitana a Sumatra, a Timor, a Ceylan e nella China, resi dall'opulenza pigri al lavoro, corrompeansi fra sogni di cavalleresca e inferma ambizione, pompe di guerriere vanità, ozio e mal costume di fraterie. Il re D. Sebastiano scomparve sulle coste del Marocco nella giornata di Alcacer-Kebei e gli succedette il cardinale D. Enrico suo zio, malato, caduco, oppresso dalla porpora e dalla corona. Con lui estinguevasi la dinastia, nè egli e pel grado ecclesiastico e per l'età potea continuarla.

Da ogni parte, come accade, guatavasi cupi-

(1) Altri dicono che l'Anselmi fosse provenzale.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

damente al re senza eredi, al trono senza successori. Molti erano i pretendenti e principalmente D. Antonio di Portogallo, priore di Crato, figliuolo naturale dell'infante D. Luigi, fratello del cardinale re; Caterina di Braganza, discendente per femmine dal grande Emanuele; Filippo II, nato da Isabella, ed Emanuele Filiberto, nato da Beatrice, figliuole del re stesso. Contro Antonio di Crato stavano i natali non legittimi; a Filippo II, al duca di Savoia e agli altri ancora, che non pochi erano, opponevansi le leggi costituzionali dello Stato, che dalla successione escludevano gli stranieri. Ma Filippo, pure inchinandosi allo statuto che il favoriva contro i competitori, mostrava che Portogallo e Castiglia erano membri di una stessa nazione e che la geografia e la politica gli univa. Strano discorso in bocca di quel monarca. Il re D. Enrico ondeggiava fra contrari pensieri; ora negoziava col temuto vicino, ora ricordava le ragioni di Caterina di Braganza, cui veramente sarebbe spettata la corona per diritto; tal fiata pensava di chiedere al Papa la dispensa di prender moglie, in ultimo rimetteva la decisione alle Cortes. L'ambasciatore spagnuolo scrivea al suo re: « Conviene tenere in pronto le forze, e il giorno in cui D. Enrico chiuderà gli occhi assalire Lisbona per mare e per terra ». A questo argomento affidavasi Filippo II.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Emanuele Filiberto spedì nel Portogallo Carlo della Rovere con missione che dovea essere segreta, acciocchè Filippo II non s'inalberasse. Il popolo, le classi medie, il basso clero e i frati dimostravansi molto affezionati ad Antonio di Crato; ma le Cortes, morto D. Enrico, lo esclusero dal trono; allora la moltitudine assembrata a Santarem lo gridò re, e Filippo II mandò nel Portogallo il duca d'Alba con grosso esercito.

L'inviato piemontese sperò che qualche buona occasione si presenterebbe pel duca; ma Emanuele Filiberto ben conoscea di non poter venire in competenza con Filippo, nè ambiva veramente la corona lusitana, come quegli che non pascolavasi di fantasticherie. Volea farsi valere presso Filippo, a cui fece intendere che rinunzierebbe in favore di lui ogni sua ragione, se gli cedesse l'isola di Sardegna e il Monferrato. Filippo II non credette punto necessario il patto; il duca d'Alba, proseguendo l'impresa, investì D. Antonio, sgominò le truppe portoghesi, entrò in Lisbona. Le corti di Londra e di Parigi guardarono per fermo biecamente l'usurpazione di Filippo, ma la diffidenza impedì che s'unissero in favore di D. Antonio. L'indipendenza lusitana fu spenta, la sua cattività durò sessant'anni.

Se Emanuele Filiberto nulla conseguì sopra al Monferrato e a Saluzzo, due signorie per altro

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

congiunse al Piemonte, riguardevoli per la loro positura. Comperò (1575) la contea di Tenda, sorgente ai piedi del colle che ne porta il nome, e le due terre di Prelà e Maro, da Renata, marchesa d'Urfè, quella contessa di Tenda del cui soggiorno in Piemonte doleasi Pio V e che era pronipote di Renato il Gran Bastardo di Savoia (1). Parimenti comperò da Girolamo Doria la città di Oneglia col suo territorio (1576). Tenda, che gli dischiudeva la strada a Nizza, stava per passare in mano dei duchi di Guisa per via di successione ; Oneglia era un altro sboccò nelle acque ligustiche. Acquistò pure dai Ferreri di Biella il diritto di patronato sopra l'abbazia di Fruttuaria nel Canavese, ritornando loro il marchesáto di Crevacuore nel Vercellese, che aveangli ceduto per vendita alcuni anni prima (2).

---

(1) Da Renato, che avea sposata l'erede dei Lascaris, signori di Tenda, era nato Claudio, che nél 1562 fu da Emanuele Filiberto dichiarato capace di succedere alla corona. Onorato e Renato, suoi figli, premorirono a lui; Renata, sposata al marchese d'Urfè, rimase erede della contea di Tenda e delle sue appartenenze.

(2) L'abbazia di Fruttuaria era stata fondata dai signori di Volpiano e dotata dal re Ardoino, che vi morì. Nel 1547 Paolo III ne concedette il patronato laicale, col diritto di proporre la nomina degli abati commendatari, ai Ferreri di Biella, successori dei Fieschi nel principato di Masserano. L'abbazia così per lo spirituale come pel temporale dipendeva dalla S. Sede, e la sua giurisdizione estendevasi sulle terre di S. Benigno, Feletto, Lom-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Emanuele Filiberto morì il 30 di agosto 1580 in età di cinquantadue anni. Delle opere del principe abbiamo detto. Liberò, armò, fortificò il suo paese, scosse gli animi dal letargo delle lunghe sventure e del dominio forestiero, vi riaccese l'amor di patria e il culto della monarchia. Fu di statura mediocre, tutto nervo, con poca carne. Usato ai disagi della guerra, a sudar sotto le armi, dormire coi panni bagnati e non svestirsi i trenta giorni di seguito, niuna fatica gli era grave. Aggraziato nei movimenti, risoluto nelle parole, col dono del comando. Contegnoso verso i sudditi, severo nei detti e nelle udienze. Raro sedeva, negoziava in piedi o passeggiando. Degli esercizi corporali dilettavasi, della palla, del cavalcare, del nuoto, della caccia. Pei monti, per le foreste, pei colli stancava i camminatori più valenti. Largo nel cibo, moderato nel bere, i forti vini di Spagna pregiava soli e gli nuoce-

---

bardore e Montanara. Emanuele Filiberto coll'acquisto del giuspatronato intendeva aver mano in quei feudi immediati, divenuti ricetto dei banditi piemontesi.

Masserano e Crevacuore, signoreggiati dai Ferreri, erano anch'essi luoghi dipendenti dalla Santa Sede. Spettavano in antico ai vescovi di Vercelli, uno dei quali, di casa Fieschi, li infeudò a un suo fratello. Nel 1517 l'ultimo dei Fieschi adottò in figliuolo Filiberto Ferreri di Biella, che, unendo i proprii ai dominii del padre adottivo, fu per gli uni vassallo di Savoia, per gli altri della Santa Sede. Somigliante indipendenza era grave ai principi del Piemonte, che quello stecco non si poterono levare dagli occhi, se non due secoli dopo.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vano nella salute. Dormiva sei ore, all'alba in piedi. Vestiva semplice, la spada sempre al fianco o sotto il braccio. Intorno alla sua persona volea camerieri che non sapessero di lettera. Mantenitore della parola, tenace nel proposito, fu detto Testa di ferro. Parlava e scriveva italiano, francese e spagnuolo; il tedesco e il fiammingo erangli noti; il latino comprendeva, ma non ne recitava passi, temendo di sgarrare in grammatica. Scriveva di sua mano le commissioni segrete, non comunicava ad alcuno tutto il filo di un negozio, udiva diversi pareri, deliberava da sè. Alle lodi non indifferente, le smaccate e le volgari disdegnava. Paolo Giovio lo storico gli offerì, per salario, di scrivere di lui colla sua penna d'oro; rispose: pregiare il testimonio della propria coscienza più che quello dello scrittore più insigne. Di matematiche, di fortificazioni, di storie dilettavasi maravigliosamente, anche all'alchimia pagava il tributo del secolo. Facile agli amori donneschi; rispettoso alla moglie, non fedele (1). Gli

---

(1) Lasciò alcuni figli, fra cui *Amedeo* marchese di S. Ramberto, di cui parleremo altrove; *Maria*, nata da Lucrezia Crevola di Vercelli, la quale sposò Filippo marchese d'Este, portandogli in dote il marchesato di Lanzo; *Matilde*, nata da Beatrice Langosco, legittimata nel 1578, fatta marchesa di Pianezza e sposata al signore d'Albigny nel 1607; *Filippo*, nato da una Doria, il quale fu ucciso in duello dal duca di Crequl il 2 giugno 1599.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Spagnuoli sel volevano spagnuolo, francese i Francesi; egli dicevasi e volea esser tenuto solamente italiano. Ambizioso era, non temerario. Prima di regnare fu tra i primi capitani dell'età sua; sul trono non mosse guerra. Vivo, i popoli più il temeano che non l'amassero; morto il piansero. Emanuele Filiberto siede fra i principi del tempo suo più virtuosi. Se guardi all'opera, merita il nome di Padre della patria (1).

Negli affari di Stato si valse del consiglio di Pierino Belli, di Andrea Provana e di Gerolamo della Rovere innanzi nominati; di Giovanni Antonio Cocconato, auditore alla Camera dei Conti, di Cassiano dal Pozzo (2) e di Bernardino di Savoia-Racconigi. Usò ancora l'opera del conte

---

(1) Negli atti pubblici assumeva questi titoli: Emanuele Filiberto, duca di Savoia, del Ciablese, di Aosta e del Genovese, principe di Piemonte, di *Acaja*, della *Morea* e di Oneglia, conte di Asti, di *Ginevra*, di Nizza, di Bressa, di Tenda e di *Romont*, *barone di Vaud* e di Gex, signore di Vercelli, del Bugey, di *Friburgo*, di Maro, di Prelà e del marchesato di Ceva, principe e vicario perpetuo del Santo Impero, marchese di Susa e d'Italia, *re di Cipro*. Tutti questi Stati, salvi, l'Acaja, la Morea e il regno di Cipro, erano compresi, quali feudi moventi dal Sacro Romano impero, nella investitura del 6 di marzo 1562, data da Ferdinando I. Notisi che Susa non fu mai marchesato e neppure contea.

(2) Cassiano dal Pozzo, primo presidente del Senato di Torino, morì nel 1578. Egli è omonimo del celebre suo congiunto vissuto nel secolo seguente, amico del Galilei e di quanti onoravano a' suoi tempi le scienze e le lettere.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Langosco di Stroppiana, gran cancelliere. Fra i ministri di lui che più spesso negoziarono all'estero voglionsi mentovati Marco Antonio Bobba, vescovo di Aosta, poi cardinale (1), Vincenzo Parpaglia, abate di San Solutore, Luigi Odenet, barone di Montfort, Carlo Pallavicini, governatore di Ceva, e principalmente Baldassare Rivoira. Mandò al Sultano un israelita per nome Simon de' Sacerdoti, proponendogli libertà di commercio e la istituzione di Consoli. Il che argomenta che egli, quantunque avesse ricusato le proposte di Solimano II rispetto a Cipro e mandata la sua bandiera a Malta e a Lepanto, non avrebbe, contro al beneficio dello Stato, respinta in massima l'amicizia dei Turchi. Al suo tempo agitavasi la controversia se lecita potesse mai essere la lega di un principe cristiano cogl'infedeli, ed è noto quanto biasimo avesse riportato Francesco I per la colleganza e le Capitolazioni del 1535 con Solimano II. Il conte Ottaviano Cacherano, dotto giureconsulto piemontese, pubblicò ancora nel 1610 una consultazione, negando che dovessero menarsi buone le relazioni predette (2).

---

(1) Marcantonio Bobba, ambasciatore di Savoia al Concilio di Trento, morì in Roma nel 1575.

(2) *Disputatio an principi Christiano fas sit pro sui, suorumque bonorum tutela, foedus inire ac amicitia infidelibus*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Sotto il regno di Emanuele Filiberto le legazioni nostre non erano ancora permanenti, ma diventarono abituali a Roma, Venezia, Madrid e Parigi.

---

jungi ab eisque auxilium adversus alios principes christianos petere. OTTAVIANO CACHERANO, COMITE ROCHAE ARAZII, *secundo praeside excellentissimi Senatus Pedemontani auctore.* Anche di Pierino Belli, nel suo trattato *De re militari et de bello*, leggesi un capitolo intitolato *An christiano regi liceat auxilio uti infidelis principis.* Anche ne trattò Alberigo Gentili e meglio degli altri Ugo Grozio.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRO QUARTO

Carlo Emanuele I. — Prima parte.

Capitolo I.

Occupazione del marchesato di Saluzzo.

Carlo Emanuele I, sovrano a diciannove anni, ne regnò cinquanta, ne guerreggiò venti. Mostrò sul cominciamento indole così pacifica, che gli ambasciatori veneziani s'ingannarono grossamente nel giudicarlo. Ma presto furono palesi i concetti di lui smisurati, gli appetiti di gloria e di aggrandimento e ancora quella immaginazione sbrigliata che contrastò talvolta maravigliosamente colla destrezza versatile dei disegni e colla cupezza delle macchinazioni.

I matrimoni dei principi erano allora materie di Stato importanti. Sopra il suo negoziò il duca

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

strettamente e in pari tempo col re di Francia e con quello di Spagna. Emanuele Filiberto avea chiesto a Filippo II una delle Infanti colla dote del Monferrato e il cambio della provincia di Bressa coll'isola di Sardegna, essendo la Bressa contermine alla Franca Contea. Le risposte non erano state soddisfacenti. Ora Filippo lasciò a Carlo Emanuele I qualche speranza del Monferrato o almeno di porzione d'esso. Il duca tutto il volea, e piuttosto che averne solamente una parte preferì lasciare aperta la questione, come già avea fatto il padre suo; in quella vece domandò la provincia di Alessandria. Avutone diniego, riparlò del Monferrato e di aiuti a conquistare il marchesato di Saluzzo, ricuperar Ginevra e il paese di Vaud. La corte di Francia per attraversare siffatte pratiche gli offerì la mano di Cristina di Lorena della casa di Guisa, con ricca dote e sussidio per l'impresa elvetica. Dicesi che Emanuele Filiberto gli avea lasciato per ricordo di mantenersi neutrale tra le due corone, finchè gli fosse possibile; dovendo mettersi dall'una parte o dall'altra, stesse piuttosto colla Francia. Forse per tale avvertimento Carlo Emanuele I, comechè i tempi non volgessero propizi ad Enrico III, desiderava mantenerne l'amicizia e coltivava il disegno del matrimonio proposto. Ma Enrico III, costretto a badarsi tra Ugonotti e Cattolici, si ravvide delle promesse a danno di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Ginevra, e per non incitare i protestanti tenne colla Corte di Torino un contegno ambiguo che disgustò il giovane principe.

Abbiamo detto che alla morte del maresciallo di Bellegarde i capitani suoi eransi impadroniti delle principali piazze del marchesato di Saluzzo e che il signor della Valletta li avea ritornati all'obbedienza. Ma quei due piemontesi Anselmi e Volvera non eransi a ciò piegati e mantenevansi indipendenti a Centallo e Carmagnola, verosimilmente fomentati dalla corte di Torino. Enrico III per mezzo del maresciallo di Retz ricordò al giovane duca che a Grenoble e a Monluel Emanuele Filiberto e Caterina de' Medici aveano divisato lo sforzo contro Ginevra, e gli promise gli stessi aiuti, se per sua intromissione i due contumaci rimettessero le piazze. Tosto costoro si sottomisero e Carlo Emanuele I si dispose alle faccende d'oltremonti.

Ginevra, sede del calvinismo, Roma della Riforma, erasi ordinata a democrazia da più di quarant'anni; il nome dell'antico signore, per le guerre, le offese continue, i timori e i sospetti, vi era universalmente abborrito. Nulladimeno o perchè taluni serbassero divozione alla fede cattolica o sì veramente perchè havvi dovunque gente vendevole a chi la vuol comperare, il duca trovò aderenti e aiutatori al ristabilimento dell'antica religione e dell'antico dominio. Oc-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cupata Ginevra, non intendeva ristarsi. Il paese del Vaud, cattolico, signoreggiato da Berna protestante, conservava memoria affettuosa del tempo passato e del principato di Savoia più dolce che quel di Berna non fosse. Il duca sperava di rivendicare Ginevra alla corona, cui Emanuele Filiberto negli ultimi anni del viver suo sembrava avere di nuovo rivolte le mire, e il paese di Vaud, al quale, pur rimpiangendolo, avea rinunziato per rispetto a Berna.

Ordì pertanto pratiche in Ginevra per mezzo di un Du Plan, che dovea aprirgli una porta della città. Scoperta e dissipata la mena, un'altra ne tramò per mezzo del capitano Maurizio Bertigel e del luogotenente Lanché al servizio della repubblica. Bernardino di Savoia-Racconigi si condusse con duemila fanti a Ripaglia; di là dovea penetrare nella città per la porta di S. Gervasiò custodita dal luogotenente Lanché. Il 13 di agosto 1582 i nostri giunsero a Ternier, e la notte appresso doveasi operare il colpo. Ma il Lanché erasi indettato con monsignore di Racconigi col solo fine di scovarne i disegni e rivelarli ai Ginevrini. Questi perciò stavano in arme, e mediante sortite a tempo fatte avrebbero debellate le truppe ducali che in poco numero si erano avvicinate e che, credendo di andare a sicura vittoria, poco erano apparecchiate a battaglia. Già eransi mossi i nostri, quando le guide, che ginevrine erano,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

disparvero. Il capitano entrò in sospetto, si fermò e mandò a riconoscere la piazza. Scoperto l'inganno, ordinò la ritirata dopo qualche vana dimostrazione.

Allora Carlo Emanuele I si risolse di ricorrere apertamente alla forza. Mandò ambasciatore a Gregorio XIII (Boncompagni) l'abbate Giovan Battista di Savoia-Racconigi per averne aiuto, ne sollecitò Filippo II; dalla Francia avea promessa in forma. Ma ecco Enrico III disdire la parola e chiarirsegli a un tratto oppositore. La regina Elisabetta, la Dieta Elvetica, gli Ugonotti francesi mandarono ammonimenti e minaccie; il Papa e il re di Spagna, che l'aveano confortato, si raffreddarono; il duca dovette smettere l'idea della guerra. Corrucciato con Enrico III, da cui erano stati posti i primi intoppi, fermò di pigliarne vendetta, e gittatosi tutto alla parte di Spagna, con più calore diè moto alle trattative di nozze a Madrid.

A Filippo II, dopo la tragica morte dell'infante D. Carlos, rimaneva un solo figliuolo, allora malaticcio, che fu Filippo III, e le due infante Isabella e Caterina. Isabella, la primogenita, era di già stata fidanzata ad Ernesto arciduca d'Austria; Caterina fu destinata al duca di Savoia(1). Il contratto fu stipulato a Ciamberì

---

(1) Filippo II ebbe quattro mogli: Maria di Giovanni III re

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

il 23 agosto 1584. Il re dava in dote all'infanta « cinquecento mila ducati da triecento settanta maravedis ciascun ducato », e finchè non si pagassero, corrisponderebbe il frutto « a ragione di otto per cento per ciascun anno ». L'infanta rinunciò i diritti di successione in favore « dei « figliuoli e discendenti del re Filippo, tuttavia, « mancando li detti discendenti, resterà il suo « diritto a salvo alla detta signora infanta Donna « Caterina et a suoi figliuoli et successori, senza « che questa rinuncia gli possa pregiudicare, nè « possa far danno in maniera alcuna » (1). La dote non fu pagata mai; i frutti con difficoltà e non interi; i diritti eventuali alla successione non andarono tutti perduti nella discendenza di Carlo Emanuele I.

Sul finire di gennaio del 1585 il duca salpò per Barcellona, donde si trasferì a Saragozza. Filippo II in mezzo alla sua corte dovea andargli incontro quattrocento passi, spazio che fu esattamente misurato. Il duca comparve preceduto da cento postiglioni a cavallo suonanti il corno. Scese da cavallo e, piegando il ginocchio,

---

di Portogallo, da cui nacque D. Carlos; Maria, regina d'Inghilterra, da cui non ebbe figli; Elisabetta di Francia, da cui nacquero le infante Isabella e Caterina, e finalmente Anna, figlia dell'imperatore Massimiliano II, madre di Filippo III succeduto al padre.

(1) *Traités publics de la R. Maison de Savoie*, ecc., vol. I.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

chiese di baciar la mano dello suocero. Filippo lo alzò e l'abbracciò. Seguì un armeggìo di cortesie. Il re volle dare la destra al duca; Carlo ricusò. Durante il tragitto arrestava spesso il cavallo per non camminare alla pari col re, e il re faceva altrettanto. Scalpitava e impennavasi il cavallo del duca: Sire, diceva il giovane principe, questo buon animale comprende che nè egli nè il suo cavaliere sono al loro posto. Giunti a palazzo, nuovo schermire pel passo. Il domani, 11 di marzo, si celebrarono le nozze in chiesa e poi balli e feste e doni e titoli dall'una parte e dall'altra. Ma gli ambasciatori forestieri osservarono segreti colloquii fra il re e il duca, cui assistevano soli, e non sempre, il ministro Idiaques e il barone Sfrondati, milanese. Credevasi e dicevasi che grandi combinamenti si assodavano riguardo a Italia e Francia. Due storici recenti, l'uno italiano, l'altro francese, scrivono che Filippo II promise al duca il Milanese e che poi non tenne la parola (1). Ciò non è vero, e niuno crederà che a quei dì venisse simigliante pensiero in mente a Filippo e che Carlo Emanuele I, dopo aver chiesta e non ottenuta la provincia di Alessandria, potesse far pure pensiero sopra Lombardia. Altri argomen-

(1) LITTA, *Storia genealogica di Casa Savoia*, e POIRSON, *Histoire d'Henry IV*. Parigi 1856.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tarono che il re aveagli promessa la Sardegna col titolo di re e autorità suprema sopra i vicerè e i governatori spagnuoli in Italia. Neanche questa affermazione ha fondamento. Il duca chiese il trattamento regio, il re lo promise quando avesse figli dell'Infanta. I colloquii segreti versarono sopra la reciproca convenienza di procedere con volontà congiunte e di confederarsi strettamente; sopra Ginevra, il marchesato di Saluzzo e assai probabilmente intorno alla Provenza e al Delfinato, contro cui il duca si sarebbe mosso in alcune determinate congiunture. Furono accordi verbali e tutti antifrancesi; nulla si disse che riguardasse una modificazione dell'assetto territoriale d'Italia. Filippo II credea di rassodarvi la propria superiorità facendo uomo suo il nuovo genero; e le guerre civili di Francia, che pareano rendere inevitabile lo smembramento del regno, ritornavano gl'immaginosi voli di Carlo Emanuele ai tempi e alla politica di Amedeo VIII e di Yolanda. In quei colloquii e in mezzo alle feste di Saragozza egli ricostruiva in mente l'antico regno di Borgogna che dal Giura si distendesse sino al Mediterraneo. Forse visioni ancor più superbe già lo andavano ingannando. Rimpatriò tutto trasmutato. Antonio Tornimbene, ambasciatore veneto, scriveva da Saragozza al doge il 13 giugno: « Il duca di « Savoia, che rientra ne' suoi Stati, si è fatto

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« talmente spagnuolo, non pure al di fuori, ma « quanto al morale e quanto alla volontà che « non lo si crederebbe ai proprii occhi. Egli si « è persuaso che è interesse suo di appoggiarsi « sopra il re e professa altamente di voler do- « vunque e in tutto dipendere da S. M. » (1). Queste protestazioni debbono in verità intendersi con discrezione, ma contrassegnano una fase storica e spiegano la serie degli avvenimenti dal 1585 al 1600. Il duca entrò risolutamente e con impeto giovanile nella confederazione cattolica; Filippo II, Gregorio XIII, Sisto V, i Guisa e la Lega furono gli alleati suoi e i puntelli della sua politica. I ricordi del padre furono per la novità dei casi del tutto negletti.

In Francia la scellerata notte di S. Bartolomeo non avea spenti nè gli Ugonotti nè i settari cattolici. Rinnovate le guerre di religione con maggior ferocia, i primi consultavano di smembrare il regno in principati indipendenti, oppure di mutarlo in piccole repubbliche confederate; i cattolici insorsero contro di essi e contra Enrico III, che accusavano di aver dimezzata coi protestanti la regia sovranità, e giurarono la celebre Lega (1576). Il delitto di Caterina de' Medici e di Carlo IX avea partorito questo

(1) Dispaccio riferito nell'appendice della *Istoria di Sisto V* del barone di Hubner, vol. II. Parigi 1870.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

effetto: in Francia la convivenza dei due culti parve impossibile agli occhi degli offesi e degli offensori; o la Riforma dovea opprimere il Cattolicismo o il Cattolicismo schiantare la Riforma. E l'uno e l'altro esterminio non si poteano compiere colle sole forze francesi e senza aiuti stranieri; gli Ugonotti ricorrevano alla regina Elisabetta e ai principi protestanti di Germania, i cattolici alla Spagna e alla Santa Sede. Tutti gli aiutatori, tranne Roma, avrebbero in compenso dovuto togliersi un brandello dello straziato reame.

Guidava gli Ugonotti Enrico di Navarra, fuggito alla morte mediante l'abiura e quindi ritornato fra i suoi e alle credenze riformate; la Lega riconosceva per capi i Guisa e per duce Enrico, figliuolo dell'assassinato Francesco; Filippo II alimentava l'incendio, indirizzava il movimento disordinato a un termine prefisso. Negli occulti suoi consigli antivedeva il giorno in cui il popolo francese, condotto agli estremi mali dalle guerre intestine, sarebbesi a lui dato come a salvatore. Perciò egli e il Pontefice e i Guisardi, sebbene forse con diversi fini, unicamente cospiravano che il re di Navarra fosse escluso dalla successione alla corona, se Enrico III morisse senza prole. Così i sudditi e gli stranieri deliberavano, lui vivente, della sua successione e le fazioni interne patteggiavano coi forestieri.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

A brevi paci succedevano nuovi tumulti, finchè la Lega, cambiatasi al tutto in poderoso partito di rivoluzione, impose alla Francia il reggimento del terrore. Predicavasi necessaria una seconda strage di agosto. Parigi, dopo la giornata delle barricate (1588), si ordinò in governo di comune. Enrico III fuggì, il duca di Guisa fu il re della capitale di Francia.

Diverse erano per altro le mire segrete dei potentati che davano spalla ai rivoltosi. Il nodo delle difficoltà scorgevasi nella successione al trono dell'ultimo dei Valois. A Roma volevasi meramente la depressione degli Ugonotti e il ristauro della fede ortodossa. Se la Riforma avesse trionfato in Francia e la nazione o il re si fossero separati dalla Chiesa, il cattolicismo diveniva in Europa la religione della minoranza e l'Italia non sarebbe stata preservata dal protestantesimo. Milano e Napoli avrebbero trovato soccorso presso ai novatori quando si fossero discostate dal culto avito o per lo meno avessero tollerato il nuovo. Nessuna cupidigia territoriale o dinastica traeva i Pontefici alla lotta; intendeano soltanto alla salvezza del cattolicismo in Francia. Quindi la necessità di appoggiarsi in Filippo II, nei principi e nella Lega.

Gregorio XIII, debole e senz'animo, era stato ai cenni del re Cattolico. Sisto V, impetuoso, risoluto nelle voglie, ardente propugnatore della

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

primazia della Cattedra Romana, poco dopo alla esaltazione alla tiara, dichiarò Enrico di Navarra eretico, relapso, decaduto per sè e per li successori suoi da ogni principato e da ogni diritto successorio. Ma più tardi s'avvide che lo zelo avealo portato oltre al segno. Non amava Filippo II; scorgeva in lui un pericolo per la libertà e l'indipendenza giurisdizionale della Santa Sede. Pur rimanendo convinto della giustizia della condanna, sentì che non dovea essere irrevocabile, caso che il Bearnese si raccogliesse nel grembo della Chiesa. Nè stava senza scrupoli intorno ai modi che usava la lega dei Guisardi, come quella che già inclinava a manifesta ribellione contro alla potestà legittima di Enrico III. La romana prudenza, non ostante l'indole collerica e subitanea, appariva in Sisto. Volea non seguire, ma indirizzare il moto del grande partito cattolico.

Filippo II non parlava che di religione; dicevasi vicario temporale e armato di Dio; suo dovere debellare a qualunque costo i nemici della Chiesa. Per altro la bandiera copriva altra merce. Nel Navarrino, legittimo successore di Enrico III, combatteva un competitore. Delle nascenti esitanze di Sisto V adombrava, e di tiepidezza, di poco fervore quasi accusavalo con veemenza incredibile. « Vi hanno taluni, scriveva egli al conte Olivares, suo ambasciatore

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

in Roma, i quali sperano d'indurre Sua Santità a rivocare la bolla contro del principe di Bearn e accettare la sua conversione che non potrebbe non esser finta. Non posso crederlo, ma il fatto è gravissimo, ed io debbo richiamare su di esso l'attenzione di Sua Santità. Voi le rimetterete la lettera quì unita e le direte che io sono convinto della sua intenzione di conservare quel poco di cristianità che ancora rimane in piedi. Rammentatele la grandezza della Francia. Ditele che insino a che l'eresia non si sarà impadronita dei capi dello Stato, vi è ragione di sperare; ma se il male diventa padrone di chi comanda, tutto l'edificio crolla d'un tratto..... Di Francia m'informano che molti si adoperano presso S. S. affinchè ammetta l'abiura del Bearnese. Di tal modo sperano assicurargli la possessione del regno. Sarebbe metterci il fuoco... Sua Santità si disinganni intorno alla pretesa sincerità del Bearnese. Ci si potrebbe credere, se non domandasse che di ritirarsi in un angolo e di far penitenza; ma siccome tutto ciò gli è mezzo di succedere al regno, vedesi che sono finzioni. La Chiesa e l'Inquisizione pronunziarono la pena capitale contro i relapsi; con molto maggior ragione vuolsi impedire che un relapso divenga signore di un regno come la Francia, che non tarderebbe a riempirsi di eresie. Voi avvertirete il Papa che ben lungi dal consentire

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

a una eventualità che esporrebbe i miei Stati al contagio, sarei obbligato di favorire e proteggere i cattolici di Francia. Ne uscirebbero guerre civili e forse lo smembramento di questo regno che, unito e possente finchè cattolico, è grandemente utile alla cristianità, mentre pervertito e dannato farebbesi così pericoloso, che sarebbe necessità diminuirne le forze. Per intimidire Sua Santità dicono che, insistendo per l'esclusione del Bearnese e consigliando ai cattolici di continuare la guerra, io miro alla distruzione delle forze degli uni e degli altri, dopo di che mi rivolgerei contro l'Italia. Combattete questo errore, ma non in mio nome, giacchè per così fatte immaginazioni non dovete scusare la mia condotta, ma dichiarando che, se io scorgo favorita la successione di un eretico alla corona di Francia, aiuterò i cattolici. Questa è la via che condurrà allo smembramento della Francia, perchè ognuno che il possa ne terrà un brano » (1).

Similmente la lega dei Guisa vantava avere in sollecitudine i soli interessi cattolici; ma abbiamo detto a che ponessero la mira. Dopo la giornata delle barricate la Francia parea ridotta agli estremi; non avea più governo. Renato di Lucinge, ambasciatore a Parigi, da buon tempo

(1) Filippo II all'Olivares, 15 settembre 1586. Dagli archivi di Salamanca. V. HUBNER, *Sixte V*, vol. 2.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sponeva a Carlo Emanuele I essere, per mezzo dei rivoltosi di ogni specie e fra l'universale disordine, venuta stagione da vantaggiare i proprii negozi, prima coi danari, poi colla forza. Ciascuno di costoro, dicea, re, lega, Navarra, studia ad accendere il fuoco ora sotto il pretesto del pubblico bene, ora del proprio. Scoppierà l'uragano, nè vi è impiastro atto a guarire il male. Fra due anni avranno tirate le coltella, e ne avranno per un pezzo. Conservi l'A. V. intatte le sue forze e farà allora gran colpo » (1). Non parlava a sordo. Il duca trattava con tutti, con Enrico di Valois e con Enrico di Navarra, coi Guisardi e cogli Ugonotti, coi grandi e coi popolani; non scusava moneta, a promesse non perdonava.

Certamente niuna occasione più propizia potea sorgere alla cacciata dei Francesi da Saluzzo e al compimento di ciò che dieci anni prima non era riuscito al padre suo. Deliberato di non lasciarla fuggire, chiedeva ad Enrico III di dargli in custodia il marchesato, affine, diceva, di preservarlo dagli Ugonotti, che sotto il signore di Lesdiguières spadroneggiavano il Delfinato (2). Ai

---

(1) Dispaccio del 13 marzo 1587, citato dal Ricotti, *Storia della monarchia piemontese*, vol. III.

(2) Francesco di Bonne di Lesdiguières, dedicatosi in gioventù alle lettere e poi alle armi, era governatore del Delfinato e capo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Guisa ragionava con più ascosa intenzione. Dava fede di unirsi alla Lega, domandando in compenso non solo il marchesato, ma un allargamento di territorio oltre Savoia sino al Rodano ed alla Sonna colla città di Lione; ancora chiedeva libertà di operare contro Ginevra e il Vaud. Dal re poco avea ottenuto, più larghi promettitori furono i Guisa. Dopo la rivoluzione delle barricate gli parve tempo di scoprirsi; l'uragano era scoppiato; cessò dal negozio, apparecchiò le armi contro Saluzzo.

Ma Filippo II non vedea di buon occhio che il genero pericolasse in un'impresa che potea turbare la pace d'Italia e gettare i Francesi sopra le Fiandre; aggiungi che in quei giorni mandava ad esecuzione uno dei maggiori travagli del suo regno e volea che se ne aspettassero i successi.

Per avere adito sicuro e rapido negli Stati suoi non contermini e da molto spazio divisi, eragli mestieri signoreggiare il mare, che già la nascente marineria dell'Inghilterra gli disputava, infestando i possedimenti ispani del-

---

degli Ugonotti in quella provincia. Fu dapprima amico di Carlo Emanuele I, e poi avversiassimo, quando lo vide collegato colla Spagna. Dopo la pace di Lione del 1600 si rinnovò l'amicizia, anzi diventò più stretta. Il Lesdiguières, fatto duca e poi maresciallo nel 1608, si rese cattolico nel 1622, nel qual anno fu creato Conestabile, suprema carica militare che dopo di lui più non venne conferita dai re di Francia.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

l'antico e del nuovo mondo, predando i galeoni portanti i tesori americani, facendo spalla ai Fiamminghi sempre combattenti e ribellanti. Avea richiamato dai Paesi Bassi il duca d'Alba e tentati vanamente altri rimedi per altre mani. Nel 1579 Alessandro Farnese duca di Parma gli ricondusse in obbedienza le provincie del mezzogiorno (il Belgio); le settentrionali perseverarono nella lotta, disdissero la sovranità spagnuola, si costituirono in repubblica: Guglielmo d'Orange però assassinato nel 1584; gli Olandesi ne onorarono la memoria continuandone l'opera; Maurizio d'Orange ereditò il comando e superò la gloria militare del Taciturno. La regina Elisabetta soccorreva per religione e politica la sollevazione delle Provincie Unite. Dall'Inghilterra partivano i fomiti agli Ugonotti di Francia e ai principi protestanti germanici. Fiaccare la potenza dell'isola su cui avea per breve tempo regnato come marito della regina Maria e sbalzarne la donna coronata parve a Filippo II ed era condizione di vittoria sopra i ribelli. Schiacciato il nido delle opposizioni antiromane, schiaccerebbe l'Olanda, camminerebbe spedito nei passi della signoria universale. Nel 1588 gli apprestamenti marittimi erano compiuti, nel mese di maggio l'*Invincibile armata* veleggiò il mare. Ma, sorpresa da furiosa tempesta presso le coste olandesi, fu dispersa e distrutta più dagli ele-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

menti che dalle forze nemiche. Immenso il disastro.

Il monarca con impassibile coraggio ne udì l'annunzio, superbo in cospetto degli uomini più che dinanzi a sè stesso. Moleste gli suonavano le proposizioni di Carlo Emanuele I, apportatrici di nuove difficoltà. Per contro Sisto V le caldeggiava, perchè l'occupazione del marchesato di Saluzzo chiudeva i claustri agli eretici d'Italia. Sisto era il principe di cristianità meglio provveduto di contanti; senzachè l'appoggio morale del pontificato era di per sè solo una forza potente. Troncate le ambizioni territoriali, spente le resistenze al predominio straniero in Italia, Roma era pur sempre il capo della lega cattolica e il centro delle grandi trattazioni politiche. Disarmata, o poco meno, pareggiava e talvolta avanzava la potenza dei maggiori Stati. Carlo Emanuele I il sapeva e sapeva eziandio che Sisto V domandava a lui solamente, in ricambio dell'aiuto suo, di pigliare impegno di restituire il marchesato quando il re di Francia fosse in grado di governarlo per mezzo dei cattolici e difenderlo dagli eretici. Il duca promise, Filippo II si rassegnò a dargli mano.

Alcuni Ugonotti, del Delfinato, penetrati colle armi nella valle di Vraita, porsero al duca occasione di scoprirsi. Incontanente ordinò alle truppe, già attellate all'uopo, di entrare nel mar-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

chesato. In poche settimane Carmagnola, Revello, Castel-Delfino, tutto il Saluzzese fu suo (settembre 1588). Fece colle stesse, anzi con migliori ragioni, ciò che Francesco I avea fatto nel 1536 verso Carlo il Buono.

Levossi scalpore in Europa del diritto delle genti violato. Venezia, temendo che il togliere ai Francesi quest'ultimo nido fosse per crescere in Italia l'arbitrio del re Cattolico, Toscana e Mantova per gelosia accusavano amaramente il duca. Lo stesso Alessandro Farnese protestò dalle Fiandre e contro Sisto V e contro Savoia. Enrico III, che avea convocati gli Stati Generali a Blois, disse che amerebbe meglio morire che portare tanta vergogna; gli Stati Generali sclamavano che, posta da banda ogni altra controversia, si punisse innanzi tutto il ladrone savoiardo. Caterina de' Medici, il duca di Guisa, il duca di Majenna tenevano bordone. Ma il duca di Guisa all'ambasciatore piemontese susurrava in segreto: « Debbo anch'io gridar forte, perchè altrimenti sarei reputato cattivo francese ». E l'ambasciatore scriveva a Torino: « I Francesi non ci faranno tutto il male che pensano; il re e il Guisa sono fra di loro in maggior sospetto che mai ». Sisto V dicea che le erano parole e che gli umori, passato il primo fuoco, sbollirebbero. Al cardinale della Joyeuse, protettore di Francia, cantava: « Noi vorremmo che il re

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

non prendesse tanto a cuore il fatto di Saluzzo. Un gran re non dee badare a sì piccola cosa ». Il cardinale rispondeva che tutta Francia si leverebbe a vendicar l'offesa. « Davvero, replicava Sisto, il duca di Guisa si leverà contro il genero del re di Spagna. Non so in che termini egli sia col re Enrico, non so se egli abbia ricevuto dal re Filippo quattro mila scudi. Non ho nunzi, e i miei nunzi non badano a nulla, non m'informano di niente. Che cosa farà il re di Francia? Ricorrere alla forza? Ma non ha duemila fanti ai suoi comandi. Collegarsi cogli Ugonotti? Ma crede egli che niuno voglia essere re di Francia? Vi sono molti cui piacerebbe quel nome. Far muovere i Veneziani? il duca di Mantova? il granduca di Toscana? O crede egli che il Senato vorrà romperla col Cattolico? E quali sono le forze e i tesori del Gonzaga? E Firenze con quei cerchiolini al fianco che sono Orbetello, Porto-Ercole e i presidii vorrà bezzicare il genero del re Filippo? Del resto quando il re di Francia avrà domati gli eretici, il marchesato ritornerà suo. Ne ho la promessa scritta » (1).

Carlo Emanuele I, insignoritosi per tal modo del marchesato, con pubbliche scritture e ambasciatori alle corti estere studiò di onestare la

---

(1) V. HUBNER, *Storia di Sisto V* sopra citata.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sua condotta. Fra queste è singolare la lettera scritta a Sisto V. In essa esponeva quanto fosse stato inclinato sempre al servizio del re di Francia e numerava parecchi fatti che il dimostravano; quindi proseguiva: « Nè crediamo che questa azione che ora abbiamo fatto intorno al marchesato di Saluzzo sia delle minori che avessimo potuto fare in suo servizio e per la quale meglio si possa veder chiara la limpidezza del nostro buon animo, se bene siamo certi, anzi intendiamo che non mancano maligni inimici del servizio del re, i quali si sforzano d'interpretare alla ugonotta questa nostra azione, volendola tirare in *reprobum sensum*. Però il fine chiarirà ognuno e speriamo che S. M. resterà servita e contenta di noi. Così piacesse a Dio che tutti i suoi Stati e provincie fossero in mano di persone che le rendessero così bene conto come faremo sempre noi. Vedendo ciò che ha fatto Parigi e quello che vanno facendo molte altre ville e governatori di esse e che i ministri di S. M. sono divisi e inimicati fra di loro, alcuni dei quali veggonsi per ventura mancare il favore di S. M., era da dubitare che, accecati dalla passione e spinti dalla disperazione, fossero per darsi in protezione e mettere i governi e le fortezze che tengono in poter loro nelle mani di eretici. Ed essendo noi stati avvisati da diverse parti e per molti riscontri che il signor della

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Dighiera, capo delli Ugonotti nel Delfinato, avea strette pratiche e secreta intelligenza con alcuni di questi ministri del marchesato, oltre ad alcuni altri particolari che non conviene per buon rispetto pubblicare ancora, ci siamo risoluti per forza e non per elezione di prevenire e assicurarci il detto marchesato al servizio del re per non lasciarlo stare nè cadere in man di persone che, negando la obbedienza a S. M. e alla Sede Apostolica, avessero potuto travagliare poscia i nostri Stati come più vicini ed esposti al pericolo e indi il resto dell'Italia, spargendo per essa il veleno delle loro eresie e ribellioni. Siccome speriamo che S. M. debba trovar buona questa nostra risoluzione fatta con tanto buon zelo e a tanto buon fine, principalmente per servizio di Dio, della religione cattolica e suo, e per conservazione della sua autorità e ubbidienza che gli devono i suoi sudditi e vassalli, così vogliamo credere che Sua Santità debba lodarla con la sua molta prudenza, favorirla con la sua somma autorità e aiutarla con la singolare sua pietà e clemenza » (1589).

Non senza perchè in tutta questa dicerìa tacevansi i diritti e le pretensioni della corte di Savoia sul marchesato. Nè allora Carlo Emanuele I dalle fortezze tolse le insegne francesi, nè esercitò atti d'imperio sovrano. Mostrava di aver operato per l'interesse di Enrico III, della religione e del

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

bene pubblico. Quando alcuni mesi dopo l'ultimo dei Valois fu assassinato e il regno andò in fiamme, proclamò le antiche ragioni sue sopra Saluzzo e le confortò coi responsi di dotti giureconsulti (1). Fondavasi naturalmente sulle ricognizioni degli antichi marchesi, dall'Impero convalidate e anteriori agli omaggi prestati ai Delfini e dall'Impero non riconosciuti. Secondo il giure puro erano probabili e forse anche irrepugnabili; nè potea dirsi che la usurpazione del 1548 fosse in qualche maniera stata sanata, quanto a' suoi effetti legali, dal trattato di Cateau-Cambresis, il quale avea bensì numerati i paesi che la Francia dovea restituire, ma di Saluzzo non avea fatto cenno, e perciò lasciava la questione nel pristino stato.

(1) V. *Responsa diversorum jurisconsultorum ad causam Marchiae Salutiarum in arrestu seu sententia*, ecc. Torino, per gli eredi di Nicola Bevilacqua, 1589; come pure CACHERANI *comitis Rochae Arazii, etc., responsorum*, lib. II, cons. XIX.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo II.

Ginevra e Berna.

Bene si apponeva l'ambasciatore piemontese, scrivendo che i Francesi non avrebbero fatto tutto quel che dicevano, perchè covavano tremendi sospetti e corrucci di sangue tra il re e i Guisardi. Nè passò molto tempo che si udirono i casi da Blois, coh la uccisione del duca di Guisa e del cardinal di Lorena, ordinata da Enrico III proditoriamente. Troncate le teste dell'idra, credea calcata la lega. Ma Caterina de' Medici, già malata e in fin di vita, udite le novelle, sclamò: Non basta tagliare, bisogna saper ricucire. E di vero i furori popolari si scatenarono, il re ricoverossi al campo dei protestanti; Enrico di Valois ed Enrico di Borbone presero a combattere per la stessa causa.

Carlo Emanuele I, udito l'eccidio dei Guisa, tasteggiò Enrico III, il duca di Majenna e il duca di Lesdiguières governatore del Delfinato. Al re chiese che gli riconoscesse Saluzzo a titolo di feudo, in compenso della sua alleanza; al

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Majenna domandò il governo di Provenza e Delfinato; al Lesdiguières dicono proponesse di spartirsi amichevolmente quest'ultima provincia.

Gli eventi che incalzavansi con furioso precipitamento, lo aggiravano in un mondo di sogni febbrili vestiti delle sembianze della realtà. Avea ventott'anni; mancavagli l'aria, mancavagli lo spazio entro Piemonte e Savoia; avea fisso di gettar le sorti nel torbido mare, pronto a lanciarsi nelle onde senza confine; sovr'esse vedea luccicare l'antica corona borgognona e quella stessa di Francia. Il desiderio ingigantiva agli occhi suoi le probabilità della buona riuscita e ne velava gli ostacoli e le impossibilità. Un nulla parea l'acquisto di Saluzzo; pure, se era stato facile il prenderlo, forse tornerebbe difficile il conservarlo.

I suoi agenti il persuadevano che coi danari e coi favori si assicurerebbe un partito numeroso e potente nel cuore della Francia. « V. A. peschi fra questi grandi signori, dicea Renato di Lucinge; ve ne ha fiera aperta; si può comperare in grosso; quasi tutti sono di quest'umore ». Gli argomenti da lui consigliati molto approdarono in Provenza e una fazione considerevole preparavasi a novità. Carlo Emanuele, duca di Savoia-Nemours, e il marchese di Sorlino, suo fratello, cugini del principe piemontese, i quali occupavano Lione, tenevano alta la bandiera

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dell'indipendenza locale, e davano buone speranze verso il Delfinato. Ma quì la popolazione o per la presenza del duca di Lesdiguières o perchè vi avesse fatto non piccolo progresso la opinione protestante, non manifestava inclinazioni corrispondenti. La sola città di Grenoble venne in mano degli avversari di Enrico III; tuttavia il Parlamento non incoraggì le pratiche del duca e de' suoi aderenti.

Renato di Lucinge, che alimentava con grati riscontri i disegni del duca, lo ammoniva allora che non era giunto il tempo di scoprirsi. « Tutti si moverebbero contro un invasore, diceva. Si aspetti la morte del re e il conflitto per la successione ». Carlo Emanuele I colle forze allestite e pronte, standosi nelle torture dell'aspettazione, si lasciò andare a un passo che fu errore gravissimo. Il padre suo avea cementata, coll'abbandono di bei territori, l'alleanza elvetica per difendersi contro Francia e Spagna, oppure per valersene quando si fosse condotto a offendere una di quelle corone. Di ciò immemore, il giovane suo successore, mentre stava per correre sopra la Francia, macchinò una mossa contro Ginevra e Berna, preceduta da una sollevazione popolare in Losanna e nel Vallese; e già avea spedite soldatesche a quelle frontiere sotto il comando di D. Amedeo di Savoia, marchese di S. Ramberto, suo fratello na-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

turale (1). Come nel 1582 alcuni cospiratori Ginevrini, così nel 1588 alcuni cospiratori di Losanna doveano aprirgli le porte della città; il barone di Ermanza, potente in quei luoghi, profferivasi colle sue genti, il signor di Jacob, mandato dal duca, erasi accontato con lui a Coppet e aveano concordato per iscritto il disegno delle operazioni militari. Ma come nel 1582, così pure nel 1588 le pratiche non rimasero occulte e i Bernesi n'ebbero sentore. Il duca negò ogni partecipazione all'attentato, e i Bernesi, tuttochè certi del contrario, non giudicarono opportuno di farne risentimento maggiore che di parole.

Se non che Enrico III, impedito di vendicare colle sole sue forze l'oltraggio di Saluzzo, fece capitale sopra i giusti sdegni covati nelle due città insidiate. Mandò il signor di Sancy, le indusse a pigliare le armi, levò gente fra gli altri cantoni svizzeri in loro aiuto. Ginevra, Berna e i Vallesani invaderebbero la Savoia, i governatori regi di Provenza e Delfinato percuoterebb-

(1) Amedeo di Savoia, marchese di S. Ramberto, naturale di Emanuele Filiberto, era nato verso il 1561 da una Lucrezia Proba di Torino. Nel 1585 fu ambasciatore a Roma per ossequiare Sisto V. Guerreggiò nelle Fiandre sotto la disciplina di Alessandro Farnese. Quindi comandò con varia fortuna le armi nostre in Savoia sino al 1595, anno in cui cominciò ad essere travagliato da artritide. Morì in Torino il 10 dicembre 1610. Nel castello di S. Giorio, feudo del barone di Ermanza, furono trovate le carte sottoscritte dal signor di Jacob.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

bero direttamente nel Nizzardo, in Piemonte e nel marchesato di Saluzzo (1).

Nel 1589 Ginevrini, Bernesi e Vallesani insieme colle truppe del Sancy irruppero nel Fossignì e lo occuparono in gran parte; indi espugnarono Gex e Ripaglia nel Ciablese; i Vallesani presero Evian. Quanto a' governatori regi, non si mossero in nessuna parte, trattenuti in casa dai tumulti francesi (2). Carlo Emanuele I colle genti sue e con un buon nerbo di Spagnuoli uscì in campo a raddrizzare le sorti della guerra e ributtò il nemico. In quella le truppe del signor di Sancy, chiamate in Francia da più pressanti bisogni, si ritrassero dal campo dei confederati; onde il duca fu in grado di proseguir la guerra nel territorio bernese e contra Ginevra.

Con tal mente ordinò la costruzione di una fortezza a Sonzì, due leghe presso Ginevra per mettere un freno alla città ribelle. In due mesi i lavori vennero condotti a fine e la fortezza fu, in onore della duchessa di Savoia, chiamata Santa Caterina. La sua erezione in quel luogo di confine era contraria alle stipulazioni del 1564; ma la guerra, che rompe i trattati esistenti, rendeva caduco quell'interdetto.

---

(1) Francesco Vandramin, *Relazione al Senato di Venezia.*
(2) Vandramin, *Rel. cit.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

I Vallesani, veduta la mala piega delle faccende, deputarono loro uomini al duca per dichiarargli che voleano restituirgli Evian e le altre terre, perchè non aveano mai avuto animo di aggredirlo, ed eransi mossi soltanto per impedire che i Francesi e i Bernesi conquistassero quei luoghi. Carlo Emanuele I menò buona la spiegazione e rinnovò con essi lega ed amicizia.

Parimente i Bernesi, come si videro abbandonati dai Francesi, mandarono proposte di pace. Il duca, che già tutto era fiso alle cose di Francia e mirava all'invasione del Delfinato e della Provenza, le accolse e spedì il conte di Chatillon-Challand a Saleneuve per abboccarsi coi deputati della repubblica (4 di luglio 1589).

I Bernesi offerivano, colla restituzione dei luoghi occupati, rinnovazione delle passate leghe e chiedevano promessa di non essere offesi negli altri loro possessi. Il duca per contrario dimandava rifacimento dei danni e delle spese di guerra; di più pretendeva la restituzione dei paesi usurpati sopra Carlo III e la promessa di abbandonar Ginevra a sè stessa, obbligandosi a non soccorrerla in nessun modo o evento.

Non fu possibile intendersi, e si ripresero le armi. Dopo alcuni scontri, in cui i Bernesi furono malconci, Carlo Emanuele I riebbe i luoghi toltigli dal nemico, e già stava per gettarsi sopra Losanna, allorchè l'ambasciatore di Spagna, che

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

stava al campo, dichiarò che le genti del re Cattolico erano venute a difesa del duca, non ad offesa degli Svizzeri, e ricusò che gli Spagnuoli partecipassero alla impresa. Carlo Emanuele I richiese che rimanesse almeno a difesa, mentre egli dal canto suo penetrerebbe colle sue truppe nel paese di Vaud; ma anche questo partito fu respinto dall'ambasciatore.

Allorchè manifestossi siffatta importuna discordia fra il duca e il suo alleato, giunsero di Francia orrendi annunzi. Enrico III ed Enrico di Navarra, combattendo unitamente, erano pervenuti dinanzi a Parigi che stava in potere della Lega. L'assalto era ordinato pel mattino del 2 agosto 1589. Il giorno prima un giovane monaco usciva di Parigi, chiedeva udienza al re, veniva ricevuto e gli piantava un pugnale nel cuore. Enrico III, morente, nominò successore Enrico di Navarra e l'esercito lo acclamò. A Parigi di rimando fu gridato re il cardinale di Borbone, allora prigioniero, col nome di Carlo X. Il duca di Majenna, fratello dell'assassinato duca di Guisa, prese la luogotenenza del regno.

I Bernesi, considerando essere loro mestieri assicurarsi e vedere a qual cammino s'indirizzasse la fortuna di Francia, stanchi della guerra e senza speranza di aiuti, si risolsero a nuove pratiche di pace, separandosi da Ginevra. Carlo

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Emanuele I, e per lo screzio cogli Spagnuoli e più perchè con quel nemico al fianco non si sentiva libero verso il Delfinato e la Provenza, le accolse volenteroso. Nuove conferenze si aprirono, e il 1° di ottobre fu stipulato il trattato di Nyon.

Le parti proemiavano dicendo che il trattato di Losanna del 1564, essendo stato alterato per gli avvenimenti del corrente anno, in primo luogo si ristabiliva buona pace e concordia coll'obblio dei recenti atti ostili; in secondo luogo il duca prometteva di lasciare i signori di Berna nel pieno e pacifico godimento dei paesi ceduti col trattato sopra mentovato, senza poter mai in alcuna occasione e per qualsivoglia causa muoverne richiamo. Espressamente dichiaravasi che le terre dai Bernesi restituite al duca Emanuele Filiberto rimarrebbero quinc'innanzi in piena ed intiera proprietà di Carlo Emanuele I e de'suoi successori *per farne tuttociò che gli piacerà e goderne con tutta quella autorità che ogni principe sovrano può esercitare nei suoi Stati.*

Il duca concedeva compiuta amnistia a quelli fra i sudditi del Ciablese, di Gex e dei baliaggi di Ternier che durante la guerra aveano favorito i Bernesi, o portate le armi contro esso duca. Concedeva inoltre e confermava in loro favore l'esercizio della religione riformata.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Il duca per ultimo riserbavasi formalmente il diritto di far valere colle armi o per via di giustizia le sue ragioni sopra la città di Ginevra, e i Bernesi promettevano di non prestare ai Ginevrini nè aiuto, nè favore alcuno.

In questa guisa i signori di Berna ponevano in salvo i loro interessi, ma, sacrificando malamente Ginevra, facevano macchia al loro onore. Carlo Emanuele I avrebbe allora potuto continuare la guerra contro la città; al che lo incoravano i suoi consiglieri più prudenti; se non che, sopraggiungendo l'inverno e gli Spagnuoli ritornandosi in Italia a prendervi i quartieri d'inverno, il duca, a troppe cose intento, non solamente non proseguì il suo vantaggio, ma non fece le provvisioni necessarie al bisogno. I Ginevrini, abbandonati da tutti, non abbandonarono sè stessi; con ardimento e costanza degna di lode perpetua volsero il viso alla fortuna. Non deposero le armi, non chiesero mercè, si strinsero più fortemente nel fermo proposito di morire sotto le rovine della città piuttostochè cedere. Tanta virtù, tanta generosità non doveano restar senza premio. Non solo procurarono la difesa delle loro terre, ma, usciti in campo, presero il paese di Gex e vi si fortificarono.

La signoria di Berna approvò il trattato di Nyon per lettere del 10 di ottobre, con riserva

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di mandare ambasciatori a giurarlo solennemente a Ciamberì nelle mani di Carlo Emanuele I. Ma, conosciutosi poi nella città il brutto abbandono dei Ginevrini, sorse un grido di universale riprovazione, e non appena gli altri cantoni protestanti n'ebbero contezza, fecero pervenire ai signori acerbe rimostranze; Zurigo, Basilea e Schiaffusa mandarono deputati, significando che in virtù di loro lega con Ginevra non poteano, nè doveano permettere che questa città alleata fosse oppressa dalle armi, insino a che la sua causa non fosse stata ventilata e decisa per via di libera giustizia.

Incerta e conscia della mala azione, la signoria cercò il benefizio del tempo, tirando in lungo e differendo la prestazione del giuramento. Sollecitata dal duca per mezzo del signor di Lambert, mandò Ulrico Boestetin e Girolamo d'Erlac in Ciamberì, i quali il 3 di dicembre, dopo molto rigirar di frasi, supplicavano il duca di rinunziare all'articolo contro Ginevra, dichiarando che disdirebbero il trattato se prima del giuramento non interveniva un accomodamento al proposito.

Questa era la principale dimanda, a cui altre aggiungeano, e principalmente che libero fosse veramente il culto riformato nei baliaggi di Gex, Thonon e Ternier, mentre, in contravvenzione alle antiche e recenti stipulazioni, esso veniva

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

solo tollerato in alcune parrocchie. In secondo luogo pretendevano che coloro i quali aveano macchinato contro Losanna e i Bernesi fossero allontanati da quei baliaggi; e finalmente chiedevano che nel trattato s'inserisse la clausola stipulata a Losanna, per la quale era interdetto al duca di alzare fortezze ad una lega di distanza dai confini degli Stati di Berna.

Carlo Emanuele I rispose che innanzi tratto giurassero il trattato già per lettere solenni approvato; indi ragionerebbesi intorno all'oggetto del loro mandato, e stessero certi delle sue buone intenzioni in loro favore.

Privatamente poi fece intendere che non era alieno dall'allontanare dai baliaggi coloro che aveano avute pratiche in Losanna; soggiunse che, essendosi a Nyon modificato il trattato di Losanna circa i diritti sui paesi caduti e restituiti, egli ne era divenuto libero e pieno signore senza restrizione alcuna; ma che pur tuttavia sarebbesi diportato in ciò per forma da contentare i signori Bernesi. Quanto a Ginevra, non diede speranza alcuna di compiacerli. Il perchè dopo siffatti discorsi i deputati partirono senza altra conclusione. In Berna cresceva sempre più il maltalento, reso più vivo dal generoso contegno dei Ginevrini; onde la signoria, avuta certezza che oggimai Carlo Emanuele I erasi deliberato alla impresa di Provenza, nè avrebbe

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

potuto attendere ai negozi svizzeri, con lettere del 20 gennaio e del 3 di marzo 1590 disdisse il trattato.

Da quel punto la corte di Savoia considerò come infermata la validità così del trattato di Losanna come di quello di Nyon, e perciò redivivi i suoi diritti sul paese di Vaud; ma codesta intempestiva mossa d'armi del 1589 non fu ultima fra le cause che debilitarono le sue operazioni in Francia nel 1590.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo III.

Provenza e Francia.

Non appena giunse la notizia della morte di Enrico III, Carlo Emanuele I avrebbe desiderato correre sopra il Delfinato e penetrare in Provenza. Ne fu trattenuto dalle armi svizzere che avea provocate. Sisto V, che di lui intendea servirsi nelle novità oscure per cui entrava la Francia, avealo dissuaso dalla mossa sconsiderata e nell'ottobre del 1589 gli scrisse ancora queste parole: « Noi amiamo sommamente V. A., perciò le desideriamo onore e comodo, e abbiamo danari e genti per aiutarla. Però si consigli bene prima che pigliar qualche impresa, e non si lasci trasportare dalla volontà e dai consigli precipitosi. Non vogliamo dir altro in questi accidenti dei Ginevrini e dei Bernesi: poichè chiunque vede il nuovo acquisto esser nulla, e il debito esser grande e il pericolo di sua persona ». Oltre ai Bernesi, trattennelo anche Filippo II imperiosamente, perchè le ambizioni del suocero e del genero venivano in contrarietà d'interessi.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Carlo X, re di nome, prigioniero, vecchio e cardinale, mancherebbe senza prole; lui morto, appartenevasi agli Stati Generali il decretare cui spettasse la corona vacante. Carlo Emanuele I e Filippo II vi pretendevano ambidue. Il duca, sendo pronipote di Francesco I per la madre sua Margherita, affermava avere diritto alla successione, se fosse abrogata la legge salica che escludeva le femmine dal trono di Francia. Filippo II, marito di Isabella che era figlia di Enrico II, sosteneva che i figli da essa nati erano chiamati alla corona pei primi, tolta di mezzo, bene inteso, la detta legge salica. In questo termine di cose il duca di Savoia e la sua esaltazione recavano impaccio e poteano diventare un intoppo; era perciò necessario tenerlo in freno. Carlo Emanuele I, che tutto ciò ottimamente conobbe, non pubblicava sue pretensioni alla corona di Francia, se non come avviamento ad accordi futuri colla Spagna; e neppure diceva che Provenza e Delfinato dovessero fin d'ora smembrarsi a suo profitto; domandava che, senza pregiudizio dell'avvenire, si strappassero di mano agli Ugonotti e al Bearnese; egli terrebbele in feudo della corona di Francia. Filippo non solamente ricusò, ma gli fece dire che da maneggi fra quei popoli si astenesse e non prestasse orecchio agli inviti che gli pervenissero di là. Francesco Vandramin, ambasciatore veneto, notava

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« vedersi chiaramente a tutta prova che al re « Cattolico non piace, per suoi prudenti rispetti « di Stato, che il signor duca abbia comodità « maggiori di poter soddisfarsi nelle risoluzioni « di guerra e d'imprese a sua voglia ». Carlo Emanuele cogli Svizzeri sulle braccia non potea da solo mettersi alla ventura.

Ma già nel 1590 le vittorie di Arques e di Ivry riportate da Enrico IV e l'assedio posto nuovamente a Parigi davano saggio che il Bearnese non avrebbe lasciato così facilmente agli stranieri l'arbitrio sopra la Francia. Parve forse allora a Filippo II che il duca di Savoia potesse tentare una diversione utile, mettendo in fiamme parte del regno, e aderì alle istanze di lui. Nel mese di agosto Carlo X morì; il duca di Savoia mandò genti nel Delfinato in aiuto della Lega, cominciò la guerra. I Provenzali lo chiamarono in soccorso; chiamollo il Parlamento di Aix. Carlo Emanuele ricevette i deputati a Torino, spedì truppe in loro sostegno, condotte da Andrea Provana e poi dal conte Martinengo. Nell'ottobre (1590) si mosse egli stesso verso Nizza, passò il Varo, dicendo che quello era il suo Rubicone. Sulla riva opposta i deputati di Provenza lo arringarono, offerendogli lo Stato (1).

(1) « Passassimo il Varo, che fu per noi il Rubicone, allegrissimamente, et da l'altra parte del fiume ci fece una gran ar-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Occupò Antibo e Grasse; alcune città gli aprirono le porte, altre espugnò colle armi; ad Aix fu accolto con regia pompa e il Parlamento lo acclamò Conte Protettore di Provenza (17-23 novembre 1590); Marsiglia alcuni mesi dopo venne in suo potere (2 marzo 1591); sperava gli fossero presto dischiuse le porte di Lione, governata dal duca di Savoia-Nemours; e già vedevasi signore del paese dal Lemano al Mediterraneo; Savoia, Bressa, Delfinato, Provenza erano le provincie del vagheggiato regno oltramontano. Ricusò per altro il baldacchino regio che gli venne offerto dai Provenzali, non parendogli conveniente di dar ombra a Filippo II, nè ai Francesi. A questo rifiuto alludeva il Marino cantando:

O d'eterna memoria atto ben degno,
Degno di chiara tromba e d'aureo plettro:
Disdegnar l'ostro e disprezzare il regno,
Fuggire il trono e ricusar lo scettro;
Felice re, cui di regnar pregato,
Sol poter meritar concesse il *fato*.

Non altro in verità gli concessero i fati, o per meglio dire i Francesi. Molti, come accade, i festeggiamenti al duca e ai Piemontesi sulla

---

ringa uno dei Deputati di Provenza » ecc. Lett. di Carlo Emanuele I alla duchessa Caterina del 15 ottobre 1590. V. *Miscellanea di storia patria*, tom. IX. Cento lettere concernenti la *Storia del Piemonte*, edite da VINCENZO PROMIS.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

prima ora (1); ma poco durarono; quanto rapidi, altrettanto passeggeri furono i trionfi del 1590.

Tosto si videro i frutti dell'errore commesso l'anno innanzi col tirarsi addosso gli Svizzeri. La convenzione di Nyon essendo stata disdetta, Savoia e Berna ritornavano in istato di guerra. I Ginevrini veggendo il duca lontano e impigliato nel dedalo delle armi e dei raggiri provenzali, ripresero animosamente l'offensiva; ricevettero aiuti da Berna e D. Amedeo marchese di S. Ramberto fu ridotto a difendere la Savoia poderosamente assalita. Il signor di Lesdiguières rientrò in Grenoble, assodò nel Delfinato il governo di Enrico IV e dai monti come da natural fortezza minacciando Provenza, Savoia, Piemonte, con fazioni incessanti infestava i nostri quà e colà disseminati alle difese da Ginevra a Marsiglia e lungo tutti gli sbocchi delle Alpi. Il peggio fu che in Provenza gli aderenti di Savoia, vennero prestamente fra di loro in discordia e del nuovo Signore cominciarono a lagnarsi. Poco a religione e meno al duca pensavano la maggior parte di cotesti chiamatori di un padrone straniero, ma ai loro

(1) « Sono amati i Piemontesi nella terra più che li Provenzali: et V. A. non potrebbe credere l'amore et bona volontà che quei popoli mi mostrano et se osassi dire più che a Cavilmor et in luogo de Savoia cridano: Viva l'Altezza ». *Lett. cit. di Carlo Emanuele I alla Duchessa.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

interessi servivano, alle loro passioni e inimicizie; il che l'ambasciatore veneto Vendramin notava dicendo che si auguravano di « poter alterare facilmente la forma del governo con l'opera del sig. Duca, per scacciarlo poi fuori di Francia, quando Sua Altezza si fosse risoluta d'impadronirsi di quella corona ». Carlo Emanuele I largheggiava nei doni cavati tutti dalle sostanze degli Stati suoi, cosicchè una pasquinata del tempo cantava le parole del Salmo: *Exurientes implevit bonis et divites dimisit inanes* (1). Ma agli appetiti non bastavano le larghezze, piuttosto nudrivano le gare e le invidie.

Gregorio XIV (Sfrondato) assunto al Pontificato promise grandi sussidj alla Lega; il duca di Savoia, cui pronti abbisognavano, venuto l'inverno e posando le armi, si condusse personalmente nelle Spagne per ottenerli da Filippo efficaci. Ne ritornò nel mese di luglio (1591) colle galee portanti due mila fanti. Rinnovò i combattimenti, costrinse alla resa la città di Berre, luogo di momento, ma non fece altri progressi; ogni dì più fra di loro s'invelenivano i partigiani, gli avversari suoi soprammontavano, Marsiglia gli levò l'obbedienza, sotto via fomentata dal Granduca di Toscana.

(1) Relazione di Simon Contarini dell'anno 1601.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Nel Delfinato dovevano percuotersi i maggiori colpi, colà era stato dal Milanese avviato buon nerbo di truppe spagnuole e colà Gregorio XIV avea permesso che l'esercito, da lui spedito in Francia in favor della Lega, per alcun tempo sostasse e combattesse. Ma il Lesdiguières a Pontcharra ruppe spagnuoli e piemontesi (6 settembre 1591); a Vinon in Provenza i nostri e i Provenzali ebbero la peggio. Dopo di che i soldati pontificii più non s'indugiarono in Savoia e proseguirono lor cammino. Nel 1592 quasi tutte le conquiste erano perdute. Instando nella vittoria, il Lesdiguières portò arditamente la guerra in Piemonte, accomodato di danari dai duchi di Mantova, di Toscana e dai Veneziani (1). Discendendo per la valle di Pragelato mentre i nostri s'impadronivano della fortezza di Exilles nella vallata d'Oulx, il capitano francese pigliava Perosa, i forti della Torre e di Mirabocco in val di Pellice, Miradolo e Luserna, Bricherasio e Cavorre; il grosso e ricco borgo di Vigone fu saccheggiato, taglieggiati a furore i luoghi circonvicini. Al re di Provenza convenne pensare a difendere gli antichi stati. Nello stesso

(1) Marino Cavalli, allora ambasciatore veneto a Torino, lo conferma e dice che il danaro era levato dalle piazze di Genova e Venezia, portato nel Monferrato e di là condotto al Lesdiguières nel Delfinato. V. *Relazioni* ALBERI, vol. V, serie II.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mentre a Spagna mancava il suo più grande capitano. Alessandro Farnese, duca di Parma, moriva il 2 dicembre 1592 in età di quarantacinque anni. In Francia le aderenze alla Lega diminuivano, cominciandosi finalmente a vedere dove riuscissero i capi della colleganza cattolica; o volessero fondare governi municipali o principati sovrani, tutti mandavano in frantumi il regno e lo ponevano sotto la tutela e la protezione di Spagna. Enrico IV solo rappresentava l'unità e l'indipendenza nazionale. Già i cattolici non partigiani a lui si accostavano e i politici salutavano nel vincitore di Arques e d'Ivry il salvatore della patria. La sola diversità di culto lo separava dalla maggioranza della nazione. Egli si risolse di togliere questo impedimento.

La repubblica di Venezia, pensosa della ruina di Francia e della dominazione di Spagna non più bilanciata da alcun contrappeso sul continente, governandosi colla consueta prudenza, avealo senza esitazione riconosciuto in re. Ferdinando I Granduca di Toscana e Vincenzo duca di Mantova, avvegnachè viventi colle stesse preoccupazioni, non osarono, per la loro dipendenza da Madrid, imitarla, ma in segreto al re protestarono della loro amicizia. Sisto V, dai Veneziani e dalla propria fierezza ammonito, negli ultimi giorni suoi temperò il furore con-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tro il Bearnese nella speranza di ridurlo nel grembo della Chiesa. Per contrario Gregorio XIV, di parte spagnuola si buttò negli eccessi; ma Clemente VIII (2 gennaio 1592), della casa degli Aldobrandini, fiorentino di origine e per tradizione domestica avverso a Spagna, vide lontano e meglio, e per mezzo dei Veneziani e del Granduca Ferdinando, occulte intelligenze ebbero luogo fra il re e il Papa. Le interruppero, non le troncarono gl'influssi di Filippo II, il quale propose al pontefice una lega contro Enrico IV, avversata da Venezia e dall'ambasciatore Paolo Paruta che la fece cadere (1).

Gli Stati Generali di Francia si aprirono nel 1592 per la elezione del re. Sette od otto erano i pretendenti: Filippo II e sua figlia, tre principi della Casa di Lorena, due principi di Savoia, cioè Carlo Emanuele I e Carlo Emanuele di Savoia-Nemours. Filippo II, fatta istanza per l'abrogazione della legge salica, chiese la corona di Francia non per suo figlio, ma a profitto d'Isabella sua primogenita, tuttora destinata sposa all'arciduca Ernesto d'Austria. Riconosciuta la figlia in regina e il genero in re, offeriva di unire alla Francia i Paesi Bassi, assumendo egli stesso il titolo di pro-

(1) « *Di una lega proposta da Filippo II* ». *Dispacci di* PAOLO PARUTA. Venezia, Tip. Antonelli, 1864.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tettore del regno così accresciuto. Casa d'Austria imperererebbe a Madrid, a Parigi, a Brusselle, a Vienna, in Italia. Ma il Parlamento di Parigi con una sua decisione molto importante, quasi levò via questa e le altre candidature al trono di Francia. Decretò che gli Stati Generali erano convocati per eleggere in re un principe cattolico e *francese, secondo le leggi del regno*. L'undici giugno Enrico di Navarra fece notificare che ritornerebbe al Cattolicismo e offerì tregua a quei della Lega. Il 24 luglio fu accettata, comprendendovi il duca di Savoia, se fra un mese ne facesse dichiarazione; il 25 Enrico abiurò in S. Dionigi. Gli Stati Generali poi, in riguardo della infanta Isabella e dell'Arciduca Ernesto, avvedutamente pronunziarono che il tempo della elezione del re non era ancor giunto. Le sorti della Francia stavano per cambiare.

Carlo Emanuele avea mandato a Parigi il signor di Lambert a promuovere presso gli Stati Generali le sue ragioni e aveagli data istruzione che se fossero esclusi i Borboni, gli procurasse il riconoscimento al diritto della successione come più prossimo discendente maschio delle figlie di Francia; e se un altro re fosse eletto, a lui conferissero il rettorato di Provenza e Delfinato. Gli Spagnuoli ne gettarono a terra le pratiche, protestando che il re

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

facea espressa opposizione a Savoia. Intanto al riaprirsi della campagna di quell'anno il duca avea espugnato Exillès, Miradolo, Luserna; Cavorre era così strettamente assediato che se ne prevedéa inevitabile la resa, quando il 1° di agosto giunse al campo la notizia della tregua e del tempo prefisso all'accettazione. Il duca avvisò di valersi del tempo acciocchè il castello dovesse capitolare, ma Antonio Oliver, capitano degli Spagnuoli, si ricusò, e fu necessità concordar la tregua che, prima per tre mesi, indi sino al marzo del 1594, fu prorogata. Cavorre rimase ai Francesi. Di che levò la voce, si dolse, e scorrucciossi Carlo Emanuele, e prendendo a considerare con altro occhio gli andamenti delle cose, librava seco medesimo se non gli fosse spediente di rappattumarsi con Enrico IV. Filippo II seppe ancora smorzare in lui tale pensiero.

Enrico IV avea abiurato, il papa era inchinevole a riconoscerlo, i Lionesi insorti contro al duca di Savoia-Nemours e datisi al re; la lega vacillava. Ma le tempeste civili non vengono sedate a un muovere di ciglio e i fanatici non erano paghi dell'abiura di S. Dionigi, dicendo che al solo pontefice spettava il revocar la scomunica pontificia che pesava sul capo di Enrico IV. Da un'altra parte Clemente desiderava bensì la riunione, nè diniegava l'as-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

soluzione del re; ma volea anche dargli la riabilitazione. Col quale nome intendea ritornarlo abile a portar la corona, di cui era stato dalla Santa Sede dichiarato perpetuamente indegno. Contrapponevasi Enrico e contrapponevansi i buoni Francesi, insofferenti di cotanta balìa del papato sulle Corone in universale e sulla francese in particolare, balìa contraria non solo alla indipendenza dei regni, ma altresì alle libertà gallicane, avute allora in somma gelosia e onore. Arrogi che il papa della conversione del Bearnese non era al tutto edificato e sicuro, tornandogli in mente che altra volta avea abiurato per salvar la vita e che ora potrebbe abiurare per guadagnarsi un regno; dubitava a ogni modo, nè senza ragione, e volea bene e fortemente dal nuovo re mallevati i diritti della religione cattolica. Filippo II, conforme al consueto costume, porgeva esca alle discordie e non si acconciava punto a darla vinta al Bearnese. Vedendosi venir meno il partito di collocare Isabella sul trono di Francia, promise a Carlo Emanuele I di favorire le sue ragioni. Vanità sarebbe il parlare di tutti gli accordi di cui si tenne discorso e che furono ben anco messi in carta. Uno solo ne ricorderemo. Alla morte del duca Alessandro di Parma, il conte di Fuentes, spedito da Filippo, venne a Torino per offerire a Carlo Emanuele I il governo dei Paesi Bassi e insieme una permu-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tazione degli Stati; sarebbesi per lui conquistato il regno d'Inghilterra e infrattanto il conte di Fuentes governerebbe Piemonte e Savoia, i quali, ottenuto che si fosse dal duca il possesso del regno inglese, verrebbero aggregati al Ducato di Milano. Narra Marino Cavalli che Carlo Emanuele, avuto sentore della proposizione che dovea essergli fatta, fu trasportato da sì gran collera, che al Fuentes non bastò l'animo di parlargliene di proposito e se ne passò in Francia (1). Invece nel 1593 Filippo II propose e fu in massima convenuto che Carlo Emanuele I, eletto re di Francia, cederebbe all'Infanta Isabella la Bretagna, indi unendosi alla Spagna conquisterebbe per l'Infanta stessa l'Inghilterra; che finalmente il Piemonte sarebbe congiunto col Milanese, la Savoia colla Francia. A gran baldanza quei gagliardi dividevansi colla penna Francia, Inghilterra e il resto.

La campagna del 1594 dissipò cotesti castelli in Ispagna. Il 22 di marzo Enrico IV entrò in Parigi, fu acclamato re e la maggior parte della Francia lo riconobbe; in Roma Arnaldo Ossat, che dovea riportar fama cotanta nell'arte diplomatica, e che ne' suoi dispacci così fieramente fiede Carlo Emanuele I, proseguiva l'opera della

---

(1) MARINO CAVALLI, *Relaz. in* ALBERI, vol. 5, serie II.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

contrastata, ma progrediente riconciliazione. I nostri occupavano tuttora in Provenza la città di Berre e alcuni altri luoghi forti; i Francesi di rimpatto tenevano in Piemonte Cavorre e Bricherasio. Carlo Emanuele I, spirata la tregua nel mese di marzo, si accinse alla ricuperazione di esse piazze; ebbe Bricherasio dopo breve assedio che invano il Lesdiguières si provò di sciogliere; più tardi capitolò anche Cavorre. Per contro il Lesdiguières ricuperava il forte di Exilles, e in Francia il duca di Guisa si sottomise ad Enrico IV, mentre il duca di Lorena facea pace.

In sino a quel punto eranvi state fazioni militari tra Francia e Spagna, non guerra dichiarata, perchè le truppe spagnuole combattevano come aiuti or della Lega, or di Savoia. Enrico IV, pacificatosi col Guisa, giudicò essere venuta l'ora di assalire apertamente il vero suo nemico; perciò rinnovata e ristretta l'alleanza coll'Inghilterra, coll'Olanda e coi principi protestanti di Germania, alli 17 di gennaio del 1595 dichiarò guerra formale a Filippo II, proclamando che la sua causa era comune a tutta l'Europa, minacciata dall'ambizione sfrenata di Spagna. In quello stante (febbraio 1595) moriva l'arciduca Ernesto, il perno delle politiche combinazioni dell'Escuriale; Clemente VIII, deposte le esitanze, alcuni mesi dopo assolse dalle censure e ribenedisse Enrico (16 settembre); il duca

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di Maienna depose le armi. Rovinavano ad una ad una le macchine di Filippo, il quale sofferente, ammalato, solo, più non potea confidare che nella fortuna de' suoi capitani. Il conte di Fuentes governatore dei Paesi Bassi invase la Piccardia, prese Dourlens, Cambrai, Ham, Guines, Ardres; ma nella Borgogna il Velasco era sbaragliato. Dal gennaio 1595 all'aprile 1596 Enrico fece notabili progressi; Marsiglia, Tolosa, Aix lo acclamarono, i duchi di Nemours, di Joyeuse e di Epernon vennero con lui a patti. Il solo duca di Mercoeur teneva ancora spiegato in Bretagna lo stendardo della ribellione e della indipendenza feudale. Se non che il 24 di aprile gli Spagnuoli s'impadronirono di Calais; nel marzo del 1597 sorpresero la città di Amiens ; stette novellamente in forse la causa regia. Ma nel settembre Enrico IV ripigliò animosamente Amiens e rinfrancò la sua riputazione. Porse allora volentieri gli orecchi ai consigli di pace che gli venivano da Roma.

Clemente VIII desiderava molto vivamente di chiudere la guerra e di essere autore della pacificazione , non solamente per l'onore che ne ridonderebbe al suo pontificato e alla Sedia Romana, ma per più alte considerazioni. Mediante la pace potea il re Enrico separarsi dalla lega colla regina Elisabetta e coi principi protestanti, la pace sola impedire il consolidamento della re-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

pubblica delle Provincie Unite. Inoltre i Turchi infestavano l'Ungheria, e l'imperatore Rodolfo II era bisognevole di soccorsi che Filippo II mal potea somministrare, finchè stava in arme con Francia. Le trattative di mediazione cominciarono nell'inverno del 1596-97 per mezzo del cardinale Alessandro de' Medici, nunzio apostolico a Parigi, e frate Bonaventura da Caltagirone, mandato a tal fine a Madrid. Filippo II sentiva che la vita gli andava mancando e che l'erede del trono non sarebbe in grado di sostenere l'opera sua; perciò consentì facilmente al trattato. Solamente l'Inghilterra e l'Olanda erano alienissime dagli accordi, e si travagliarono nel frastornarli.

Carlo Emanuele poi dopo l'assoluzione del re erasi fatto capace che non avrebbe con vantaggio provveduto a sè stesso se non negoziando direttamente con Enrico IV, che allora potea concedere condizioni accettabili. Oggimai più non trattavasi della corona di S. Luigi, nè di Provenza e Delfinato, ma bensì di conservare Saluzzo, che avrebbe dovuto essere in tutte quelle guerre il punto fisso della politica e delle operazioni sue militari. La corona di Francia era stata una larva fugace; la conquista di Provenza e Delfinato un errore di giudizio. Carlo Emanuele erasi mostrato guerriero valoroso, intrepido e instancabile in quei lunghi e difficili campeggiamenti; pure il combattere simultaneamente

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

presso il Mediterraneo e nel Delfinato, contro Berna e contro Ginevra, e chiudere gli sbocchi verso l'Italia, era carico superiore alle forze del sovrano del Piemonte. Sarebbe stato avvedimento di principe e di capitano costringere tutto lo sforzo nell'acquisto di alcune piazze di momento e in esse munirsi gagliardamente per avere alla pace buono in mano a trattare con vantaggio della cessione di Saluzzo. Ma troppo volendo abbracciare, nulla strinse, e venuto sul negoziare, niente avea che servisse di compenso al marchesato. Politicamente poi era caduto in più grave errore. Facendosi stromento di Spagna per soggettare la Francia, non avvertì o poco avvertì che egli pure sarebbe stato vassallo. Ora le condizioni stavano per mutarsi; la Francia, ritornando padrona di sè stessa, chiederebbe conto dei fatti del 1588 e dei posteriori. Necessario il provvedere per tempo e non lasciarsi fuggire l'occasione; necessario aggiustarla con Enrico IV non ancora vittorioso, ma già corrente alla vittoria. Nè ad Enrico, durante gli anni 1595 e 1596, disconvenivano gli accordi col duca di Savoia, che toglievano a Spagna un alleato, sicuravano le Alpi e la Provenza e levavano i fomiti esterni alle rivolture interne del regno. Una sospensione d'armi tra Savoia e Francia fu conchiusa a Barrault il 9 di luglio 1595 a insaputa di Filippo II; incamminaronsi trattative di pace.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo IV.

Negoziati di Bourgoin e pace di Vervins.

Già negli anni antecedenti e nel furore delle guerre civili simili trattazioni eransi in varii tempi e per diversi modi introdotte. L'ambasciatore veneto Marino Cavalli scrivea nel 1595: « Ha procurato Sua Altezza di escludere i Fran-« cesi dal suo Stato e con le trattazioni e con le « armi, ed ha sempre atteso in modo ad una di « queste cose che non ha mai tralasciato l'altra, « non scorgendosi se nel signor Duca potessero « più le speranze della pace che i pensieri della « guerra » (1). Aveano infatti avuto luogo alcuni abboccamenti col duca di Lesdiguières per mezzo di confidenti persone. Ma avendo il generale francese domandato non che la rinuncia a Provenza, la restituzione di Saluzzo, non si andò più innanzi. In progresso di tempo offerì migliori condizioni, cioè la cessione del marche-

(1) Marino Cavalli, *Relazione di Savoia* in Alberi, vol. V, serie II.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sato contro la restituzione dei luoghi occupati in Provenza. Anche per mezzo dei Veneziani e del cardinale di Gondì vi fu scambio d'idee fra il Bearnese e Carlo Emanuele. Ora nell'anno 1595, dopo l'assoluzione pontificia, con maggior proposito si appiccarono pratiche fra il barone di Ermanza, governatore del Ciablese, e Niccolò Brulart, signore di Sillery, ambasciatore del re presso gli Svizzeri, e si continuarono a Bourgoin presso Lione, aggiuntisi al barone di Ermanza, per parte del duca il signor di Lambert e il presidente Carlo Rochietta. La tregua di Barrault dinotava che il negozio era bene inviato, e in effetto procedette esso così felicemente che alli 23 di ottobre 1595 furono sottoscritti i seguenti capitoli:

Il duca pagasse cinquecento mila scudi al re per la cessione del marchesato;

Oppure, gli cedesse la valle di Barcellonetta con due terre della Bressa a scelta del re, eccetto Borgo, e sborsasse cento mila scudi;

Sua Altezza e gli Stati suoi rimanessero neutrali fra le corone di Francia e Spagna, secondo le regole di buona e leale neutralità. Tutti gli acquisti fatti dall'una e dall'altra parte fossero restituiti senza più. Inoltre fu verbalmente concordato il matrimonio di Margherita, figliuola del duca, col principe di Condè, allora erede presuntivo della corona di Francia, imperocchè

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Enrico IV non avea figliuoli del suo matrimonio con Margherita di Valois. Ancora fu discorso della ricuperazione del paese di Vaud sopra i Bernesi e della rinuncia di Francia alla protezione di Ginevra, intorno al che nulla si conchiuse. La capitolazione di Bourgoin, al pari della tregua del 9 luglio, fu condotta senza saputa di Filippo II, al quale doveasi darne partecipazione a cose fatte (1).

Il barone di Ermanza venne a Torino per riportare la ratificazione del rogito, e, avutala, ripassò i monti col presidente Rochietta, recandola al re; ma, giunto a Ciamberì, fu sorpreso da subita malattia e ne morì non senza sospetto di veleno (2). Il presidente Rochietta continuò solo il tragitto. Nello stesso tempo il conte della Motta, ambasciatore a Madrid, fu incaricato di dare partecipazione del trattato a Filippo II, tacendo per altro del matrimonio col principe di Condé. Tre ragioni adduceva il duca a sua giustificazione: la necessità di sollevare dalle ca-

---

(1) Il trattato fu concordato a Bourgoin da cui prese il nome, ma fu sottoscritto a Lione il 23 ottobre 1595. Pei Francesi sottoscrisse il solo Brulart di Sillery, non il maresciallo di Montmorency e altri del consiglio del re, come taluni supposero.

(2) Il duca scriveva al Conte della Motta a Madrid 5 dicembre 1595: « Il barone d'Ermanza, il quale, giunto a Ciamberì, è morto tra sei giorni e non senza dubbio di essere stato avvelenato, e da tutto questo voi potete comprendere in che soprassalti dobbiamo stare ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

lamità della guerra i popoli, specialmente quei di Savoia, essendo la miseria loro incomportabile e la disperazione prossima a suscitarvi la ribellione. In secondo luogo diceva che dell'accordo era Filippo stesso cagione, perchè sempre avealo dissuaso dall'azione di Delfinato e Provenza, e per ultimo aggiungeva che a Madrid non si erano tenuti in conto i suoi avvisi, nè gli erano stati dati i soccorsi necessari. Ad ogni modo avere raggiunto il fine principale della guerra, perchè colla capitolazione di Bourgoin i Francesi uscivano dall'Italia. La istruzione terminava con queste parole: « Caso che S. M. non trovasse « buona questa mia risolutione..... potete assi- « curarla che il minimo appiglio che havessimo « nelli capitoli per poter mostrare al paese che con « qualche ragione la rompiamo, non passeremo « avante, aspettando di saper quello che S. M. « ordinarà: poichè sin tanto habbiamo la *rati-* « *fica* (1) che porta il presidente Rochietta, se « bene ne scriva che ci darà tutta soddisfazione, « non possiamo sapere la total risolutione che « *il re avrà* (2) fatto » (Lett. del 3 febbraio 1596).

Enrico IV accolse molto lietamente il presidente e nell'accommiatarlo gli significò di avere

---

(1) Il dispaccio è in cifra, e questa parola non è ben chiara, ma essa pare suggerita dal senso.

(2) Anche queste parole sono congetturate dal senso.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rimesse le ratificazioni al signor di Sillery, affinchè insieme col maresciallo di Biron si trovasse col duca per assistere al giuramento dell'osservanza della pace. Quindi con lettera del 7 aprile 1596 scriveva al duca: « Voi vedrete presto di là dai « monti mio cugino il maresciallo di Biron e il « signor di Sillery per metter fine al trattato « della nostra riconciliazione, avendo il signor « di Rochietta trovato il detto signor Sillery « pronto a partire a tale effetto, di cui ho sempre « desiderato la perfezione dopochè voi mi avete « assicurato del vostro affetto *e fatto rappre-* « *sentare dal signor Rochietta il frutto che* « *io ne debbo sperare* » (1). Senonchè il maresciallo di Biron non si movea e il Sillery a Digione, interpellato del ritardo, dichiarò per ordine del re che il duca dovea obbligarsi di riconoscere il marchesato dalla corona di Francia come feudo del Delfinato, affermando che, sebbene nei capitoli del 23 ottobre il marchesato si rilasciasse libero, il barone d'Ermanza ne avea promesso a voce il riconoscimento (maggio 1597). Soggiunse che era stato pure convenuto segretamente che S. A. impedirebbe il passaggio

(1) *Recueil des lettres missives de Henry IV, publiées par* M. BERGIER DE HIVREY. Paris 1848, vol. IV. Il raccoglitore pubblica questa lettera come diretta ad Emanuele Filiberto! V. *Liste alphabétique des personnes.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

agli Spagnuoli per gli Stati suoi verso le Fiandre; e avere il re e i suoi deputati accondisceso che nella scrittura non vi fosse menzione di questi capi, affinchè Filippo II, cui il duca dovea comunicarla, non avesse maggiori appigli a mettere ostacolo al suo compimento. I nostri mostraronsi nuovi a codeste verbali condizioni e ricisamente le negarono, la prima in ispecie. Allegarono, non senza titolo di ragione, che quando per degni motivi la clausola dell'omaggio non si fosse inserita nel corpo del trattato pubblico, del sicuro avrebbero i Francesi domandato e ottenuto che la si consegnasse in un articolo separato e segreto (1). Aggiugnevano che il ricorrere ai pretesi detti di un morto che non potea giustificarsi, contro una scrittura viva e firmata non era cosa seria (2).

Tornossi ai negoziati. I deputati regi e i ducali si abboccarono a Ponte-Belvicino; indi il Sillery venne a colloquio in Susa col duca stesso (10 luglio 1596). Ivi udì domandarsi, oltre l'omaggio del marchesato, due altre terre nella Bressa, più Castel Delfino, Centallo, Demonte e

---

(1) V. Dispaccio del Conte Verrua del 1° maggio 1599, da me pubblicato nel vol. I delle *Miscellanee di storia patria*, in appendice agli *Avvertimenti politici* del Conte di Verrua.

(2) CAMBIANO, *Discorso historico*, lib. VI, pag. 434. — In *Hist. patriae monumenta*, vol. 1. *Scriptorum*.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Rocca Sparviera, terre di quà dai monti presso Cuneo che la Francia negava appartenersi al marchesato di Saluzzo. Carlo Emanuele respinse la domanda di queste terre e consentì alla cessione di tre luoghi nella Bressa invece di due. Quanto all'omaggio di Saluzzo, lasciò intendere che potrebbesi rimettere la questione all'arbitrato del papa e dell'imperatore; e avendo il Sillery detto che il re cederebbe forse le tre terre subalpine prenominate mediante il riconoscimento, anche questo punto rimase in sospeso. I deputati continuarono il negozio a Chiomonte sopra Susa, dove rinnovarono sostanzialmente i patti di Bourgoin con questa variazione: tacquero della cessione di Centallo, Demonte e Rocca Sparviera; il duca terrebbe Castel Delfino come feudo di Francia, la questione del riconoscimento feudale di Saluzzo rimanesse aperta. Strano trattato invero che nessun nodo risolvea e lasciava in pendente tutte le insorte controversie.

Il Consiglio ducale stava in contrarietà di pareri intorno all'accettazione della convenzione di Chiomonte. Taluni non si fidavano di Enrico IV, ripetendo il motto del signor d'Albigny, che di lui dicea: Se mi desse delle uova, le aprirei per vedere se non vi ha levato il torlo. Altri non reputavano ferma la sua corona, e come dediti alla parte spagnuola dissuadevano l'ac-

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cordo, allegando che alla pace generale fra i due re si sarebbero meglio fatti sicuri gli interessi del principe. Ma i più prudenti, nota il Cambiano, « Maturamente considerando le ruine e i « danni che apportava questa guerra..... che « quello che non occuperebbe il nemico restarìa « preda agli amici e ausiliari..... consigliavano « che in ogni modo si dovesse trovar qualche « via perchè si havesse pace » (1). Prevalse questa opinione. Pure Carlo Emanuele, ancora fra sè irresoluto, spedì in Francia Francesco Amedeo Chabot di Jacob con mandato di venire a qualche aggiustamento, ma con istruzione segreta di guadagnar tempo e di studiare bene addentro negli umori dei Francesi verso il re (agosto 1596).

Enrico IV ricevette benevolmente il Jacob (9 di ottobre), ma disse che il Sillery era stato corrivo nel promettere; che in ogni evento egli non rinunzierebbe a Saluzzo, nè rilascierebbe Centallo e Castel Delfino che erano terre antiche di Francia, sulle quali il duca non avea diritto alcuno. Il Jacob rispose che non chiamava « se non quello che era stato promesso in iscritto da' suoi deputati ». Al che il re « non chiamare ancor lui se non quello che gli era stato dai

---

(1) CAMBIANO, *Discorso historico* cit.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nostri deputati promesso in voce, cioè il riconoscimento feudale ». E il Jacob: « Chi gli avea promesso questo, havea fatto un grande errore, perchè Sua Altezza non avea mai data simile commissione, e che se non l'udisse ora dalla bocca del re, gli sarebbe difficile il crederlo » (1). Enrico IV rimise l'ambasciatore al suo Consiglio e in particolare ai signori di Bellièvre e di Sillery, i quali dopo molte dispute dichiararono che il re « si sarebbe contentato di rimettere al papa l'arbitrato del riconoscimento, con promessa di stare a quanto avrebbe pronunziato Sua Santità; e che ciò facea per la conservazione e riputazione sua e per non parere che noi di bravata gli levassimo il marchesato » (2). Il giorno seguente il re fece chiamare l'ambasciatore e gli ripetè « che giudicava il partito dell'arbitramento il più proprio, perchè salvava l'honore et riputatione di tutti, cioè se non fossimo stati tenuti di riconoscere, lo potevamo fare senza scrupolo, et se anco lui dovesse lasciarlo senza altra riconoscenza, lo poteva fare con riputatione ». Il Jacob rispose che non avea di ciò commissione o facoltà, e trattò del rinnovamento della tregua, che fu agevolmente protratta al marzo del 1597.

---

(1) Da lettera di *Carlo Emanuele al Conte della Motta a Madrid del 27 ottobre 1596.* Arch. di Stato di Torino.

(2) Lett. di *Carlo Emanuele I* sopra citata.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Enrico IV nell'accommiatarlo scrisse a Carlo Emanuele I la segnente lettera: « Mio fratello; « mancherei piuttosto alla vita che all'osservanza « della mia parola, sopra tutto presso di voi che « ho preso in amicizia non appena conobbi che « desideravate la mia, portatovi da una inclina- « zione naturale, come ho detto ai vostri. Ma « parimenti è ragionevole che altrettanto si « faccia verso di me. *Io so ciò che mi fu offerto « per parte vostra; dico che lo so, perchè ciò « fu promesso a me stssso*, come pure al signor « di Sillery, ed è perciò che mi risolsi a gradire « e sottoscrivere gli articoli divisati a Bourgoin « dai nostri. Ora voi mi fate rappresentare con- « siderazioni e difficoltà nuove, di cui non erasi « fatto cenno. Giudicate di per voi stesso se egli « è ragionevole che io adempia per parte mia « ciò che voi desiderate e senza che io abbia sod- « disfazione su ciò che mi è stato promesso per « parte vostra. Io mi rimetterò sempre al giudicio « e all'avviso di tale fra i nostri amici a cui noi « possiamo dicevolmente rimetterci, come ho fatto « dire al signor di Jacob, per dimostrare a voi « e al mondo intero che non dipende da me che « per voi si viva in pace e che io rimanga vo- « stro buon fratello *Enrico*. Roano, il 23 di « ottobre 1596 ». A questa dichiarazione Carlo Emanuele rispondeva il 22 dicembre: « Può es- « sere che taluno di quelli che hanno trattato con

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« Vostra Maestà abbiano male inteso e mal ri-
« riferito i miei concetti e le mie parole. Per
« lo meno posso certificarla che a nessuno dei
« miei, che ebbero parte in questi negoziati, io
« non ho mai dato istruzioni che si avvicinino a
« ciò che piacque a V. M. di scrivermi » (1).

Da quale parte stava la verità? Chi avea contraffatto alle segrete intelligenze di Bourgoin? Il re o il duca? Nelle istruzioni e nei carteggi che si conservano negli Archivi di Stato io non trovai indizio alcuno che Carlo Emanuele abbia consentito all'omaggio feudale nei colloquii di Bourgoin. Con Enrico III, dopo l'occupazione di Saluzzo, avea toccato di somigliante partito, con Enrico IV non mai. Enrico IV afferma che a lui stesso ne fu data promessa; per contro Carlo Emanuele assicura che a niuno de' suoi diede istruzione siffatta (2). Enrico e Carlo Emanuele

---

(1) *A pas un des miens, qui ont heu cette negotiation en main, je n'ay jamais donné instructions approchantes de ce qu'il a pleu à V. M. de m'escrire*, V. in GUICHENON, *Histoire*, etc. Vol. ultimo. *Preuves.*

(2) Che il presidente Rochietta possa aver detta qualche parola imprudente, è lecito arguirlo da un passo del dispaccio del Conte Verrua del 1° maggio 1599 in cui leggesi: « Ragionò lungamente il detto ambasciatore (Sillery) sopra le promesse che egli diceva fatte dal barone d'Armanza *e poi confermato a Sua Maestà dal presidente Rochietta* ». Vero è che il Rochietta nel colloquio di Susa avea sostenuto il contrario allo stesso Sillery. V. *Lett. di Carlo Emanuele al Conte della Motta del 26 maggio 1596*. Arch. di Stato.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di vero non erano molto scrupolosi nel dire e disdire secondo i tempi; ma ripugna il supporre che quì l'uno o l'altro mentissero così sfrontati. Per la qual cosa chi consideri che i patti del 23 ottobre 1595 venivano conchiusi dopo la sconfitta degli Spagnuoli condotti in Borgogna dal Velasco governatore di Milano, e noti che in quel mentre e dopo alla rinnovata neutralità della Franca Contea, Clemente VIII assolveva il re, e il duca di Majenna facea tregua e negoziava la sua riconciliazione (23 ottobre); chi ponga mente che di quei giorni il duca di Savoia-Nemours e il duca della Joyeuse ritornavano all'obbedienza, i Parlamenti di Tolosa e di Aix s'inchinavano alla regia autorità, Marsiglia, cacciati i capi della lega e le truppe spagnuole, acclamava il re, e finalmente che il duca di Epernon abbandonava la Provenza; chi, dico, consideri la serie dei fatti dal gennaio 1595 all'aprile 1596 e vegga le forze di Enrico IV non più disperse a combattere le fazioni interne ma raccolte a fronteggiare la Spagna verso i Paesi Bassi, potrebbe argomentare che la mitezza dei capitoli di Bourgoin fosse stata effetto di più occulti impegni e che il matrimonio del principe di Condé e della principessa Margherita dovesse condurre a una lega offensiva contro Filippo II. Di alcun somigliante accordo segretissimo, che non poteasi assicuratamente mettere in carta, darebbero sen-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tore le lettere di Enrico IV, le imperiose rimostranze di Filippo II rispetto al matrimonio, le trattative posteriori di Carlo Emanuele I in Francia; certo è che alcuni storici lo affermano (1). Ma dipoi, non risolvendosi il duca al dubbioso passo o perchè troppo rischievole il giudicasse, avendo gli Spagnuoli in casa, o perchè nell'aprile 1596 la perdita di Calais facesse credere fermato il corso della fortuna regia, Enrico IV sarebbe venuto domandando il riconoscimento feudale di Saluzzo e successivamente la restituzione delle tre terre subalpine.

Nulladimeno i nostri storici accusano Enrico IV di mancata fede, scrivendo che il re volesse dei patti

---

(1) Nella citata lettera del 7 aprile 1596 sono notevoli le parole di Enrico IV: « *Du quel (traité) j'ay toujours desiré la perfection depuis que vous m'avez assuré de votre affection et fait representer par le dicte S. Rochiette le fruit que j'en doibs espérer* ». E nella lettera del 23 ottobre: « *Je sçay ce qui m'a été offert de votre part; je dis que je le sçay, parce que ça esté à moi mesme qu'il a été promis* ». Notisi che Enrico IV non parla mai del riconoscimento. Marino Cavalli, ambasciatore veneto a Torino, nel 1595 scrive: « Contrario a questo accomodamento è che quando il re di Francia facesse la pace con il signor Duca, convenendogli per la quiete del suo regno mandar fuora tanto numero di soldati che oggidì vi si trova, *è tenuto per certo che vorrìa far l'impresa di Milano;* nel qual caso, dovendo S. A. dare il passo alle genti dell'uno o dell'altro, il paese suo sarìa sempre rovinato, e non saria così facile il dare soddisfazione ad ognuno » (V. *Relazione, ecc., Alberi*, vol. V, serie II). Il Botta poi, che tocca questo punto di passata e con molta confusione, afferma senza più che vi era *il patto che il duca, come si era profferto, muovesse le armi contro lo Stato di Milano*. V. *Storia d'Italia*, lib. XV.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di Bourgoin valersi soltanto per vincere le ultime ritrosie del duca di Majenna e dei duchi di Nemours, della Joyeuse e di Epernon nel deporre le armi della sedizione; e che quando l'ultimo di essi, l'Epernon, rese l'obbedienza, tirò fuori la riserva dell'omaggio. Di più argomentano che, propagando la notizia del trattato e mettendo screzio fra Spagna e Savoia, il Bearnese sperava di avere a discrezione Carlo Emanuele I. Il Cambiano, che avea negoziato a Chiomonte, incolpa il duca di Lesdiguières di avere impedito la pace per conservare il comando nel Delfinato; al quale fine esponeva ad Enrico IV la facilità d'impadronirsi della Savoia; il re con questo pegno in mano o riavrebbe Saluzzo senza colpo ferire o lo cambierebbe a condizioni migliori (1). Per altra parte i Veneziani, la Toscana e Mantova s'incalorivano ad impedire lo sgombero dei Francesi dalla penisola, e le pretensioni nuove sopra Centallo, Demonte e Rocca Sparviera erano tenute da Carlo Emanuele come un loro trovato (2). Non è da negare che la pacificazione del regno mettesse Enrico IV in condizione di mostrarsi più rigido verso i suoi nemici esterni; ma ricordando che non mosse le

---

(1) CAMBIANO, loc. cit.

(2) « *Questo è conseglio di Fiorenza e di Venetia* ». Lett. al duca del 27 ottobre 1596 già citata.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

armi contro la Savoia, anzi prolungò la tregua sino al marzo e poi sino al giugno 1597; e fece la domanda del riconoscimento nello stesso tempo in cui gli Spagnuoli presero Calais (24 aprile 1596); e la mantenne dopo che i sediziosi e i grandi signori rialzarono le creste, e la causa regia balenava, le dette osservazioni riescono meno efficaci e calzanti. E finalmente in ogni ipotesi la proposta dell'arbitrato era mezzo onesto per tutti.

Checchè ne sia, come Carlo Emanuele I ebbe nel maggio del 1596 notizia della domanda del riconoscimento, incontanente si volse a Filippo II, certificandolo che se avesse sicurezza di aiuti, non accetterebbe la pace e ripiglierebbe la guerra: alla Spagna appartenersi il decidere. « Io poi (scriveva il 26 maggio al Conte della Motta) ho molte intelligenze in quel regno e città (di Francia) e spererei far molto. Sta adesso a voi altri di vedere quello che vorrete che io faccia, cioè di riconoscere, se non fate quanto dico di sopra (cioè di aiutarlo gagliardamente); e se lo fate al contrario, farò parlare di me ». Nè egli facea capitale sopra la sola Spagna. L'ambasciatore Jacob in Francia non avea soltanto l'ufficio di negoziatore col re, ma quello altresì di indettarsi coi signori della Lega e in generale con tutti gli occulti e palesi nemici suoi. Nè infruttuose erano state le arti sue, poichè il duca,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dopo il ritorno dell'ambasciatore e la proposta dell'arbitrato pontificio, scrivea al Conte della Motta: « Date parte a Sua Maestà e della venuta del detto Jacob e di quello che ci ha rapportato..... *che i Francesi* vogliono invocare questo capo del papa di tanta importanza, non solo per la riconoscenza (feudale), ma anche vogliono che si decida se abbiamo ragione nelle terre di Centallo e Castel Delfino; che non avendole, come in effetto sopra quei luoghi non abbiamo ragione alcuna, senza dubbio ne darebbe una sentenza contro; che sarìa aver li Francesi tanto piede in Italia, come avanti che pigliassimo il marchesato; è Centallo, in mezzo delle migliori città e terre del Piemonte, come sapete. Sì che non mancherete di procurare in ogni modo che Sua Maestà ci faccia grazia di aiutarci per far la guerra da dovero, come già vi abbiamo scritto. E dalla relazione del detto Jacob si conosce bene, per le pratiche che ha havuto con molti principali signori il termine in che sono le cose di Francia e *che si potrebbero fare molti buoni progressi* e meglio di quello si sia fatto mai sin quì. Ne farete grandissima istanza a Sua Maestà » (1).

Chiedeva specialmente danari, cioè venticinque

(1) Lett. del 10 dicembre 1596.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

o trenta mila scudi al mese pel mantenimento della cavalleria e della fanteria, che tenea copiose, non avendo voluto disarmare durante i negoziati. Ma Filippo II ne era in così forte distretta che appunto nel novembre 1596 falliva per la seconda volta alla fede pubblica, disdicendo il pagamento dei prestiti. Dapprima stette sulle generali e solamente con riciso divieto significò che nulla si conchiudesse intorno al matrimonio della principessa Margherita; poi si acconciò al compromesso nel papa che non portava innovazione nel possesso attuale. Carlo Emanuele I intanto che avea sicurata la tregua ancora per alcuni mesi, non si affrettò di rispondere al partito offerto da Enrico IV, e soltanto sul finire di gennaio 1597 rimandò il Jacob in Francia con questa istruzione, cioè: consentisse all'arbitrato pontificio, ma ristrettivamente alla riconoscenza feudale e non pel possesso; la controversia di Castel Delfino, Centallo, Demonte e Rocca Sparviera si componesse separatamente e non si sottoponesse al Pontefice.

Enrico IV, insospettito e stimandosi menato per ingannevoli parole, si espresse perentoriamente che il compromesso dovea comprendere anche Castel Delfino e le tre terre predette; di più, alterando i termini dei trattati corsi fino a quei dì, dichiarò che la questione del marchesato dovea rimanere intiera, vale a dire che il

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

giudizio dovea riguardare non solo l'omaggio, ma anche il diritto di possesso. Questa domanda, così diversa dalle proposte dell'ottobre dell'anno precedente, indicava la mente del re mutata. Ricevette una volta sola il Jacob e lo congedò non senza dirgli che gli erano noti gli andari suoi in Francia; per due mesi terrebbe come prolungata la tregua; nel giugno ripiglierebbe le armi, se il duca di Savoia non accettasse il compromesso. Così finirono le trattative.

Qualunque si fossero i patti di Bourgoin, si fosse o non si fosse discorso del riconoscimento feudale, dacchè Carlo Emanuele I non avea rotte le pratiche, anzi egli stesso avea il 1° luglio posto in mezzo il partito dell'arbitrato, non vedesi con quale buona ragione potesse respingerlo, quando Enrico IV l'ebbe accettato nell'ottobre. Siffatto partito ponea in salvo l'onore del re, il quale avrebbe male provveduto alla sua riputazione, quando avesse lasciato inulto l'assalto repentino del 1588 e non avesse procacciato alla Francia qualche soddisfacente compenso territoriale. Plausibili e vittoriose erano le antiche ragioni di superiorità di Savoia sopra il marchesato; Enrico II l'avea occupato, ma nè il trattato di Cateau-Cambresis alcuna espressa clausola conteneva a tal proposito, nè dal mero silenzio poteasi argomentare la rinuncia del duca, tanto più che Emanuele Filiberto non

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

avea egli stesso sottoscritto i capitoli, ma solo Filippo II; nè l'imperatore avea data l'investitura ai re di Francia di quel dominio movente dall'Impero. Nulladimeno un congresso politico disamina e pronunzia con criteri diversi da quelli di un collegio di giureconsulti; Saluzzo era di fatto divenuto proprietà di Francia, e allora somiglianti questioni vengono snodate soltanto dalla spada. Per altra parte l'esperienza appunto della pace di Cateau-Cambresis, e la natura stessa delle cose prenunziavano che alla pace generale il duca sarebbe nelle sue pretensioni abbandonato da Filippo II, pago di mantenergli lo Stato nei limiti anteriori alla guerra. Egli dovea perciò accogliere l'arbitrato che gli era offerto, ovvero, per fuggire l'obbligo del riconoscimento, rassegnarsi anticipatamente a maggiori cessioni nella Bressa. Mancò al principe la previdenza; confidando nelle sue acutezze e nella sua desterità, lasciò nell'ottobre 1596 trascorrere il momento opportuno. I maneggi per riaccendere la guerra civile in Francia davano ad Enrico IV il diritto di dettare nel marzo 1597 le condizioni che meglio gli talentavano senza taccia di doppiezza.

Nel mese di giugno il duca di Lesdiguières invase la Savoia e s'impadronì facilmente della maggior parte di essa. Accorse Carlo Emanuele alla difesa valicando il Piccolo San Ber-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nardo, ma non a tempo per impedire la resa del forte della Carboniera, chiave della Moriana (luglio 1597). Gli eserciti stettero alcun tempo a fronte senza venire a giornata; nel qual tempo il duca prese a costruire una nuova fortezza nel luogo di Barrault, donde minacciava il Delfinato e copriva Ciamberì. In quella, dalle fatiche e dalle cure oppresso, infermò, e la notizia della sua malattia potè così vivamente sopra la duchessa Caterina che ne ammalò gravemente. Carlo Emanuele risanò, non così la duchessa, che morì il sette di novembre 1597.

Nell'anno seguente (marzo 1598) il Lesdiguières con memorabile scalata prese il forte di Barrault appena condotto a fine. Carlo di Simiana, signore di Albigny, uno dei signori francesi della Lega che più aveano caldeggiato in Delfinato e Provenza la parte del duca ed era passato ai servigi suoi dopo il pacificamento di quelle provincie, ricuperò il forte di Carboniera. Carlo Emanuele cacciò i Francesi dalla Moriana. Ma l'opera della mediazione di Clemente VIII approdava ai desiderati risultamenti, e le conferenze si aprirono in Fiandra. Vi andò deputato per parte nostra il marchese Gaspare di Lullin, il quale da Brusselle gli scrivea tosto: « V. A. si persuada che le sue ragioni sopra Saluzzo saranno male sostenute dagli Spagnuoli, i quali vogliono pace ad ogni costo . . . . . La

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Spagna, che difende poco il suo, difenderà meno quello di V. A. ». La Savoia era invasa, in Provenza il duca non occupava più che la città di Berre, e un capitano La Fortuna, francese, sua creatura, sostenevasi solo nella città di Scurra in Borgogna. Trista condizione per un negoziatore e per uno Stato.

I plenipotenziari spagnuoli e francesi si radunarono a Vervins, sede del Congresso, ma il cardinale Alberto, arciduca d'Austria, succeduto al fratello Ernesto nel governo dei Paesi Bassi, non diede al signore di Lullin i salvacondotti per trasferirvisi se non un mese dopo la prima adunanza (1). Presiedevano il Congresso il cardinale Alessandro de' Medici, legato, e Ferdinando Gonzaga, vescovo di Mantova, nunzio in Francia; per la Spagna sedevano Giovanni Richardot, il commendatore Giambattista Taxis e Luigi di Werreiken; per la Francia Pomponne di Bellièvre e il Sillery; vi assisteva pure frà Bonaventura di Caltagirone, agli ingegni del quale era principalmente dovuto il successo della pace. I Francesi aveano per istruzione di chiedere tutti i paesi occupati da Spagna dopo Cateau-

(1) Gaspardo di Lullin, signore della Batie, dell'antica casa sovrana dei conti di Ginevra, fu ambasciatore di Savoia presso varie Corti di Europa. Morì il 23 giugno 1619 di 71 anno, dopo aver sostenute trentadue legazioni. La famiglia è estinta.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Cambresis; il duca di Savoia restituisse perciò quanto avea preso sopra Francia e nominatamente il marchesato di Saluzzo; Inghilterra e Olanda e la città di Ginevra fossero inchiuse nella pace. Filippo II avea di già assentito in massima a tutte le restituzioni. Nell'aprirsi della guerra della Lega erano suoi alleati il Papa, il duca di Lorena e i Guisa. Il primo da belligerante era divenuto mediatore; i Lorena e i Guisa riconciliati con Enrico IV; anche il duca di Mercoeur, che combattevá in Bretagna, era calato agli accordi; rimanevagli il solo duca di Savoia. Potea in compenso della restituzione dei conquisti di Piccardia e di Bretagna, e segnatamente di Calais, pretendere la cessione di Saluzzo a favore di lui; non se ne curò. Volea la pace senza maggiori dilazioni per voltarsi tutto contro le provincie unite di Olanda e raffermare il governo dei Paesi Bassi nelle mani di sua figlia Isabella. Questa, dopo la morte dell'arciduca Ernesto, era stata promessa al fratello di lui Alberto d'Austria, il quale per siffatto congiungimento depose la porpora cardinalizia, ed ora intendeva con grande sollecitudine a porre fine alla guerra che era ostacolo e all'effettuamento del matrimonio e al quieto godimento dei Paesi Bassi. Il signore di Lullin ebbe alla perfine i salvacondotti e venne a Vervins allorchè i capitoli tra Francia e Spagna già erano firmati,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

non ostante le opposizioni dell'Inghilterra e dell'Olanda. Introdotto nell'assemblea, dove in luogo alquanto più basso degli altri plenipotenziari dovette sedere insieme con frà Bonaventura, domandò che il duca fosse inchiuso nella pace sotto le condizioni stipulate a Bourgoin. Avendo il Sillery ributtata la proposta, fece istanza che, conforme al partito offerto pochi mesi innanzi da Enrico IV, la differenza del marchesato si commettesse all'arbitrio del Papa. I Francesi, fatta a ciò resistenza lunga e non piccola, finalmente, per gli ufficii validissimi del Caltagirone, acconsentirono, e il trattato fu sottoscritto il 2 di maggio 1598.

Rispetto a Carlo Emanuele I statuiva nell'articolo vigesimoquarto che sarebbe compreso nella pace generale e che il duca, per testimoniare il suo desiderio di soddisfare al re Cristianissimo, renderebbe e restituirebbe la città e il castello di Berre fra due mesi, senza demolirvi le fortificazioni fatte o pretendere rimborso per tali opere. Medesimamente abbandonerebbe al tutto e di buona fede il capitano La Fortuna, senza dargli nè soccorso nè favore (art. 25). Le rimanenti differenze esistenti fra il re e il duca fossero rimesse al giudizio del Santo Padre Clemente VIII per essere giudicate e decise nello spazio di un anno e le decisioni di S. S. fossero intieramente e di buona fede eseguite dall'una

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

parte e dall'altra senza ritardo e difficoltà sotto qualsivoglia causa o pretesto. Fino alla decisione del Pontefice perdurasse lo stato di cose attuale senza cangiamento o innovazione (art. 26).

La pace di Vervins seppelliva per sempre le speranze di Filippo II alla corona di Francia e allo smembramento del regno. Il 24 di agosto gli Stati Generali delle Fiandre, congregati a Brusselle, giurarono fedeltà a Isabella sua figlia nelle mani del suo futuro sposo l'arciduca Alberto. I Paesi Bassi ebbero propria amministrazione sotto l'alta sovranità della Spagna; ma questa sembianza d'indipendenza non valse a conciliare al governo dell'arciduca le Provincie Unite d'Olanda; la separazione era consumata. Filippo II non vide compiersi il matrimonio di sua figlia, perchè morì il 13 di settembre 1598. Enrico IV col celebre editto di Nantes (15 aprile 1598) troncò le radici delle discordie religiose, mallevando la libertà di coscienza agli Ugonotti e determinando la libertà del loro culto.

Le lodi di Clemente VIII, che per la conversione di Enrico IV erano state molte, si magnificarono per la pacificazione delle due corone, procurata colle sue fatiche e colla sua industria. Clemente avea con quelle due azioni benemeritato altamente dell'Europa e fatta rilucere la Santa Sede di candido splendore. Un altro fatto

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di natura diversa tornò vantaggioso al Pontefice e al pontificato. Nel mese di ottobre 1597 era morto Alfonso II d'Este, duca di Ferrara, il quale di tre mogli non avendo prole di sorte alcuna, avea per testamento nominato erede e successore D. Cesare d'Este, discendente naturale di Alfonso I. Riconobbelo l'imperatore in duca di Modena e Reggio, feudi imperiali; non così il Papa quanto a Ferrara, feudo della Chiesa, dicendo il principato ferrarese devoluto alla Sedia Apostolica, perchè estinta era casa Estense e D. Cesare nato da linea difettosa; essere la Santa Sede impedita dalla Bolla di Pio V di dare o rinnovare investiture che portassero alienazioni del dominio ecclesiastico. Prima colle ammonizioni, indi col rimedio consueto delle censure e finalmente con poderoso apparecchio di armi diede vigore alle ragioni asserite. D. Cesare anch'egli fece l'apparecchio a difesa e con ambascierie e rappresentanze alle Corti, e specialmente ai principi italiani, procurò di giustificare la sua causa e conseguirne favore. Non fu udito, e siccome già le schiere pontificie rumoreggiavano alle frontiere ed ei vedeasi impari a sostenerne l'assalto, venne a composizione. Cedette Ferrara e il Ferrarese alla Santa Sede, conservando i beni allodiali; prese il titolo di duca di Modena e di Reggio e si ridusse a Modena. Clemente VIII, invece di costituire, come molti

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

suoi predecessori, un principato per la sua casa, incorporò Ferrara nel dominio ecclesiastico, ossequente alla Bolla di Pio V. Di che papa Aldobrandini fu pure sommamente esaltato.

Il trattato di Vervins conferiva ora all'illustre Pontefice un onore novello, costituendolo arbitro tra Savoia e Francia; onore per altro non scevro d'incomodi e difficoltà nodose.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Capitolo V.

Saluzzo e il trattato di Lione.

Filippo II avrebbe forse compito ciò che Carlo V avea tentato, dove gli fosse venuto soccorso dal ramo imperiale di Vienna. Ma Ferdinando I e Massimiliano II, logorati dalle guerre coi Turchi, nulla poterono operare contro ai Paesi Bassi e alla Francia, nè impedire che i principi protestanti dell'Impero intervenissero in sostegno di Enrico IV; onde il ramo spagnuolo non bastò da solo. Nel 1598, allorchè stipulavasi il trattato di Vervins, Filippo II teneva ancora nella mano temuta i congegni della monarchia paterna; ma la mano vedevasi affaticata e quasi stanca. Già nella guerra ne aveano dato indizio le lentezze militari, il crollo delle finanze e la manchevolezza dei provvedimenti. L'erede del trono non impromettevа vigoria di governo, conoscendosi anticipatamente quale sarebbe la natura di Filippo III. Di contro insorgevagli un re guerriero fortunato, vincitore, che per proprio valore avea sollevate le fortune sue e quelle di Francia

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

con esse; guardingo, accorto, attento nel negozio, spazioso nelle speranze e nelle ambizioni. Sotto di lui e per opera di lui apparecchiavasi il mutamento della bilancia politica di Europa; apparecchiavasi, dico, non compievasi a un tratto come scena di teatro che cambiasi al cenno dell'artefice. Fermentava sempre in Francia il lievito dell'anarchia, che il solo braccio di Enrico IV comprimeva; lui mancante, si sarebbero novellamente sprigionate le fazioni o colle antiche o con rimodernate insegne.

Egli è certo che con Filippo III comincia lo scadimento di Spagna. Ma la decadenza dei grandi imperi e il consumarsi interiore degli stromenti di lor potenza non si manifestano a occhio nudo e non partoriscono effetti repentini. I fatti che i posteri notano come segni precursori, passano per lo più inosservati innanzi ai contemporanei; pochi gli avvisano e quei pochi gli esagerano per passione di odio, nè sogliono estimarli il loro giusto. Tommaso Campanella, superlativa e variabile immaginazione, ora sognò la monarchia universale di Spagna, ora ne vaticinò a giorno prefisso la ruina. Lento è il declinare degli Stati che hanno larga radice nel passato. Rimane in essi una somma forza di resistenza, e vigoreggiano intorno ad essi altre resistenze che li sorreggono. La Spagna per giunta avea unità di credenze, non era tormentata dalle ribellioni aperte,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

non corrosa dalle occulte; grande argomento di sicurezza ai principati. La potenza spagnuola, oppugnata da Enrico IV, guerreggiata dal cardinale di Richelieu, non fu sbattuta che dal cardinale Mazzarino e da Luigi XIV. Dal trattato di Vervins al trattato dei Pirenei corrono sessant'un anno, ottanta da Vervins a Nimega. Dopo Vervins gli Stati minori non si dispiccarono dall'usata dipendenza da Madrid, nè si osarono stringere altri nodi. Sperarono bensì di ricuperare alcuna maggior padronanza di loro azioni, stando in bilico fra la potenza di Francia e di Spagna. Così accennò Toscana e così Mantova e Modena stessa. Così avrebbe dovuto fare Carlo Emanuele I a maggiore ragione.

Dappoichè la Francia più non era un agone aperto alle ambizioni dei grandi vassalli e degli stranieri, mancava il fondamento alla politica spagnuola inaugurata nel 1585 colle nozze dell'infanta Caterina. Nè il duca avea sempre avuto onde lodarsi dello suocero, dei capitani e dei ministri suoi; non eragli ignoto che voleanlo mero esecutore delle volontà dell'Escuriale e che l'accrescimento suo non era promosso: quinci le operazioni militari contraddette e impedite, i duri rimbrotti e gli alti sopraccigli e il diverso trattamento dell'infanta Isabella e dell'infanta Caterina, l'una creata sovrana dei Paesi Bassi, l'altra nè di un piccolo contado pure dotata.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Finalmente era venuto l'abbandono di Vervins. Niuno direttamente di tal contegno chiamerà in colpa la Corte Cattolica, essendo ovvio che essa non vedesse di buon occhio il salire e il maggioreggiare di chi era contiguo al Milanese ed avea ambizioni palesi; ma da ciò appunto farà giudicio che fra il signore di Piemonte e il re di Spagna, padrone d'Italia, potea bene esservi congiunzione temporanea, non comunanza d'interessi permanenti. Anzi chi guardi più addentro argomenterà che la condotta del duca, dall'occupazione di Saluzzo in poi, fu contraria alla sicurezza propria. Se Filippo II avesse conseguita o per sè o per un principe suo la corona di Francia, o se quel regno si fosse smembrato fra i grandi vassalli sotto il protettorato spagnuolo, Carlo Emanuele I non Provenza avrebbe avuto, non Delfinato, ma, tenuto in briglia da due lati, gli sarebbero falliti i beneficii delle occasioni e della postura territoriale. A lui, più che a ogni altro principe italiano, era necessario il contrappeso della Francia.

Sottoscritti i capitoli della pace, pensò al modo di sciogliere i lacci spagnuoli, accostandosi ad Enrico IV; ma il marchesato di Saluzzo era la pietra d'inciampo. Carlo Emanuele I era fermo di non restituirlo mai; Enrico IV protestava altamente di volerlo, e se nell'intimo suo non era alieno dall'abbandonarlo, il farebbe soltanto

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mediante ingordi compensi. Di quì le proposte, i partiti, i raggiri che ora avvicinavano gli animi, ora gl'invelenivano; di quì le speranze di accordo brevi, la pace che fuggì, il rinnovamento della colleganza colla Spagna, le colpevoli trame, le spade sguainate, i pericoli che da ogni parte si assieparono e misero il Piemonte a mercede degli alleati e dei nemici. Tali sono i tre anni che separano il trattato di Vervins da quello di Lione. L'occasione di conchiudere separatamente nel 1596 era stata perduta; ne furono calamitose conseguenze i nuovi aggravi allo Stato, la guerra infelice, le condizioni finali della pace più dure. Una lode meritò Carlo Emanuele, quella di non essersi rimosso mai dal proponimento di avere il marchesato per chiudere il valico dei monti e le porte dello Stato Subalpino alla Francia. Questa è qualità propria dei buoni e fecondi concetti politici: si dimenticano gli errori che ne accompagnarono il compimento; si guariscono i mali da quegli errori cagionati, ma sopravvivono i virtuosi effetti che si voleano conseguire.

Il duca dimostrò incontanente l'animo inclinato e le voglie disposte all'alleanza colla Francia; e come molti anni prima le usanze spagnuole avea fatte sue, ora alle francesi si addestrò e ne diede saggio nell'accoglienza fatta ai signori francesi che per ordine del re vennero a Ciam-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

berì per assistere al giuramento della pace di Vervins (1). Il Papa dovea definire la questione di Saluzzo, ma Carlo Emanuele o dubitasse che le ragioni sue giudicate fuori della scrupolosità dei legisti mal reggessero o confidasse meglio nella propria desterità e negl'interessi nuovi di Enrico IV, si pose in mente che il negozio dovea comporsi direttamente fra lui e il re. Questo chiodo si fisse in capo, e nel suo pensiero infervorandosi tutto, troppo al solito si confidò; ma certo un più recondito disegno lo tirava nel regno di Francia pacificato, comechè non ancor ben quieto sotto il governo di Enrico. A tal fine mandò a Parigi Pietro Leonardo Roncasio, segretario di Stato, con incarico di significare al re il desiderio suo di visitarlo in persona, standogli a cuore, diceva, di conseguire il marchesato piuttosto dalla munificenza di S. M. che da sentenza altrui. Dovea il Roncasio domandare similmente che il re togliesse ai Ginevrini la sua protezione con dimostrargli che i capitoli di Vervins non

---

(1) Il Contarini nella sua Relazione scrive: « Quello che loro « soprammodo aggradì fu di vedere Sua Altezza nel trattar seco « loro rappresentare così naturalmente i costumi e i gesti fran- « cesi, che mai si sarebbe potuto credere che d'interessi e di « pensieri fosse ella stata dipendente da Spagna; poichè, oltre « il vestimento, la chioma e la lingua francese, passava con « grazia a certe vivezze, come d'urtare, scherzare con le mani « e darsi de' tabarri, subito tolti di tavola, giù pel capo con « essi domesticamente che riuscì loro di sommo gusto ».

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

toccavano quella città, della cui indipendenza appunto si disputava, e che si apparteneva in effetto al duca di Savoia. Enrico IV si allargò in parole cortesi, ma nè l'ingegno dell'ambasciatore, nè gli splendidi doni a Gabriella d'Estrées, la bella favorita, fecero profitto. Enrico IV dichiarò che Ginevra era compresa nella pace e chiese che il forte di Santa Caterina, formidabile batteria puntata contro alla città, si demolisse. Nulladimeno non era punto in animo di scontentare il duca, e perciò quando si udì la morte di Filippo II, passeggiando nei giardini di Fontainebleau, disse al Roncasio: « La morte del Cattolico lascia il vostro signore in libertà piena di volgersi dove meglio gli talenta; pensi bene e guardi alla Lombardia; egli può farla sua, io lo seconderò con animo lieto, dopochè la faccenda di Saluzzo sia composta; ma non si creda che io voglia cedere quel dominio a danari ». In questo cenno vi era il dolce mescolato coll'agro. Bello, magnifico il Milanese; ma ora bisognava pensare a Saluzzo, essere padrone in casa, più non udire dalla reggia di Torino il suono del tamburo francese a Carmagnola.

Tutto nel pensiero di ottenere il marchesato e dell'abboccarsi con Enrico IV, non preteriva di tenere ben edificato il nuovo re Cattolico, del quale avea tuttora bisogno e maggiore poteva averne. Visitò a Milano l'arciduca Alberto d'Au-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

stria, che andava in Ispagna sposo all'infanta Isabella, e n'ebbe ampi affidamenti per l'avvenire e intanto promessa di un nerbo di quattro mila fanti che il Velasco conestabile di Castiglia e governatore di Milano gli fornirebbe in caso di guerra. Da Madrid il conte della Motta, nostro ambasciatore, lo avvisava « che il re Cattolico (Filippo III) stava risoluto e prometteva non « solo di assisterlo con aiuti ordinari, ma con « tutte le forze de' suoi regni e con la propria « persona ancora se ne accadesse il bisogno, « siccome quello che, oltre l'amore che portava « a Sua Altezza, si mostrava emulo grandemente « della gloria di Carlo V, suo avo, onde non « avrebbe mai pretermesso di far conoscere ai « Francesi che non pure di resistere loro, ma « di vincerli ancora era buono ». Concetti, nota il Contarini che li riferisce, giudicati fin d'allora per ognuno di senno molto più gloriosi che proprii (1).

In verità il Cattolico non potea non desiderare che il marchesato rimanesse a Savoia, perchè la restituzione esponeva Lombardia e tutta Italia alle intraprese francesi. Poi era bello il nuovo regno incominciare con un notabile tratto come quello di emendare l'errore commesso a

---

(1) CONTARINI, *Relazione cit.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Vervins. Il duca di Lerma, favorito del giovane re e già padrone di tutto quanto il governo, avrebbe dato splendore al suo nome, autorità alla sua amministrazione; ma se a Vervins potea non essere malagevole una qualche composizione, oggi, deposte le armi, più scabre apparìano le difficoltà. Il perchè Filippo III, o per meglio dire il duca di Lerma, instando presso Clemente VIII, nella cui autorità era rimesso l'arbitrato, rappresentavagli con vivi colori che se Francia riponesse piede in Italia, la pace da lui procacciata sarebbe per turbarsi; oltre di che in Saluzzo, ritornato francese, si disseminerebbe l'eresia ugonotta e vi si incastellerebbe come in rocca sicura.

Presso lo stesso Pontefice Carlo Emanuele interponeva i medesimi fervorosi uffici e ne riceveva dimostrazioni benigne, nelle quali nondimeno egli male si adagiava, perchè involuti sono sempre somiglianti punti di diritto; se poi la ragion politica si consultasse, il pro e il contro doveano tenzonare molto fortemente nella mente del giudice. Clemente VIII si condusse in quell'anno 1598 a visitare la città di Ferrara, di fresco ricongiunta al dominio della Chiesa e il fece con pompa straordinaria, magnificata dalle visite dei principi e degli ambasciatori italiani. Mandovvi riguardevole ambascieria il Senato di Venezia, vennevi Cesare d'Este ora duca di Mo-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dena, e poi Vincenzo Gonzaga duca di Mantova e Ranuccio I duca di Parma; vennevi il governatore di Milano Velasco e la stessa arciduchessa Margherita d'Austria, che movea verso Madrid sposa a Filippo III. Volle intervenirvi eziandio Carlo Emanuele, ma il Papa ne lo dissuase, osservandogli che il convegno potea essere seme di sospetti e di gelosie rispetto al compromesso. Perciò fu spedito ambasciatore il conte Filiberto Scaglia di Verrua, allora residente a Venezia.

Intanto i mesi trascorrevano, finiva il 1598 e si avvicinava il termine dell'anno prefisso all'arbitrato, nè questo avea per anco avuto principio. Le corti di Francia e di Torino ne erano state così poco sollecite che solamente nel febbraio del 1599 giunsero i ministri di Savoia e più tardi quello di Enrico IV. Fu ambasciatore pel duca il conte di Verrua predetto, coll'assistenza del presidente Luigi Morozzo e di Giovanni Vaudo senatore e professore di leggi nella Università di Torino; pel re il signore di Sillery, che già abbiamo mentovato, e il cardinale d'Ossat. Il conte di Verrua discoprì tosto il lato debole della causa del suo signore. « A dir il « vero (scriveva al duca) non mi pare di tro- « vare in lui (Clemente VIII) tanta caldezza « quanta mi promise sempre da che ne parlai « seco in Ferrara, ed essendo fra me stesso an-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« dato cercando le ragioni di questa tepidezza, « trovavo che la può facilmente nascere da due « cause principali: la prima è che il Papa abbia « inteso dal Cardinale di Fiorenza e dal Gene- « rale de' Zoccolanti (frà Bonaventura di Cal- « tagirone) che in questo negozio siano per parte « de li Francesi molte difficoltà e che per questo « il re di Francia determini di far guerra a « V. A.; e l'altra che abbia parimenti inteso e « ne sia quasi sicuro che il re di Spagna, per « quanto travaglio abbia per questo fatto di V. A. « non sia per pigliar le armi in aiuto e favor « suo, e che per questo non temendo di rottura « tra le due corone, il Papa vada così freddo, « considerando che la guerra mossa per questo « fine non possa durar molto senza essere fo- « mentata dal re di Spagna, come V. A. non « abbia forze da poter contrastare contro la po- « tenza de' Francesi ».

Clemente VIII stavasi sopra maniera irresoluto e turbato. Il carico della definizione avea accettato a malincuore (sebbene di tanto onorevole alla sua persona e alla Sede Apostolica), perchè temeva non dovesse riuscirgli di dispiacere o all'una o all'altra delle parti e fors'anco a tutte e due. Si afflisse poi quando, contrariamente ai primi supposti, si avvide del manifesto pericolo di nuova guerra, non appena estinto il fuoco di quella prima. « E veramente (ragiona

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« il cardinale Bentivoglio nelle sue Memorie), « considerandosi bene il negozio del marche- « sato, parea quasi impossibile che la controversia « fra il re e il duca, potesse ricevere alcuna « sorte d'aggiustamento. Mostravasi risolutis- « simo il re di Francia di voler in ogni modo « rientrare in possesso del marchesato, e pub- « blicavano i suoi ministri ch'egli nè per inte- « resse, nè per riputazione avrebbe mai consen- « tito di restar come relegato di là dai monti, « e senza quella porta che la Francia molti anni « avea pacificamente goduta in Italia. All'in- « contro il duca di Savoia non meno risoluta- « mente si dichiarava di non volere i Francesi « in casa, nè altro custode di quella porta che « sè medesimo; e questi erano sensi anche molto « più degli Spagnuoli che proprii suoi, in riguardo « allo Stato di Milano, nel quale cadevano le « stesse considerazioni che nel Piemonte » (1). In effetto il duca di Sessa, ambasciatore di Spagna, per indotta del Conte di Verrua, con parole incitatissime, in nome della sua Corte, avea dichiarato che il Cattolico era deliberato a far guerra.

Congregaronsi i ministri di Savoia e di Francia nell'aprile per la prima volta. I nostri in forma

---

(1) *Memorie del cardinale Bentivoglio*, lib. II, cap. IV.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

preliminare presero a sostenere che l'arbitrato dovesse essere particolarmente applicato alle differenze che erano nate dal trattato di Bourgoin; con che escludevasi la controversia del petitorio e del possessorio del marchesato e si restringeva la lite all'omaggio feudale. Ma con molta facilità dissiparono i Francesi l'artificio e posero in sodo che a Vervins erasi convenuto che la definizione versasse intorno alla sostanza della questione e sopra tutte le parti accessorie (1).

Il Sillery soggiungeva che il duca avendo chiesto al re di abboccarsi con lui, « gli pareva « che potessero lasciar di trattare di questo ne« gozio con Sua Santità e tra di loro, ma star « a vedere quello che succederà là, sperando che « fossero per accordarsi ». Il Conte di Verrua rispondeva che il viaggio del duca, quand'anco si effettuasse, non impediva che quì si proseguissero le pratiche e che l'onore di Sua Santità il domandava. Al duca poi già aveva scritto, raccomandandogli che quel viaggio non facesse se non con approvazione del Papa, sia perchè era bene che gli accordi seguissero a mediazione della Santa Sede *per levar per sempre ogni scrupolo*, sia perchè a Clemente piaceva che *il*

(1) Dis. del Conte di Verrua del 1° maggio 1599.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mondo conoscesse che ogni accomodamento nasceva da lui (1).

Ma sopra tutto e anzi ogni cosa premeva di prolungare il termine del compromesso che stava per finire. Perlochè il Papa mandò ad Enrico IV frà Bonaventura, creato patriarca di Costantinopoli, e il duca vi mandò tre suoi ministri, il Roncasio, il commendatore Bertone e il marchese di Lullino. Sapendosi in Roma che il re sarebbe per mostrare forte renitenza alla proposta dilazione, o questa vorrebbe per breve spazio consentire, come quegli che ottimamente si avvedeva correrebbe il tempo a vantaggio del duca e pregiudizio suo, Clemente VIII diede vigorose istruzioni al patriarca. In effetto il re dapprima negò di accondiscendere a più di due mesi, e solo dopo molte istanze quattro ne concedette. Sollecitato di maggior tempo e facendoglisi ressa e dal patriarca e dai ministri piemontesi, espresse che allungherebbe il termine a beneplacito del Pontefice, purchè il marchesato fosse depositato nelle mani di Sua Santità insino a che venisse giudicata la causa.

L'astuto Bearnese ben conosceva che a Carlo Emanuele I siffatto partito tornerebbe ostico soprammodo, dacchè o si spoglierebbe di ciò che

(1) Lett. del 3 aprile 1599. *Archivi di Stato.*

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tenea in mano e che non volea lasciarsi sfuggire; oppure inasprirebbe l'animo del Pontefice col diniego e moltiplicherebbe i sospetti che egli nè per sentenza, nè per accordo fosse per acconciarsi alla restituzione. Pure, se il partito seppe amaro a Torino, non minore ripugnanza incontrò a Roma, argomentando il Papa quanto più del compromesso fosse pericoloso il deposito, nel quale stimava di avventurare assai più l'autorità pontificia, tantochè il cimentarsi a tal prova e l'uscirne con favorevole successo riputava « una grazia singolare di Dio e quasi « un miracolo manifesto » (1). Ordinò adunque al patriarca procurasse con ogni miglior ufficio di mantenere le cose nei termini del compromesso, non dando l'assenso al deposito fuorchè nel caso di necessità per evitare nuova guerra. Esortasse inoltre con grande istanza il re e il duca a venire fra di loro ad amichevole assettamento.

Il re, stretto dal Papa e volendogli far cosa grata, lasciò speranza di maggior dilazione e prestò orecchio ai partiti che il patriarca venne proponendo secondo le commissioni del Pontefice. Ma, accorto com'egli era, non s'ingannava sopra gl'intendimenti dell'avversario e al Cal-

(1) BENTIVOGLIO, *Memorie*, loc. cit.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

tagirone disse un giorno: « Monsignor patriarca, voi vedrete che il duca di Savoia con sottili invenzioni andrà sfuggendo e il compromesso e il deposito e che il Papa non avrà modo di farmi giustizia con la sua sentenza; onde io sarò costretto a farmela da me stesso colla mia spada ». E il 17 giugno scriveva al cav. Bertone queste parole formali: « Quanto più considero ed esamino il fatto, e più veggo il mio onore obbligato e il mio regno interessato a domandare e ottenere il mio ristabilimento nel marchesato di Saluzzo. Non domando se non quello che mi appartiene..... In ogni caso vi prego di levare tutte le speranze che possono avergli dato (al duca) che io possa mai cedere su di un punto solo » (1). Tuttavia il cavaliere Bertone scrisse un giorno che il re si era lasciato fuggire queste parole misteriose, cioè che se fosse ben certo della fede del duca, non si brigherebbe nè di arbitrato nè di consegna; e che convenendo in certi divisamenti a comune vantaggio, non uno ma tre marchesati di Saluzzo avrebbe ceduti a Savoia. Può rimaner dubbio, come si vedrà più sotto, che questa lettera fosse mandata dal Bertone per compiacere al duca.

Carlo Emanuele I rispose incontanente, pro-

---

(1) Lett. del 17 giugno 1599.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

testando che quando il re lo facesse contento di Saluzzo, avrebbegli data ogni più desiderata malleveria di salda amicizia; essere perciò mestieri conferire insieme a bocca; in un giorno solo sarebbersi composte le differenze e fermati gli accordi.

Enrico risposegli per lettera che venisse, se così volea, fra un mese; in questo intervallo di tempo si conchiuderebbe intorno al marchesato, per non dover più, in vedendosi, far altro che darsi bel tempo e far buona cera (1). E al Bertone più chiaramente ricordava che le parole erano parole, ma che per niun modo egli, oggimai vecchio, volea rimanersene beffato da un giovane. Venisse il duca; gli parlerebbe franco, e « se non farà profitto di quanto gli dirò e proporrò, sarà suo danno ».

Due fini egli proponevasi col viaggio: abbandonare la Spagna, collegarsi intimamente colla Francia, se Enrico IV gli consentiva libero il marchesato; oppure, se il negasse, valersi delle intelligenze che da lunga mano avea appiccate

---

(1) « *Ce pendant ce qui reste de nos affaires se trouvera et n'aurons plus qu'à passer le temps et faire bonne chère* ». Lett. di Enrico IV a Carlo Emanuele I del 4 settembre 1599. Vedi *Recueil des lettres missives de Henri IV*, publié par M. Berger d'Hivrey. Parigi, 1848. — Il raccoglitore pubblica questa lettera come diretta ad Emanuele Filiberto morto diciannove anni prima.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

coi grandi signori del regno malcontenti del re e coi loro aiuti e con quelli di Spagna rinnovare la guerra civile in Francia.

Mostravasi il Consiglio ducale contrario al viaggio. Carlo Emanuele I fece al Roncasio, venuto di Francia, dichiarare come il re avesse detto che, trasferendosi il duca in Francia, il negozio si comporrebbe fra di loro senz'altra formalità. Ancora mostrò lettere fattesi scrivere dal Bertone nello stesso senso (1). Persuase il Consiglio, partì per Ciamberì e di là al 1° dicembre 1599 con numeroso seguito si avviò per Lione a Fontainebleau.

Trovavasi egli allora in età di circa trentasette anni. « Era (così il dipinge il Bentivoglio) « piccolo assai di statura e con qualche dispa- « rutezza, rilevato ancora fra le spalle, ma vi- « vace soprammodo negli occhi e nel volto e « non meno eziandio ne' gesti e nelle parole af- « fabile, cortese, liberale, magnanimo, abilissimo « ad ogni azione militare e civile, e dotato in- « somma di tante altre sì egregie parti, che non « si poteano quasi unir le più belle insieme... ». Ma nè questi pregi, nè i doni profusi, le ca-

(1) Simon Cavalli nella sua *Relazione* non era ben informato scrivendo che Carlo Emanuele I non desiderava il viaggio. L'ambasciatore credette ciò che il duca volea si credesse dalla parte spagnuola.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

rezze, i blandimenti approdarono contro l'accortezza di Enrico, il quale, se udiva l'ospite suo volontieri allorchè parlava di imprese future e magnifiche, venendosi al tasto di Saluzzo, si trinceava, dicendo essere matassa da lasciarsi dipannare dai ministri, non da arruffarsi tra i due principi. L'abbassamento di Spagna, il conquisto di Milano e di Napoli furono la molla che fece scattare Carlo Emanuele; ma il re tutto fece dipendere dall'aggiustamento preliminare sopra il marchesato. Un giorno il signor d'Alimes presentò al ministro Sully una ricca tabacchiera in diamanti col ritratto del duca, dicendogli che un più prezioso gioiello procurerebbe il suo signore al re: Napoli o Milano. Al che il Sully: l'onore del re domandare la restituzione di Saluzzo; più tardi Enrico IV avrebbe aiutato Sua Altezza ad ottenere quello appunto che egli offeriva al re. Quindi del Milanese parlò di proposito; e, distaccato il ritratto, restituì la tabacchiera gemmata.

Nulla conseguendo per questo verso, il duca fu in necessità di ripigliare le conferenze per mezzo dei ministri, da cui gli convenne udire che tre soli erano i modi di conchiudere, da poi che il deposito si ponea in disparte: o restituzione, o pronta sentenza del Papa, o guerra. Carlo Emanuele, come mezzo termine di accomodamento, propose di rinunciare ai suoi diritti

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sopra Ginevra e sopra le terre tenute dai Bernesi e di cedere porzione della Bressa. Di Ginevra e Berna i ministri francesi non vollero che si discorresse, e quanto al cambio del marchesato domandavano la Bressa intiera e di quà dai monti la città di Cuneo o quella di Pinerolo. I nostri allora proposero la capitolazione di Bourgoin col riconoscimento del marchesato in feudo; ed ebbero il dispiacere di veder ributtata quell'offerta che tre anni prima aveano essi stessi respinta (1). Già erasi verso mezzo febbraio, e la prolungata dimora del duca in Francia generava qualche sospetto nel re e nella corte fedele. Enrico IV gli fece sapere che egli era tempo di venire al sodo; aver egli messo innanzi un partito speditivo e riuscibile; il duca o accettasse il cambio divisato o restituisse Saluzzo; sarebbero vani gli altri discorsi. Non giovandogli lo schermirsi oltre, Carlo Emanuele il 17 febbraio 1600 sottoscrisse i seguenti capitoli, i quali, contenendo due partiti diversi fra cui gli era data facoltà di eleggere, lasciavangli ancora modo di valersi del tempo e degli accidenti.

---

(1) « *Sprezzò (il duca) più d'una volta ricevere da' Francesi, in tempo de' travagli loro, il marchesato in feudo con ricognizione d'un morso da cavallo o d'uno sparviere, e nell'ultimo del negozio poi addimandò più volte Sua Altezza la medesima infeudazione con grandissime ricognizioni, e non la potè conseguire* ». CONTARINI, Rel. cit.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Nel preambolo le parti contraenti, accennando al trattato di Vervins, diceano che il Santo Padre, cui erasi commesso l'arbitrato, avendo esortato il re di Francia e il duca di Savoia a un amichevole componimento senza attendere più oltre il giudizio suo, e il duca essendo a tale effetto venuto presso la Maestà del re, erasi per li buoni uffici e le mediazioni del patriarca di Costantinopoli conchiuso e accordato:

Che il duca di Savoia renderebbe e restituirebbe il marchesato di Saluzzo a S. M. al 1° del venturo mese di giugno;

Che il re prometteva di non conferire il governo di quel paese a persona che il duca potesse considerare come a sè nemica;

Che a guardia delle città e delle piazze manderebbe compagnie svizzere, salvochè nelle fortezze, dove il re manterrebbe o soldati francesi o di altre nazioni a suo beneplacito.

Nulladimeno rimanesse in arbitrio e facoltà del duca di ritenere il marchesato di Saluzzo col patto espresso di cedere al re, nel termine del 1° venturo giugno, tutto il paese della Bressa che trovasi dal fiume Sonna a quello dell'Ain, compresovi la città e la cittadella di Borgo e le piazze che ne dipendono; più Barcellonetta col suo vicariato sino al monte dell'Argentiera; la valle di Stura e quella di Perosa, insieme colla città e la cittadella di Pinerolo e suo territorio.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Che il duca avesse facoltà di conferire coi suoi vassalli e sudditi intorno alla convenienza della elezione dell'uno o dell'altro partito sino al 1° giugno.

E che facendo egli la restituzione del marchesato secondo il primo partito, il pontefice Clemente VIII dovesse, giusta i rogiti di Vervins, pronunziare sopra le differenze pendenti fra tre anni.

Egli era manifesto che la cessione di Pinerolo e della valle di Perosa distruggeva ogni buon effetto dell'acquisto di Saluzzo, il quale non era per territorio importante, ma soltanto per la positura di quà dalle Alpi. Carlo Emanuele, colto in quelle reti stesse che avea tese altrui, mentre ponea il suo nome sotto i detti articoli, spediva segrete proteste a Madrid, a Roma e a Torino, affermando che non era libero nel sottoscrivere, essendo la sua persona in potestà del re e dichiarando fin d'ora nullo il trattato e non obbligatorio. Libero era il duca di accettarlo o ributtarlo, simulato il timore di venir sostenuto dal re, laddove non piegasse alle dette condizioni; ma era del pari chiaro che il principe piemontese avrebbe a qualunque costo spezzate le maglie nelle quali erasi inconsideratamente impigliato. Il che non isfuggiva nè al re nè a' suoi consiglieri, ma erano contenti di finirla coi negoziati, e studiavano di mettere nuovi carichi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

sopra il duca, per riguardo a Spagna e specialmente rispetto al Pontefice mediatore. Il primo intento del viaggio adunque fallì del tutto a Carlo Emanuele I.

Andò in Francia con assai speranze, vi si trattenne con non poco disgusto e se ne partì corrucciato senza misura di essersi grossamente ingannato de' suoi desiderii presso il re; ma non senza frutto apparente fu la dimora quanto all'altro suo intendimento più occulto. La plebe minuta di Parigi non dissimulava la mala sua contentezza del nuovo governo a cagione dei nuovi balzelli; i vecchi aderenti della Lega covavano gli odii e i rancori, e dalle scellerate imprese di sangue non abborrivano. Parecchi dei protestanti tenevano il broncio al re che da sè gli allontanava. Ai politici che l'aveano portato al trono, parea di essere male rimeritati; fra costoro annoveravansi il conestabile di Montmorency e il duca di Epernon, primeggiava il maresciallo di Biron, molto chiaro nelle armi, compagno e amico del re. A quest'uomo erasi tempo innanzi inviscerato il conte di Fuentes, capitano degli Spagnuoli in Fiandra, e con lui pure già da due anni trattava Carlo Emanuele I; ora a più stretti consigli si ridussero, il duca gli promise la mano di una sua figliuola naturale con ricca dote e in nome di Spagna il possesso della Borgogna e della Franca Contea. Miravano a rimettere

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

il regno nella condizione in cui era prima di Luigi XI; i principi del sangue, i duchi, i grandi vassalli ritornerebbero signori indipendenti nei loro feudi e nei loro governi, riconoscendo l'alta sovranità di Spagna. Costoro, felloni al re, non pensavano di essere traditori della Francia, e i re e i governi di quel tempo credeano di esercitare buona arme di guerra dando mano ai cospiratori e spalla alle ribellioni anche in tempo di pace.

Sui quali fondamenti Carlo Emanuele immaginò che a un suo cenno Francia andrebbe soqquadrata, e ritornandosene in Piemonte non pensava che alla guerra. Il gran cancelliere Domenico Belli, mandato a Madrid, rappresentava a Filippo III quanto importasse di evitare la restituzione di Saluzzo o la cessione di Pinerolo; essere giunto il tempo di estreme risoluzioni, conformi alla gravità del pericolo e all'onore spagnuolo. Si riscosse il gabinetto del re, e il duca di Lerma fece gagliarde provvisioni. Ordinò al Velasco, governatore di Milano, di difendere gli Stati ducali, se i Francesi li assalissero; e per dare più vigoroso impulso agli armamenti, mandò a Milano il conte di Fuentes, risolutissimo alla guerra, e che la pace di Vervins avea detestata e chiamata *infame*. Il conte di Fuentes teneasi sicuro del maresciallo di Biron; e siccome questi, in qualità di governatore della

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Borgogna, avrebbe dovuto insieme col Lesdiguières muovere contro Savoia a un nuovo rompimento d'armi, perciò il piemontese e lo spagnuolo avvisavano di poter fare a man salva.

Era trascorso il mese di maggio assegnato alla libera scelta del duca, era trascorso anche quello di giugno e niuna risposta definitiva giungeva da Torino, sì bene dimande di spiegazioni che miravano a dar pascolo al negozio. Direbbesi che a quei giorni Carlo Emanuele fosse venuto in cecità di mente. La Savoia sguernita di truppe; le fortezze con deboli presidii e sprovvedute di viveri; nessun provvedimento di resistenza al nemico vicino. La fidanza nel maresciallo di Biron gli offuscò la vista. Enrico IV si portò a Lione e sollecitò per lettera Carlo Emanuele eleggesse l'uno o l'altro dei partiti convenuti; quanto a sè provvederebbe finalmente a difesa del suo diritto e del suo onore. Di nuovo il duca mandò ambasciatori e furono tre, il Roncasio, il Lullino e monsignor Berliet, arcivescovo di Tarantasia. Enrico IV diede tempo otto giorni, ordinando al Lesdiguières e al Biron si tenessero pronti per entrare in Savoia e in Piemonte. Da ultimo intimò perentoriamente che il 16 di agosto tutto dovea essere finito. Ma prima di quel giorno il maresciallo di Lesdiguières occupò quasi tutta Savoia; il maresciallo di Biron in-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

vase la Bressa. Il castello della Carboniera, chiave della Moriana, dopo due giorni capitolò; Mommeliano si arrese malamente, si arrese Santa Caterina, che fu quindi dai Ginevrini, con licenza del re, smantellata e demolita. Durò la sola cittadella di Borgo in Bressa, difesa dal signor di Bouvens, il quale ad Enrico IV, che lo invitò a capitolare, rispose: « Sire, ho promesso al mio signore di seppellirmi quì sotto ». Sapevasi che le vettovaglie non basterebbero oltre il 15 di gennaio del 1601.

Gli Stati d'oltremonte erano dunque perduti e già le insegne francesi spuntavano in val di Maira e nel contado di Nizza. Nel 1590 Carlo Emanuele I, quando più non dissimulò le sue intenzioni sopra Saluzzo, avea fatta coniare una medaglia rappresentante un centauro che calpesta una corona rovesciata col motto *Opportune*. Ora Enrico IV un'altra ne fe' battere: era il centauro atterrato dalla mazza d'Ercole e il motto diceva: *Opportunius*. Il duca alle disastrose novelle per valle d'Aosta varcò il Piccolo San Bernardo e penetrò nella Tarantasia, ma dovette per la rigidezza della stagione retrocedere prestamente e correre alla difesa del Piemonte. Quì gli Spagnuoli cominciavano a muoversi, ma domandavano innanzi tratto per propria sicurezza alcune piazze, anzi ai ministri ducali promisero assai danaro se potessero ve-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nire a questo (1). Nè Francia dava sentore di novità alcuna, anzi restava unitissima, il maresciallo Biron mandava promesse e utili avvisi, ma non pareagli giunto il tempo di gettar la maschera. Carlo Emanuele non per questo disperò; disse di voler morire colla picca in mano e vedere la sua corona, i suoi figliuoli e sè stesso a ogni estremo termine prima di restituire ai Francesi la chiave del Piemonte (2).

Il Contarini che, come veneziano, disamava che i Francesi partissero di Saluzzo, scriveva che il duca appariva molto in forze, « perchè teneva « appresso di sè forse 14,000 fanti di Spagna « e ogni giorno ne capitavano degli altri; ma « se avessero essi a servire o per la ricupera- « zione della Savoia o per l'occupazione del Pie- « monte..... non saprei affermare.... poichè a' « Spagnuoli pareva che molto meglio accomo- « dasse fare la guerra simulatamente con la « spada nel fodero al signor duca, occupando « sotto titolo di difesa quella parte del Piemonte « che venisse loro a proposito, di quello che ca- « pitare ad aperta rottura col re Cristianissimo,

(1) Ciò afferma Carlo Emanuele I ne' suoi *Ricordi* scritti pel figliuolo nel 1605.

(2) CONTARINI, *Rel. cit.* — Dis. di F. Vendramin del 2 dicembre 1600 *apud* MUTINELLI, *Storia arcana e aneddotica d'Italia*, vol. II.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« mettendo non solo in dubbio la consecuzione « del comodo di sopra, ma in pericolo eziandio « gli Stati loro proprii dalle offese francesi ». Intanto di quei giorni essi faceano brillare nuove apparizioni e menavano il duca. La debole complessione di Filippo III, la poca attitudine dell'arciduca Alberto e l'età inoltrata dell'infanta Isabella davano a dubitare che di loro non fosse per uscire figliuolanza; in tale presupposto i figli di Carlo Emanuele e dell'infanta Caterina succederebbero alla corona di Castiglia. Già proponevano di mandarli a Madrid per allevarli, come dicevano, nelle usanze, vita e costumi che aggradiscono a quella nazione; e Carlo Emanuele alla corona di Castiglia già volgeva lo sguardo bramoso, come poco innanzi a quelle di Francia e Provenza.

Gli ambasciatori suoi in Roma supplicavano a Clemente VIII d'intromettersi novellamente a mettere pace e di accrescere autorità alla mediazione confidandola ad un legato. Clemente se ne rese capace e a tale effetto nominò legato il cardinale Pietro Aldobrandini suo nipote con doppio ufficio. Enrico IV, fatto divorzio colla regina Margherita che non gli avea data prole, avea ottenuto dispensa dal Papa di contrarre altro matrimonio, e sposava Maria de' Medici, figliuola del granduca. Il legato dovea benedire in Firenze le nozze e quindi recarsi diligentemente in Francia

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

a procurare la pace. L'Aldobrandini, compiuta in Firenze la grata cerimonia, proseguì il viaggio e venne a Tortona, dove ebbe colloquio col duca di Savoia e col conte di Fuentes. Trovò il conte sommamente acceso nel continuare le ostilità, opponendo, quanto alla restituzione di Saluzzo, il punto della religione e la sicurezza di Lombardia; e quanto al cambio osservava, fra le altre cose, che agli Spagnuoli rimarrebbe impedito il passo da Milano alla Borgogna e alle Fiandre per la strada di Savoia. Carlo Emanuele I gli stessi sensi manifestò, ma diè ad intendere che se della restituzione non era da parlare, al cambio non ripugnerebbe, semprechè non gli si domandasse Pinerolo o altra città italiana, e soggiunse che, in ogni peggiore evento, si lascierebbe spogliare del baliato di Gex, oltre la Bressa. Disse essere medesimamente necessario conservare una striscia di territorio nella Bressa, la quale sicurasse agli Spagnuoli il passaggio verso la Fiandra. Ancora il cardinale conobbe che il conte di Fuentes, allo stringer dei conti, si sarebbe acconciato a tutto, purchè i Francesi non ritenessero Saluzzo. Fermò adunque di insistere in Francia pel cambio, ma volle anche libero il partito della restituzione, e, ottenuto questo con difficoltà, se ne andò a Ciamberì, dove stava il re. Nelle memorie del cardinale Bentivoglio i discorsi e gli uffici del cardinale Al-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dobrandini con Carlo Emanuele, col conte di Fuentes e con Enrico IV sono diffusamente riportati. Il farne qui un sunto poco conferirebbe alla chiarezza del racconto, ma chi ha vaghezza dell'arte del negoziare e voglia leggerli intieri, se ne diletterà e per lo stile e per certa maniera propria dei nunzi romani. Volendo io dare alcuna varietà alla narrazione, trascriverò di preferenza la descrizione del valico del Moncenisio, in cui lo storico delle guerre di Fiandra rende alcun omaggio al gusto del suo tempo, e il quale, pei contrapposti del giorno d'oggi, riesce più nuovo: « Come ognuno sa, è quasi « tutto orrido e tutto alpestre e quasi occupato « sempre dalle nevi e da'ghiacci il paese della « Savoia. Con gli alti monti che vi sorgono da « ogni parte si accompagna ancora un gran nu- « mero di precipitosi torrenti, in modo che può « restar in dubbio se più della insolita asprezza « di quella o della spaventevole fuga di questi « si inorridiscono gli occhi de' viandanti. Fra « sì vaste moli di sassi imminenti, una in par- « ticolare sopra ogni altra si estolle in maniera, « che, fatto un perpetuo verno, porta di continuo « i ghiacci e le nevi in cielo con incredibile al- « tezza. Chiamasi il Moncenisio, nome d'orror « famoso all'orecchio d'ogni nazione. Direbbesi « che da tutte l'altre montagne dell'Alpi fosse « resa obbedienza e come tributo a questa, e

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« che tutte riconoscessero il Moncenisio come « sovrano a loro, e questa come la principale « reggia dell'alpino suo regno..... Riuscì nondi- « meno tollerabile il passaggio dell'Alpi al Le- « gato, benchè il freddo che ogni dì più inor- « ridiva tanto maggiormente le rendesse intrat- « tabili, e in particolare le scale immense per « le quali bisognò ch'egli montando e scendendo « misurasse le più alte e più lubriche cime del « Moncenisio. In tutto il passaggio fu giovevole « grandemente alla sua persona e a quelle di « tutti i suoi l'industria e opera de' Maroni. Fra « gli abitatori alpini della Savoia molti ve ne « sono che più duramente nati e nudriti per « quelle balze non vivono d'altro esercizio che « d'agevolare dove più fa di bisogno, e special- « mente di verno, a' passeggeri le strade. Sono « alti per lo più di statura, vigorosi e agili som- « mamente di corpo, ma inculti e rozzi di vita « in maniera che hanno quasi più del selvaggio « che dell'umano, e particolarmente sono sì abi- « tuati a trattar di continuo la neve e il ghiaccio, « che altrettanto s'allegrano essi, quanto s'at- « trista ogni altro di quelli orrori. Per comune « vocabolo Maroni sono chiamati, dividendosi in « compagnie, ciascuna delle quali un numero « competente di rozze e piccole sedie portatili « ha sempre alla mano. Se la neve non è con- « densata in gielo, con passo più ritenuto e più

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

« lento su l'accennate sedie portano i viandanti, « ma se il freddo ha gelato ben tenacemente la « neve, appareggiano le sedie al suolo e non le « portano allora, ma le sospingono e con tanta « velocità, specialmente al discendere, che appena « l'occhio presta fede al rapido loro corso e « appena può seguitarlo. Quel che io narro quì « in tal maniera fu provato da me similmente, « ecc. ».

Pervenuto in questo modo il cardinal Legato a Ciamberì e ricevuto a grande onore, non trovò Enrico IV restìo a nuove trattative. Il re vi deputò il presidente Pietro Jeannin e il signor di Sillery; il duca di Savoia vi nominò Renato di Lucinge signor di Alimes e il conte Francesco Arconati di Tronzano. Le conferenze cominciarono in Ciamberì, indi si proseguirono a Lione. I nostri ebbero per istruzione di procurare il cambio, cedendo invece di Pinerolo il baliato di Gex e la valle di Barcellonetta in luogo di Centallo, Demonte e Castel Delfino. Il re che nell'intrinseco suo era inclinato alla pace, parendogli la Bressa, come era, un nobile acquisto per la Francia, stette dapprima in sul tirato, poscia accettò le proposizioni del Legato, che erano sottosopra quelle dei ministri di Savoia. Nulladimeno i nostri, forse obbedendo a segreti ordini, non osarono consentirle formalmente, dicendo di non averne autorità, e richiesero il

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cardinale di prendere sopra di sè solo il carico di sottoscriverle. Mandarono più che di fretta lettere a Carlo Emanuele I, ed egli ingiunse loro di nulla conchiudere e di aspettare nuovi ordini. Intanto il governatore della cittadella di Borgo fece giungere avviso ai negoziatori che, vinto dalla fame, non avrebbe potuto reggere più oltre; il Legato sollecitava con ogni maggiore istanza, sclamando che era impegnata la parola e che senza disonore per parte sua e senza nota di slealtà nel duca non la si potea ritirare. Il re, credendosi un'altra volta trastullato, annunziò risolutissimi partiti. Il conte Arconati e Renato di Lucinge ondeggiavano in dolorosa sospensione. Gli ordini del duca erano espressi, ma l'evidenza dei pericoli del rifiuto vinse nell'animo loro ogni altra considerazione. Chiesero e ottennero una scritta dal cardinale che dichiarava di averli a ciò obbligati fuori delle loro istruzioni, e il 17 di gennaio 1601 sottoscrissero il trattato. »

Premettevano che, non essendosi effettuato l'accordo di Parigi del 27 febbraio 1600 e rinnovata la guerra, Sua Santità, sollecita sempre a ristabilire la pace della cristianità, avea mandato Pietro cardinale Aldobrandini, suo nipote, in qualità di Legato a procurare la riconciliazione; il quale avea prima veduto e ammonito (*admonesté*) il signor duca e quindi visitato,

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

esortato e pregato (*prié*) il re di ritornare in buona amicizia; indi eransi adunati per parte di S. M. Nicola Brulard, signore di Sillery, e Pietro Jeannin; per parte del duca, Francesco Arconati conte di Tronzano e Renato di Lucinge signore di Alymes; fra i quali vennesi per fatica, cure e diligenze del signor cardinale Legato conchiusi e fermati i seguenti patti: Il duca cedeva tutto il paese di Bressa, Bugey e Valrômey sino al Rodano, il fiume compreso, ma eccettuandone il ponte di Grezin sul Rodano e oltre il Rodano alcune parrocchie e una striscia di territorio sino al punto più prossimo per passare nella contea di Borgogna; e cotesta striscia dovesse servire al libero transito dei passeggieri, delle merci e delle soldatesche, con divieto di costruirvi fortezza alcuna. In compenso di questo passo il duca pagava al re centomila scudi da tre franchi. Cedeva inoltre alcuni villaggi situati al di quà del Rodano, il baliato di Gex, la valle e castellania di Castel Delfino, e distruggerebbe il forte di Bèche-Delfino, costruito durante le ultime guerre.

In contraccambio il re cedeva al duca il marchesato di Saluzzo con Centallo, Demonte e Rocca Sparviera.

Dopo sottoscritti gli articoli, la somma dei centomila scudi fu ridotta a cinquanta in rifacimento del forte di Santa Caterina, distrutto

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

dai Ginevrini quando già erano fermati gli accordi (1).

Questo fu il trattato di Lione, allora variamente giudicato in Francia e in Italia (2). Levonne Carlo Emanuele I alte doglianze e montò in tanto furore che minacciò di mozzar la testa agli ambasciatori, trasgressori de' suoi ordini. Il conte Arconati si rifuggì in Milano, ma dopo qualche tempo ritornò in grazia e ricevette il collare dell'Annunziata; il Lucinge riparò ad Avignone, donde mandò fuori scritture a sua difesa, acerbe al suo signore, nè più rimpatriò, essendo il suo feudo d'Alimes situato nel Bugey ceduto alla Francia (3). Il fatto dei due negoziatori è veramente fra i più rari negli annali della diplomazia; perocchè, se di sovente e talvolta con lode un plenipotenziario oltrepassò in alcuna maniera le proprie istruzioni, pochi del sicuro sonosi arditi di sottoscrivere contro l'ordine espresso del principe. Era prudente, era

---

(1) Siffatta demolizione poco mancò che non mandasse a monte tutto il negozio, perchè Enrico IV avea promesso al Legato di restituire la fortezza intatta.

(2) Con molto acume e buon giudizio ne discorre Simon Contarini nella sua *Relazione*, ma secondo gli interessi veneziani.

(3) Renato di Lucinge, più volte ambasciatore in Francia, era stato il 25 novembre 1599 nominato primo presidente della Camera dei Conti in Savoia. Scrisse della storia de' suoi tempi col titolo: *Rerum pene toto orbe gestarum commentarii* dal 1572 al 1585.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

urgente il conchiudere a Lione, ed è lieto l'affermare che l'Arconati e il Lucinge operarono da buoni e fedeli sudditi; come ambasciatori è dubbio se tennero contegno corretto. Da ultimo, avendo il re di Spagna informato il duca che il suo Consiglio approvava la pace conchiusa, e Clemente VIII dichiarato che ogni speranza di variarne le condizioni sarebbe indarno, Carlo Emanuele ratificò il trattato, giurando dinanzi all'arcivescovo di Torino di ciò fare per sola necessità (marzo 1601) e di averlo per nullo. Nelle investiture imperiali poi volle che la Bressa, quantunque ceduta, fosse compresa, e invece si tacesse di Saluzzo.

Così egli di mala grazia, dopo infiniti travagli e battiture, compiva un atto politico importantissimo che avrebbe potuto, con maggior prudenza, pagar meno caro. Serrava i cancelli delle Alpi, si assicurava la casa. L'essere stato fermo, irremovibile nel volere Saluzzo gli merita onore, ma l'aver lasciata fuggire l'occasione di Bourgoin e di Ponte-Belvicino, l'aver creduto che alla pace generale sarebbesi meglio vantaggiato, e che dopo Vervins sarebbesi davvero rinnovata la guerra pel marchesato e che egli avrebbelo conseguito affrontandosi con Enrico IV, fu errore solenne, scontato colla perdita di tanto territorio, coll'aggravamento dei popoli e con nota di slealtà. Carlo Emanuele non fidavasi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nelle armi sole; tenevalo in isperanza la trama del maresciallo di Biron. Quando ordinava all'Arconati e al Lucinge di non sottoscrivere, non facea solamente assegnamento sulla Spagna e sul conte di Fuentes che lo stimolava a resistere; sapea che il maresciallo era venuto in maggior corruccio col re, perchè gli avea diniegato il governo di Borgo in Bressa e perchè due agenti segreti del traditore erano venuti a conferire con lui e col Fuentes.

Intorno al cambio il Lesdiguières disse che Enrico IV avea contrattato da negoziante e Carlo Emanuele da principe. Il motto, come tanti altri, è più ingegnoso che vero. Più giusto sarebbe il dire che trattarono da principi l'uno e l'altro. Carlo Emanuele, accettando i patti che il vincitore dettava, ebbe il merito di aver preferito Saluzzo alla Bressa quando gli rimaneva libertà di elezione. Perdeva un territorio che per estensione, ricchezza e numero di abitatori valeva meglio del marchesato; ma quel vasto territorio era aperto ad ogni incursione francese e non mai difendibile in guerra. Saluzzo per contro era uno Stato nello Stato, una cittadella contro il Piemonte. Certo sarebbe stato meglio avere Saluzzo e conservare la Bressa; ma per questo bisognava o vincere in guerra o negoziare a tempo.

Dall'altro lato Enrico IV congiungeva alla

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Francia una provincia che geograficamente le apparteneva; sicurava Lione esposta, per la vicinanza, alle offese nemiche, cresceva le entrate della corona, si levava il carico di un presidio oltre le Alpi, che nelle guerre sul Reno erale cagione di debolezza più che di forza. La piccola striscia di territorio concessa agli Spagnuoli pel transito verso la Franca Contea, utile in tempo di pace, a nulla giovava in guerra, potendone la Francia chiudere il passo a suo talento. Inoltre Enrico IV avea bisogno di pace per estinguere al tutto le interne fazioni e medicare le piaghe del reame. Maturando nella sua mente altri disegni, volea amico il duca di Savoia, nè l'avrebbe avuto con quel pomo di discordia che era Saluzzo. Carlo Emanuele, mitigato il dolore della cessione, dovea anch'egli riconoscere che e pel presente e per l'avvenire i possedimenti naturali sono più sicuri e fruttuosi, confermarsi che la sua potenza non potea rivarcare le giogaie del Moncenisio e che suo padre avea dettata la vera politica della corte di Savoia. La sconfitta lo respingeva in Italia; il regno di Provenza era stato dissipato dalla spada del Lesdiguières e del Bearnese.

I principi italiani avrebbero dovuto allegrarsi del trattato di Lione; ma così non fu. Ferdinando I di Toscana e Cosimo II, suo successore, n'ebbero rancura per invidia e maltalento di

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Corti. Venezia, che con tanta oculatezza e prudenza avea presso il Pontefice sostenuta la causa di Enrico IV contro a Filippo II, vide con occhio losco allontanarsi le truppe francesi dalla penisola, reputandole un freno alla superiorità spagnuola, e avvisando che con un piede di quà dai monti la Francia avrebbe meglio potuto mescolarsi nelle faccende italiane a tutela della libertà degli Stati. Nel che consenzienti erano allora non pochi Francesi, e il Lesdiguières fra i primi, i quali estimavano che alla politica e più alla libera disposizione delle forze militari fosse necessario al re un propugnacolo di quà delle Alpi. Ma i Veneziani, Toscana, Mantova, il Lesdiguières e quei Francesi, che ebbero poi interprete e operatore conforme nel cardinale di Richelieu, non miravano sì alto e così ampiamente come Enrico IV. Non una fortezza, non una piccola provincia davano autorità alla Francia; davanla il suo concentramento e il proposito di restringere la maggioranza spagnuola. Fra il re e il duca non sorgeva contrarietà d'interessi: la Spagna era nemica naturale di Enrico IV e della Francia, come di Carlo Emanuele I e dell'Italia libera.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

APPENDICE

DOCUMENTI

Il discorso di monsignor Claudio di Seyssel sopra l'acquisto di Milano nel 1516.

V. pag. 260 del testo.

Questa scrittura conservasi negli Archivi di Stato di Torino col titolo: *Le discours du feu Monseigneur de Thurin;* e più sotto: *Certain discours fait par le bon Arceuesque trepassé*, senza verun'altra indicazione. La data del tempo in cui fu scritta si ricava dai fatti che l'Autore rammenta. Dei disegni o sogni di Carlo III sopra Milano non avevamo menzione alcuna negli storici nazionali o forestieri. Il documento che li rivela dee fermare l'attenzione di chiunque nelle cose politiche ricerca la continuità e l'antichità della tradizione, come quello che fa palese per quante generazioni trapassi l'arcano dell'impero e sotto quali aspetti diversi, a seconda dei tempi, si atteggi

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

uno stesso concetto. Frequenti sono nel manoscritto le cancellature dei nomi proprii; il che e la gelosia con cui fu per tanti anni tolto agli sguardi degli uomini dinotano la sollecitudine di tenere occulto un fatto che, per le ragioni dette nel corpo della nostra narrazione, non tornava a piena lode dell'ambasciatore di Francesco I, consigliere del duca Carlo III. Ricorderò ora brevemente la vita di monsignor Claudio.

Claudio, figliuolo naturale di Claudio di Seyssel, maresciallo di Savoia, nacque verso il 1450 in Aix. Mostrò ingegno vivo e amore agli studi e frequentò le scuole di diritto a Pavia e Torino. Ma appena addottorato depose la toga e cinse la spada. Poco per altro durò nella milizia, e, ritornato agli studi, il vediamo nel 1487, in età di trentasette anni, leggere giurisprudenza nella Università di Torino. Più tardi professò in quella di Pavia, e le sue lezioni e i suoi commenti vennero in tanta fama, che nel 1499 Luigi XII, dopo l'occupazione del Milanese, lo nominò membro del Senato che instituì in quel ducato. Poco dopo a petizione del cardinale Giorgio d'Amboise, principale ministro del re, fu chiamato in Francia e fatto consigliere di Stato e membro delle Richieste. Claudio si risolse allora di entrare negli ordini ecclesiastici, sendo che essi a quei dì schiudevano più facile via agli onori e alle grandi dignità. Ed invero nel 1508 fu mandato

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ambasciatore presso Enrico VII d'Inghilterra. L'anno appresso venne eletto vescovo di Marsiglia, del cui governo i negozi di Stato gl'impedirono di prendere personalmente il possesso; onde fu obbligato di farlo reggere per amministratori, a ciò, secondo il costume, deputati. Nel 1512 intervenne in qualità di ambasciatore di Francia alla Dieta di Trèves, e nel 1514 al Concilio lateranense V. Nel 1515, essendo Luigi XII passato di vita, Claudio di Seyssel abbandonò la corte e le faccende pubbliche e si condusse a Marsiglia per consacrarsi alle cure del suo vescovado.

Ma vi attese per breve spazio; chè Francesco I, accintosi all'impresa di Milano nell'anno stesso, nominò monsignor Claudio ambasciatore in Piemonte. Ed egli trovavasi in questo ufficio presso Carlo III, quando moriva, sull'uscire del 1516, il cardinal della Rovere, arcivescovo di Torino. Leone X nominò tosto, in successore dell'arcivescovo, il cardinale Innocenzo Cibo, del che il duca di Savoia mostrò risentimento per due ragioni; la prima, perchè in virtù del Concordato con Nicolò V spettava al principe la proposta dei vescovadi al Pontefice; la seconda, perchè egli, il duca, volea, per arcivescovo della capitale, un suddito suo e non un suddito di altro principe. La controversia si compose nel principio del 1517, mercè il cambio delle loro sedi, intervenuto fra il cardinale Cibo e monsignor

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

di Seyssel, che Carlo III volea ritenere in patria » (1). Quindi monsignor Claudio, con bolle pontificie dell'undici di marzo dell'anno stesso, fu nominato arcivescovo di Torino.

Questa dignità sostenne poco più di tre anni, essendo passato di vita addì 30 di maggio 1520. Durante il pastoral ministero visitò le valli dei Valdesi, che allora erano parte della sua diocesi, aprì pubbliche conferenze per discutere e confutare le dottrine eterodosse professate da quelle appartate popolazioni; quindi, sopra i loro errori, compose una molto lodata opera, che tuttodì si consulta da chi pone studio in siffatte materie, e che dal Bossuet e da altri valenti controvertisti vedesi mentovata con onore. Ma nè queste nuove fatiche, nè le altre più minute del pontificato il distolsero dalle cure di Stato, giacchè sappiamo che Carlo III avea riposta in lui moltissima fede, confidavagli i suoi più segreti intendimenti, il voleva compagno ne' suoi viaggi e ricercavalo di consiglio sopra i più gravi negozi. Tantochè frà Taddeo da Lione,

---

(1) Fu per altro convenuta in favore del cardinal Cibo la clausola del regresso in caso di morte di monsignor di Seyssel; quindi è che questi essendo morto nel 1520, il Cibo gli succedette e tenne la diocesi di Torino fino al 1549, senza prenderne per altro il governo, e facendola amministrare dai suoi vicari. MEYRANESIO, *Pedemontium Sacrum*, parte seconda; manoscritto della Biblioteca di S. M.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

il quale recitò in S. Giovanni l'orazione funebre dell'arcivescovo, potè dire che egli era verso il duca *velut alter fidus Achates, cui tuto pectoris sui arcana pandebat, ita ut oculus domini haberetur* (1).

Le opere lasciate da Claudio di Seyssel sono scritte alcune in latino, le altre in francese; ed egli viene lodato come uno dei primi che abbiano adoperato quest'ultima lingua con precisione e nettezza. In essa tradusse Giustino, Eusebio, Tucidide, Appiano, la Ciropedia di Senofonte; in essa dettò pure la relazione della vittoria di Ghiera d'Adda, riportata da Luigi XII sopra i Veneziani, la storia dello stesso re Luigi XII, e finalmente un libro intorno alla monarchia di Francia. In latino scrisse le già citate dispute contro gli errori dei Valdesi, la spiegazione del primo capo del Vangelo di San Luca, e parecchie operette specialmente di argomenti legali, i cui titoli veggonsi registrati nelle Memorie del P. Niceron. Non intendo ragionare del valore di questi scritti, e sottopongo al lettore il discorso sopra il Milanese, già da me inserito nella serie II, tom. XX delle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino.*

---

(1) V. MEYRANESIO, loc. cit.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Certain discours
fait par le bon Arceuesque trepassé.

Pour l'entreprinse de *Millan* fait a considerer ce que est a considerer en toutes choses de grande importance et que semblent fort difficiles; cest a scauorir;

Premierement la possibilité; car qui ne la verroit clerement, seroit folie dy entendre.

Secundement la facilité; car a chouses trop difficiles lon ne se doit auenturer, sil nya necessité, et mesmement on il peut auoir dangier a les entreprandre comme ceste cy.

Tiercement les moyens pour y paruenir; et cecy est le tout, car peu vouldroit cognoistre quil est possible et faisable qui nentendroit et auroit les moyens pour y paruenir et encores qui ne les auroit bien consideré, ruminé et preparé telement que a la poursuyte nesi faillit riens; car en telles matieres vng seul point fait souuent perdre le jeu. Et si fault auoir quelques parsonnaiges entendans la matiere et feables, que ayent continuellement loeil et lentendement a cella, car journellement soruient des choses non preueues qui font changer de propos en quelque endroit et requierent aultre consideration et facon de faire que celle que lon a pansé du commencement; tout ainsi quil est expedient a vng malade que le medecin soit tous les jours aupres luy pour donner les remedes sellon les accidans que aduingnent au patient, et ne souffiroit quil eust du commencement ordonné ce quest conuenable a la maladie. Toutes lesquelles choses biens gardées, il nest chose que ne se puisse faire, quant on lentreprent et se delibereton de le executer.

Pour venir adonc au premier de la possibilité, sans alleguer les exemples des anciennes histoires, il fault seulement considerer que trop plus aisée chose est a vng Duc de Sauoie, puissant, allié et apparenté, dacquerir *vng duché de Millan,* estant en tel trouble que on le voit, quil na este aux predecesseurs de mondit Seigneur, qui vindrent d'Allemaigne et nauoient terre ne cougnoissance des pays de par deca, dacquerir ce quilz y ont acquys par soins, par vertu et par la condition des temps. Et sans sortir de propos, encoures est il plus faisable a mondit seigneur quil

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

nestoit au Comte *Francois Sforza* que estoit de la sorte que chescun scet (1); par quoi ne fault plus desbattre ne doubter que cella ne soit plusque possible.

Si fault donc venir au second point, qui est la facilité, et cella me semble se pouuoir comprehendre par plusieurs raisons bien euidentes: premierement il est impossible ou tres difficile *que le Roy* (2) puisse garder le *dit duché*, tant pour la grande gelosie et enuye que ont tous les aultres princes cristiens sur luy, le voyant ainsi agrandir, que pour la crainte quilz ont de luy, sil venoit a prosperer en Italie, principallement Lempereur (3) et le Roy catholique (4) son nepueu qui ont et pretendent droit en plusieurs pays dudite Italie et en veulent auoir la domination; ce quilz ne porroient, tenant *le Roy le dit duché*; ains seroient tousjours en crainte perdre ce quiz y tiengnent, qui a este la cause que meut le feu roy despaigne (5) a conspirer contre le feu Roy (6). Secundement les subgectz et habitans dudit Duché sont vniuersellement mauuays *francoys* et hayssans la nation plus que jamais; la quelle hayne croistra tous les jours, tant a cause des maulx quilz souffrent pour raison de la guerre comme aussi pour le desordre des francoys en toutes choses, qui est pour empirer plustost que pour amander.

Tiercement les *francoys* qui sont de pardella, senuyeront bien tost dy estre, tant pour leur nature qui est de senuyer bien tost de la guerre; que pour les dangiers quilz y verront journellement; et encoures pour ce que la pluspart y despendent le leur en grand somme et ny peuuent rien gaigner, car ilz sont constraintz tenir pollice pour non irriter de plus en plus les gens du pays et si sont mal payes *du Roy*, et est a croire que monsieur le *conestable* (7), si dieu luy donne la grace de pouuoir sauuer le dit *duché*, a ce couxt ne taschera fors que de soit retirer voiant le pouoir fere a son honneur et le dangier

(1) Intorno al modo con cui Francesco Sforza occupò nel 1450 lo Stato di Milano, vedi nel testo pag. 230 e seg.
(2) Francesco I re di Francia.
(3) L'imperatore Massimiliano I.
(4) Carlo V re di Spagna nel 1516 e quindi imperatore nel 1519.
(5) Ferdinando il Cattolico, morto il 15 di gennaio 1516.
(6) Luigi XII re di Francia, morto il 1° di gennaio 1515.
(7) Carlo duca di Borbone.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

quil a passé, et considerant qui ne fault point si souuent tempter la fortune. A quoy madame (1) . . . . . le presse et stimule journellement, luy remostrant que lytalie est la sepulture de ses predecesseurs, car il y sont mors son pere (2) et ses deux freres (3), et si ny reste plus de la maison que luy. Du quel cas est tout certain que, sil abandenoit le pays, tout seroit perdu, tant pour la diuersité et discordance dei chiefz et cappitaines que y demouroient, comme aussi pour ce que les gens darmes sen viendroiet; la pluspart des gentilhommes et gens de bien que sont demoures pour luy, et ceulx que demorroient, ne tiendroient ordre ny pollice, ne obeyroient aux chiefz; donc le pays mesme en peu de temps seroit constraint soit rebeller et apetir quelque ayde et fauour dailleurs pour chasser les *francoys*, que seroit bien aiséz a trouuer, actendu mesmement que la parte gibelline que est la plus forte audit *duché*, est naturellement ennemye des francoys et Imperiale.

Quartement lon a veu et voit lon euidemment, que messieurs des *ligues* nont point aggreable le *Roy* audit *duché*, cart ilz en on chassé et tenu dehors tant quilz ont peu; et encores maintenant, quelque promesse quil luy ayent fait, en prenant son argent, se declairent asses ny auoir aucune volonté; ains plustost au contraire, et la hayne y est mortelle pour la perte des gens quilz firent a la bataille (4) auecques la reputation dauoir este vaincus, ce quilz nauoient este bien long temps a en tel et si gros nombre. Or est il impossible que le *Roy* puisse garder le dit *duché* vng an, aiant l'empereur et eulx pour ennemys, ensemble la part gibelline et tout le peuple generallement; et quant par aucuns temps le gardera, ce sera a si grans fraiz que le reuenu ne le porra porter et a dangier de perdre les gens quil y aura *francoys*, que se-

(1) Non è stato possibile di leggere il nome che trovasi cancellato nel manoscritto. Forse accenna a madama Susanna di Borbone, moglie del Conestabile.

(2) Gilberto conte di Montpensier, morto a Pozzuolo nel Napoletano il 5 di ottobre 1496.

(3) Luigi conte di Montpensier, morto a Napoli il 14 di agosto 1501, e Francesco duca di Châtellerault, ucciso alla battaglia di Marignano.

(4) La battaglia di Marignano, vinta da Francesco I sopra gli Svizzeri il 13 di settembre 1515.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

roit la destruction totale du Roiaume, ayant le roy dangleterre pour ennemy que est en armes et puissant, et encores le Roy despaigne ; et ledit royaume pouure et desonte, tant la noblesse que le peuple; parquoy, voyant les chouses en tel dengier, ceulx qui manient les afferes, desireront, silz ne sont bien aueugles, que le Roy sen fut deffait en quelque sorte a son honneur; et dautant plus si desdits coustes dangleterre ou despaigne leur estoit leué quelque alarme, que seroit sans point de faulte pour les estonner du tout et faire oblier lytalie, et encores plus si les suisses menassoient.

Quintement, sil est impossible ou trop difficile au *Roy* de garder ledit *duché* par ce que dessus, encores plus difficile seroit a lempereur, tant pour ce quil na la puissance ne la conduite encores telles que les francoys, quelque mauuaise quelle soit, comme aussi par ce quil est trop plus a craindre en Italie, car il pretend que tout soit a luy et mesmes les terres de leglise. Et aiant ledit duche auecques les Roiaumes de naples et de sicile, ne fait a doubter quil ne mit le rimanent a sa subgection et tous les estatz en seruitude, mesme le pape, les venitiens et les florentins, lesquelz jamais ne souffreront cela a leur pouuoir; et aussi peu le suffreront les suisses que sont les naturelz ennemy de sa maison. Et par effect les princes et estatz, voyant luy et sadite maison si grande, se rallieront contre luy pour le rabaisser; par quoy ne fait a doubter que toute lytallie, les suisses et lallemaigne naymassent trop mieulx vn prince particulier audit *duché* de *millan*, que nul desdits aux grans princes, et quant ilz verront les moyens pour paruenir a ce, ny aydent voulentiers et sur tout les subgectz dudit duche.

Estant adonc les choses en ces termes que lesdits *empereur* et *Roy* voyent ne douuoir tenir lèdit *duché*, seraz bien aisez a mondit seigneur de tenir les moyens pour y paruenir plusque a aultre prince quelconques, au contentement et du bon gre desdits seigneurs et de messieurs des ligues; car sans cella seroit chose trop dangereuese de lentreprendre pous les azard que peuuent aduenir, ayant aulcuns des susdits princes et estatz pour ennemys.

Et premierement tant qui touche lempereur, cela luy sera bien aise à persuader, quant il verra ne pouuoir tenir ledit duche, tant pour ce que mondit seigneur est son vassal et tous ses predecesseurs et luy tousiours este obeissans et loyaulx a lempereur, et oultre ce ont eu parentaige et grosse amytie auecques la maison de bourgoine;

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

mays sur tout y feront condescendre ledit empereur, quant mondit seigneur vouldra entendre au tract de mariage (1) dont a este parle. Et dabundant on pourroit audit empereur presenter quelque party raisonnable dargent ou de pension annuelle en faisant lenuestiture. Et par effect quant messieurs des ligues tiendront ce parti, nest a doubter que ledit empereur ne sy renge; car il ne sauroit a qui sadresser mieulx, pourtant que le duc maximilian a renunce et est en france (2), son frere (3) nest pas pour porter ces fars, ne deffendre ledit duche, estant mesmement foulle et destruit comme il est. Et ledit empereur nest pas pour luy bailler sa nyepte comme il seroit a mondit seigneur, ne a cause de soy fier de luy comme de mondit seigneur. Et si aura ledit empereur bone colleur de luy bailler lenuestiture, par ce quil est le plus prouchain parent masle du feu duc Jhan galeaz (4), qui fut esporté par le seigneur ludouic et empoisonne, comme lon dit, et est usurplus prince dempire, voisin dudit duche dont lempereur et lempire pourront auoir mille seruices.

Au regard du Roy la raison veuldroit encores plus que, non pouuant tenir ledit duche, il le remit es mains de mondit seigneur plustost que de nul aultre, pour la proximité de lignage quil luy atteint; et sur tout madame sa mere y deburoit tacher (5); car par cellecy seroit vne gloire perpetuelle dauoir fait ce bien en sa maison mesme que le roy son filz ne puilt garder sans trop grand dangier et la destruction du roiaume; mays encoures oultre cecy luy porrait lon remonstrer que mondit seigneur na

---

(1) Allude al trattato di matrimonio con Maria Beatrice di Portogallo, nipote dell'imperatore Massimiliano, matrimonio che si effettuò solamente nel 1522.

(2) Il 14 di ottobre 1515 Massimiliano Sforza, primogenito di Lodovico il Moro, rinunziò ogni suo diritto sul Milanese a Francesco I, ne ricevette pensione e si obbligò a dimorare in Francia.

(3) Francesco II Sforza, secondogenito del Moro, che più tardi fu duca di Milano, dopo la battaglia di Marignano erasi ritirato nel Tirolo, dove viveva oscuro e valetudinario.

(4) Giovan Galeazzo, morto il 22 di ottobre 1494 per veleno, come credesi, propinatogli dal Moro, era figlio di Bona di Savoia, sorella del duca Filippo di Savoia; quindi cugino germano di Carlo III, figlio di Filippo.

(5) Luisa di Savoia, duchessa d'Angoulême, madre di Francesco I, sorella di Carlo III.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

que vng frere (1), et lung ne laultre nont femme ny enfans, et sont en la voulente de dieu. Et sil auenoit quelque chose deulx quilz decedissent sans enfans comme il est aduenu de tout plain de leur predecesseurs en bien peu de temps, que dieu ne vueille, nont aultre parent plus prochain que ledit seigneur, et ne vouldroient auoir aultre successeur au duche mesme de sauoye et en toutes les terres quilz tiegnent, et par plus forte raison audit duche de millan; et sur ce porroient fere aucune pacte et declaration par escript secretement, si en conduisant laffere lon veoit que cecy seruit au cas. En oultre ce ancores porroit lon promectre quelque pension annuellement et quelque seruice audit seigneur, et faire capitulation telle, que mondit seigneur et ses successeurs qui tiendront ledit duche seroient plus astraintz au roy et a ses successeurs que a lempereur, reserue de la fidelité; et dauantage ledit sieur porra tousjours estre bien asseheure de mondit seigneur plus quil ne seroit de nul aultre, pour autant que ses pays sont tous enuironnes de ceulx dudit seigneur; parquoy, quant bien il ne voudroyt luy tenir promesse et fere la raison, ce quil nest jamays pour refuser, ledit seigneur aurat asses surquoy semprendre pour auoir sa raison.

Item et quant viendra a estraindre lesdits pratiques, mondit seigneur *preparera* aisement les principaulx serviteurs dudit seigneur par promesses et asseheurances des biens quilz ont dudit seigneur audit duche, et encores lon porra leur offrir de ceulx que mondit seigneur a en france et aultres moiens que lon verra estre expedient.

Et tant qui touche messieur des ligues, encoures plus aisee chose semble a leur persuader par les mesmes moyens et raisons, car plus propice voisin ne pourroient auoir audit duche que mondit seigneur, qui est leur allié et nesperera tenir ledit duche ne encores garentir ses aultres pays, terres et signories sinon par le moyen et ayde de mesdits seigneurs; et a ceste cause tasche de soy rallier et restraindre de plus en plus auec eulx et de mectre totallement luy en son estat entre leurs mains, parquoy, ayant ledit duche, ilz en disposeront comme il font de

(1) Filippo, conte del Genevese, barone di Fossigni e di Beaufort, cui Francesco I donò la duchea di Nemours, che fu stipite dei duchi di Savoia-Nemours in Francia.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

celluy de sauoye tout ainsi quilz vouldront, et le pourront tenir tout ainsi comme vng de leurs cantons; et auecques ce mondit seigneur leur doura en general et en particulier telle pension qui sera aduise par eulx mesmes, et en tous ses afferes ne se seruira daultres gens extrangiers que des leurs, et ausurplus fera telles capitulations auecques eulx qui vouldront. Et dauentaige quant mesdits seigneurs auront vn tel prince tout tel que eulx, qui sera puissant dargent, de viures, de gens, de cheuaulx, de harnoys et de toutes choses, et aura grant pays, bones villes, chasteaulx et passaiges tant en Italie que en Gaule, ne fait a doubter quilz ne soient plus crains et extimes de tous les aultres princes et potentatz du monde quilz ne sont, et ne puissent entreprendre et faire de trop plus grans choses, et par effect quilz ne facent ce quilz vouldront; a quoy mondit seigneur et les siens aideront tousiours volentiers, pourtant quil en sera participant, car sa grandeur dependra de la leur. Et aussi par leur moyen pourra de son couste estandre sa reputation et..... et faire obeir ses subgects et craindre ses voisins, silz voullaient estre mauuais. Et dabundant il a pouoir et moiens de defendre ledit duche de soy mesmes, sans mectre mes dits seigneurs en dangiers, trauail ne despense, a cause des pays voisins quil tient tant de ça que de la montz qui sont bon et fertiles et plains de bons subgects tant nobles que aultres, qui tous sont affectionez a la querelle et devotion dudit seigneur, tellement que en peu de temps on peult retirer gros seruice. Et si tractra les gens dudit duche de millan de sort quilz nauront occasion de vouloir changer seigneur, ains plustost mectront leurs personnes et biens a tous dangiers pour demourer en son obeissance ainsi que seroient ses aultres subgectz; sachent mesmement mondit seigneur auoir lamytié et alliance auec mesdits seigneurs des ligues, toutes lesquelles commodités ne aucune dicelles ne porroient auoir, si ledit estat tomboyt en mains daultre prince quelquil fut.

Et tant qui touche le pape, les venitiens, les florentins et generalement tous les princes et estatz ditalie, il nen ya point que naymet trop mieulx ledit duche entre les mains de mondit seigneur que de lempereur ou de sa maison, ne du Roy. Et combien quil en yeut a lauanture quelcuns qui le voulsissent plustost entre les mains dung prince particulier que de siennes, pour la crainte quilz porroient auoir de sa grandeur, mesmement les venitiens qui sceuent que mondit seigneur a querelle contre eulx a cause du

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Roiaume de Chippres (1), toutesfoys voyant quil nya aultre, excepte lesdits seigneurs, empereur et roy, qui puisse paruenir a cecy que luy, se rengeront aisement auecques luy pour estre quictes des aultres. Et au pys aller, ayant la voulente desdits seigneurs et de messieurs des ligues, fauldroit bien que lesdits venitiens et aultres estatz ditalie eussent pacience; et si est a croire que les florentins et autres, par plus forte raison le pape (2), y condescendroient facilement, tant a cause de laffinité faicte auecques la maison de medicis (3), comme aussi par ce que la maison de sauoye na point le bruit dauoir este violente, mays doulce et eumaine auec ses vosins, et obeissante au saint siege apostolique sur tous les princes de kristiente. Et encores dabondant pour obuyer a toutes suspecion et dispouser les choses de plus en plus auec lesdits estatz voisins, seruiroient les pratiques que lon porroit mener par le menu auec vng chascun des susdits princes et estatz, lesquelz lon porroit commancer des a present en partie, et le surplus ainsi que lon verra le temps et lopportunite, de sorte que quant viendra a besognier tout se rencontrera a vng temps.

Et pour fere quelque ouuerture des choses particulieres que lon peut commencer a faire des a present et continuer par cy apres, semble pour ce que le plus facile et seur moyen que soit a cecy, est celluy de messieurs des ligues, que monseigneur doit des a present commencer a pratiquer, dentrer en plus estroite amitié auec eulx par tous les moiens quil porra, sans encoures rien declairer de cecy a personne viuant, mais seulement leur fere entendre qui desire sur toutes choses estre bien et en bonne et estroicte intelligence auec eulx, et a ce tenir les moiens qui ont este bailles par les instructions de celluy qui va audit pays. Et si quelcun des gens dudit pays de soy mesmes luy faisoit ouuerture de cecy, mectra les choses en

(1) Di Lodovico, figlio del duca Lodovico di Savoia, che avea sposato nel 1458 Carlotta di Lusignano, erede del regno di Cipro, si è parlato nel testo e così pure dei mali umori con Venezia che si era impadronita di quel regno. V. pag. 228 e seguenti.

(2) Leon X.

(3) Filiberta, sorella di Carlo III, fu promessa nel 1513 e sposata il 20 di febbraio 1515 a Giuliano de' Medici, fratello di Leon X. Giuliano morì a Firenze nel 1516, lasciando Filiberta vedova a diciott'anni. Essa morì il 4 di aprile 1524 al castello di Vizieu il Grande nel Bugey.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

difficulte et monstrera que ce seroit bien difficile et quasi impossible et dangereuse de mectre . . . . . monseigneur en grosse inimitie auec les princes qui pretendent audit duche, pour tirer de ceulx qui telz propos mectroient en auant, les moiens qui leur semble pouoir tenir pour y paruenir, dont appres porra aduertir mondit seigneur sans monstre quil y entende aulcunement, et neantmoins dira, comme de soy mesme, ausdits personnages que, quant cella se porroit bien conduyre, eulx et ceulx qui sen mesleroient seroient bien asseheure den fere grandement leur proffit, et encores leur remonstrer, comme de soy mesme, le bien que ce seroit pour mesdits seigneurs des ligues, pour les raisons que ont este dittes dessus, lesquelles il disoit auoir pensé en sa fantasie. Et apprés quant en verra le temps, lon fera louuerture a ceulx qui semblera, auec les promesses.

Item et en tractant et faisant ladite amitié et intelligence auec mesdits seigneurs, ne fault en maniere du monde dire en public ne aultre lieu, que puisse estre rapporte, aucune parolle que puisse desplaire a nul des dits princes, mays monstrer que mondit seigneur a deuoir a tous deux; et pour le bien de la krestiente, et aussi pour le sien, desire sur toutes choses quilz soient en bonne paix ensemble et en bonne amitié et intelligence auec mesdits seigneurs; mais bien pourra dire a la diete et la ou sera expedient, que mondit seigneur fait son principal fondement de la seheurté de son estat sur mesdits seigneurs, combien qui se veuille et luy soit besoing viure en bonne amytie auec lesdits princes.

Item et quant aduertira lesdits princes de la practique quil maine auec mesdits seigneurs des ligues, en termes generaulx, destre bien doulx, et de leur fere entendre par tous les moiens quil porra, quil veul bien viure auec eulx et faire son principal fondement sur eulx, touchant la seheurte de son estat. Et dira le faire pour crainte quil a deulx, et doubtant que a lappetit de ses ennemys et hayneux ou pour aulcune suspection quilz eussent de lamitie et du deboir quil a ausdits princes, ne luy fissent quelque mauluais tourt, ainsi quil a este souuent delibere par partie deulx; et que, puys que lesdits grans princes se humilient si for enuers eulx, fault bien que mondit seigneur, qui nest pas a comparer a eulx et qui est du tout entre les mains et de la mercy de mesdits seigneurs, le face; mays quilz peuent bien entendre quil aimeroit trop mieulx soy submectre et renger ausdits princes que a mesdits sei-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

gneurs, quant il verroit la saison, et ce quil fait neste que pour crainte et necessite. Et neantmoins, que lamytie et intelligence quil prendra auec eulx, profitera ausdits princes es choses quilz auront a fere ausdites ligues, et aultres telles remonstrances par lesquelles lon contentra aisement lesdits princes; et a tout le moins se justifiera lon enuers eulx.

Item et particulierement quant a lempereur, pour lentretenir et disposer a ladite pratique, seruira sur toutes choses le tracte du mariage que dessus, sil y veult entendre; et, pour abreger, cest la chose que je voit plus necessaire et plus utile a la maison au temps que court et que lon voet venir. Et dauantaige lon porra, par leurs moyens et mesmes des particuliers desdits ligues, faire ce entendre et remonstrer audit empereur, quil est impossible quil tiengue ne quil garde le duche de millan pour luy ne pour ses enfans, pour les raisons susdites et encores pour la partialité du pays, pour linconstance des subgectz et pour la variete des pratiques ditalie et mesmes pour la grosse despence que est necessaire a le garder, a quoy le roy ne peult fournir; Et que le mieulx quil porra faire, sera de fere tumber ledit duche en mains de quelque prince a luy feable, qui soit aggreable aux pajx et aux voisins, surtout a mesdits seigneurs des ligues. Et ces remonstrances se porront fere par diuers moiens et de diuers lieux, sans nommer mondit seigneur sil ne vient du propre mouuement dudit empereur, jusques a ce que lon voye les matieres disposees pour executer la chose; car alors fauldra que louuerture se face ainsi et par la forme et maniere que lon aduisera, selon la disposition des temps, des pratiques et des matieres.

Item et quant au Roy, mondit seigneur monstrera tousiours grande et principalle amytie et confidence en luy et en madame sa seur, pour les raisons et moiens que ont este dit dessus et enuoyees par instructions a monseigneur le viscomte (1). Et leur comuniquera tousiours les afferes a temps et saisons, mesmement touchant le tracte des ligues, ainsi que a este dit. Et quil le fait principallement pour seruir a son affere, et de fait tiendra tousiours main a la pratique de lamytie entre luy et lesdits ligues, mays de sorte quilz ne le pregnent que en bone part, ne pa-

(1) Il signor di Configuon, ambasciatore di Savoia in Francia.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

reillement lempereur enuers lequel lon porra faire les excuses en suyuant ce que lon a baille par instruction a monsegneur de salenoue (1). Et dauantaige que quant le mariage se feroit, ledit empereur peul bien estre esseheure que mondit seigneur ne feroit aucune chose sans son sceu, aduys et bon playsir et aultres telles remonstrances, dont lon sauysera en besognient selon le occourent des temps et des afferes. Mais ne fault en maniere du monde que le Roy ne madame entendent ladite pratique du mariage, jusques a ce qui soit conclut de le faire; bien porra lon dire, silz en sentront quelque vent, que des longs temps mondit seigneur a este presse de cella, mais quil nest pour prandre part la ne aellieurs, sans leur communiquer et auoir leurs aduys comme de ses plus prochanes parens et prencipaulx amys etc. Et quant les choses seront conclutes auec ledit empereur, on trouuera des moyens asses pour persuader ausdit seigneur et dame, que monseigneur ne peult prendre aultre parti et est constraint de ce fer, et neantmoins que cella seruira a laffere dudit seigneur et du roiaume.

Item et fauldra par diuers moyen dont lon aduisera, faire et remonstrer ausdits seigneur et dame, que le duche de millan est la destruction de france et quil est impossible de la garder sans trop grant dangier et despense, et par ainsi que trop mieulx vauldroit le remectre a quelcun sien amy, ainsi que a este aduise dessus. Et a ceci saccordront tous les saiges gens de france et le conseilleront audit seigneur sil leur en demande conseil; et pour en fere lesdites remonstrances se trouuera gens asses en france ausquelz lon en pourra dresser les propos en termes generaulx et par maniere de deuise; mais, oultre ce, lon porra faire que le pape et les amys du Roy en Italie persuaderoit cela mesmes audit seigneur; desià cy deuant et du temps du feu Roy lon fait, et trop plus aisement le feront a present; mays sur tout seruiront les remostrances que ce feront du conseile des ligues par les particuliers que le Roy tient pour ses amys, ausquelz on le fera faire tant que lon vouldra, tant de bouche que par lettre.

Item et pour paruenir plus facilement a ceste pratique seroit fort requis que le Roy remyst la Comté de nouarre

---

(1) Alessandro, signore di Saleneuve, plenipotenziario di Savoia presso le Leghe svizzere.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

a mondit seigneur en lieu de sa pension, encores quelles ne luy fut daucun reuenu ou de bien petit; car, par ce moyen, il mectroit le pic audit duche, et approcheroit de millan et des pays des ligues, que seroit vng grant point. Et mesmement en tractant ceulx dudit comté de nouarre de la sorte quil on tracte ceulx..... de verceil et entretenant en leur bouche la noblesse et le peuple, comme lon feront bien aisement, lon gaigneroit bien aisement en peu de jours les cueur des millanais. Et ceste pratique fauldroit que se fit promptement et uant que les francoys fussent chasses du pays, car appres ne seroit plus besoing de ce fere, mais fauldroit penser a aultres moyens. Et cecy se pourra persuader aisement au Roy luy remonstrant que se sera son grant proffit, tant pour ce que par ce moien il se descharge de ladite pension ditalie et de la garde dudite nouarre, comme aussi pour ce que en pregnant mondit seigneur et acceptant cela il soblige sensiblement a la deffense de tout le duche; car si le roy le pert, il est seur de perdre cella, et en tout euenement se desclarera fermement pour ledit seigneur acceptant cella de luy comme duc de millan, la ou jusques icy sest porte pour neustre; et daultre part, si en perdant le roy le reste dudit duche, mondit seigneur pourroit pour pratique garder cella, se seroit vne grosse faueur audit seigneur, car il sen seruiroit en aultres temps ainsi quil a tousjours fait et fait encores a present des aultres terres de mondit seigneur; et par ce moyen auroit tousiours vng pié dedans dedit millan a cause dudite nouarre par le moyen de mondit seigneur, là ou perdant millan na aulcun espoir de le garder.

Et si lon veoit trop grande difficulte a persuader cecy au Roy, lon porroit mectre en auant que mondit seigneur le print en ceste condition: que quant le roy auroit moyen et faculte de recouurer ledit duche, mondit seigneur remectract cela, et luy baillant recompense telle qui serat auise, et auec quelque promesse de luy donner passaige, port et faueur toutes en quantes foys il sera dispose de recourer ledit duche. Et par effect ne fault laisser aucune promesse raisonnable a faire pour parvenir a cecy, car appres, le temps et la conduite abillent tout, et nest la maistrise que dentrer vne foys dedans a quelque marché que ce soit.

Item et quant le roy sera content de cecy, ne fait a doubter que on ne le face trouuer bon a messieurs des ligues par les pratiques que lon y dressera des que lon

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

entendra que le roy y prstte oreilles. Et sil le fera, lon trouuera bon a lempereur mesmement, tractant le mariage et luy remostrant que mondit seigneur tiendra cela et tout le remanent quil a et quil aura jamays de son fiefz, prestz a luy en faire seruice.

Item et pour dresser ceste pratique en france, lon aduisera que sera propice et quel gens lon y pourra emploier pour remostrer principallement a madame lhonneur que luy sera de faire cecy, et faisant le proffit du roy et du royaume comme a este dit.

Item et quant est tresrequis de bien entretenir notre saint pere le pape et monstrer que mondit seigneur a sa tout elle confiance en luy. Et pour le luy fere mieulx cognoistre, est requis que mondit seigneur luy comunique ses afferes premierement sans declairer ladite pratique jusques au besoing, mais remonstrant le dangier en quoy il est du different desdites princes et ligues; et luy demandant son aduys, de la sorte quil semble a sa Sainctete quil se doibt conduire, disant quil se veult a tousiours gouuerner par son aduys et conceil et luy suppliant quil luy plaise ambrasser ses afferes comme de son propre filz et aultres telles demonstrations que lon aduisera. Et auec le temps, sellon les occurentz, on luy declayrera plus auant ladite pratique et la luy fera lon trouuer bonne sans difficulte, tenant les moyens que lon mectra lors en auant, mesmement si de son couste se fait quelque ouerture de nouueau mariage ou daultre intelligence.

Item et pareille confidence fault monstrer au cardinal de medici (1) et saincte marie in porticu (2) et au magnifique Laurens (3), de sorte touteffoiz que ledit saint pere cognoisse que la principalle adresse et confidence est a sa saintete, car il *ahane* cela et ne veult point que lon cuyde quil se laisse gouuerner.

Item et daultre couste, en toutes choses que lon porra, fault que monseigneur monstre auoir amytie et parfaicte confiance en la signorie de florence, et face tous plaisirs et toutes gratuites aux marchands et gens dudit pays en tous les afferez quilz aurontz par deca es pays de monseigneur. Et le semblable fault fere aux geneuoix et encores aux venitiens, et dabondant donner charge a ceulx

---

(1) Il cardinale Giulio de' Medici, che fu poi papa Clemente VII.
(2) Il cardinale di Bibiena, Giovanni Tarlato.
(3) Lorenzo de' Medici, che fu poi duca di Urbino.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

qui seront en court de rome et de france de part mondit seigneur, de tenir tous bon propos et toutes parolles amyables aux ambassadeurs de ladite seugneurie qui seront la, et leur faire entendre que monseigneur les ayme et desire leur prosperite et leur bien et les tient pour ses bons amys, et aultres telles faczon de faire que puissent estre raportees a ladite segneurie, sans touteffoys venir a trop grande comunication auecques eulx en public pour non mectre lempereur en suspection, mays bien soit declairez quil est deplaisant du different entre ledit empereur et eulx, et que sil pouuoit y dresser quelque bon appoinctement, il si emploieroit de bon cueur. Et par auanture auec le temps les choses porroient venir de telle sorte que par le moien de mondit seigneur se tractoit ledit appoinctement au gre des deux parties.

Item en faisant lesdites pratiques lon porra par desdits moyens acquerir la bien vueillance du peuple millanais, en retenant des gentilz hommes et marchans dudit millanais es pays de mondit seigneur et les tractant umainement et leur faisant toutes gratuitez et montrant auoir amour en la nation et estre plaignantz de leurs aduersitez et desirer leur deportz et soit offrant de leurs faire tous plaisir et toute courtoysie. Et sur ce, fere courir la bruit dextrement par millan par le moyen des amys de mondit seigneur et mesmement des generaulx dudit millan et de sauoye, et aultres telles demonstrations que peuuent faire gaignier le cuer desdits millanais.

Toutes les choses susdites sont de sorte quelles ont apparence de pouuoir venir a effectz et aysees a conduire sans nul hazardz et sans granz fraiz. Et nen y a une seulle que, quant bien ladite pratique ne viendrat a effect, ne soit utile et prouffitable a mondit seigneur et a son estat et que ne puisse seruir a aulcune chose des a present et plus encores pour laduenir.

Et se dieu vouloit que ceste pratique vint a bon bout, ce seroit vng si grant bien et bonneur a mondit seigneur et a sa maison que luy pourroit extimer, car se seroit appres vng si gros estatz que ont le porroit paraugonner aux plus grand de kristiente. Et si ne demorroit pas a cella, car incontennent gennes se mettroit a son obeissance et ne porroit faire aultrement; et tous les potentatz ditalie seroient bien joieulx dauoir amitie, consideration et intelligence auecques luy. Et par effect en bien peu de temps porroit faire de bien grans choses. Et dautant seroit plus grant bonneur a mondit seigneur, que dune grande ne-

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

cessite et du plus grant dangier en quoy jamays fut lestat de sauoye, il auroit par sons sauoir et conduite remys la maison a la plus grande force, gloire et auctorite quelle fust jamays. Par quoy bien y doibt veiller et trauailler, et sur tout et autant toutes choses auoir son recours et sa confiance en Dieu qui est celluy dont tous biens viengnent et faire toutes choses que lon cognoistra luy estre plaisantes et soy garder de celles que luy sont desplaisantes; fere usurplus faire prieres secretes et publiques par ses pays pour la conservation de luy et de son estat et mesmes par le conuens de religion et de relligieuses reformes; Et dauantaige coutumer a faire halmones et toutes heuures charitable, le plus que lon porra; Experant, moyennement son ayde et faisant de notre couste ce que nous debuons et pouons faire, paruenir aux fins que dessus; le tout a intention den user bien, et demploire au seruice de Dieu et de la cristiente toute la force quant temps sera; Et ausurplus de faire administrer bone justice par tous ses pays et de fere cesser toutes blasfemes et tout pechés desplaisant a Dieu de son pouuoir, car aiant coste bone volunte et confiance a Dieu, je ne foys „nul doubte quil ne face paruenir les choses a ce que sera pour le mieulx de mondit seigneur, le quel ne doibt desirer aultre choses ne requerir a Dieu.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

INDICE ALFABETICO

DELLE PERSONE E DELLE COSE PIÙ NOTABILI

NEL PRIMO VOLUME

A

Acaja, principato greco acquistato e poi ceduto da Filippo di Savoia-Piemonte, che ne conserva il titolo, *pag.* 215, 299.
Acaja (linea piemontese di Savoia), 215; noverò Filippo, Giacomo, Amedeo e Lodovico, 215, 299, 300, 301. Possedevano il Piemonte da Rivoli in giù, come feudo del conte di Savoia, 215. Si estinsero in Lodovico, 220, 301; loro discendenti naturali, 224.
Acquisti di casa Savoia, 293 e seg., 403.
Adelaide di Torino; sposa Oddone di Savoia, 199; concede il passo ad Arrigo IV, 203.
Aimone, 16° conte di Savoia; diritti sul Monferrato, 299.
Albigny (Carlo di Simiana signore di) ricupera Charbonnière, 480.
Aldobrandini cardinale Pietro, mediatore a Lione, 514.
Aleramo marchese, 198.
Amedeo I, 2° conte di Savoia, 294.
Amedeo II, 5° conte di Savoia, 203, 294.
Amedeo III, 7° conte di Savoia, il primo che ne assuma il titolo, 213, 295.
Amedeo IV, 10° conte di Savoia, divide lo Stato, 113, 296.
Amedeo V, detto il Grande, 14° conte di Savoia; come occupò lo Stato e lo divise, 214; come lo ampliò; sue imprese, 215, 298.
Amedeo VI, detto il Conte Verde, 17° conte di Savoia, 216; dopo il trattato di Parigi attende più di proposito alle cose d'Italia; sue imprese, 217 e seg., 300.
Amedeo VII, detto il Conte Rosso, 18° conte di Savoia; riceve Nizza in dedizione, 213, 300.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Amedeo VIII, ultimo conte e poi primo duca di Savoia. Suo regno, 221 e seg. Creato Papa col nome di Felice V, rinuncia alla tiara, 225 e 301. Iniziatore del sistema di politica italiana, 224.

Amedeo IX, 3° duca, 235; guerre civili, 236; abdica, 237, 300.

Amedeo, terzo principe di Piemonte (Savoia-Acaja), 300.

Anna di Lusignano duchessa di Savoia, 227.

Aosta contea, 197; primo dominio italiano di casa Savoia, 204; chiude i varchi ai Francesi, 282.

Arconati conte Francesco, plenipotenziario a Lione, 518 e seg.

Arduino Glabrione conte di Torino, 196.

Arduino marchese d'Ivrea e re d'Italia, 47, 197.

Asti si costituisce in repubblica, 205; data al conte Amedeo V, 216; presa dai Visconti, 217; data in dote a Valentina sposata a Luigi d'Orléans, 98; data da Carlo V a Savoia, 273.

B

Beatrice di Portogallo, duchessa di Savoia, volge Carlo III a Carlo V, ottiene Asti e Ceva, *pag.* 271 e seg. Consiglia il marito d'impadronirsi del Monferrato, 284.

Beatrice di Savoia-Pancalieri, contessa di Luserna, all'assedio di Cuneo, 291.

Belli Pierino consigliere di Stato; negoziatore a Lione, deputato nell'arbitrato tra Ferrara, Toscana e Lucca, 388; precursore del Gentile e del Grozio nel diritto delle genti, 389.

Berengario II marchese d'Ivrea e re d'Italia, 31 e seg., 196.

Berna invade e piglia il Vaud, Gex e parte del Ciablese, 277 e seguenti.

Bernardino di Savoia-Racconigi, 412.

Beroldo favoloso stipite di casa Savoia, 202.

Bianca di Monferrato reggente di Savoia, 243, 246.

Biella, sua dedizione a Savoia, 218.

Bobba Marcantonio cardinale, 407.

Bonifacio, 11° conte di Savoia, 296.

Bosone duca, poi re di Provenza, 29.

Bourgoin. Negoziati e trattato di Bourgoin, 462; non ratificato da Enrico IV, 466; ricerche, 471.

Bressa ceduta a Francia, 520.

Bugey ceduto a Francia, 520.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

C

Caltagirone. Frà Bonaventura, mediatore a Vervins, *pag*. 481.
Canton Ticino, 97; ceduto agli Svizzeri, 318.
Carlo I, 5° duca di Savoia, prende il titolo di Re di Cipro, 22; guerra contro Saluzzo, *id*. V. 303.
Carlo II, 6° duca di Savoia, 246, 303.
Carlo III, detto il Buono, 9° duca di Savoia; sua indole e sua educazione, 253; sua debolezza d'animo verso Massimiliano I, Berna e Friburgo, 255; suo trattato di confederazione colla Svizzera, 257; debolezza verso Luigi XII; lega di Cambrai e lega santa, 257; neutralità ambigua tra Francesco I e il duca di Milano; il Piemonte corso a baldanza, 259; sogna di ottenere il ducato di Milano; scrittura di monsignore di Seyssel, 260 e seg.; prime prepotenze di Francesco I contro il duca per le diocesi di Ciamberl e Borgo in Bressa, 265; gli Svizzeri le impediscono, 266; neutralità disarmata fra Carlo V e Francesco I, 269; inclina verso Francia, 271; sposa Beatrice di Portogallo; ricusa la lega italica, 272; chiede a Venezia la restituzione di Cipro, 272; interviene all'incoronazione di Bologna e ottiene Asti e Ceva da Carlo V, 273; nuove turbolenze in Ginevra che si solleva e vendica in libertà, 274 e seg.; i Bernesi acquistano il paese di Vaud, Gex e parte del Ciablese, Friburgo occupa Romont, i Vallesani parte del Ciablese, Losanna si dichiara libera, 277 e seg. Francesco I invade la Savoia e il Piemonte, 281; Carlo III perde quasi intero lo Stato, 155 e 282; Carlo V non gli rende buona giustizia rispetto al Monferrato, 284; e gli insidia Nizza, 286; il duca ricorre alla Dieta imperiale contro ai Bernesi, 287: Enrico II si impadronisce di Saluzzo; proteste del duca, 289; sua morte; calamità del suo lungo regno, 290.
Carlo V succede a Ferdinando il Cattolico, 125; eletto imperatore, 131; cede al fratello Ferdinando d'Austria i dominii tedeschi, 131; lega con Leon X, 134; piglia Milano, occupa Genova, 136; giornata di Pavia, 137; indugia la investitura di Milano a Francesco II Sforza, 137; vince la lega italica; incoronato a Bologna, 150; guerra di Provenza, 156; lega con Paolo III, 161; suoi disegni sull'Alemagua, 164; guerra di Parma, 169 e di Germania, 170; sua abdicazione, 179.
Carlo Costantino, 31, 199; conte del Viennese, 202.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Carlo VIII di Francia scende in Italia, entra in Napoli, 108 e seg.; vince a Fornovo, ma perde le conquiste, 110.

Carlo Emanuele I, 11° duca di Savoia; sua natura, 409; tenta di ricuperare Ginevra, 411 e seg.; sposa Caterina di Spagna, 413; politica spagnuola, 416; prepara l'invasione di Saluzzo, 423 e seg.; lo occupa, 426; sue ragioni e lettera a Sisto V, 428; sue pratiche in Delfinato e Provenza, 452 e seg.; tenta ricuperare Ginevra, il Vaud e Losanna, 434; i Bernesi e i Ginevrini assaltano la Savoia, 436; sono respinti; trattato di Nyon, 437 e seg.; il duca invade la Provenza, ne è gridato signore, 446 e seg.; i Bernesi e i Ginèvrini ritornano alle armi, 448; le cose di Provenza volgono a male, 449; ritorna in Piemonte a difesa, 450; pretende alla corona di Francia, 453; negoziati con Filippo II, 455; fa tregua con Enrico IV, 460; trattato segreto di Bourgoin col re, 462; non ratificato da Enrico, 466; tratta con Filippo II, 475; si ritorna alle armi; guerra in Savoia, 479; ammala, 480; trattato di Vervins sopra Saluzzo, 483. Si accosta a Francia, 491; vuole trattare direttamente con Enrico IV, 492; viaggio in Francia, 504: trattato di Parigi, 506; trame col maresciallo di Biron, 509; suo sdegno pel trattato di Lione, 521. Considerazioni, 523.

Carlotta di Cipro sposa Lodovico di Savoia e gli reca in dote il regno di Cipro, 229; vedi *Cipro*.

Castel Delfino ceduto a Francia, 520.

Caterina de' Medici, 154, 337; notte di S. Bartolomeo, 339.

Caterina di Spagna, duchessa di Savoia, 413 e seg.; sua morte, 480.

Cesare Borgia, duca di Valentino; suoi fatti, 114.

Ceva (marchesato di) dato a casa di Savoia da Carlo V, 273.

Challiot Davide, segretario di legazione, arrestato e liberato, 331.

Chieri si costituisce in repubblica, 205; sua dedizione al Conte Verde, 218.

Chiomonte. Trattato per Saluzzo non ratificato, 467.

Ciablese, 200; Pietro II vi allarga il dominio, 214.

Ciamberì, 213.

Cipro (regno di); come pervenuto in casa Savoia e come perduto, 228 e seg. Ne conserva il titolo assunto da Carlo I, 230. V. 302.

Clemente VII non vuole il Concilio, 104; autore della lega italica, 138; pace di Barcellona, 149; incoronazione di Bologna e assedio di Firenze, 150 e seg.; si riaccosta a Francia, 154.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Clemente VIII (Aldobrandini) tratta con Enrico IV, 452; suoi pensieri, 454; assolve Enrico IV, 457; procura la pace, 458; trattato di Vervins; arbitro per Saluzzo, 483. Acquisto di Ferrara, 485; mediatore a Liene, 520.

Cuneo, presa dagli Angioini; sua dedizione a Savoia, 218; respinge i Francesi, 290; suo memorabile assedio nel 1557, 291.

D

Dieta Germanica; i principi di Savoia vi hanno seggio, *pag.* 219, 244; il duca Carlo III v'interviene, 287.

Diplomatici adoperati da Emanuele Filiberto, 407.

Diplomazia, 106.

Doria Andrea; abbandona la lega italica; considerazioni, 145 e seguenti.

E

Elba (isola), *pag.* 98.

Emanuele Filiberto, 10° duca di Savoia; sua giovinezza; sue prime guerre in Germania e Fiandra, 310 e seg. Comandante supremo degli Imperiali, 311; presa di Ternaux e di Edino, 312; battaglia di S. Quintino, 313; ricupera gli Stati pel trattato di Cateau-Cambresis, 316; sposa Margherita di Francia; ritorna in Piemonte, 323; turbolenze nei Valdesi come composte, 324 e seg.; suo sentimento intorno alle persecuzioni religiose, 329; trattati con Francia e gli Svizzeri, 333 e seg. *Modus vivendi* con Ginevra, 362; suo governo interiore, riforme, 372 e seg.; sua politica esterna, 376 e seg. Adocchia Savona, 379; manda galee a Malta, 386, e a Lepanto, 387; protesta contra il titolo di Granduca conferito dal Papa a Cosimo I de' Medici, 389 e seg.; arbitrato fra Toscana, Ferrara e Lucca, 388; fa rivivere le ragioni sul Monferrato, 394 e seg.; suoi maneggi pel marchesato di Saluzzo, 397; successione del Portogallo, 400 e seg.; compera la contea di Tenda colle terre di Prelà e Maro e la città di Oneglia, 403; diritto di patronato sulla badia di Fruttuaria, id.; suo ritratto, 404.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Enrico II di Francia; guerra a Carlo V per Parma, 167; lega coi principi protestanti di Germania e sue vittorie, 170; lega con Paolo III, 174; pace di Cateau-Cambresis, 187.

Enrico III di Francia, 351; ucciso da frà Clemente, 438.

Enrico IV, 418; proclamato re di Francia, 438; si rende cattolico, 453; entra in Parigi, 456; dichiara guerra alla Spagna, 457; trattative di pace, 459; suo ambiguo contegno con Carlo Emanuele I, 466 e seg.; invade la Savoia, 479, 512; cede Saluzzo in cambio della Bressa, 520.

Equilibrio europeo, 106.

Europa, uscente il secolo XV, 87 e seguenti.

F

Ferdinando il Cattolico; per quale tradimento s'impadronisca del regno di Napoli, *pag.* 112. I suoi regni pervengono in Carlo V, 125.

Ferdinando I d'Austria. Eletto re di Boemia e d'Ungheria, 132; eletto imperatore, rompe gli ultimi vincoli che univano l'Impero al Papato, 190. Scade la podestà imperiale in Italia, 190.

Fert, motto del Collare dell'Annunziata, 220. Un bell'ingegno nel 1860, apponendolo all'Italia, interpretò: *Fiat Emanuel Rex Tuus*.

Filiberta di Savoia moglie a Giuliano de' Medici, 247.

Filiberto I, 4° duca di Savoia; disegno di matrimonio con Maria, erede di Carlo il Temerario, 239, 303.

Filiberto II, 8° duca di Savoia. Lui regnante fondasi la politica nuova della corte di Savoia, 248, 304.

Filippo I, 13° conte di Savoia, 297.

Filippo II, 7° duca di Savoia. Sue ribellioni al padre, al fratello e al nipote prima di salire al trono, 230, 237. Breve suo regno, 246 e seg.

Filippo, primo principe di Acaja (Savoia-Piemonte); come acquisti e perda l'Acaja, 215, 299.

Filippo, principe ereditario di Acaja-Piemonte. Ribelle al padre, sua morte, 300.

Filippo di Savoia-Nemours, stipite di questo casato, 247.

Filippo II re di Spagna; convenzione di Grunendal per Nizza, 315; rende Vercelli, 324; indi Asti e Santià, 352; suo contegno verso il papato, 420; si oppone e poi consente all'occupazione di Saluzzo, 426; diversità d'interessi fra lui e Carlo Emanuele I, 445, 458; lo abbandona nel trattato di Vervins, 484.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Filippo III re di Spagna; declina la monarchia, 488.
Firenze. Carlo V e Clemente VII opprimono la repubblica; principato di casa Medici, 152.
Formazione della monarchia di Savoia. Signorie di Umberto I in Savoia e in Italia (Aosta), 200 e seg. — Oddone sposa Adelaide di Torino e allarga lo Stato in Italia, 203. — Pietro II costituisce il dominio nella Svizzera, 214. — Triplice dominazione: Savoia, Svizzera, Italia. — Amedeo V acquista la Bressa, 216; mette piede in Ginevra, 222. — Amedeo VI acquista per trattato il Fossigni in Savoia, 217, per dedizione parecchie città in Piemonte, 217. — Amedeo VII ottiene Nizza di mare per dedizione, 220. — Amedeo VIII consegue la contea del Genevese, si rafferma in Ginevra, 222; fa riconoscere la superiorità della corona sopra il marchesato di Saluzzo e Monferrato, 22 e seg.; aspira al ducato di Milano, prende il Vercellese, 224. — La monarchia sullo scorcio del secolo XV in Italia, Savoia e Svizzera, 244. — Per la cessione del paese di Vaud e la indipendenza di Ginevra la dominazione nella Svizzera si restringe a poco, 262 e seg. — Acquisto del marchesato di Saluzzo, che consolida il dominio italiano; per contro la cessione della Bressa e di Gex scema l'importanza e la sicurezza del dominio in Savoia, 520.
Fossano. Sua dedizione a Savoia, 218.
Fossigni. Lunghe guerre per la sua successione, 214; viene a Savoia, 217.
Francesco I. Vittoria di Marignano, 126; ambisce la corona imperiale, 128; guerra con Carlo V, prigione a Pavia, 137; lega di Cognac, 140; invade Savoia e Piemonte, 155, 278 e seguenti.
Friburgo. Dominio di Savoia in esso, 214; come perduto, 240; i Friburghesi tolgono Romont a Carlo III, 278.
Fruttuaria (Badia di), 403.

G

Gattinara Mercurino; sue proposte a Carlo V, 137; ambasciatore di Savoia a Cambrai per la lega, *pag.* 257.
Genova, 98; ambita da Lodovico duca di Savoia, 234; soggetta a varie signorie straniere; liberata da Andrea Doria, dedita a Spagna, 136 e seguenti.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Gex, signoria; viene a Savoia, 217; conquistato dai Bernesi, 278; restituito, poi ceduto a Francia, 520.
Giacomo di Savoia, conte di Romont, 302.
Giacomo, secondo principe di Piemonte (Savoia-Acaja), 300.
Giberto Gianmatteo; suoi concetti, 141.
Ginevra; diritti di Savoia su di essa, 222; prime turbolenze contro Carlo III sedate, 268; si solleva di nuovo e abbatte la signoria ducale, ripudia il cattolicismo, 274 e seg.; *modus vivendi* stabilito con Emanuele Biliberto a Nyon, 362; insidiata da Carlo Emanuele I, 412; nuovi maneggi del duca, 434; i Ginevrini assaltano la Savoia e sono respinti, 437 e seg.; abbandonati dai Bernesi, si difendono, 438.
Giovanni delle Bande Nere, 142.
Giulio II, suoi concetti, 114 e seg.; ordisce la lega di Cambrai, 116; fa pace con Venezia, 117; stringe la lega santa contro i Francesi, prende Modena e Reggio, Parma e Piacenza, 118 e seguenti.
Giulio III; sua inettezza politica, 169.
Giunio Giovanni, inviato di Sassonia a Torino; questioni di immunità diplomatica, 330.
Gonzalvo di Cordova, 108; spergiuro al duca di Calabria; caccia i Francesi dal regno di Napoli, 113.
Guisa (duca di Guisa) nelle guerre di Paolo IV, 181; fazione dei Guisa in Francia, 335.

H

Hapsburgo (casa d'), suoi possedimenti, *pag.* 91.

I

Impero (Sacro Romano); perde i nervi in Italia, *pag.* 189; separasi dalla S. Sede, 190.
Indulto di Nicolò V a Savoia per benefizi ecclesiastici maggiori, 234.
Italia, uscente il secolo XV, 94; dopo il trattato di Cateau-Cambresis, 192, 318 e seguenti.
Ivrea (città); sua dedizione a Savoia, 218.
Ivrea (marchesato), 196.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

J

Jacob (Francesco Amedeo Chabot di), ambasciatore presso Enrico IV, *pag.* 468; suoi ingegni coi nemici del re, 475; è accomiatato, 478.

Jolanda o *Yolanda*, duchessa di Savoia; reggente, 237; guerre civili, interventi francesi, 238; si collega con Carlo il Temerario, fatta prigioniera, liberata, 239 e seg. Cede Morat e altre terre ai Vallesani e rinuncia alla superiorità sopra Friburgo, 240.

L

Lambert Pietro, ambasciatore di Savoia; sue memorie, *pag.* 267.

Lega di Cambrai, 115: lega santa, 118; lega italica, 138; lega di Cognac, 140; lega di Smalkada, 162; la lega cattolica in Francia, 335, 417.

Leone X; suoi concetti italiani, 151 e seg.; guerra e pace con Francesco I, 126; piglia Urbino, 127; si oppone all'elezione imperiale di Carlo V, 128; tratta con lui e con Francesco I, 132; collegasi con Carlo V, 134; ricupera Parma e Piacenza, 136.

Lerma (duca di), primo ministro di Filippo III, 495.

Lesdiguières, maresciallo e conestabile, 423; minaccia Savoia e Piemonte, 448; vince Piemontesi e Spagnuoli, entra in Piemonte, 450; invade la Savoia, 479; prende Barrault, 480.

Lodovico di Savoia, primo barone di Vaud, 214, 298.

Lodovico, 2° duca di Savoia; suo mal governo, 227; ribellione dei grandi e dei figli suoi, 530; sua impresa di Milano, 231 e seg., 302.

Lodovico III, re di Provenza, imperatore e re d'Italia, 29, 202.

Lodovico il Moro, 97, 108, 110, 112.

Lodovico, principe di Savoia, re di Cipro, 229. V. *Cipro*.

Lodovico, quarto principe di Piemonte, ultimo della linea Savoia-Acaja, 301.

Losanna, giurisdizione di Savoia, 298; si dichiara libera, 278.

Lotta italiana dei 66 anni; suoi primordi, 107.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Lucinge (Renato di), ambasciatore di Savoia in Francia; suoi avvisi e consigli, 422 e seg.; plenipotenziario a Lione, stipula il trattato, insieme coll'Arconati, contro gli ordini di Carlo Emanuele I, 519, 521.

Luigi di Savoia, secondo barone di Vaud, 215; senatore di Roma, 298.

Luigi XI padroneggia in corte di Savoia, 238.

Luigi XII, signore di Milano e di Genova, 112; divide con Ferdinando il Cattolico il regno di Napoli e ne è cacciato, 113; guerra contro Venezia, 117.

Lutero, 104, 105.

M

Maira (val di). Confederazione dei tredici Cantoni, *pag.* 206.

Malta, data da Carlo V ai Cavalieri di S. Giovanni, 150.

Margherita d'Austria duchessa di Savoia; suo valore, 251.

Margherita di Francia duchessa di Savoia; s'interpone in favore dei Valdesi; sua lettera, 326.

Massimiliano I imperatore, 92; entra nella lega di Cambrai contro Venezia, 116; nella lega santa contro Luigi XII, 118; cerca di assicurare l'elezione imperiale all'arciduca Carlo, 122 e 128.

Massimiliano II, imperatore, separa l'Impero dalla S. Sede, 190.

Medici (casa de'). Alessandro de' Medici, duca di Firenze, 152; Cosimo I de' Medici primo Granduca.

Milano (ducato), 97; Amedeo VIII e Lodovico di Savoia ne ambiscono la signoria, 223 e seg., 231 e seg.; lo prende Francesco Sforza, 233; conquistato da Luigi XII, 112; restituto a Massimiliano Sforza dalla lega santa, 119; conquistato da Francesco I, 126; ripreso da Carlo V e promesso a Francesco II Sforza, 136; si solleva contro gli Spagnuoli, 142; passa Carlo V, 155; che ne investe Filippo II e diventa spagnuolo, 161.

Monarchia universale, 106.

Moncenisio descritto dal cardinale Bentivoglio, 516.

Monferrato, marchesato aleramico, 198; primi diritti di Savoia su di esso, 212; raffermati da Amedeo VIII, 224; morto Gian Giorgio, ultimo dei Paleologhi, Carlo V ne conferisce il possesso a Federigo Gonzaga, duca di Mantova, contro al diritto del duca di Savoia, 284; negoziati di Emanuele Filiberto, 394 e seguenti.

Digitized by Google Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Montalcino, repubblica, 171; cade in Cosimo de' Medici, 188.
Moriana, 200; Umberto II prende il titolo di Conte di Moriana, 207.
Morone Girolamo maneggia la lega italica contro Carlo V, 138; ingannato dal Pescara; si dà a Carlo V, 140.

N

Napoli (regno di), *pag.* 99; conquistato da Carlo VIII, 109; ripreso dagli Aragonesi, 110; invaso da Luigi XII e da Ferdinando il Cattolico che lo dividono, 113; i Francesi ne sono cacciati, rimane in signoria di Spagna, 113.
Negoziati: di Emanuele Filiberto coi Francesi per la restituzione delle città del Piemonte, 339 e seg.; cogli Spagnuoli per lo stesso fine, 350 e seg.; cogli Svizzeri (Berna, Friburgo e Vallesani) per la restituzione dei paesi occupati, 354 e seg.; pel Monferrato, 394 e seg.; pel marchesato di Saluzzo, 398 e seg. Di Carlo Emanuele I per la corona di Francia, 453; per Saluzzo a Bourgoin, 461 e seg.; a Vervins per lo stesso fine, 480 e seg.; a Parigi, 504; a Lione, 414 e seguenti.
Nizza; sua dedizione a Savoia, 220: si solleva contro gl'Imperiali, 286; sua difesa contro Ariadeno Barbarossa e i Turchi, 160.
Nizza (tregua di), 156.

O

Oddone, 3° conte di Savoia, sposa Adelaide di Torino, *pag.* 203; suoi acquisti di Stato, 294.
Odoardo, 15° conte di Savoia, 299.
Oneglia, acquistata da Emanuele Filiberto, 403.
Orléans (casa d') possiede Asti, 88; pretende il ducato di Milano, 110.
Otton Guglielmo, figlio di re Adalberto, supposto padre di Umberto Biancamano, 196, 202.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

P

Paolo III; suoi cominciamenti, *pag.* 104; guerra contro il Turco, 156; sue ambizioni; fa duca di Camerino Ottavio Farnese, suo nipote, e duca di Parma e Piacenza Pier Luigi, suo figlio, 158 e seg. Lega con Carlo V, 161; rompe con lui, 167.

Paolo IV; ultimo tentativo d'indipendenza italiana, 172 e seg. Lega con Francia, sue esortazioni a Venezia, 174 e seg. Fa pace cogli Spagnuoli, 186.

Papato, 101 e seg. Dopo Paolo IV e il Concilio di Trento, 190 e seguenti.

Parma e Piacenza; date da Paolo III a casa Farnese, 159.

Pavia (battaglia di), 137.

Perdite di Stato: Umberto II perde gli Stati di Piemonte, salvo Aosta, Susa e qualche castello; sono poi lentamente ricuperati dai successori, 204; il conte Tommaso acquista e perde Savona, Albenga e Ventimiglia, 213 e 296; Amedeo VI rinunzia ai possedimenti nel Viennese, 217; il duca Lodovico cede alla Francia Valenza e Die, 234; Filiberto I rinunzia al basso Vallese sino a Martigny, a Friburgo Morat e alcune terre del Ciablese, 240; Carlo III perde prima Ginevra, poi tutti gli Stati transalpini e gran parte del Piemonte, eccetto val d'Aosta, Vercelli, Cuneo e Nizza, 281 e seg. Sono ricuperati da Emanuele Filiberto, che rinunzia al paese di Vaud colla signoria di Nyon in favore dei Bernesi, 262; al distretto di Monthey in favore dei Vallesani, 369; alla contea di Romont in favore di Friburgo, 370; Carlo Emanuele I cede la Bressa, Bugey, Gex e Valromey per Saluzzo, 520.

Pescara (marchese di); ricusa di tradire Carlo V, 139.

Piacenza; tolta ai Farnesi, 167; restituita da Filippo II, 188.

Piemonte; quando comincia questo nome, 195; principali suoi signori nel secolo X: i conti di Torino, i marchesi d'Ivrea, gli Aleramici (Monferrato, Saluzzo), ecc., 196 e seg. Casa di Savoia succede ai conti di Torino e ai marchesi d'Ivrea, 203; le città del Piemonte si vendicano in libertà, 205; la perdono, 217; ritornano sotto i conti di Savoia, 218. Ne ha signoria il ramo di Savoia-Acaja, 213, 215; ritorna alla corona sotto Amedeo VIII, 220; sotto Carlo I è di nuovo sede del governo, 241; invaso e occupato da Francesco I, 281 e seg.; ricuperato da Emanuele Filiberto, 316, 349, 352.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Pietro I, 4° conte di Savoia, 203, 294.
Pietro II, 12° conte di Savoia; sue imprese; fondatore del dominio elvetico, 214, 297.
Pio IV chiude il Concilio di Trento; dipendenza spagnuola, 191.
Pinerolo; si costituisce in comune, 265; ritorna a Savoia; sede dei principi di Piemonte-Acaja, 313.
Porporato Francesco; sua risposta ai Francesi, 281.
Portogallo (successione di), 400 e seguenti.
Presidii toscani (Stato dei); in dizione di Spagna, 183.
Principe dell'Impero: titolo e diritto conferito da Carlo IV al Conte Verde e ai suoi successori, 219.
Provana di Leynì Andrea a Lepanto, 387; nei consigli di Emanuele Filiberto, 406.

R

Renato, detto il Gran Bastardo di Savoia, ceppo dei conti di Savoia-Tenda, *pag.* 247, 249; si ritira in Francia, 252.
Riforma protestante rispetto all'Italia, 105.
Rivarolo Goffredo, scampa Filiberto I, 240.
Rodolfo III re delle due Borgogne, 199.
Roncasio (*Roncas*) *Pietro Leonardo* a Parigi, 492.

S

Sacerdoti Simone mandato da Emanuele Filiberto al Sultano per le capitolazioni, *pag.* 407.
Saluzzo. I marchesi riconoscono la superiorità di Savoia, 213, 216, 218; poi rendono omaggio ai Delfini di Francia, donde frequenti guerre, 218, 223; Enrico II se ne impadronisce a pregiudizio delle ragioni di Savoia; è aggregato alla Francia, 289; maneggi di Emanuele per ricuperarlo in qualche modo, 397; occupato da Carlo Emanuele I, 426; ceduto da Enrico IV, 520.
Savoia (casa di). Sue origini e titoli da essa assunti; diciotto conti, quattordici duchi, otto re da Umberto I a Vittorio Emanuele II, 201.
Savoia (contea), 208; eretta in ducato, 212; invasa e occupata da Francesco I, 281; ricuperata da Emanuele Filiberto, 323.
Seyssel monsignor *Claudio*: suo parere per l'acquisto di Milano, 260 e seg. V. *Appendice, pag.* 527.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Sisto V, 419; favoreggia Carlo Emanuele I nell'occupazione di Saluzzo, 426; sua opinione in proposito, 427; non approva la guerre contro Berna e Ginevra, 444.
Stati Generali; come composti e quanti, 245; negano i sussidii a Carlo III, 267.
Stemma di Casa Savoia: prima l'aquila nera, poi la croce bianca, 212.
Susa rimane sempre a Casa Savoia, 205.

T

Tarantasia; viene a Savoia, *pag.* 207; si oppone ai Francesi, 282.
Tenda (contea di) acquistata, 403.
Tenda (ramo di Savoia-Tenda), 248, 403.
Tommaso di Piemonte, 213, 297.
Tommaso di Savoia, *conte di Fiandra*, 210, 296.
Tommaso, 9° conte di Savoia. Sue imprese, 213, 295.
Torino (città); si costituisce in comune, 205; presa da Carlo d'Angiò e poi dal marchese di Monferrato; ritorna a Savoia, 213; capitale della monarchia, 241, 275; occupata dai Francesi, 282; ricuperata, 349.
Torino (contea), 196.
Trattato di Parigi del 1355, 217.
» del 1426 contro il Visconti, 223.
» di Thonon e di Torino pel Monferrato, 224.
» con Venezia, 236.
» del 1477 con Berna, 241.
» del 1498 con Luigi XII, 250.
» di S. Giuliano, 275.
» di Grumendal con Filippo II, 315.
» di Cateau-Cambresi, 187, 316.
» di Fossano, 349.
» di Torino, 352.
» di Nyon e di Losanna, 362.
» di Berna per Ginevra, 367.
» di Thonon coi Vallesani, 368.
» con Friburgo per Romont, 370.
» di Nyon con Berna, 439.
» di Bourgoin con Enrico IV, 462.
» di Vervins, 481 e seguenti.
» provvisorio di Parigi per Saluzzo, 507.
» definitivo di Lione per Saluzzo, 520.
Trento (Concilio di), 191.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

U

Umberto I, detto Biancamano, stipite di Casa Savoia; origini, imprese, dominii, *pag.* 199 e seg., 297.
Umberto II, 6° conte di Savoia, spogliato degli Stati italiani, tranne di Aosta e Susa, 204; sua professione di legge romana, 207, 294.
Umberto III, 8° conte di Savoia, 294.
Ugo conte di Provenza e re d'Italia, 31 e 199.
Ugonotti, 325.

V

Valdesi sotto Emanuele Filiberto, *pag.* 824 e seg. Convenzione per l'esercizio del loro culto, 327.
Vallesani: pigliano a Carlo III parte del Ciablese, 278.
Vallese: dominio di Pietro II, 214; come perduto, 240.
Valromey ceduto a Francia, 520.
Valtellina ceduta ai Grigioni, 118.
Vaud. Pietro II vi allarga il dominio di Savoia, 214; forma una baronia per un ramo cadetto di Savoia, indi ritorna alla corona, 215 e seg. Conquistato dai Bernesi, 278.
Vaud (baroni di), 215 e seg. Lodovico e Luigi di Savoia baroni di Vaud, 298.
Venezia: dopo la lega italica si raccoglie in sè, 138; guerra contro Solimano II, 156; ricusa la lega con Paolo III, 168; e con Paolo IV, 177; suo sistema politico, 319; buone relazioni con Emanuele Filiberto, 284; osteggia Carlo Emanuele I perchè alleato di Spagna, 450.
Vercelli si costituisce in repubblica; 205; cede ai Visconti, 217; viene a Savoia, 224.
Vervins. Congresso e trattato, 481 e seguenti.
Vicariato imperiale di Casa Savoia, 209, 244.
Viennese: antichi possedimenti di Casa Savoia nel Viennese, 201; ceduti a Francia da Amedeo VI, 217.

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

INDICE DELLE MATERIE

Ai Lettori . . . . . *pag.* V
Introduzione storica. Della monarchia in Italia . . » 1

LIBRO PRIMO.

La lotta dei sessantasei anni
(1494-1559).

Capitolo I. — Gli Stati d'Europa nel 1494 . . . . . » 86
» II. — Il Papato, la Riforma, la monarchia universale . . . . . » 101
» III. — Carlo VIII e la prima lega italiana . » 107
» IV. — Milano e Napoli. — Luigi XII e Giulio II » 111
» V. — Leon X. — Carlo V . . . . . » 120
» VI. — Clemente VII e la lega italiana contro Carlo V . . . . . » 138
» VII. — Impero e Francia. — Paolo III . . . » 154
» VIII. — Paolo V. — Ultimo periodo della lotta italiana . . . . . » 172
» IX. — Il trattato di Cateau-Cambresis . . . » 187

LIBRO SECONDO.

Casa di Savoia
innanzi e durante la lotta dei sessantasei anni.

Capitolo I. — I diciotto Conti e il primo Duca . . *pag.* 195
» II. — I Duchi dal 1451 al 1494 . . . . . » 226
» III. — Filiberto il Bello e Carlo III . . . . » 244
» IV. — L'invasione svizzera e l'invasione francese » 274
Elenco dei conti e dei primi duchi di Savoia sino a Carlo III . . . . . » 293

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

LIBRO TERZO.

Emanuele Filiberto.

CAPITOLO I. — Emanuele Filiberto ricupera lo Stato *pag.* 305
» II. — Turbamenti di religione . . . . . » 318
» III. — Negoziati per la liberazione del territorio » 333
» IV. — Negoziati per la restituzione dei paesi occupati dagli Svizzeri . . . . . » 354
» V. — Governo interiore. — Relazioni estere . » 375
» VI. — Monferrato e Saluzzo. — Portogallo. — Acquisti di Stato . . . . . » 394

LIBRO QUARTO.

Carlo Emanuele I. — Prima parte.

CAPITOLO I. — Occupazione del marchesato di Saluzzo *pag.* 409
» II. — Ginevra e Berna . . . . . » 432
» III. — Provenza e Francia . . . . . » 444
» IV. — Negoziati di Bourgoin e pace di Venezia » 461
» V. — Saluzzo e il trattato di Lione . . . . » 487

APPENDICE

Documenti.

Il discorso di monsignor Claudio di Seyssel sopra l'acquisto di Milano nel 1516 . . . *pag.* 527

Indice alfabetico delle persone e delle cose più notabili *pag.* 547

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ERRATA-CORRIGE

Pagina 116, linea 19: *izzava*; leggi: *aizzava*.

Pag. 201, in nota; leggi: *riguarderebbero, secondo il barone Gingins La Sarra, un omonimo*, ecc., in luogo di: *riguardano probabilmente un omonimo.*

Pag. 294, linea 9; leggi: *forse premorì al padre..... ma per altro portò il titolo di conte*; in luogo di: *premorì al padre..... forse non portò*, ecc.

E alla linea 14 della pagina stessa leggi: *il conte Amedeo ... non è, secondo alcuni*, ecc., in luogo di: *non è probabilmente.*

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

In vendita presso le stesse Librerie

Bianchi Nicomede. Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861. Torino 1856-1873, 8 vol. in-8° . . . . . L. 48

— Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo. Narrazione corredata di documenti inediti. Torino 1874, 1 vol. in-8° di pag. 600 circa, con ritratto . . » 6

Bruzza D. Luigi. Iscrizioni antiche Vercellesi raccolte ed illustrate. Torino 1875, 1 vol. gr. in-8° con figure nel testo . . . . . » 20

Calvi Carlo. Cenni storici sulla Lomellina dalle sue origini sino al secolo X. Mortara 1874, 1 vol. in-12 . » 4

Carutti D. Storia del Regno di Vittorio Amedeo II, 1 vol. in-12 . . . . . » 4

— Storia del Regno di Carlo Emanuele III, 2 vol. in-8° » 10

Cittadella Luigi Napoleone. Saggio di albero genealogico e di memorie su la famiglia Borgia, specialmente in relazione a Ferrara. Torino 1872. 1 vol. in 8° » 3

Franchi-Verney della Valetta Alessandro. Armerista delle famiglie nobili e titolate della Monarchia di Savoia. *Splendida edizione.* Torino 1874, 1 vol. in-4° con tre tavole di Stemmi in cromolitografia . . » 30

Gioberti Vincenzo. Del rinnovamento civile d'Italia. Parigi 1851, 2 vol. in-8° . . . . . » 15

Ménabrea Léon. Des Origines Féodales dans les Alpes Occidentales. Turin 1865, 1 vol. in-4° . . » 20

Miscellanea di storia italiana, edita per cura della R. Deputazione di Storia patria. Vol. 1 a 14. Torino 1863-75, 14 vol. in-8° . . . . . » 170

Persano Conte **Carlo** (Pellion di). Diario privato-politico-militare. Parte 1ª, 2ª, 3ª e 4ª. Torino 1870-71, 4 fasc. in-16° 7

Pinelli Ferdinando. Storia militare del Piemonte in continuazione a quella del Saluzzo. Torino 1855, 3 vol. in-12° con supplemento . . . . . » 15

Ricci Amico. Storia dell'architettura in Italia dal secolo IV al secolo XVIII. Modena 1860, 3 vol. in-8° . » 25

Salice Giuseppe. Annali Tortonesi dal principio dell'éra cristiana fino al 1300. Torino 1874, 1 vol. in-8° » 8

Thaon de Revel comte Ignace. Mémoires sur la guerre des Alpes et les événemens en Piémont pendant la Révolution Française. Turin 1871, 1 vol. in-8° avec portraits et cartes géographiques . . . » 10

Digitized by Google
Original from UNIVERSITY OF CALIFORNIA

CURIOSITÀ E RICERCHE

DI

STORIA SUBALPINA

PUBBLICATE

DA UNA SOCIETÀ DI STUDIOSI DI PATRIE MEMORIE.

Le **Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina** si pubblicano a Puntate di 12 fogli di stampa con facsimili e cromolitografie, ed al prezzo di lire cinque ciascuna.

Le Puntate si vendono separatamente senza obbligo di acquistarne la continuazione.

Se una Puntata non raggiungesse o superasse i dodici fogli di stampa la differenza verrà compensata nelle Puntate successive.

Senza assumere un assoluto impegno gli Editori faranno in modo di pubblicarne quattro all'anno, le quali formeranno un volume di 48 fogli di stampa al prezzo di L. 20.

Le persone che si associeranno direttamente presso gli Editori in Torino-Firenze-Roma pel secondo volume, inviando un vaglia postale di L. 20, riceveranno le Puntate appena pubblicate franche di porto in tutta l'Italia.

FRATELLI BOCCA.

Sono già pubblicate le puntate I, II, III e IV che formano il I° volume.

È sotto la stampa la puntata V che forma la prima del vol. secondo.

Torino — Tip. V. Bona, Via Ospedale, 3.

Digitized by Google

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google
Original from
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

THIS BOOK IS DUE ON THE LAST DATE STAMPED BELOW

AN INITIAL FINE OF 25 CENTS
WILL BE ASSESSED FOR FAILURE TO RETURN THIS BOOK ON THE DATE DUE. THE PENALTY WILL INCREASE TO 50 CENTS ON THE FOURTH DAY AND TO $1.00 ON THE SEVENTH DAY OVERDUE.

AUG 9 1940

80c'50 M

RIVERSIDE

INTER-LIBRARY LOAN

JUL 15 1969

LD 21-100m-7,'39(402s)